ELOGJ DI BRESCIANI PER DOTTRINA ECCELLENTI DEL SECOLO 18...

Antonio Brognoli

15
7
602
DI FIRENZE
Biblioteca Nazionale
Centrale - Firenze

ADOLFO BARTOLI

ELOGJ

DI BRESCIANI PER DOTTRINA

ECCELLENTI

DEL SECOLO XVIII.

SCRITTI DA

ANTONIO BROGNOLI

PATRIZIO BRESCIANO

Narrabo tibi memoria quod factum eſt mea.

Phed. Lib. III. Fab. X.

IN BRESCIA MDCCLXXXV.

Preſſo PIETRO VESCOVI.

CON PERMISSIONE.

~~Bau. Bibl. 37~~
15. 7. 602

A' MIEI CONCITTADINI.

SE per eccitare negli animi voſtri, Concittadini miei Oroatiſſimi, il già ſopito e quaſi eſtinto amor della Patria, io mi ſon preſo altra volta la cura di porre a voi ſotto degli occhj le magnanime geſta degli antichi noſtri Progenitori, e il loro valore nel difendere col proprio ſaogue queſte mura dall' oſtil ferro abbattute; ora per accendervi all' amor degli ſtudj più dilettevoli ed utili, ogni mio penſiero rivolgo ad eſporvi chiariſſimi eſempj d'illuſtri perſonaggi, che in ciaſcun genere d'amena letteratura, e di profonda ſcienza abbiam veduti con tanta luce riſplendere, che ben ne può andare queſta noſtra Patria nobilmente adorna, e con ragione ſuperba.

Ma ſe io ho dovuto ricercare ne' paſſati ſecoli gli eſempj di valore, e rintraccia-

ciar

ciar ne' rimoti tempi le ſmarrite orme di patria carità, buon per me, che a deſtare in voi l'amor delle lettere, io non ho d'uopo di rivolgere tanto indietro lo ſguardo. Baſta per ottenere queſto fine, che io vi rammenti ſolamente quegl' illuſtri ſoggetti, che io ſteſſo a' miei giorni ho veduti con ammirazione vivi fiorire, e che ho dovuto con rammarico piangere eſtinti. Queſti alla mia memoria preſenti parmi udirli gridare dall' onorate lor tombe.

Exoriare aliquis noſtris ex oſſibus ultor.

Sorga una volta tra i noſtri Cittadini qualche penna vindicatrice dell' obblio, in cui il minaccioſo tempo le paſſate coſe ricopre. A celebrar codeſti glorioſi nomi, ecco finalmente queſta penna, che benchè tarda, ed inetta, pure volentieri a queſt' opra s'accinge, perchè ſe non potrà con degni modi illuſtrar il merito loro, farà almeno che ſi ſcorga, che noi ſappiamo abbaſtanza pregiarli per deſiderare di renderli ſempre più chiari, ed immortali.

Una grata riconoſcenza ci ſpinge a tributare a queſte anime grandi i meritati elo-

elogj, ond' esse veggano, che noi finalmente siamo sensibili a quell' onore, che alla Patria hanno esse recato colle gloriose loro fatiche, e a quel vantaggio, che ci hanno procacciato coll' additarci la via che dobbiamo seguire, per giungere ancor noi là dove son giunte per que' luminosi sentieri; che benchè sieno fra di loro diversi, tutti però tendono alla stessa meta, ed alla verace gloria conducono.

Perchè col celebrar il nome di questi nostri uomini dotti io intendo di proporli a voi unicamente per esemplari da essere nella dottrina imitati, perciò passo sotto silenzio le loro virtù morali e cristiane, e nel solo circolo de' Letterati pregj io mi ristringo; e nel favellar di loro ad altro ordine non m'attengo, che a quello del tempo, in cui furono a noi dalla crudel morte rapiti.

A L

AL LETTORE.

CHi vuol leggere queste carte, esamini prima se stesso, e sappia l'intenzion dell' Autore. Io gli dirò coll' Oratore di Roma (Cic. de Orat. lib. 2. cap. 6.) *neque ab indoctissimis, neque a doctissimis legi volo.* Gl' indottissimi se per fuggir l'ozio, e per discacciar la noja leggono alcuna volta, non aman di leggere Elogj; aman piuttosto le Critiche, e le Satire. Gli uomini dottissimi che hanno a far meco? Essi non hanno di bisogno nè di stimolo, che li spinga, nè di esempio, che gl' indirizzi. Questi non hanno da perdere il tempo in distinti baje. Ma diraffi: vuoi tu dunque da te stesso di un tanto onore privarti? Certamente nol vorrebbe nè l'amor proprio, nè l'amor nazionale; ma io sono obbligato ad avvertirli, che questi sono cibi volgari, e mal conditi, che al dilicato lor gusto mal si confanno. I lor pensieri avezzi

a rav-

e ravvolgersi fra le cose più sublimi, e infinitamente grandi, s'abbassarebbero troppo, se rivolti fossero ad oggetti non degni della lor altezza, o almeno non degnamente trattati. Se poi nonostante per la lor gentilezza degnansi volgere a questi Elogj uno sguardo, io di questo onore avrò loro, e renderò tutte le grazie che posso; ma se poi pentiti s'annojano; dopo di questo avviso non più di me, ma solamente avranno di se stessi a lagnarsi.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. Fr. Carlo Domenico Bandiera Inquiſitor General del Sant' Officio di Breſcia nel Libro intitolato *Elogj de' Moderni Letterati Breſciani ec. MS.* non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e Buoni Coſtumi, concediamo Licenza a Pietro Veſcovi Stampator di Breſcia che poſſa eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 22. Novembre 1784.

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Andrea Tron Kav. Proc. Rif.*

(*Girolamo Aſcanio Giuſtinian Kav. Rif.*

Regiſtrato in Libro a Carte 142. al Num. 1237.

Davidde Marcheſini Segret.

Regiſtrato a carte 122. 22. Novembre 1784. in queſto Magiſtrato Eccellentiſſimo della Beſtemmia.

Vincenzo Minetto Segret.

ELO-

ELOGIO
DEL CANONICO
PAOLO GAGLIARDI
1742.

Essendomi io prefisso di parlar solamente di que' Letterati Bresciani, che nella mia età fiorirono; onde potermi vantare di non far parole se non di cose, che io stesso ho vedute; il primo che mi si affaccia è il Canonico Paolo Gagliardi, che a dir vero io posso asserire di averlo appena ne' miei verdi anni conosciuto. Ma avendo io ancor giovinetto udito mille volte con efimie lodi celebrare il suo nome glorioso, e ben rammentandomi, che mi era sovente mostrato a dito come splendore della Ecclesiastica disciplina, e come ornamento dell'onorevole ceto, a cui nella nostra Cattedral Chiesa era ascritto; posso per questo con ragione favellare di lui, e delle opere sue, come di cose a me ben note, e alla mia memoria presenti.

Narrabo tibi memoria quod factum est mea.

Nacque egli ai 15. d'Agosto nell'anno 1675., ed ebbe per Genitore Cristoforo Gagliardi Avvocato Fiscale uomo onorato, e d'integerrima fede, ed Angelica Luzzago di antica nobilissima Famiglia. Fu

dal Padre educato ne' consueti studj, che benchè fossero da lui con fervore intrapresi, e con profitto proseguiti; ciò nulla ostante ne' suoi principj nulla avvi di singolare, onde alla studiosa gioventù io possa come distinto esempio proporlo. Giunto alla età di diciott' anni incerto ancora a quale stato di vita dovesse appigliarsi, e qual cammino nella Letteratura gli convenisse meglio di battere, fu spedito alla università di Bologna, in cui benchè si applicasse secondo il desiderio del Padre con particolar cura agli studj legali, non per questo lasciò di volgere il pensiero alle più amene letture, a cui dal fervido suo genio era con maggior forza guidato. Si scossero le prime scintille del suo chiaro ingegno elettrizzato dal commercio, e dalla pratica de' più illustri Letterati, che allora in Bologna fiorivano. Essendosi procacciata l'universale stima fu ascritto all'Accademia de' Gelati. Il nome che le Italiane Accademie sogliono assumere è assai vago, e capriccioso. Con quanto maggior fervore cotesti Accademici s'infiammavano a coltivar le belle lettere, con altrettanta modestia vollero farsi chiamare i Gelati. Questa Accademia solea in quel tempo radunarsi in casa de' Signori Conti Fava; e v' intervenivano i più insigni amatori degli ameni studj, e fra questi Prospero Malvezzi, Carlo Bedori, e il celebre Pier Jacopo Martelli Autore, o almeno rinnovatore de' versi dal suo nome Martelliani chiamati. Se questi agli orecchi nostri dalla bocca de' moderni Comici mescono stucchevoli, e nojosi, non so se all' inven-

tor

zor se ne debba attribuire tutta la colpa; non avendoli egli destinati alla Commedia, che richiede un più facile, e naturale discorso.

Il nostro Gagliardi in Bologna ebbe occasione di stringere amicizia col famoso Astronomo, e Matematico Gian-Domenico Cassini, che dalla Francia era allora ritornato a rivedere l' Italia. Tutti gli uomini grandi, o che anelano d' esser tali, amano tutti gli altri uomini grandi, e volgono ansioso lo sguardo dove un distinto merito risplende, sia pure di qualunque genere egli si voglia, se fosse anche agli occhj suoi affatto nuovo, e straniero.

Dopo due anni ritornò a Brescia il Gagliardi onorato di molte illustri amicizie, e di novelli pregi arricchito. Giunto alla Patria ottenne d'essere scelto Coadiutore d' un Canonicato della Cattedrale, onde allora sagrificatosi al servigio della Chiesa fissò il genere di vita, che dovea per sempre condurre.

Avendo egli in ogni tempo l' animo a più studj rivolto, noi possiam considerarlo sotto quattro diversi aspetti, di uomo nelle lingue molto versato; di elegante Scrittore in prosa, ed in metro, di profondo erudito d' un sano criterio dotato, e finalmente d' un Professore di Ecclesiastiche lettere, e di Teologiche dottrine fornito. Le di lui opere, che secondo la materia, non secondo l' ordine del tempo, in cui furono pubblicate, noi andremo citando, verranno in lui questi varj caratteri chiaramente a manifestare. Maggiori autentiche prove di questi varj suoi pregi si deducono dalle erudite sue

lettere, che con somma cura, e fatica raccolte, e pubblicate furono dal Sig. Avvocato Gian-Battista Chiaramonti, il quale unendo alla varia letteratura, di cui va adorno, un fervido zelo per la gloria della sua Patria, ne ha trascelte duecento quaranta tre da più di ottocento, ch' egli ha conseguite da più chiari, e famosi Letterati d'Italia. Io con onor nomino questo valoroso soggetto, a cui debbo essere grato, poichè in questo, e nel seguente elogio a me serve di lume, e di scorta.

L'ignorare la propria lingua nativa è cosa tanto più vergognosa, quanto sembra più facile l' apprendere a ben favellarla. Eppure non son pochi gli uomini dotti anche di maggior grido, che trascurano di osservarne i precetti, e nulla si curano della precisione, e della eleganza. Negli uomini grandi questi son nei, sono piccole macchie; ma le macchie scemano lo splendore del sole istesso, a chi fassi coll' occhio di telescopio armato attentamente a rimirarlo. In questo difetto più facilmente cadiam noi disgraziati, ed aspri Lombardi, che la bella lingua non apprendiam dalla culla. Noi veniam prima instrutti negli erudimenti della lingua latina, e intanto si trascura il ben favellare Italiano. Sopra di noi hanno molto vantaggio i Toscani, che da fanciulli ne apprendono l'uso.

Quem penes arbitrium est & jus, & norma loquendi.

Ma queste macchie non si trovano negli scritti del Canonico Gagliardi, il quale ogni diligenza usò mai sempre nell' osservare le più minute regole della

della Grammatica, su cui ben sapea ragionatamente discorrere. Quanto egli ne fosse instrutto ben lo dimostrano le *Cento Osservazioni di lingua, nelle quali si spiegano diversi modi particolari usati dalla lingua Toscana*. Ben s'accorsero i Toscani, che anche un Lombardo potea dettare precetti della lor lingua, e lungi dal rinfacciarlo d'aver posta la falce nell'altrui messe, vollero alla di lui mano concedere, e far comune quel frullone, con cui sogliono purgar le voci della Toscana favella, separando dalla Crusca la più pretta farina. A codesta famosa Accademia egli fu ascritto coll'universale consenso; e cogli eleganti suoi scritti ne seppe il decoro, e la dignità conservare.

Fra le lingue approvate certamente annoverar non si debbe il nostro rozzo dialetto Bresciano. Ma quella Lezione, che il Canonico Gagliardi compose *intorno alle origini, e ad alcuni modi di dire della lingua Bresciana*, prova se non altro quanto fosse in materia di lingue pratico, ed instrutto, ragionando egli di molte Etimologie con profonda erudita dottrina.

Ma per amore del vero convien che io dica, che volendo egli far l'onore ad alcune voci del nostro volgo, e modi di favellare, col farli derivare dal Greco, non so se incontrar ciò possa l'universale approvazione. Codesti Signori eruditi Etimologisti quando a caso incontrano qualche somiglianza di suono, o conformità di lettere con alcuno degli stranieri vocaboli di lingua morta, o lontana, il che

non avviene di rado, pretendono, che la consimile voce di là tragga l' origine senza averne, e senza produrne altra prova. Sia con tua pace, ombra onorata del nostro Aurore, se io tessendo le tue lodi, ammiro bensì la tua vasta erudizione senza approvar sempre le tue pretese derivazioni.

In fatti chi mai pensato avrebbe, che sedendo noi a mensa, ed infilzando un pollo col volgar nostro Pirò, che val quanto forcina, noi mangiassimo eruditamente alla Greca, derivando questo Pirò dal verbo piro (πείρω), che corrisponde al latino *trajicio*, *transfigo*! Chi mai può credere, che quando io sgusció una noce, che in greco, è chiamata carjon (καρυον) mangi grecamente senza saperlo, poichè noi chiamiamo Cariò, o Gariò le noci ancor vestite di quella scorza verde, che sta sopra il guscio, e la circonda? Questo potrebbe essere, ma qual prova ne abbiamo, se non la forse accidentale somiglianza de' vocaboli, che in tanti millioni di voci non è difficile, che in una, o in un' altra lingua talora s'incontri. Perchè nello strano linguaggio de' Caraibi si sono trovate due voci, che quasi simili si leggono in un coro di Sofocle, dovrem noi per questo credere, che quella selvaggia lingua dalla bella, e colta Greca derivi?

Ma queste, e molte altre simili derivazioni perdonar si debbono al nostro Canonico, perchè quando anche vere non fossero, hanno però fra loro una sì felice, e perfetta somiglianza, che almeno portano seco i segni d'una probabile nascita. Ma io non la posso

posso menar buona a quell' erudito Etimologiste Francese, che vuole, che dell' *equus* latino, derivi la nostra Italice Alfane. Se questo *equus* col cangiar lettere è giunto a diventare Alfana, convien dire, ch' egli sie andato lungamente errando nel suo viaggio, finchè orma alcuna del suo primo essere in lui più non rimanesse. Mille altri simili esempj si potrebbero addurre. Fra le altre assai stiracchiata mi sembra l' Etimologia, che si legge nella storia del Cielo dell' Ab. Pluche, il quale dalla parole *hava*, che come egli afferma in linguaggio Egizieco significa *vivere*, vuole che i latini abbian formata le lor vita col vocabolo *avum*, e il lor saluto coll' *ave* desiderio di vita, e che prima di loro gli Ebrei da *heve*, o *hava* derivassero il nome grande di Dio Jov Jehova. Questo certamente è un far abuso della erudizione, ed un pretender troppo dalla nostra credenza.

Quando il nostro Canonico non abbia voluto scherzare, ma come sembra, parlar seriamente ha almeno così fatta conoscere la sua perfette cognizione nelle lingue antiche, e moderne, ed he scritto con tanta grazia, ed eleganza questa curiosa Lezione, che dagli eruditi ha riscossa l'approvazione, e gli applausi.

Se il Gagliardi teneva per prediletta la sua Italianz favella, come sarebbe di dovere, che così facessero tutti gli Italiani, non lasciava però meno di coltivar molto anche la lingua Francese, che non solo egli perfettamente possedea, come si vede dalle

citazioni, che ne fa ne' suoi libri, ma sapea ancora degli eleganti Scrittori Francesi formare un saggio, retto, e ben ragionato giudizio. Anche nella lingua Spagnuola egli era perito come ne' suoi manoscritti, de' quali molti imperfetti ci restano, ne abbiamo più d'una prova evidente.

Maggior lode a lui si debbe per la perizia, ch' egli dimostrò nelle tre dotte lingue morte Latina, Greca, ed Ebraica. Io potrei dir molto del suo sapere nella lingua latina, ma invece di parlarne, invito a leggere le sue opere, le sue prefazioni, le note, le epistole, le orazioni, ed i versi, in cui si scorge la pura eleganza, e brilla il buon gusto dell' aurea età del Lazio. Più che le mie parole i di lui scritti lo provano; ne v' ha bisogno di formar giudizio, nè di cercar prove d'una cosa, che ogn' uno d' intelligenza dotato può da se stesso gustare.

Non meno della Latina coltivò lo studio della lingua Greca; in lui tale ardor si riaccese maggiormente alla venuta in Brescia nell' anno 1721. del dotto Greco Sacerdote Panagioti, che negli animi de' nostri Letterati Cenomani destò un vivo desiderio d' intendere nel proprio linguaggio l' eloquente suono dell' Oratore d' Atene, l' ardita lira di Tebe, e l' Epica tromba del venerando Cantor di Troja. Al Canonico Gagliardi si rendettero famigliari gli Achivi Scrittori; ma sopra tutti i Santi Padri della Grecia a lui per la sacra sua professione furono in pregio. Due traduzioni egli pubblicò, l' una della *Lettera di S. Basilio Magno a S. Gregorio Teologo, nella*

quale

quale si danno i precetti della vita religiosa, e perfetta, e l'altra d'una Omelia di S. Basilio Magno ai Giovani del modo, con cui abbiano a trar profitto da' libri degli Autori profani. Da queste Traduzioni si vede quanto fosse nella greca lingua versato, quantunque egli in un *discorso delle Traduzioni*, da lui diretto al P. Giacopo Romilli della Congregazione dell'Oratorio di Brescia, dica di se modestamente parlando di non aver molta cognizione delle *lettere Greche, allo studio delle quali tardi, e leggermente mi sono accostato*. Ma esaminando queste traduzioni convien dire tutto il contrario, ed uniformarsi al parere del P. Mariano Ruele (nella Bib. Vol. XXII.) il qual dice, *se tutte le traduzioni de' libri Greci, o Latini fossero lavorate sul gusto della presente, son di parere, che non occorrerebbe leggere gli originali. Imperocchè sembra esser nata nel nostro linguaggio, non che trasferita da altro*.

Questo nostro Letterato era molto felice nel ritrovar nelle traduzioni i termini giusti, e corrispondenti, com' egli fece traducendo le Confessioni di S. Agostino, opra, che esige molta cognizione, e diligente fatica. Ben non lo intende, se non chi si mette alla prova, e vede, che tal ora una parola sola lungo tempo ci trattiene, e mille pensieri ci costa. Sull' idea di queste Confessioni di S. Agostino avea il Gagliardi incominciata un' opera simile col distendere le confessioni della sua vita; ma il Sig. Giulio suo fratello gl' involò il manoscritto, e gittollo sul fuoco, e da una tale impresa lo dissuase, e lo distolse.

Il

il Canonico, che avea di suo fratello molta stima, volle in ciò compiacerlo, e ad altri studj volentieri si rivolse.

Lo stesso amore, e lo stesso zelo, che l'animava a coltivare il Greco per il vantaggio, ch' egli ne traea ne' suoi Ecclesiastici studj, lo spinse ad inoltrarsi nello spinoso calle della Ebraica lingua. Volle egli attingere al primo fonte della verità nelle sacre Scritture; e con tanto maraviglioso fervore vi s'immerse, che benchè in que' tempi, in cui vi si applicò, distratto fosse da domestiche cure, non lasciò per questo l'incominciata fatica, finchè giunto non fosse a ben intendere quanto bramava.

Dotato il Canonico Gagliardi della cognizion delle lingue, scrivea con esatta precisione, e con vezzosa eleganza; e questo è il secondo suo mirabile pregio. La scelta delle parole, l'aggiustatezza, e la collocazione delle medesime, insomma uno stile leggiadro è come un bel colorito in un quadro, nel quale perch' egli sia in ogni sua parte perfetto convien, che concorra una giusta, e spiritosa invenzione, ed un ben distribuito disegno. In un'opera d'ingegno lo stile è il colore, il pensiero è l'invenzione, l'ordine, e il metodo è il disegno.

Il nostro Canonico alla nobile purità dello stile, ch'è come l'esterna bellezza del corpo, vi aggiunse l'anima del pensiero, scrivendo non solo parole di leggiadra venustà condite; ma molto più producendo in sostanza veraci, e giudiziosi frutti d'ingegno, con metodico ordine, e con chiarezza sempre di-

stesi;

ſteſi; ond' egli riuſcì valente Oratore, buon Poeta, e in ogni genere ottimo Scrittore.

Per prova della ſua maſſiccia eloquenza io chiamo in teſtimonio tre ſue Latine Orazioni, due delle quali furono recitate alla venuta di due noſtri Veſcovi Gian-Franceſco Barbarigo, e Fortunato Moroſini, e la terza nella rinnovazione degli ſtudj a Padova, la quale opera del noſtro Canonico fu ſtampata ſotto il nome di Giuſeppe Gagliardi ſuo nipote. Abbiamo di lui un'altra Orazione Italiana non men bella ed eloquente, in cui eſorta i Cittadini a proſeguire la grandioſa Fabbrica del nuovo Duomo. Noi avremmo anche oggi di biſogno di pari eloquenza ad eccitare gli animi noſtri a sì magnifica impreſa.

I Poeti Italiani, e Latini erano le ſue delizie. Sapea non ſolamente pregiarli, ma ſapea anco imitarli. Ne fanno fede le ſue poetiche compoſizioni di quando in quando pubblicate nelle Raccolte di que' tempi, Raccolte, che faceano onore agli Autori, diſſimili molto da alcune che, pochi anni ſono pubblicate, ci hanno apportato ſcorno e vitupero. Tali recenti Raccolte vadano lungi dai noſtri faſti Letterati, e ſieno in *mare Creticum* portate dai venti, e reſtin per ſempre nell' imo fondo ſommerſe.

Il ſuo viaggio alla Madonna della Corona ſcritto in Latino, in cui l' eleganza colla pietà gareggia, è un' epiſtola degna dell' aureo ſecolo, che il Vate di Venoſa non dovrebbe diſdegnare. Il Signor Tartarotti ſcrive all'Autore rallegrandoſi [illegible]o, che gli anni non ab-

abbiano nella sua mente intepidito il bollore poetico, nè sgombratene le più vive fantasie. Questo bollore si fece conoscere in gioventù, benchè non molto curando egli i suoi poetici trattenimenti, pochi ne sieno alla memoria nostra pervenuti. Il Sig. Chiaramonti ci ha conservato un prezioso frammento, *Fragmentum Geneseos*; è questo un bel principio di un Poema sopra la Genesi, incominciato e non proseguito dal Gagliardi, ben conoscendo, che un tal Poema richiedea un uomo d'ogni altra cura disciolto.

Ma qual più vasto campo mi si apre di scorrere, volendo parlare del terzo carattere, che lo adorna, voglio dire della sua vasta erudizione, di cui tutte le accennate sue opere pienamente ridondano. Per maggiormente confermarlo potrei aggiungere la sua lettera intorno all' amor del Petrarca, il suo discorso intorno al viaggiare, le sue controversie coi Giornalisti di Lipsia, la sua difesa fatta ad un coro del Guarino, la sua vita di Giovanni Cinelli, la bella lettera in forma di dissertazione, in cui ragiona come e quando, e dove nell' opere di eloquenza Italiana frammischiare, e citar si debbano le autorità, e i testi latini; il poetico dialogo del Melone, e del Mella; il suo parere, e la sua spiegazione del famoso dittico di Boezio, che colla eredità del Cavalier Baitelli è passato nella Nobil Famiglia Barbisoni. Di questo dittico molto è stato scritto dai più rinomati Antiquarj; ma il nostro Canonico ha avuta la gloria di conoscerlo il primo, e divulgarne il pregio appresso gli appassionati amatori dell' erudite anticaglie.

glie. In tutti codesti scritti, come in tutte le molteplici famigliari lettere spicca un profondo sapere delle opere degli antichi, e moderni Scrittori, che va citando non sulla fede altrui, ma da lui medesimo veduti, letti, e ponderati. Non si può negare, ch' egli non siasi fatto conoscere per uno de' più saggi, ed illuminati Critici dell' età nostra, nella quale tanti eccellenti ingegni d'ogni nazione fiorirono.

Tutto questo io passo sotto silenzio; una sola celebre quistione mi giova rammemorare da lui mossa, e sostenuta gloriosamente. Avea il Canonico Gagliardi fatte pubbliche nel Giornale de' Letterati (Tomo XXX.) alcune *osservazioni intorno ad una Inscrizione, ed altre antichità di Brescia*. Il Marchese Scipione Maffei nella sua *Ricerca istorica dell' antica condizione di Verona* dichiarò la guerra alle osservazioni Bresciane. Quando io nomino il Marchese Maffei non fa bisogno, che io dica qual uomo egli fusse. Basta proferire il suo nome noto abbastanza oltre il paese: *Ch' Appenin parte, il mar circonda e l' alpi*, perchè ognuno sappia con qual Atleta ha combattuto il Gagliardi. Il prendere l'armi, e scendere nell' arena contro di lui sarebbe glorioso anche senza riportare vittoria. Il nostro Autore, che tanto stimava il suo forte Avversario, credè suo dovere il difendersi, e col suo *Parere intorno all' antico stato de' Cenomani, ed ai loro confini*, venne seco con modestia pari al valore a combattere. Il forte della quistione versava se fosse bene o male dal Casaubono interpretato un testo di

Pu-

Polibio, in cui sono circonscritti i paesi occupati dagl' Insubri, Cenomani, e Veneti, e se in conseguenza Verona venisse compresa ne' confini Cenomani, e se fosse qual figlia soggetta a Brescia sua Madre, come dice il Veronese Catullo.

Brixia Verona mater amata mea

il qual verso si esamina se veramente sia genuino, o intruso nella Catullhana Elegia. Una espressiva esposizione di questa celebre controversia si vede dipinta in una sala del magnifico Palazzo fabbricato in Celiverghe del Conte Gian-Maria Mazzucchelli, che diresse il pennello del Pittore, come dirigger sempre si dovrebbe col consiglio de' Letterati più illustri ad imitazione di quello, che operar soleano i Rafaeli, i Michel-Angioli, i Tiziani, che pure erano anche da se senza l'altrui consiglio grandi Inventori. In questa Pittura sono effigiati al naturale tutti coloro, che in tale quistione ebbero parte. Avvi una leggiadra donna, che co' suoi simboli rappresenta Brescia, la quale assisa in una conca come in un trono qual maestosa guerriera viene tirata da un Grifone, ch' è l' antico suo stemma. Le stanno intorno le Città suddite in atto di tributarle omaggio. A prestare quest' atto di ossequio viene invitata Verona dal Canonico Gagliardi, che sembra, che la spinga a passar oltre nei confini Cenomani; dietro a lei avvi il Marchese Maffei, che per un braccio la ritiene, e a tutto poter la ritira. In faccia a questi Personaggi si vede l'Abate Lazzarini, che colle sue famose lettere persuade Verona a riconoscer Brescia per

Ma-

Madre, e dietro a lui sono effigiati due nostri illustri Cittadini Giulio Baitelli, e Francesco Piazzoni, che alle difficoltà mosse dal Maffei contra il Lazzarini dottamente risposero. In qualche distanza vi è dipioto l'Abate Sambuca, che ha raccolti, e con magnifica stampa pubblicati tutti gli scritti intorno a questa quistione usciti, e con questo grosso volume sotto il braccio viene innanzi ardito, e minacciosо. Il capriccio, o forse la malizia del Pittore vi ha messo da vicino uno scimiotto, che cogli occhiali sul naso attentamente lo guarda. In distanza sopra un aperta loggia vi è dipinto il Cardinale Quirini, e il Professor Volpi, che su tale argomento sono stati neutrali, e qui da lungi stanno in prospettiva mirando quello, che avviene.

Io non ardisco dire, chi abbia in tale contesa riportata vittoria; so che ogn'una delle parti contendenti se ne attribuisce l'onore. I Veronesi sotto il Maffei credono d'essere stati vincitori; e noi crediamo d'avergli sconfitti sotto il Gagliardi. Ma qual è mai quella controversia Letteraria, in cui uno confessi d'esser vinto, e riconosca del vincitore la palma? Ognun si crede, o si finge di credere il suo trionfo, come spesso veggiamo anche nei bellicosi conflitti, dopo i quali amendue gli eserciti sogliono al Cielo rendere grazie della riportata vittoria. Io una nota alla parola *Verona* nella Enciclopedia ristampata in Lucca in una riga francamente si decide, ch' ella *n' appartint jamais aux Ceromani* (leggi Cenomani.) Io credo, che questa nota venga da pennello

Vero-

Veroneſe; ma ſe un Breſciano veniva a dipingere il Quadro, il fatto allora ſarebbe ſtato dipinto tutto al contrario. Noi ci poſſiam dire l'uno all'altro quello, che riſpoſe quel ragionatore Leone, a cui venne moſtrata una pittura, che rappreſentava un Leone, che dalla lancia d'un robuſto cacciatore trafitto boccheggiava languente, e moribondo. Chi glielo additava volea perſuaderlo a riconoſcer nell'uomo una forza maggiore; ma egli invece di reſtarne convinto, riſpoſe, che così avviene, perchè gli uomini dipingono, che quando i Leoni ſaranno anch'eſſi pittori, vedraſſi allora il cacciatore dall'unghie, e dalle zanne dell'animoſa belva ſtraziato. Ora ceſſato il bollor della miſchia poco importar dee dell'eſito d'una guerra, in cui confeſſar dobbiamo, che nulla perde Verona nel cedere, nulla acquiſta Breſcia nel vincere. A dir vero ſe noi vogliamo contare, e peſare i voti degli eruditi, ſenza dubbio la vittoria ſarebbe per noi; poichè il numero, e l'autorità loro dalla noſtra parte trabocca. Ben con ragione ſcrivendo il noſtro Campione al Canonico Pietro Sillo ſi compiace del favorevol di lui giudizio inſieme con quello del Sig. Madriſio, e poi ſoggiunge, *me ne pregio vedendolo confermato dai più acuti, e fel ci ingegni, e ſe mi è lecito il dir tanto, vedendo piegare in favor mio non pur l'opinione de' Letterati Italiani, ma eziandio il voto delle lettere oltramontane.* Fra queſti io voglio nominarne un ſolo, perchè degno di pareggiarſi allo ſteſſo Maffei. E' queſti il Muratori, che in una ſua lettera apertamente ſi dichia-

ra

ra in favor del noſtro Campione. Ma ſia pur poco la quiſtione iodeciſa, e reſti la vittoria di chi ſi voglia, a me baſta per l'onore del Canonico Gagliardi il poter afferire con franchezza, qoello che neſſuno farà mai per negarmi, ch'egli ha ſaputo degnameote ſtar a froote del Marcheſe Maffei, e che ſi è moſtrato di lui riſpettoſo, ma noo indegoo Avverſario. Quanto è più grande, e più degno d'ammirazione, e quanto più da' ſuoi parziali ſi eſalta il ſaper del Maffei, io tanto maggior pregio creſce il valor del Gagliardi. Quello che molto ammirarſi dee tra queſti prodi avverſarj, è la cordiale amicizia, che nonoſtante la lor celebre combattuta cootroverſia conſervarono inſieme, come ſi vede dalle ſcambievoli lettere ſcritte con termini, che fra uguali amici ſi ſogliono uſare più famigliari, e corteſi. Queſte non poche lettere, che dell'uno, e dell'altro ſi conſervano fanoo chiara teſtimonianza sì del ſapere, come della loro moderazione. Se nelle dotte ricerche ſono ſtati alcuna volta di opinione cootraria, ſe qualche sbaglio è nelle faticoſe opere ttaſcorſo; io veggio con piacere, che ſe ne avviſano con reciproca coofideoza, e dell'avviſo ſaono approfittarſi, e le loro cooteſe, e diſparità ſono ſempre con perfetta amicizia diſcuſſe, diſciolte, e terminate.

Ma tempo è ormai, che noi volgiamo lo ſguardo all'ultimo carattere, che maggiormente diſtiogue queſto noſtro Illuſtre Cittadino. Eſſeodo la cognizione delle ſacre erudizioni, e dottrine la ſcieoza più cooſacente al ſuo Sacerdotal grado, ed eſſeodo al ſuo impiego più ne-

ceſſaria, a queſta l'animo applicò con maggior vigore, e ſortito avendo un ingegno capace degli ſtudj più gravi ed aſtruſi, coe tanto felice ſucceſſo le apprese, che per queſta appunto ſali in maggior fama preſſo le eſtere genti, e le più lootane nazioni.

Molti ſaggi egli diede del ſuo ſapere in queſto genere celle note all' Ughelli ſopra i Veſcovi Breſciani, nel Martirologio Breſciano, e nella Cronologia de' ooſtri Veſcovi; benchè queſte ultime due opere ſieno ſtate da lui ſolamente incominciate, e noo ridotte al ſuo termine. Ma ſopra tutto rammentar ſi dee la famoſa ediziooe dei Sermoni di San Gaudenzio uno de' noſtri incliti Veſcovi, inſieme cogli opuſcoli di altri due venerabili Veſcovi Breſciani Ramperto ed Adelmaono.

Le varianti leziooi de' codici, ch' egli ebbe di queſt' opere da Firenze, e da Roma furono da lui eoi manoſcritti Breſciani collazionate con ſommo ingegno, e con fioo giudizio. Premiſe a queſt' opera una dotta prefazione, ed inoltre la arricchì d' importantiſſime oote piene di erudizione, e di ſublime criterio. Queſta edizione ſi fece in Padova, dove a queſto fine l'autore ſi trasferì, e dove ebbe occaſione di ſtringere amicizia col Padre Abate Bachini, col Vallisnieri, e coll' Abate Lazzarini, col Marcheſe Poleni, e col Morgagni uomini tutti per lettere, e ſcienze chiariſſimi, che fra di loro accolſero volentieri il Gagliardi.

Queſt' opera ottenne l'approvazione dei dotti oon ſolamente fra gli Italiani, come ſi vede dall' eſtrat-

estratto, che se ne fece nel Giornale de' Letterati d'Italia; ma ancora di là dai monti, e dai mari, dove se ne fece uno spaccio grandissimo, come lo stesso Gagliardi, che sempre parla di se modestamente, ne scrive a Francesco Trezio, dicendo che gli uomini Transalpini tanto desiderio ne mostrarono, che *magna vis exemplarium ad eos mittitur*. Un suffragio di molto peso in tale materia è l'approvazione dei Bollandisti, che di questa edizione con somma lode parlarono. Da questo retto giudizio si mostrarono in parte discordi i Giornalisti di Lipsia, che si azzardarono a mordere il nostro Canonico, perchè ardì ripetere quello, che con molti altri avea detto il Cotelerio, che il Barzio uno del loro ceto era un Critico *minorum gentium*. Il Giornale d'Italia vi fece una soda risposta, ed il Gagliardi ne scrisse facetamente a Gian-Burcardo Menckenio principal direttore degli Atti di Lipsia.

Ma se egli ben si difese dagli errori, e falli, che gli furono imputati, non era per altro appieno soddisfatto della sua fatica, che avea con fretta pubblicata per appagare i desiderj di Monsignor Barbarigo. Meditava pertanto una nuova edizione, che corredar volea di molte altre annotazioni, che avea in vario tempo raccolte. Infatti per comando dell'immortal Cardinale Quirini nel 1738. diede alla luce un altro volume col titolo *Veterum Brixiæ Episcoporum S. Philastrii, & S. Gaudentii opera nec non Beati Ramperti, & Ven. Adelmanni opuscula nunc primum in unum collecta ad veteres Mss. codices collata, notis*

aliisque additionibus illustrata, & aucta. Questa fu accolta con moltissimo applauso, poichè in nessun conto la cede alle migliori edizioni de' Santi Padri date alla luce dai celebri Maurioi, e da altri rinomati Scrittori. Il nome del Gagliardi fu celebrato anche dagli Oltramontani, ed Oltramarini Eterodossi. Colmo di tanta gloria in età d'anni sessantasette la notte dei 15. venendo i 16. d'Agosto 1742. mancò di vita con uoiversale dolore.

A questo encomio, che io di lui ho malamente tessuto, debbo aggiungere un'obbligo, che Brescia, e tutta la Letteraria Repubblica a lui debbe. Se noi abbiamo i sei famosi volumi degli Scrittori d' Italia del Co: Gian-Maria Mazzuchelli, il vantaggio d'avere il principio almeno di sì pregiata Raccolta si debbe al Gagliardi. Mentr'egli intento sempre alla gloria de' Bresciani Letterati ne raccoglieа le notizie, e ventiquattro Ritratti di questi avea già posti in ordine, venne a tenere sù questo argomento frequenti discorsi col Co: Mazzucchelli, a cui fece riflettere che all' Italia mancava l' onore di avere, come aveano molte altre Nazioni uoa giudiziosa Istoria de' suoi Scrittori. Era destinato il Conte Mazzucchelli a procurar all' Italia quest' onore, e il Gagliardi ebbe la gloria di eccitare un sì generoso pensiero, e di proporre questa magnanima impresa, per cui poi è divenuto sì celebre il Conte Gian-Maria Mazzucchelli, come vedremo da que' pochi fiori, che io dovrò spargere sopra l' onorata sua tomba.

ELO-

ELOGIO

DELL'ABATE FILIPPO GARBELLI.

1750.

SE mai in alcun impiego, in alcuno ſtato, o profeſſione è la Dottrina utile e neceſſaria, certamente lo è fra coloro, che dalla divina provvidenza deſtinati ſono ad ammaeſtrare le genti colla voce, e a dirigerle ſull'arduo ſentiero della virtù col buon conſiglio, e coll'eſempio. La Dottrina debb' eſſere in loro congiunta tanto alla ſoda pietà, che le frivole minutezze non curi, ma le ſoſtanziali coſe ricerchi, quanto alla matura prudenza, che le circoſtanze del tempo con eſattezza miſuri. Dall' unione di queſti pregi riſulta il perfetto modello da proporſi a Parrochi; e tale io potrei moſtrarvi l'Abate di Pontevico Filippo Garbelli uomo di conſumata prudenza, di ſingolare pietà, di ſtraordinario ſapere fornito. Ma perchè negli uomini illuſtri, che io m' accingo a celebrare null'altro io prendo di mira, che il loro valore nelle lettere, e nelle ſcienze, tralaſciando perciò ogni altro pregio, che lo diſtingue, io verrò ſolamente additandolo come unmo per le belle arti, per le dotte lingue, e per le ſacre erudite ſcienze aſſai chiaro, e rinomato. Queſto Ritratto e per la Eccleſiaſtica profeſſione, e per l' analogia degli ſtudj eſſendo uniforme a quello or già formato pel

Canonico Gagliardi, posto dirimpetto l'uno dell'altro ne' termini della pittrice arte si potrebbe chiamare il suo Pendente.

Tanto più noi dobbiamo cercare di rendere l'Abate Garbelli dopo la sua morte immortale, quanto egli in vita per la sua rara modestia cercò di occultarsi, e di nascondere quella luce, che suo malgrado si diffondea d' intorno. Dalle sue lettere ben si comprende quali fossero i suoi sentimenti, e i suoi desiderj. Pregando egli il Padre Bianchini a non fare di lui nell' opere sue tanta onorata menzione, gli scrive, che un innato pudore gli fa desiderare, *ut latean & quod olim sibi Lyricorum Princeps post clarissimum nomen optaverat, ego post nullum, ignotus ut moriar mihi*. No che ignoto egli non debbe morire; poichè il suo merito ha diritto di passar glorioso ai nostri più lontani Nipoti; onde l' Ecclesiastico ceto lo ammiri, lo commendi, e lo imiti.

In Febbrajo del 1674. da Gian-Francesco Garbelli, e da Laura Medici nobili antiche Famiglie nacque Filippo. Le lettere per esser onorate non hanno bisogno dello splendore della nobiltà; ma anzi la nobiltà acciocchè venga più pregiata, ha bisogno dello splendor delle lettere. Ma quando noi veggiamo questa doppia luce in un solo oggetto risplendere, essendo allora i diversi raggi in un sol punto insieme uniti, e congiunti, vengono questi a spargere all' intorno maggior chiarezza, e maggior calor a diffondere.

Compì il Garbelli il corso de' giovanili suoi

studj

ſtudj con molta gloria nelle ſcuole de' Geſuiti, verſo di cui ſi moſtrò ſempre grato, e corteſe, a differenza di coloro, i quali dopo eſſere ſtati inſtrutti nelle bell'arti, e nelle ſcienze, s'avventano contra gl' inſtruttori medeſimi, ſimili appunto a quel pennuto dardo, che ſi ſcaglia contra gli augelli, da cui traſſe le penne per volare in alto a ferirli. Inclinato allo ſtato Eccleſiaſtico ne veſtì l'abito ancor giovanetto, e ben inſtrutto nella teologale Dottrina fu in tale facoltà onorato della laurea Dottorale in Milano. Nell' età di poco più di ventiquattro anni ebbe in premio del ſuo profondo ſapere, e de' ſuoi puri incorrotti coſtumi, e dell'anticipata maturità di giudizio la dignità di Abate di Pootevico, alla qual coſpicua, e fatiooſa carica fu eletto con Bolle Apoſtoliche di Innocenzo XII. in tempo, che la noſtra Veſcovil ſede era vacante. Io non dirò quali foſſero le ſue cure nel reggere quella ſua Chieſa, e quella vaſta popolazione, poichè io debbo parlar ſolamente de' ſuoi ſtudj, ch' egli ſeguitò a coltivare mai ſempre malgrado gli incomodi della ſua ſalute, aggravata da una debolezza d' occhj, e da una gravoſa, e quaſi continua palpitazione di cuore, e da frequenti febbri, che per l' ordinario ogni anno ſoleano affliggerlo, e tormentarlo. Da tante malattie, che in tutto il corſo di ſua vita l'accompagnarono, furono ſovente gli ſtudj ſuoi interrotti, e ſoſpeſi, ma non mai abbandonati; quali eſſi foſſero più che dalle pochè opere ſtampate, ben ſi può rilevare dalle copioſe lettere Latine, e Italiane, che da lui

ſcritte ſi trovano, che in gran parte ſono ſtate dai Letterati amici conſervate, come pregevoli monumenti del ſuo raro ſapere. Molte di queſte nel numero di cento e quindici italiane, e ſettantacinque latine ſono ſtate raccolte con ſollecita cura dal Signor Giam-Batiſta Chiaramonte di cui abbiamo fatta nell'antecedente elogio onorata menzione, come ben lo merita, e il ſuo erudito ſapere, e il ſuo fervido zelo per la letteraria noſtra gloria Cenomana. Egli mi ha grazioſamente preſtate queſte ſcientifiche lettere, onde quello che ſon per dire alla ſomma ſua corteſia tutto lo deggio. Altre lettere, ed altri prezioſi manoſcritti ſono in mano del Signor D. Giuſeppe Zola, che onora Breſcia ſua Patria, e la celebre univerſità di Pavia, dov'è pubblico Profeſſore di Storia Eccleſiaſtica.

Perchè il Mondo Letterario poſſa fondatamente giudicare del ſapere dell'Abate Garbelli, ſarebbe d'uopo, che veniſſero poſti alla pubblica luce queſti ſcritti, che per la maggior parte reſtano pur anco nelle domeſtiche pareti rinchiuſi. Io prego dunque ambidue queſti eruditi, e zelanti ſoggetti a non defraudar la pubblica aſpettazione; e intanto io mi farò lecito di accennar quello che dalla lettura della Raccolta Chiaramonti a me ſembra di poter dedurre ſenza taccia di troppo amor patriotico.

Dirò dunque, che da queſte lettere in primo luogo riſulta una rara eleganza, e leggiadria di ſtile, una nitida chiarezza, e finalmente una bene ordinata preciſione, che dalla penna dell'Abate Garbelli

belli non mai si vide disgiunta. Sopra tutto le lettere latine sono scritte con aureo buon gusto, di cui tanto egli si pregiava, che quantunque fosse d'ogni lode nemico, alcuna volta sembra a lui medesimo, che per il lungo suo studio sopra tutti gli antichi autori del Lazio, questo vanto non gli si disdica. Infatti alcune lettere famigliari, e facete fanno conoscere quanto egli fosse profondamente versato nella lettura de' Comici, de' Tragici, de' Satirici, e di tutti i Poeti Latini. In particolar modo Plauto, e Terenzio gli somministrano eruditi scherzi, che gli scorreano dalla penna a lui dalla pronta memoria a proposito, e a tempo suggeriti; ond'egli con altrui profitto va frammischiando l'Attica Urbanità, fatta Romana coi saggi consigli ch'egli dona, coi retti giudizj, che forma, colla erudita dottrina che agli amici comunica.

Ma la grazia non si può descrivere, convien mirarla; la venustà non si può riferire, convien averla avanti agli occhj, e perciò malamente io ne potrei dare un'idea; convien dunque, che il Sig. Avvocato Chiaramonti, e il Signor Ab. Zola faccian vedere al pubblico questa grazia, e questa venustà, perchè da se stesso ne giudichi. Senza le autentiche prove di opere stampate, e applaudite, io non ardisco da me formar giudizio del valor degli Autori, sì perchè non mi conosco capace di tanto, sì perchè temo d'incontrare la taccia d'essere prevenuto in favor de' miei Concittadini, che io intraprendo di celebrato. Contuttociò io mi lusingo di non dipartirmi dal vero, se prevengo il pub-

pubblico giudizio coll' affermare, che l'Abate Garbelli nelle sue lettere latine per il suo purgato stile pochi avrà pari, nessuno forse maggiore.

Oltre la perizia nell'italiana e nella latina lingua risulta da queste lettere il suo sapere nella greca; egli non solamente venne ad apprendere con indefesso studio, e fatica quella dotta lingua ai letterati uomini tanto necessaria; ma ebbe il singolar merito d' introdurla nuovamente nella sua Patria, *Graecas litteras* egli scrive, *quas primus ipse exterres, & ferme ignotas revocavi*. Ciò egli ottenne col mezzo del suo tanto caro e diletto Precettore il Cattolico Sacerdote Panagioti da Sinope, il quale chiamato in Brescia, e protetto mai sempre, e largamente rimunerato dal Garbelli, promosse fra noi lo studio della lingua Greca, ed ebbe molti, e tali discepoli, che ne può andare glorioso, e superbo. Se il celebre Canonico Gagliardi, se il polito Abate D. Carlo Scarella, se i dotti Barzani, se i due chiari Cappelli, se tanti altri Bresciani anche in questa lingua si sono distinti; se nel Vescovil Seminario fu questa introdotta, e coltivata; questo vantaggio, e questa gloria tutta si debbe all' Abate Garbelli, che colla sua protezione, e co' suoi larghi benefizj ritenne fra di noi il Panagioti, che invitato era, e pregato dal Marchese Maffei a ritornarsi a Verona.

Molto pratico si fece il Garbelli d' ogni autor Greco, e Profano, e Sacro, ed Oratore, e Poeta, e Storico, e Filosofo come dalle varie sue lettere ad evidenza si comprende. Ma se fu grande il profitto,

fitto, ch'egli trasse dalla pratica, e dagli ammaestramenti del Panagioti, fu pari la gratitudine, ch'egli al medesimo dimostrò in tutto il corso della di lui vita, e dopo la di lui morte ancora. Egli scrisse di proprio pugno il testamento del moribondo suo amico, ed una bella latina epigrafe compose, e fece scolpire in marmo sopra il suo sepolcro, che consecrata alla memoria de' posteri in S. Afra si legge. Meditava pur anco di scrivere la sua vita, di cui ordì il solo preambolo, che fu poi stampato dal dotto Abate Pier-Antonio Barzani, il quale pieno di ricoooscenza compì codesta vita, e la diede alla pubblica luce.

Chi coltiva lo studio delle dotte lingue facilmente passa dall' elegante leggiadro gusto alla erudizione, ed al buon criterio. La famigliare pratica de' buoni autori instilla la eleganza nell' altrui penna, e nel tempo stesso erudisce la mente, e in lei forma il retto giudizio, e insegna a ben ragionare. Questi fregi si videro nell' Abate Garbelli, le di cui lettere mostrano di quante cognizioni fosse la sua mente arricchita, e di quale finezza di critica armato fosse il suo sapere.

Ben munito di quest' armi egli solea formar sodi giudizj sopra quelle opere d' ingegno, che da' suoi dotti amici erano a lui comunicate, quando di consiglio lo richiedeano. Egli quantunque umile, e modesto, e di se stesso diffidente era però sempre sincero. Egli sapea incoraggire gli autori, a cui solea così pregato da loro prestar talora le prefazioni, e

le

le note, che portano in fronte il nome di scrittori chiarissimi. La gioventù massimamente era da lui animata a battere la cariera degli studj al proprio stato, e al particolar genio più confacenti. Sapea donar giuste lodi, ma non dissimulare, e nascondere i difetti con lusinghiere adulazioni. Siccome egli non sapea distogliersi dal limare, e correggere le proprie cose, così questa esatta diligenza ricercava negli altri; e perciò *festina lente* solea spesso ripetere, ed inculcare ai giovani impazienti *nevumque prematur in annum*.

Da' suoi retti giudizj ben si comprende quanta pratica egli avesse degli antichi, e de' moderni poeti; con tutto ciò io non son poeta, egli dice; ma dir si debbe con ischiettezza, che s'egli non era di quelle poche anime nate a spiegar l'ali, e che sono dalla natura spinte a volare sopra le più alte cime di Pindo, facea però di tratto in tratto versi così leggiadri, che certamente sono migliori di molti altri, per cui non pochi versseggiatori pretendono il vanto d'esser poeti. Noi abbiamo di lui in italiano, e sonetti, e belle canzoni, e piacevoli arguti capitoli, e alcuni saggi d' Omero tradotti, e in latino epistole, di cui sento citarsi con lode alcuni passi. Una di queste scritte collo stil di Venosa è diretta al suo amico Proposto Belasi, a cui racconta come in villa passava i suoi giorni; dilettavasi secondo il nostro costume, che or insieme con tutti gli altri si cangia, dilettavasi di uccellare a fringuelli col paretajo. Maraviglia è come in pretti termini

latini

latini egli descriva un piacevole trattenimento dai latini non conosciuto. Io non posso a meno di non darne un saggio col ripetere alcuni di codesti versi.

Vix pupa emergit roseo pulcherrima vultu
Aurora, & lentis operis vigil instat arator
Cum vocer a vernis. Defendo gausape tectas
Malta, & veste latus, nam sic sum ut garrula hyrundo
Frigoris impatiens, seu primis sovit ab annis
Hoc in me natura, aut verius agra senectus
Et properat latus, & canos urgere cupilloe.
Occurrunt, calidam posco: lavor. Interea lux
Crescit, eundum est: & caveas, & retia sumunt.
Ibor, pone sequor; soleis ut villicus antis,
Ne ros, neve pruina gelu perfundat acuto.
Post ubi ventum est ad casulam, quam quercus, & udia
Carex casu locis, paleaque filixque dedrant,
Attentus sedeo, num mollis uvicula pastum
Sole novo quarens praterrolet: hanc ego privie
Ad virgam fatago ut revocem; expectoque reversum
Si forte e sammis ramie descendat ad imos,
Atque inde in casses. Quod si non una duave:
Sed plures fuerint: tunc & timor anxius, & spes
Credula: descendunt: non: incipiunt: sine, sex jam,
Septem, octo; hos scandunt rursus: num forte viator
Transit? si; tres, quinque: euge, ob si nulla superstis!
Ecce decem, satis est: ne; cerni ut pabula limos
Sollicitent oculos reliquis? damspesque, metusque
Dispascant misero praccordia, milvus ab alto
Incautam captans soricem, viridemque lacertum
Praecipitem dat se: fugiunt omnes: ego saxum.

Surja

Surge fortunam incusans, avibusque relictis
Per fata dispicio . . . . . .

Seguita egli con pari eleganza a descrivere i suoi piaceri, che prende nell' atteodere alla coltura de' campi. Io ho voluto riferir questo saggio del suo modo di poetare, acciocchè allor quando egli afferma di oon esser natn poeta, alla sua modestia noo si presti intera fede, se non nel senso d' Orazio, che nega un sì sublime nome agli scrittori de' famigliari sermoni.

. . . . . neque enim concludere versum
Dixeris esse satis; neque si quis scribat uti nos
Sermoni propriora, putes hunc esse poetam.
Ingenium cui sit, cui mens divinior atque os
Magna sonaturum des nominis hujus honorem.

Cosa il Garbelli di se stesso sentisse intorno al suo poetico talento appare da una lettera diretta alln stesso Belasi. Per veder ciò, ch' egli pensa intorno alla poesia, e per dare un saggio del suo scrivere lettere latine, io la riferirei vnlentieri, ma nnn voglio togliere a chi s'aspetta il vanto di pubblicare i suoi scritti. Da ciò si vede, che se nella poetica arte il Garbelli non fu uo' aquila, che gli arditi vanni in faccia al sole spiegasse, era però un soave cigoo, che andava io riva al Mella dolcemente caotando.

Altri pregi ancora nell'Ab. Garbelli si vengono a discoprire dalle lettere a'suoi Letterati corrispondeoti. In queste, come abbiam già prima accennato, egli appare un critico fino, ed erudito. Le note da lui

fatte

fatte a Polibio nella edizione del Gronovio, che ſono ſtampate ſul fine della vita del Panagioti ſono una baſtante prova del ſuo critico ſapere. Una lettera, che imperfetta ſi vede, ſcritta al Canonico Gagliardi ſopra il Benaco, fa cenno di queſte note, e maggiormente conferma la raffinata ſua erudizione.

Ma in particolar modo ciò ſpicca dalle due diſſertazioni ſcritte in forma di lettere al Conte Gian-Maria Mazzuchelli. Queſto Cavaliere avea principiato a dar ſaggio del ſuo molto ſapere, di cui favelleremo appreſſo, collo ſtampare la vita di Archimede. Egli pregò il Garbelli a dirgli il ſuo ſchietto parere. Il Garbelli dunque in una lettera all' autore diretta gli eſpone alcuni dubbj intorno alle invenzioni di Archimede nel famoſo aſſedio poſto da Marcello a Siracuſa. Se io voleſſi porvi ſotto gli occhj tutta l'erudizione, e il buon criterio del noſtro Abate, converrebbe rammentar l'intere ſue lettere; in cui ſi vede quanta pratica egli aveſſe degli Scrittori antichi. Egli eſamina ne' ſuoi dubbj propoſti quanto ſu tale argomento è ſtato ſcritto da Diodoro di Sicilia, da Dion Caſſio, da Plutarco, da Plinio, da Polibio, da Celio Rodigino, da Ateneo, da Proclo, da Tito Livio, da Tucidide, dal Poeta Laberio. Colla ſcorta, e coll' eſame di queſti, ed altri Scrittori, Interpreti, e Traduttori va ragionando ſopra le diverſe macchine, e quali foſſero quelle che furono uſate prima, e quelle che furono da Archimede inventate. Eſamina e confronta le deſcri-

deſcrizioni, che ne ha fatte il Coote Mazzuchelli con quello che riferiſcooo gli Storici, e gli altri citati Scrittori. Alla prima lettera riſponde il Conte Mazzuchelli, e cerca di ſpiegare alcuni dubbj, o parte ne dilegua, e alcuna volta s'arrende al parer del Garbelli; il quale colla ſeconda diſſertazione ritorna io campo, ed ora s'appaga della ſpiegazioue, ed ora nuovameote s'oppone; ed altre erudite dottrine adduce in conferma del ſuo giudizio. Io vorrei che le lettere di codeſti due noſtri letterati ſi rendeſſero pubbliche, acciocchè ſerviſſero di eſempio, e di modello alle letterarie cooteſe. Non ſi può opporre con maggior polizia; non ſi può riſpondere con maggior modeſtia. *Il mio dubitar ſi ſovente*, dice il Garbelli, *avrà dato motivo di merito a V. S. Illma nel compatire un uomo, il quale vedeſi corto, e perciò va ſempre col più ſoſpeſo*. Il Conte Mazzuchelli lo ringrazia, ed afferma, che un tal giudizio era a lui *neceſſario per rimanere illuminato di quegli sbaglj, cui forſe non altri avrebbe mai oſſervati, o al ſuo autore comunicati*. Con tutto ciò egli con valore alcuna volta ſi difeode, e il Garbelli alcuna volta s'accheta. Qui ſi cerca la verità ſenza paſſione, ſenza amor proprio, ſenza oſtinazioue; qui ſpicca una gara di politezza non comune a tutti i letterati. Gli ſpiriti acri, e cauſtici imparino come trattar ſi debbaoo le letterarie quiſtioni, e laſcin da parte una volta le ingiurie, le rampogoe, e le maldiceoze, che vanno ſempre dalla ragione lootaoe.

Uo anedoto quaoto a pochi noto, altrettan-

to più glorioso per l' Abate Garbelli noi ritroviamo nelle sue lettere. Il Padre Agostino Nevroni Cappuccino eletto poscia Vescovo di Como, era in Vienna, ed essendo molto accetto all' Imperator Carlo VI. venne da lui ricercato come riformar si dovessero gli studj in quella Dominante, e da chi meglio eseguir si potesse l' ideata riforma. Il Padre Nevroni propose a sì grande, e vantaggiosa opera il nostro Abate Garbelli. Di ciò appare la traccia nelle umili risposte, che fa il Garbelli col diminuire il proprio talento, col ribattere le proprie lodi, e col dichiararsi incapace di tanto. Ma senza velo ciò chiaramente appare dalla positiva asserzione espressa poscia dal dotto Vescovo Nevroni in una lettera diretta al Signor Scipione Garbelli. In questa lettera è chiamato il nostro Abate *celebre, grande non mai abbastanza ammirabil uomo ..... il primo Letterato del tempo*; tale giudicandolo egli dice, *che onorato io dal gran Carlo VI. della communicazione dell' alto suo pensiero sul punto di riformar gli studj di Vienna, a sì grand' opera non seppi suggerir altro Autore che l' Abate Garbelli; come di fatti per comando di Cesare carteggiai seco lui sù questo affare*.

Questo tanto favorevole giudizio del Padre Nevroni pel nostro Letterato non offenda tutti gli altri Letterati d' Italia, quasi che fra tanti insigni professori non si fosse trovato alcun altro a tanto officio capace. Non si sdegnino i gelosi, ed irritabili animi dei dotti; poichè possono credere, che il Padre Nevroni avrà voluto dire, ch'egli non già fra tutti, ma

fra i suoi amici non ne sapea trovare altro migliore. Avrà forse, oltre la Dottrina, considerate e altre qualità a tal riforma necessario. Nell' Abate Garbelli era unita al sapere una modestia, che non avrebbe eccitata invidia, ed una dolcezza senza fasto, ed un amor della pace, che non avrebbe destato opposizioni, e discordie.

Per giustificare questo giudizio, e per provare almeno, che il soggetto proposto era abbastanza abile a questa impresa, basta leggere la lunga dissertazione, che sopra tale argomento il Garbelli distese, ed al Nevroni diresse.

Il nostro Abate non tocco da alcuna ambizione d' onore, non mosso da alcuna cupidigia d' interesse, ma amante della quiete, e de' suoi domestici lari, e della sua chiesa, ricusò l' invito a così luminoso posto, ed invece così richiesto, e pregato espose i suoi pensieri, e i suoi progetti in una bella dissertazione latina. Per ben comprendere il metodo, ch' egli propone, converrebbe riferir tutta la lettera, ma aspettando ch' ella sia pubblicata, io dirò brevemente quello che contiene in sostanza. Io torno agli studj della eloquenza egli vuole, che per guida sicura alla gioventù s' additino i classici antichi autori d' ogni genere; che su questi esemplari s' istruiscano i giovani, che per lo più escono dalle scuole affatto ignari dell' antico polito linguaggio. Questo fu sempre il suo particolare studio; e per ben apprenderlo viene agli altri additando il modo, e la via.

Egli

Egli desidera, che la moderna Filosofia sia maggiormente nelle scuole introdotta, e fa menzione della dottrina de' più distinti moderni filosofi; ma per non opprimere la gioventù col troppo numero degli autori, ch' egli va nominando, si ristringe a proporre i principali, che seguir si debbono. Egli conforme al pacato suo animo si mostra alieno dalle troppo fervide dispute, che sono, egli dice, piuttosto ostinati combattimenti, onde coloro, che con tanto calore vi s' impegnano, non seguaci della Filosofia nell'Accademia, e nel Liceo, ma quali Oplomachi, e Retiari sembrano nell' arena discendere. Lungi dunque sbanditi i clamori, e l' iracondia, con cui si contende fino al venir alle risse, ed all' ingiurie, vuol che la disputa colla umanità, e colla vereconda, e l' emulazione colla modestia, e colla civiltà temperata si vegga. A questo passo intorno al retto metodo d' insegnar la Filosofia promette il Garbelli d' aggiungere molte altre illruzioni, le quali, se da lui furono scritte, non sono a noi pervenute. Sono però queste indicate in un' altra sua lettera italiana al medesimo Nevroni diretta. Egli confessa d' avere scritto con qualche riguardo per non offender coloro, che nelle cattedre soleano domicare. Infatti non era allora dall' universal delle scuole, massimamente da quelle di tutti gli ordini regolari la peripatetica ruggine sbandita fuori dai confini d' Italia, in cui vivea il ricercato nostro Riformatore, e molto meno da quelli della Germania, a cui erano le illruzioni rivolte. Desideroso di pace egli adunque si

esprime, *che perciò avea passato sotto silenzio il mal uso, che si fa comunemente della logica nelle scuole, facendo servire questa scienza del raziocinio a cose affatto disparate, ed inutili, per non dire a pure ciocchezze, avverandosi tuttora di questa ciò che di quella de' suoi tempi solea dire Aristone da Chio riferitoci dal Clero*, cioè *esser dessa, come i gambari, nel mangiar i quali era più il tempo, che veniva a perdersi nel suggerne l'ossa, che l'utile del nodrimento*. Disapprova appresso la forma, la materia, gli accidenti, le qualità de' peripatetici, e la povertà, in cui si lascia la gioventù d'insegnamenti matematici. *Di quest' arte appunto*, egli dice, *farò io un piccol avvertimento nel ritoccare quella parte, che vi mandai mostrando* . . . . Ecco la promessa; ma questo avvertimento a noi manca; onde non è maraviglia, se l'istruzione per insegnar la filosofia, sembrerà a taluno un poco troppo digiuna.

Ciò scrivea il Garbelli nel 1733., ed egli ebbe ben presto il piacere di veder compito nella sua patria questo suo desiderio di riforma; poichè la maggior parte delle scuole Filosofiche dalla novella luce penetrate vennero a disgombrar l'orror delle tenebre, in cui giaceano miseramente sepolte.

Io non so poi se conforme alla sua brama un simile cangiamento egli abbia ne' suoi giorni veduto nelle cattedre di teologia; nè a me tocca di esaminare, se gli abusi, ch'egli va con sommo giudizio accennando, fossero tolti o almeno in parte diminuiti; e se tutti, e in tutto abbiano i suoi pensamenti eseguiti.

Io

Io ſo ch'egli ſi lagna, che negletti ſono i monumenti de' ſacri libri, abbandonati i Santi Padri, ignorati i Concilj, che niente di ſodo, niente di grave . . . . (ſono le ſue parole). No non crediate o troppo coruccioſi Teologi, che io con profana lingua non tocca dal celeſte carbone ardiſca favellare de' fatti voſtri; ſe io lo faceſſi voi mi trattereſte almeno d'ignorante; e in ciò io ſteſſo non potrei ſe non farvi ragione. Io benchè talvolta non approvi la contumelioſa voſtra bile; debbo nonoſtante riſpettarvi; e infatti vi riſpetto: ma vi dimando in grazia, che riſpettiate ancor voi il riſpettabile Ab. di Pontevico. Uditelo, ch'egli vi parla con tutta dolcezza. Egli, definita la Teologia, definiti prima i veri Teologi, in modo che per Teologi non ſi riconoſcerebbero molti Molto Reverendi Padri Lettori, Bacelieri, Maeſtri, e Pubblici Profeſſori, preſcrive quello, ch'eſſi debbon ſapere, e quello che debbono inſegnare dalle cattedre. Queſti le ſacre carte del Vecchio, e del Nuovo Teſtamento, queſti i Concilj Ecumenici, l'Eccleſiaſtica Iſtoria, i Santi Padri Latini, e Greci, ſe non nel loro fonte, come ſarebbe da deſiderarſi, almeno preſſo a' principali Scrittori di tale materia ſempre rivolgere, ſempre aver debbono fra le mani; onde non avvenga quello, che narra il Menagio, che nella celeberrima facoltà di Parigi in un giorno di Luglio dall' aurora fino ai veſpri ſi diſputò ſempre, e sì ſottilmente, che di tutta la Santa Scrittura nemmeno una parola venne allegata.

Egli accenna, e rammenta colla ſcorta di Mel-

chior Cano le sterili, le vane, le inutili, le imperscrutabili, le inaudite ne' primi secoli, le ridicole, le pericolose quistioni; in cui molti si vanno avvolgendo perdendo il tempo, e l'acutezza dell'ingegno male impiegando. Fra le inutili, e tra le pericolose quistioni non ve ne sarebbero anche a' nostri giorni di quelle, che meritassero di essere tolte dal mondo? Volesse il Cielo, che questo suo consiglio fosse stato eseguito.

Quantunque questa lettera, ch'è una bella dissertazione, non sia compita, il punto però della Teologia è dal Garbelli con maggior esattezza trattato, in modo che i saggi possono riconoscere in lui molta dottrina, nessuno spirito di partito; ma da per tutto prudente moderazione, ed accurato giudizio.

Ma un altro campo assai più vasto io dovrei correre, se rammentar volessi tutto quel che si apprende dal luogo carteggio, che il nostro Letterato ebbe col dotto Padre Giuseppe Bianchini dell'Oratorio, che dal famoso suo Zio Monsignor Francesco ereditò insieme e il moltiplice sapere, e l'amicizia dell'Abate Garbelli. Io segno di questa amicizia egli ebbe dal nipote in dono un bastone di viaggio, entro cui l'Astronomo Monsignore portava rinchiuso un cannocchiale benemerito osservatore degli Astri.

Il principale argomento delle tante lettere, che abbiamo, scritte al Padre Bianchini, versa sopra un pregiato codice antico degli Evangeli, che nel Monistero di S. Giulia insieme con altri preziosi documenti si conserva. Questo codice è scritto in per-

ga-

gamena adorna di bei colori violati, cerulei, e porporini a caratteri d'oro, e per lo più d'argento, onde argenteo Codice dal nostro Abate si chiama. Questo per la sua bella apparisenza era da quelle Monache volgarmente creduto il Breviario della lor fondatrice Regina Ansa. Da nessuno de' critici era stato prima posto alla luce; poichè dalle varianti sue lezioni nessun cenno si è fatto. Al solo Canonico Gagliardi fu mostrato per poco, e fu veduto appena di sfoppiatto insieme cogli altri documenti del Monastero dal celebre Mabillon nell'occasione che viaggiava per l'Italia, ma non ebbe nè il tempo nè l'agio di confrontarlo. In Brescia egli altro non vide che un' inscrizione presso a S. Faustino murata al rovescio; la qual negligenza potea vedere replicata anche in un muro a S. Giulia.

Il lungo, e faticoso confronto delle varianti lezioni di questo codice cogli altri Evangeli, è stata fatta con somma dottrina, e con pazienta diligenza dall'Abate Garbelli, che per diciasette anni ebbe in mano questo esemplare. La sua dissertazione, che nell' autografo del Sig. Chiaramonti è luoga 85, pagine, basta sola a rendere un uomo celebre, e al mondo chiaro. Questo comprova maggiormente il valor della sua penna, che secondo la materia ad ogni conveniente stile s'adatta. Prova quanta pratica egli avesse della dottrina, e degli scritti di tutti i Santi Padri e Greci, e Latini. Da questa si comprende qual fosse il suo fino giudizio nell' arte critica, in cui va del pari co' più famosi autori, che tanto nell'

età noſtra riſchiararono le fulte tenebre del ſerpeggiante errore. Se i dotti Maurini, ſe l'impareggiabile Muratori ebbero col Garbelli un erudito carteggio, egli di un tanto onore ben degno ſi moſtra. Finalmonte da queſta diſſertazione chiaro ſi vede il ſuo valoro nel combattere contra gli eruditi Eterodoſſi. Ma le armi con cui egli combatte ſono di fina tempera, ma non mai aſpre, e pungenti. Anzi in una ſua lettera s'avanza ad avviſare il P. Bianchini a temperar alquanto il ſuo ſtile, che a lui ſembrava un poco troppo acuto, ed acerbo; dice, che nell' impugnare i nemici della Chieſa, convien uſare dolcezza, poichè le ingiurie eſacerbano gli animi, non li convincono. *La verità*, egli dice, *non ha biſogno di queſti littori con le verghe alla mano, che l' accompagnino per farſi ſtrada al cuore di chi la riceve, che l' umanità, e l' amorevolezza ſono l' amico, e il più poſſente mezzo per renderla gradita, e così ancor profittevole. In ſomma io mi terrei ſempre avanti quel divino inſegnamento: ſermo mollis frangit iram, ſermo durus concitat furorem.*

Saggia, e lodevole maſſima, che dovrebbero avere avanti gli occhi i troppo ferventi combattenti di controverſia. Ma s' egli vuole, che un tal riguardo ſi ſerbi nelle diſpute contro gli Eterodoſſi, qual ſarebbe il ſuo ſdegno, ſe oggi vedeſſe l' indecente modo, con cui ſi trattano alcuni Teologi, che tutti ſi vantano d' eſſer Cattolici, e tra di loro ſi trattano peggio che da Eretici? Queſti diſdegnoſi, e fieri ſi rabuffano, digrignano i denti, e ſi battono

no da rabbiosi mastini. Si parla da loro con disprezzo, senza rispetto a merito, a grado, a dignità; con arroganza si decide, con usurpata autorità si anatematizza, e si condannano dottrine, che dalla Chiesa non furono condannate giammai. Chi può leggere senza ribrezzo scritti temerarj, pieni assai più d'ingiurie, e di strapazzi, che di ragioni, e di prove? I poeti erano per lo passato chiamati *genus irritabile vatum*: ora le viscere dei Teologi sono più dall'atra bile commosse, e divorate.

Non bolli mai Vulcan, Lipari, ed Ischia,
Strombolo e Mongibello in tanta rabbia:

Possibile, che il furor sacro tanto trasporti? *Tanta ne animis cœlestibus iræ?* A tale eccesso è giunto il furore di alcuni Teologi; che se il capriccio, che è sorto in mente a taluno di comporre un codice di tutte le male creanze letterarie in questo secolo praticate, fosse messo in esecuzione, oh quanto mai questo codice sarebbe dalle Teologiche risse arricchito. L'Abate Garbelli era di un'altra tempra; sapea dir le sue ragioni, ma senza acrimonia. Nell'esame di questo codice impugna gli Eretici, ma gli tratta cortesemente.

Essendo stato questo argenteo codice affidato alle sua mani fu cagione della maggior cura in custodire gli antichi manoscritti del Monastero. Persuase le illustri Vergini di S. Giulia dall'autorità rispettabile dell'Abate Garbelli incaricarono il dotto Padre Astezati a formare il loro Archivio, e a descrivere, e mettere in ordine le pergamene, e a difenderle dall'

dall' ingiurie del tempo, e a metterle in salvo dalla negligenza delle più preziose carte incauta dissipatrice. Confessa il Padre Assezati, che nel leggere que' Longobardi caratteri il Garbelli a lui fu principal lume, e maestro.

La dissertazione che su questo codice formò il Garbelli, e che le Novelle Letterarie di Firenze dicono *di singolari notizie fornita, e con assai purgato, ed elegante stile composta*; a lui costò immensa fatica, si perchè gli convenne colla debolezza degli occhj suoi trascrivere tutte il testo del codice, che da lui sul principio dettato da non pratica penna veniva male trascritto; si perchè egli non era mai pago nel correggere, e limar le opere sue, nel di cui studio era assai diligente, ed esatto. Questa sua lodevole sollecita cura egli solea chiamare povertà d' ingegno, che non sa trovare onde coprirsi con decenza, al contrario di chi è ricco, che trova tosto onde con pomposa foggia abbellirsi.

Questa dissertazione finalmente collo stesso argenteo codice, perchè fosse veduto, e poscia rimandato, e con una esattissima copia del medesimo di proprio pugno del nostro Abate, fu da lui diretta al Padre Bianchini, da cui fu stampata nelle sue *Vindicia Canonicarum scripturarum*. Questa vuol l'Autore, come più volte s'esprime, che il Padre Bianchini la consideri come opera sua propria, e che vi aggiunga, vi levi, vi cangi tutto ciò, che gli aggrada. Giacchè noi abbiamo l' autografo, e legger possiamo la dissertazione data alla luce, ben fatto sarebbe farne

il

il confronto, e vedere se alcun cangiamento vi abbia fatto il dotto Editore; e se questi due grandi uomini sieno stati del tutto nel pensare uniformi. Ben sarebbe ancora l'esaminar le lettere del Garbelli, e metter in vista le opinioni, i consigli, e i suggerimenti, ch' egli ricercato presta all' amico; onde vedere nel libro del Padre Bianchini quanto si accosti, o si dilunghi dal parer del Garbelli. Questo confronto, che potrebbe esser opera benemerita dell' Abate Zola, tornerebbe in molta lode del nostro erudito critico, poichè allor si vedrebbe quanto il Padre Bianchini abbia tratto profitto da questo letterario commercio. Intanto io son certo di non dipartirmi dal vero se dirò, che quando si rendano pubbliche le lettere dell' Abate Garbelli, a lui saranno un' inesausta sorgente d' encomj, che maggiormente faranno il suo nome risuonare d' intorno.

Ma non solamente le accennate lettere vengono a costituire l' Abate di Pontevico un grand' uomo; ma tal lo mostrano ancora le osservazioni, e le postille, ch' egli ha fatte a tutti i libri da lui posseduti. Non sono le sole opere grandi, che fanno conoscere i rari talenti degli uomini grandi; ma talora alcuni sparsi pensieri, e piccioli tratti di penna tanta maravigliosa luce tramandano, che ben danno a ravvisare un ingegno sottile, e penetratore. I Santi Padri, i Commentatori, gli Storici antichi, i Filosofi, i Critici, e gli Scrittori d' ogni genere, che il nostro Abate volgea fra le mani, sono tutti

da

da lui postillati; onde si vede con quale attenzione, e con qual frutto egli leggesse, frutto che in varie controversie può agli altri servire di lume, e recar molto vantaggio. Negli Autori sapea il Garbelli distinguere il bello, l' elegante, e il forte; ma nel tempo stesso sapea discernere le macchie, e notare i difetti. In somma le sue note, per quanto io so da intelligenti persone, sono un raro commento, e un raffinato giudizio.

In mezzo allo splendore, in cui il suo sapere sfavilla, io so, che da taluno verrà intrusa una picciola macchia, che io amante del vero anche negli elogj non dissimulo, e non nascondo. Un uomo per quanto grande egli sia sente l' umanità, e per quanto sia di acuta vista fornito, può travedere, ed essere ingannato. Egli prestò fede a quanto udì raccontarsi, e in apparenza vide di portentoso nella Giovane d'Alfianello Lucrezia de' Gambari. Alle estasi, agli straordinarj digiuni fuor di natura, al sangue, alle piaghe, alle stimmate, egli con troppa facilità prestò fede, e ne scrisse all'intorno i prodigj, che propagati da un uomo di tanto sapere, e di tanto credito trovarono più facilmente universale credenza. L' errare è proprio dell' uomo; l' ostinarsi nell'errore, è da uomo caparbio, e superbo; ma il correggersi, e il ritrattarsi è da uom ragionevole. Ne abbiamo un illustre esempio nella contesa del Quietismo tra i due celebri Bossuet, e Fenelon; avendo lasciato dubbio, se maggior gloria acquistasse il primo vincendo, o il secondo confessando d'essere vinto.

vinto. I prodigj della Giovane d'Alfianello furono scoperti illusioni del Demonio; ma forse si potrebbero chiamare inganno, o ingorda malizia dell'uomo. Comunque sia, il Garbelli vide il suo torto, e schiettamente il confessò. Io ben veggio, che coloro, che in questo secolo illuminato si credono, e si chiamano illuminati Filosofi, spargeranno ridicoli tratti sulla facil credenza d'un uomo letterato. Essi coll'animo avverso anche alla possibilità di simili fatti non corrono alcun pericolo d'essere da somigliante illusione ingannati. Ma meglio è errare tratto da buon animo, o dalla religione guidato, come fece il Garbelli, che coi preteſi Filosofi dir talvolta il vero, e pensar sempre empiamente, negando che alcun prodigioso fatto possa in alcun modo avvenire.

Le due lettere sopra questo argomento senza perdita nostra possono restar fra le tenebre de' manoscritti, ma quando anche si pubblicassero non contenendo queste alcuna letteraria contesa, finalmente nessun pregiudizio possono apportare al nostro Abate, anzi essendo l'errore in lui prodotto dal buon animo, e dall'innata sua bontà, potrebbero queste lettere piuttosto, che di biasimo al suo sapere, essere alla sua religiosa pietà cagione di lode.

Questo uomo insigne, questo perfetto Parroco nel Luglio 1750. oltrepassando l'anno settantesimo sesto della sua età, cessò di vivere, lasciando di se una sempre acerba, ed onorata memoria. Io con piacere rammento di aver veduto negli ultimi anni questo venerabile vecchio in casa de' valorosi Cappelli,

li, dove tutti coloro, che colà soleano, come nell' Attica Accademia, e nel Liceo radunarsi, a lui faceano d'intorno corona, e massimamente i giovani dalla sua bocca pendeano, e udivano con rispetto i suoi consigli, e le sue decisioni veneravano. Egli pieno di zelo per la gioventù solea ne' suoi discorsi animarla allo studio delle belle arti, e delle scienze. Egli solea prestarsi cortese all' altrui capacità, e sempre più che la propria, l'altrui gloria veniva a promuovere. Un così illustre esempio di dottrina, di probità, e di modestia merita un migliore elogio, ch'egli potrà facilmente conseguire dalla sola lettura delle sue opere, per cui si formi il suo vero carattere.

Voi dunque Sig. Scipione Garbelli, voi che dallo Zio avete avuto in retaggio l'amor delle lettere, voi che le avete con applauso coltivate, voi al pubblico procurate questo vantaggio, voi questa domestica gloria procacciatevi coll'eccitare, e promuovere l'aspettata pubblica luce degli aurei scritti dell'immortale Filippo Ab. Garbelli, che certamente merita d'esser fatto al mondo più noto. In tanto il mio buon desiderio, e questo abbozzo, qualunque egli sia di buon grado accettate.

ELO-

ELOGIO

DEL PADRE FORTUNATO DA BRESCIA.

1754.

SE dalla difficoltà del cammino, e degli opposti ostacoli, che lo rendono ad ogni passo più erto, aspro, e disastroso, misurar si dee la forza, e il merito di chi franco, ed intrepido lo batte, ed a buon fine riesce, chi ciò considera vede con evidenza quanto pregiar si debba il Padre Fortunato da Brescia, che per giungere ad esser buon moderno Filosofo, seppe vincere, ed atterrar tutti gl' intoppi, che nell' arduo sentiero ai suoi valorosi passi si opposero.

Col nome di Girolamo Ferrari visse egli ignoto al mondo, finchè divenne Fortunato nel Chiostro. Nacque sul fine del primo anno di questo secolo, e nel 1718. vestì l' abito di S. Francesco nell' Ordine de' Riformati. Applicossi con istraordinario fervore agli studj, che nell' Ordine suo erano in uso; ma avendo egli una mente dotata di penetrante acume, ed una fervida fantasia, che anche al di fuori appariva dagli occhj vivaci, mal potea soffrire di esser costretto a raggirarsi fra il bujo di nojose inutili quistioni involte in barbare, e non intese parole. Nell' antecedente elogio abbiam veduto, come l' Abate Garbelli lagnavasi di quella Filosofia, che ne' suoi

giorni

Chi può queſt oggi ſenza ſdegno aſcoltar tutte le ſuddiviſioni dell' Univerſale io *eſſendo*, e dell' Univerſale in *predicando*? Chi ne può capire il geoere, la ſpecie, le proprietà, l' accideote, le varie differeoze, la geoerica, la ſpecifica, la numerica, e mille altre ſottiglieZze, che teoevano un tempo l' umano ingegno occupato, ed oppreſſo? Chi può ſoffrire d' immergerſi oelle vive, ed aoimoſe conteſe per ſaper ſe l' Univerſale eſiſta, come voleaoo gli Scotiſti *a parte rei*, o ſolamente nello ſpirito ſecondo il parer de' Tomiſti? Queſti filoſofi ſcambievolmente trattavaoo di ridicole le opioioni alla lor dottrina cootrarie, e io queſto e gli uni, e gli altri avrebbero avuta ragione, ſe accordati ſi foſſero, che ridicola era e l'uoa e l'altra opinione.

Toccò aoche al Padre Fortunato di avvolgerſi nel cieco Laberinto di queſta, e di cent' altre ſimili conteſe, di cui nell' aoimo ſeotiva tutto il diſprezzo, che meritavano, ma che ſul principio fu coſtretto a oaſcondere, e ſoffocare. In mezzo a tanto bujo egli volgea il penetrante ſuo ſguardo verſo quella luce, che diffondez la moderna Filoſofia, e portato dalla veemenza del deſiderio di ravviſare il vero, incomi ociò a diſſipar quelle folte teoebre, che nel Chioſtro d' ogni intoroo lo circondavaoo. Ma quanti riguardi dovette a poco a poco ſuperare, quaoti oſtacoli di paſſo in paſſo allootanare, e per indiretti ſeotieri lentamente avvaozarſi levaodo di mano in mano gl' iotoppi, che lo ingombravano. Quando ſi propooe d' introdurre in un ceto di perſone una qualche

novità, di qualunque genere ella mai sia, riesce sempre mai cosa assai malagevole; ma quando poi si tratta d'innovare il metodo degli studj, ed introdurre nuove opinioni fra chi si attiene alle antiche fortemente attaccato, l'esperienza allora dimostra qual forza abbisogni a quegli illuminati spiriti, che discostandosi dalle impresse vestigia, hanno il talento, e il coraggio d'aprirsi un novello sentiero ignoto a' loro Predecessori, e Maestri.

Ha gran forza una vecchia opinione,
E grand' arte vi vuole, e gran fatica,
A levarla dal capo alle persone.

Coloro che nelle Cattedre con ardor disputando hanno da giovani acquistata fama di sottili Filosofi si vergognano di disdirsi da vecchj, e in tutti i secoli, e in ogni nazione gli scienziati uomini ordinarj pensann come al dir d'Orazio pensavano nell'aurea età quelli di Roma, i quali riprovavano ogni novità proposta.

Vel quia nil rectum nisi quod placuit sibi ducunt,
Vel quia turpe putant parere minoribus, & quæ
Imberbes didicere senes perdenda fateri.

Per quanto grandi fossero le opposte difficoltà il Padre Fortunato tutte le vinse. Per dimostrare in qual modo ei le vincesse, io dovrei trarne le prove dalla dottrina, ch'egli sostenne sulle Cattedre a lui destinate, e dal novello splendore, che da quelle d'ogni intorno diffuse. Nel 1728. fu trascelto Professore di Filosofia nell'Ordine suo Religioso, e dopo tre anni passò ad essere Lettore Teologo. Venne

ne anche eletto ad insegoare gli elementi di Geometria nella pubblica Bresciana Accademia.

Da codeste lezioni, e molto più dalle opere da lui stampate chiaro apparirobbe quanto egli fosse e profondo Geometra, e illuminato Filosofo, e sensato Teologo; ma per dimostrare ad evidenza quanto in lui fossero questi pregj sublimi, io dovrei fare un' esatta analisi de' suoi libri, onde si comprenda con quanta ragione fosse dalla Letteraria Repubblica onorato, e fra i più illustri nomini del nostro secolo per comune opinione riposto. Ma così difficile impresa io volentieri tralascio sì perchè ella sarebbe soma d' altri omeri, che de' miei, sì perchè il trasunto, e il giudizio delle dotte sue opere è stato già esattamente formato più volte e nelle Memorie per servire alla Storia Letteraria d'Italia e nelle novelle letterarie di Venezia, e in quelle di Firenze, e nel Giornale de' Letterati, e nella Storia Letteraria d' Italia. Dagli Autori di codeste Storie, e Giornali, che si costituiscono Censori, e Giudici de' Letterati, si può vedere in quanta stima tenuto fosse il P. Fortunato, onde se io volessi favellarne dopo il loro giudizio, opra sarebbe vana, e presuntuosa; e perciò mi restringo ad accennar solamente l'argomento, su cui versano i suoi libri, e le controversie, che contro questi da alcuni oppositori furono suscitate.

Il Conte Gian-Maria Mazzuchelli nell' articolo da lui consacrato a questo suo amico Concittadino ci dà l' esatto Catalogo di tutte le di lui opere, ser-

bando l'ordine del tempo, in cui furono pubblicate; ma io m' atterrò alla distinzion delle scienze, che rendendolo al Mondo illustre, vennero a coronarlo col triplice serto composto di frondi, ed allori Geometrici, Filosofici, e Teologali.

I primi frutti, che il suo ingegno produsse al Pubblico, appartengono alla Geometria, in cui instruiva la gioventù nelle sue pubbliche lezioni. Moltissimi Geometri ci hanno lasciati Trattati, onde apprendere gli elementi della Geometria, e benchè sieno in sostanza sempre gli stessi, ognuno però ha voluto secondo il suo genio, e il suo modo di pensare render in varia maniera più facile, e piana la via, che a questa sublime, e necessaria scienza conduce. Ognuno ha voluto spiegare il suo metodo creduto più confacente, e più chiaro. Anche dal P. Fortunato abbiamo in questo genere dotte instruzioni da lui prima date alla luce in due Tomi col titolo *Geometria elementa ad Philosophiam comparandam accomodata*; questa opera poi molto accresciuta, e fatta migliore pubblicò di nuovo in quattro Tomi, intitolandola *Elementa Matheseos ad Mechanicam Philosophiam in privatis Scholis tradendam, & comparandam accomodata*. In essa non si comprendono solamente secche, e nude cognizioni Geometriche, ma i suoi precetti sono maestrevolmente adattati alla mecanica Filosofia, che senza il sostegno della Geometria non può reggersi in piedi. Questi elementi, a cui altri ne aggiunse in quattro Tomi col titolo *Elementa Mathematica*, questi sono tutti rivolti alla pratica, in

con-

conseguenza all' ornamento, e al vero bene della società, che unicamente pregia, e volentieri accoglie le verità astratte, perchè o sono, o possono essere all' usual vantaggio dell' uomo indirizzate felicemente.

All' Eminentiss. Nostro Vescovo Cardinale Angelo Maria Quirini, a cui come al suo centro erano tutte diretto le liocc non solo de' nostri, ma di mille altri Letterati del Mondo, il Padre Fortunato diresse una lettera, in cui *nonnulla in Propos.* 21. *Lib. VII. Elementorum Euclidis Animadversiones expenduntur*, iodi tornando sullo stesso argomento pubblicò dipoi *Animadversiones in propositionem* 21. *Lib. VII. Elementorum Euclidis cum nova ejusdem propositionis Demonstratione*. Codeste osservazioni furono fatte prima ne' suoi studj in Firenze dal sempre grande in ogni genere Cardinale Quirini, per la di cui gloria anche in questa scienza le pubblicò il Padre Fortunato, il quale vi aggiunse del proprio, come dal titolo appare, *accedet pro Coronide demonstrationum Algebraicarum specimen ex Euclidis Elementorum exemplari ad id operis artificiose compatte depromptum*.

Parmi di vedere queste Algebraiche dimostrazioni, quali novelli ospiti entrar liete, e fastose nella cella del P. Fortunato, e al primo loro apparire parmi di veder turbarsi, e contorcersi tutta la Filosofia Peripatetica, e i di lei sottili argomenti romperssi fra di loro, e iosieme cozzarsi, e andar in polvere stritolati, e dispersi. Io di qui scorgo gli accidenti venir

meoo, le forme ſoſtanziali dalla bile fatte livide, e deformi prive di ſoſtanza cadere al ſuolo; di là le occulte qualità celarſi il viſo, e di roſſore coprirſi, e gli orrori del vacuo di ſe ſteſſi iorriditi a rompicollo fuggirſi. Indaroo il Padre Giuſeppe Antonio Ferrari Conveotuale volle prender l' armi in difeſa della ſemiviva Filoſofia Peripatetica, volgendoſi cootro al noſtro Autore, che a lei ſcagliati avea colpi mortali. Il vincere, e trionfare in tal conflitto ora ſarebbe poca gloria, poichè per vincere baſta moſtrarſi armato, e nel campo difendere. Ma allora il Padre Ferrari era un forte oppoſitore; o almeoo tale era creduto; e per tale tentò moſtrarſi col produrre l'aggreſſore ſuo libro con uno di que' lunghi, e pompoſi titoli, che io non ardiſco di trafcrivere; ma che uoa volta ſoleano imporre ai Lettori, e ſpaveotarli. L'Autore non ſi dimentica di adoroarſi di tutti i Letterarj ſuoi pregi di Dottor delle Arti, di Profeſſor di Sacra Teologia, e di Reggente degli ſtudj, e di perpetuo Definitore di Provincia. Buon per noi, buon per tutte le arti, e per la filoſofia, e per gli ſtudj, che oggi il Mondo Letterario più noo adotta la dottrioa di ſimili Dottori; e ſotto ſimili Reggenti più oon ſi regge; ne più alle definizioni di codeſti aerei Definitori s'accheta. Queſto libraccio ſe aver volea qualche fortuoa dovea veoir alla luce un mezzo ſecolo prima; ma nella noſtra età era ſuperfluo, che ſi ſtampaſſe con privilegio, che non ſarà certamente da aleun tipografo violato giammai. Ma benchè deboli foſſero quell' ar-

mi,

mi, pure dovette il P. Fortunato usar molta forza, e pazienza nel superar questa importuna guerra domestica. Quando i Filosofi si ostinano a sostenere un vecchio pregiudizio, sono assai più del volgo incorreggibili, poichè non solo nel pregiudizio si fissano; ma più fermamente s'attaccano alle false ragioni da loro studiate per sostenerlo.

Le filosofiche armi moderne, con cui egli vinse, si veggono ne' suoi primi due Tomi della *Philosophia sensuum mechanica ad usus Academicos accomodata*; e queste armi nuovamente comparvero alla luce in quattro Tomi accresciute, e di maggior forza munite. Egli venne a battaglia con altri due Tomi della *Philosophia Mentis metodice tractata, atque ad usus Academicos accomodata*. Dalle varie ristampe fatte di queste fortunate opere ben si comprende il pronto spaccio fattone, e in conseguenza l'approvazion dei Dotti, da cui non solamente fu stimato profondo Geometra, ma ancora illuminato Filosofo, e questo è, come dissi, il secondo serto d'alloro, che il suo crine circonda.

Il terzo è composto dalla Teologal fronda intrecciata dalla Filosofia, da cui talora in alcune quistioni non può andare disgiunta. Infatti pubblicò il Padre Fortunato una dissertazione mista di filosofia, e teologia col titolo *De qualitatibus corporum sensibilibus dissertatio physico-theologica*. Avendo egli sempre fisso il pensiero a migliorar l' opere sue, anche a questa dissertazione fece in una ristampa molte aggiunte, e difese dedicandola al celebre Monsignor Giovanni Bottari, con cui in Roma avea molti anni prima

ſtretta amicizia. Venne in queſta diſſertazione il noſtro Autore a cenſurare alcune propoſizioni, che intorno al Sacramento dell' Eucariſtia avea ſoſtenute il Benedettino Padre Vveis in una ſua opera intitolata *De emendatione humani intellectus*. A rintuzzar tali cenſure uſcì in campo il P. Vveis con una *Epiſtola Apologetica contra P. Fortunati a Brixia calumnias, aliosque* ec. Vedendoſi accuſato di calunniatore fu coſtretto il Padre Fortunato a riſpondere a queſta Apologetica lettera. Ei ſi difeſe con tutto il valore, come chiaramente lo moſtrano le ſue *Animadverſiones criticæ in Epiſtolam Apologeticam R. P. Udelrici Vveis Benedictini*. Queſte critiche oſſervazioni offeſero l'animo del Cardinale Quirini, il quale eſſendo in particolar modo il Mecenate di codeſto Monaco ſuo confratello, alquanto ſi dolſe col Padre Fortunato diſapprovando queſto conflitto. Ma perchè l'illuminato Cardinale era in ogni luogo delle lettere, e delle ſcienze Promotore zelante, e degli uomini dotti univerſal protettore, letta, e conſiderata, ch'ebbe queſta valoroſa riſpoſta, eſſendo egli in tal materia buon giudice, fatto accorto, che la ragion militava per l'Autore Breſciano, a lui reſtituì la primiera ſua grazia, e ſempre più con maggior conſiderazione l'accolſe.

Ma di guerra maggiore fu occaſione un' altra ſua opera, in cui gli errori di Gianſenio venne ad impugnare. Il P. Fortunato non era di quelli, che fuor di ragione moltiplicano i Gianſeniſti; ma non era nemmeno di coloro, che vogliono, che le Pontificie

Bolle

Bolle fieno ſcagliate contro una larva, ed un vero faotaſma. Egli ſoſtiene, che le cinque oote Propoſizioni condannate, ſono contenute nell' Agoſtino di Gianſenio, e che realmente da queſto fonte derivano. Egli tratta l' argomento con valore, ma con diſcretezza, e con giudizio. Io non ſono Teologo; nè di Teologali Dottrine m' ioteodo. Solamente io ſo, e credo, e certameote creder peoſo il vero, che ſull' argomento della grazia troppo ſia ſtato ſcritto, e che mille Tomi, che diverſamente ne trattano ſtarebbero meglio affogati oel mare. I contrarj Scrittori Cattolici ſoſtenitori delle controverſe opinioni dovrebbero un poco più riſpettarſi fra loro, e ſenza arrogarſi una autorità, che noo hanno, lungi dallo ſcagliar gli anatemi dovrebbero . . . ma io non voglio dir quello, che dovrebbero fare; poichè a me non s' aſpetta di dirlo. Sembra invero coſa aſſai ſtrana, che mentre ſi cerca una univerſal tolleranza verſo coloro, che dalla Romaoa Chieſa diſſentono, vi ſieoo poi nella ſteſſa Chieſa alcuni Teologi, che fatti benigoi per gli Eretici, rigidi ſolamente contra i Cattolici fra di loro a vicenda non ſi poſſono tollerare, quando ſono di opinione diverſa, e di contrario partito. Sarebbe invece coſa plauſibile, che tolleraodo gli uni le ſentenze degli altri, che non ſooo dalla Chieſa proſcritte, veoiſſero a dir le loro ragioni ſenza diſprezzo, e ſenza ingiurie, e rivolgeſſero invece il loro zelo moderato però ſempre dalla prudenza contra i due eſtremi, in cui ſono gli eterodoſſi traſcorſi.

Lon-

Lontano dal mordere con pungente ſtile il Padre Fortunato confutar volle con modeſti modi gli errori di Gianſenio nell' opera intitolata *Cornelii Janſenii Yprenſis Epiſcopi ſiſtema de medicinali gratia Chriſti Redemptoris methodice expoſitum & Theologice confutatum*. Il noſtro Autore ſempre immerſo nelle ſue meditazioni, anche queſto novello frutto del ſuo ingegno di nuovi argomenti, e di maggior forza volle munirlo, onde molto accreſciuto venne nuovamente dato alla luce colla dedicatoria del ſuo amico Padre Carlo da Goglione Breſciano diretta al Padre Molina Generale dell' Ordin loro, e poſcia più corretto fu riſtampato dal diligente noſtro Rizzardi ſempre eſatto pubblicatore delle opere tutte di queſto inſigne Scrittore. Quantunque egli prenda l'armi contra il ſolo eretico ſiſtema; contuttociò fin dalla prima edizione venne preſo di mira, ed impugnato nelle Novelle Letterarie di Firenze. Si trovò il Padre Fortunato in neceſſità di riſpondervi, e il fece pubblicando le *Oſſervazioni Critiche ſopra certo articolo delle Novelle Letterarie di Firenze al num. 27., 28 di queſt' anno 1752.* In una ſeconda edizione vi ſi aggiunſe una lettera poſtuma indirizzata all' Eminentiſs. Cardinale Quirini, *Lettera colla quale ſi eſaminano i tre ſiſtemi della grazia Agoſtiniano, Tommiſtico, e Moliniano*. Queſta lettera fu dallo ſteſſo Autore prima di intraprendere il viaggio di Spagna conſegnata al Chiariſſimo Profeſſore ora Arciprete di Calviſano D. Baldaſſarre Zamboni; il quale avea diſteſe alcune memorie ſopra la vita, e gli ſcritti del noſtro

Au-

Autore ; ma avendole egli smarrite non può a me somministrare que' lumi , che io volentieri avrei ricevuto dalla sua erudita opera , da cui il Padre Fortunato avrebbe riportata gloria maggiore .

Contro di queste critiche osservazioni prese di nuovo la penna il Novellista Fiorentino , e contro di este discese nell'arena a combattere con un *Esame* un suo Concittadino , e correligioso Francescano Cappuccino il P. Viator da Coccaglio . Dalla Spagna rispose il P. Fortunato , poichè essendo stato eletto Secretario del suo P. Generale nel 1753. , era passato seco in quel Regno , ove non solo per il di lui raro sapere venne da tutto l'Ordine suo molto onorato , ma ancora nella regia Corte ben accolto con distinzioni d' onore , e particolarmente favorito dal primo Ministro Marchese dell' Encenada . Manifesto segno del favore di questo Ministro noi veggiamo in una lettera dell' Autore scritta da Madrid al Conte Mazzuchelli . Parlando dell' accennata risposta si dice ; *questa ora si stampa elegantissimamente , come vedrà , essendomi state somministrate 40. doppie per la stampa con un ordine di spendere quel di più , che voglio senza risparmio . Tutto viene da questo Eccellentissimo Sig. Marchese dell' Encenada primo Ministro del Re , amantissimo de' Letterati , e che assai stima l'Italia , e dal quale ricevo favori incredibili .*

Protetto dunque da codesto Mecenate de' Letterati produsse il nostro Autore la sua forte difesa stampando in Madrid la *Risposta all' Autore di certo articolo stampato ne' fogli 26. 27. , e 28. delle Novelle Let-*

Lett rarie di Firenze nel 1753. *con una Appendice, nella quale si risponde alla dichiarazione fatta dal sig. Lami* ec. Contra questa risposta uscì in Lucca una Storia, e difesa dalle due Censure del Novellista Fiorentino contra il Padre Fortunato intorno ec. Ma questa Storia, di cui fu autore il P. Viator da Coccaglio, creduto pur l'Autore del mentovato *Esame*, fu una guerra postuma fatta all' Ombra del P. Fortunato, poichè ella uscì alla luce tre anni dopo la di lui morte seguita in Madrid nel 1754. con universale dolore. Io non so dire chi sia stato il vincitor in questo conflitto. Si sa che ognuno secondo il vario partito restando nella sua primiera opinione, come per lo più suole avvenire nelle Letterarie contese, pensa d'avere il suo nemico sconfitto, e riportata piena vittoria. In tale incertezza quello che è certo è, che maggior gloria acquista colui, che più tranquillo impugna l'armi, e con maggior moderazione combatte. Il P. Fortunato quantunque in alcune sue lettere mostrì di non aver molta estimazione dell'Autor dell' esame, il di cui nome egli ignorava, era però di un tale carattere, che non amava l'eccessivo calore delle dispute ingiuriose, e mordaci. Ma la moderazione non era certamente la virtù più favorita del rigido Cappuccino P. Viatore; onde almeno in questa parte creder si può, che il P. Fortunato riportasse la palma vincitrice, e trionfale. Ma già egli, ombra onorata deposta avea la mortale sua spoglia. Nel tempo appunto, in cui s' impiegava per pubblicare insieme con altre sue glo-

glorioſe fatiche un intero corſo Teologico, tutte queſt' opre l' importuna morte venne a troncare. Poco più di ſei meſi egli dimorò in Madrid nell' inſigne poſto di Segretario del P. Generale, poſto a cui viene ſempre innalzato coſpicuo ſoggetto fra tutti quelli, che in tutto l' Ordine Franceſcano per coſtumi, e per dottrina ſono più chiari ed illuſtri. Scrive il Padre Carlo da Goglione, che il P. Fortunato aſſalito da una maligna febbre delle più crudeli chiamata in quel linguaggio *Favardiglios* in pochi giorni venne a mancare. L' inſigne noſtro Medico Co: Franceſco Roncalli avendo ſcritto al Primario Medico della Corte Borbonica a Madrid Giuſeppe Sunol, ebbe in riſpoſta la relazione del di lui male fatta dal Medico Andrea Piquerio, il qual dice, che fu tratto a morte da una letale angina, che epidemica crudelmente infieriva, e che da' Medici veniva giudicata un' angina maligna traſmutata in cancrena. Queſta angina ſarà forſe ſtata prodotta dalla maligna febbre Favardiglios, di cui dice il Padre Carlo che molti allora morivano, e in particolar modo, le genti dedite, o applicate allo ſtudio. Scrive il Piquerio, che il P. Fortunato contraſſe appunto queſto male, mentre a neſſuna fatica, a neſſuna vigilia perdonava troppo intento a riſpondere alle obiezioni delle Fiorentine Novelle. Egli così venne a confermare il proverbio, che dice, che ognuno muore ſul ſuo meſtiere. Buon per lui ch' egli morì ſul ſentier della gloria. Or queſta immatura morte troncò i ſuoi ſtudj, e le belle ſperanze di mutar ne' ſuoi Chioſtri il

me-

metodo di ſtudiare la Filoſofia, come per ſuo conſiglio progettato avea il P. Generale, che deſiderava, che foſſe ſeguita quella via, che il P. Fortunato avea nelle ſue Lezioni, e ne' ſuoi libri ſegnata. Il noſtro Autore giunto in Iſpagna non ſi moſtrò ſoddisfatto dalla Letteratura Spagnuola; ma io non dirò coſa egli ne ſcriſſe; poichè non vorrei concitargli contro l'Abate Lampillas, il quale ſe ha menato tanto romore contra l'Abate Tiraboſchi, perchè nella eruditiſſima ſua Storia della Letteratura Italiana non ha parlato degli Spagnuoli, com' egli avrebbe deſiderato; or forſe verrebbe a turbar anche le onorate ceneri del noſtro Autore, che io vorrei laſciare in glorioſa pace tranquille. Io veggo con piacere per gloria de' noſtri Letterati, che tre Breſciani furono nello ſteſſo tempo deſtinati ad eſſere Riformatori degli ſtudj. Abbiam veduto eſſere a queſto fine invitato in Germania dalla Corte di Vienna l'Abate Garbelli, ora veggiamo a ciò deſtinato dal ſuo Generale in Iſpagna il Padre Fortunato, e queſta riforma vedrem poſcia nella ſua Congregazione Olivetana felicemente eſeguita dal P. D. Ramiro Rampinelli, di cui ora ſiamo per fare onorata menzione.

ELO-

ELOGIO

Del P. D. Ramiro Rampinelli.

1759.

Il tempio della gloria ſopra la cima di ſcoſceſo monte s'innalza ove non può giungere, chi non ha dalla natura avuto in dono forza, e lena baſtante, e chi coll' arte, coll' induſtria, e colla fatica non ſi adopra adappianarſi la ſtrada. La ſtrada per cui colà s'avviano i Letterati uomini, non è per tutti la ſteſſa, benchè allo ſteſſo fine ſull' alta vetta conduca. Eſſa in più ſentieri ſi divide; l'uno è più delizioſo, ed ameno, e chi ha il genio per guida, con franco piede lo ſcorre, e ſcorrendolo, il crine s'infiora, e nel cammino ſi ſollazza cantando. Ma un altro ſentiero pieno di pungenti ſpine, ed ingombro di ſterpi moſtra un orror che ſpaventa; e ſe nel progreſſo tieſce men arduo, convien però ſuperar colla ſtento il difficile ingreſſo, e batter con coraggio l'alpeſtre calle, finchè l'orror ſi diradi, e finchè s'aprà all' intelletto una ſpazioſa via, che illuminata da novello ſplendore vi conſoli, e vi rinfranchi.

Lodovico Rampinelli, ch' entrato poſcia nella Congregazione Olivetana, preſe il nome di D. Ramiro, giunſe al tempio della gloria per queſto aſpro ſentiero, in cui facilmente io potrei andare ſmarrito, ſe un chiaro lume non mi aditaſſe la via, onde uſcir-

uscirne felicemente. Fraocesco Torriceni nome a noi sempre oorato, ed acerbo, soo intrioseco amico ci ha lasciate le memorie della sua vita, e de' suoi studj. Io non dirò con quale eleganza abbia scritto il Torriceoi, poichè dovendo egli aver luogo fra i dotti uomioi da essere celebrati, mi verrà allora più in accoocio il favellare di lui. Intanto io mi prevalgo delle notizie, che ci sommioistra, e a lui come a fedele scorta m' attengo. Forse sarebbe stato miglior consiglio il rimettere il Lettore a codesti eleganti memorie, senza tessere altro inutile elogio al P. Rampinelli; ma consideraodo io, che a torto verrebbe escluso da queste carte consacrate ai nostri receoti Letterati; perciò io scelgo d'essere per lo più, almeno iotorno ai fatti, semplice traduttore, piuttosto che tralasciare un omaggio dovuto a sì riguardevole soggetto. Spiacemi, che io malamente sono per copiare le grazie dell'aureo stile latioo del Torriceoi; ma a questo può rimediare chi legge col ricorrere al puro foote, lasciando le limacciose acque, che ne derivano.

Da Marchesio Rampinelli oel 1697., giacchè vogliono gli eruditi, che noo si trascurino queste date, e queste notizie per altro inutili al merito de' Letterati, e da Madre nata Chinelli nacque il nostro Lodovico, traendo i natali da due più illustri Famiglie, che per ricchezze, per autorità, e per clientele fiorivano nella oostra Valle Eutropia di begl' iogegni ferace, e di acuti talenti feconda.

Apprese egli io Brescia i rudimenti della lingua

gua latina dai Gesuiti, indi passato per poco tempo a Verona nel Collegio Gazola ritornò poscia alle primiere scuole, finite le quali volendo il Padre, che si applicasse allo studio delle Leggi, frequentò le Lezioni del chiaro nostro Giurisconsulto Felice Bartelli. Ma lo studio del diritto civile non riuscriva conforme al genio del Rampinelli, il quale avido di sapere, distratto in varie letture a molte cose si rivolgea, e nulla strettamente abbracciava. Ogni libro che il caso gli poneva in mano era da lui divorato, ma senza alcun fine, e senza aver la mira ad alcun particolare studio diretta. Mal tollerante dell'ozio, e sprezzatore dei giovanili trattenimenti, amava le lettere, ma le coltivava senza profitto. Egli presto s'avvide, che così dall'una all'altra erudizione vagando s'affaticava molto senza nulla fondatamente sapere. Il Torriceni egli stesso lo afferma, più volte l'esortò, che per isfuggir l'ozio di cui lagnavasi, alla Geometria si rivolgesse. Questo suo saggio amico degl'ingegni scopritore sagace scorse in lui una mente a tale scienza ben formata; ma di natura servido, ed impaziente amava bensì di ricercare la verità, ma nello stesso tempo mostrava di aborrire le lunghe dimostrazioni, di cui volendo seguir la traccia, a lui parea chi a piedescalzo dovesse camminar sulle spine fra le balze, e fra i dirupi. Finalmente non isdegnò di volgere un fuggitivo sguardo alla Geometria, e quantunque con un'idea assai diversa dall'esito venisse a rimirarla, questo sguardo però fu l'origine di quell'amore, con cui

tanto la coltivò, che giunse ad ottenerne i più distinti, e singolari favori. Pieno di ardor guerriero da principio altro non volea dalla Geometria, che gli elementi dell' Architettura militare, che bramava di apprendere per l' utilità, che ne sperava nella professione, che stava per abbracciare. Il Torricelli con quella elegante lepidezza, che a lui era tanto naturale, racconta la prima origine del trasporto del Rampinelli per lo studio della Geometria. Benchè forse sembrar possa ad alcuno, egli dice, che io riferisca cose di poco momento; con tutto ciò non è fuor di proposito l' offervare nella vita degli uomini i segni quali sieno i primi indizj, e quali i semi di quella facoltà in cui divennero eccellenti, acciocchè coloro a' quali massimamente s' aspetta d' offervarli non facciano forza a queste affezioni dell' animo, e non difvino i più felici ingegni, e come schiavi li costringano a batter una strada al loro genio contraria. L' occasione di vincer ogni difficoltà, e di volgersi tutto alla Geometria, fu questa. Ogni dì solea frequentar la casa del Torricelli, la quale era posta alle falde del Castello. Un giorno più presto del solito vi si trasferì, e nell' ore più calde dell' estate disse di voler tosto ascendere sopra l' imminente Castello, che ancor veduto non avea. Lo accompagnò il Torricelli; poichè qualunque cosa il Rampinelli volesse, la volea sempre con efficaciffimo ardore. Giunti sull' orlo della Fossa esteriore cominciò egli a contemplare l' altezza della mura, e de' Bastioni con tanta at-

teo-

cenzione che da tal vista non sapea distoglier lo sguardo. Entrato poscia oltre la prima porta, ed affacciatosi un nuovo ordine, ed un altro aspetto di fortificazioni, tosto in lui s' accese un veemente desiderio della militare scienza. Volendo egli sapere l'uso, e l'utilità d' ogni cosa si fece ad opprimere con tante interrogazioni un vecchio benemerito soldato, che gli era stato dato per guida, che accostandosi costui al Torriceni, gli disse piano all' orecchio, ch' egli non avea giammai si ben meritata quella poca mancia che data gli aveano. Mentre vieppiù insisteva il Rampinelli a interrogar il soldato, gli si fè incontro a caso il Maggior del Castello, che conosciutolo avido delle cose di guerra, con molta cortesia gli si offerì per guida, e per interprete delle macchine, e di tutte le opere di fortificazione. Per buona sorte, che non avviene sì spesso, trovò un esperto, e ben instrutto Officiale, che pienamente di tutto lo soddisfece, anzi al Rampinelli diede in prestito un libro scritto di sua mano, in cui per proprio uso avea notati alcuni metodi più facili per descrivere, e per costruire varj poligoni secondo le idee del Francese Vauban, e dell' Olandese Cohormio. Preso il libro come se impossessato si fosse di un tesoro, subito se ne ritorna, e mentre nella discesa del Castello nulla curando l' asprezza del sentiero, di quà di là scorre coll' occhio le carte, inciampatosi in un sasso cade a terra stramazzone, e si ammacca una gamba. Non lasciò per questo di leggere, per quante istanze gli facesse il compagno, ma

perseverò con fervore finchè s'accorse, come scosso dal sonno, ch'egli era in mezzo della Città nella frequenza del popolo. Quando ebbe finalmente riposto il libro, il Torriceni a lui disse, ch'egli s'ingannava certamente se sperava acquistar la scienza dell'Architettura militare senza l'ajuto della Geometria. Ritornato a casa, il resto del giorno, e quasi tutta la notte consumò nel rivolgere il manoscritto e nel considerare le Tavole. Dimanda licenza il Torriceni di aggiungere un lepido caso di questo novello Geometra, e per sua scusa si serve delle parole di Tacito, o di Quintiliano, o di altro qualunque sia lo Scrittore *de causa corrupta eloquentia, parvum enim, & ridiculum fortasse videtur quod dicturus sum, dicam tamen vel ideo ut rideatur*. Picciola cosa e ridicola sembrerà forse quella che io soo per dire, pur la dirò appunto perchè si rida. Il giorno dipoi di buon mattino balza il Rampinelli nella camera dell'amico, e protesta di voler subito apprendere la Geometria, e già si mostra esser fornito di tutti gli stromenti a ciò necessarj; poscia gitta sul suolo un gran compasso di ferro, ed una smisurata squadra, che mal tenea sotto le vesti celata, ond'egli con tale apparato sembrava piuttosto che Geometra un Fabbro legnajuolo. Ma egli assai contento del progresso de' suoi studj, e per dar prove all'amico di quanto avea in una notte approfittato, incominciò con quel grande compasso a descrivere un cerchio nel pavimento della camera, e nel cerchio volea inscrivere un esagono; ma prima che lo compisse, s'ingegnò

gnò il Torriceni di cacciar dalla ſua camera queſto novello Archimede, perchè con queſto nuovo genere di ornato non veniſſe tutto il pavimento a guaſtare. Da ſi piccolo ma fervoroſo principio ebbe le moſſe agli ſtudj geometrici il Rampinelli; ma queſto principio dimoſtra il fervido ſuo animo, e chi principia così non s'arreſta a mezzo cammino.

Gian-Batiſta Mazzini uomo chiariſſimo, che poſcia venne chiamato a Padova alla Cattedra di medicina, era allora in Breſcia l'unico Profeſſore delle Matematiche; eccettuatene il di lui Maeſtro il noſtro Breſciano Geſuita P. Bornati, che in glorioſa vecchiezza languiva. Il Torriceni, ch'era col Mazzini coi vincoli di amicizia, e di parentela ſtretto, raccomandò a lui caldamente il Rampinelli, benchè abbaſtanza da ſe ſi raccomandaſſe per l'ardor che dimoſtrava di apprendere, e per la ſvegliata indole, che da buon oſſervatore ſi facea toſto diſtinguere. Incominciò dunque il nuovo alunno a divorare avidamente, e con ſommo piacere gli elementi d' Euclide; ma appena ſcorſa il primo libro, ecco ſorgere un improviſo turbine ad inveſtirlo, e ſul bel principio quaſi ad atterrarlo. Il Padre ſenza la di cui ſaputa avea queſti ſtudj intrapreſi ſperava o colla eſortazione degli amici, o colla autorità paterna ridurre il figlio ad applicarſi alla ſcienza legale. Quando ſeppe la troppo diverſa via, che incominciava a battere acremente il ripreſe in preſenza di molti amici, alcuni de' quali ſchernendolo lo interrogavao s'egli volea diventare Aſtrologo, non facendo alcuna

differenza fra la Astrologia, e la Matematica. Di ciò non è maraviglia, quando per tanto tempo i Romani hanno anch'essi confusi insieme gli Astrologi, e i Matematici; e quel ch'è peggio veggiam che alcune leggi sono prescritte senza distinzione contro i Matematici, e gli Stregoni, leggi ingiuste, e vergognose contra i primi, che meritano premj, leggi ridicole, e vane contra i secondi, che volando per l'aria sono svaniti.

Non si fermò il Padre ne' soli rimproveri; ma proibì al figlio ogni commercio col Mazzini, col Torriceni, e coi geometrici libri. Tal fu la di lui furia, che frugò ogni angolo della casa in cerca di sì fatti libri, e trovatone alcuno lo stracciò, e lo diede alle fiamme. Perirono in queste fiamme il Maurolico, il Commandino, il nostro povero Tartaglia, il Tacquet, ed oltre a questi, quel ch'è da ridere, la Stegonografia del Tritemio vecchio, e polveroso libro degli avi, benchè null'altro insegni che l'arte di scrivere in cifre, per il suo non inteso titolo cadendo in sospetto fu anch'egli al fuoco barbaramente condannato. Corselo stesso pericolo il manoscritto del Maggior del Castello, e come più reo sarebbe anch'egli perito se dalla discretezza della Madre non fosse stato nascosto, e dal furore sottratto. Dicesi, che una simile avventura toccasse anche al Petrarca. Mentr' egli in giovane età era stato dal Padre mandato a Bologna, perchè instrutto fosse nelle scienze legali; il suo genio che lo spingea allo studio delle belle lettere gli fece rivolgere i classici autori Greci, e Latini, Oratori, e Poeti. Lo seppe il Padre, e da Avignone volò a Bologna, e sen-

e senza abbracciare, e nemmen salutare il figlio; ammucchiò tutti quelli libri, e vi appiccò il fuoco, da cui colle lagrime agli occhj non potè M. Francesca altri salvare, che i suoi prediletti Cicerone, e Virgilio. Ma tutto indarno; mal si può l'impeto di un fervido genio frenare. Col seguir questo genio il Petrarca divenne il Principe de' Lirici Italiani Poeti; e il Rampinelli arrivò ad essere un eccellente Geometra, ed un profondo Algebrista, quando col secondare l'altrui volere sarebbero stati due mediocri Legali. Percosso Lodovico Rampinelli dall' intima del Padre, gravemente offeso degli scherni degli sfaccendati, ridotto alla disperazione pensò a fuggire dalla casa paterna, e andare a Verona ad arrolarsi soldato di Cavalleria. Penetrato questo suo pensiero da quegli stessi amici, che schernito l' avevano, e questi pentiti d'avere spinto un giovine di ottime speranze al precipizio, posero ogni opera per conciliarlo col Padre, e per ottenergli la facoltà di proseguire i suoi studj. Erasi egli intanto rifugiato in casa dell' Avo; ma non finì il mese, che fu ricondotto nelle braccia paterne per mezzo de' Gesuiti, fra i quali il Padre Bornati fu il primo ad impegnarsi in suo favore. Questo buon vecchio, di cui parla con molta lode l'Abate Gerbelli in una sua lettera in occasione, che ne partecipe la di lui morte; questo buon vecchio, dissi, uno de' primi ad introdurre il buon gusto della Filosofia, e che con somma costenza avea consumate tutta la sua gioventù nello studio delle Geometria, benchè seguito avesse l'entico metodo,

che per lungo sentiero si rivolge, pure avendo avute sentore, che di là dai monti, ed oltre il mare una novella luce sorgea, desiderava ardentemente, che alcuno dei nostri Cittadini, e in particolar modo il Rampinelli, di cui avea conosciuto l'ingegno, si applicasse ad apprendere l'Algebra, che frammisteri rivolta da pochi era conosciuta, e coltivata. Benchè ella fosse nata fra noi, e cresciuta nelle opere del Cardano, e del Vieta, e fiancheggiata dalle cognizioni dei Cavallieri, e del nostro Padre Castelli. Io non veggio, che si faccia intera giustizia ad un altro nostro Cittadino, che molto lustro le accrebbe. E questi Niccolò Tartaglia, uomo in tutto singolare, che merita d'esser tanto più conosciuto, e celebrato, quanto su sempre dall'avversa fortuna e in vita, e dopo morte ancora più travagliato, ed oppresso. Non sia discaro a' miei Cittadini, che in per poco mi diparta dall'argomento, e di passaggio rammenti alcune particolarità della sua vita, e del suo sapere. Noi non sappiamo nemmeno di qual cognome egli fosse; anzi egli stesso o non sa, o non ha voluto darcene altra contezza, so non che suo Padre avea nome Michele, che avea un cavallo, e che correva la posta portando lettere, per commissione de' Cavallieri Bresciani, e perciò solea chiamarsi Micheletto Cavallaro. Essendo ricercato del sun cognome in un dialogo, che vieno citato anche dall'erudito Abate Tiraboschi, risponde in uno stile assai rozzo, ch'egli restò privo del Padre nell'età di sei anni con un fratello un poco maggiore, con una sorella, e

colla

colla madre in tale estrema miseria, che non sapea come sostentar la langueote famiglia; *non poco dapoi*, egli disse, *fussemo dalla fortuna conquassati, che a volerlo raccontar saria cosa longa, la qual cosa mi dato da pensare in altro, che da inquirire di che casata si chiamasse mio Padre.*

Una delle maggiori disgrazie fu quella che incontrò oel famoso sacco dato dai Fraocesi a Brescia nel 1512. Egli contando allora dodeci anni colla sua famiglia si era rifugiato nel Dnomo, sperando di trovarvi uo sicuro asilo, ma furiosameote assalito nello stesso tempio riportò cinque mortali ferite, tre sulla testa, che penetravano fino a discoprirne il cervello, e due sul volto, una delle quali gli tagliò per mezzo le labbra. La povera Madre, che non avea modo di pagare un Chirurgo, lo guarì ella medesima col nettargli le ferite, e lavarle coll'acqua. Non essendo heo saldata la piaga delle labbra, e stentando egli a parlare contrasse il difetto di balbutire, oode per ischerno dai saociulli suoi compagni fu chiamato il Tartaglia, il qual sopranome egli ritenne poscia per sempre. Noo apprese altro che a leggere, e nell'età di quattordici anni per soli quindici gioroi a scrivere; ma noo giunse che alla lettera k. Avea patteggiato col suo Maestro di sargli il pagamento in tre volte, uno aoticipato, il secondo giunto, che fosse al K, e il terzo al termine di tutte le Alfabetiche lettere; ma il meschin nostro Niccolò dopo aver soddisfatta la seconda mercede, non si trovò più danari per la terza, onde fu costretto a

pre-

pregare il Maestro di dargli alcuni esemplari, sui quali egli continuò il suo esercizio di scrivere. D'allora in poi egli conchiude, che non ebbe altro precettore, che l'industria figlia della povertà. Con questa sola guida, e maestra, che suole operare miracoli, egli giunse a divenire uno de' più illustri Matematici dell'età sua. Ne fanno fede i suoi commenti sopra Euclide, ed Archimede, e i suoi quesiti, ed invenzioni diverse, in cui tratta della polvere, delle palle, e dei tiri delle Artiglierie. Io non so se i Generali abbiano di che apprendere dalle diverse maniere, ch'egli descrive di ordinar gli eserciti in battaglia; ma so che con applauso degli intendenti ha trattato de' disegni, e delle fortificazioni delle Città, e de' paesi. Ma sopra tutto nell'Aritmetica, e nell'Algebra furono le sue scoperte felici. Ne' giorni suoi fu introdotto l'esempio, che venne poscia seguito dai successori più famosi Geometri, ed Algebristi di sfidare a battaglia gli avversari col proporloro di rispondere a' quesiti, e di sciogliere intralciati problemi. Antonio Maria del Fiore fu il Campione, che sfidò il Tartaglia a Venezia, a dar prove del loro scambievole sapere. Convennero, che ognuno d'essi proporrebbe in iscritto trenta quesiti, la di cui solazione dovesse farsi nel termine di 40., o 50. giorni, e chi più ne sciogliesse avrebbe l'onor della vittoria, ed inoltre ad ogni sciolto quesito il premio di pochi danari. Il Fiore avendo appreso dal suo Maestro Scipione dal Ferro alcune regole Algebraiche non ancor note, o pubblicate, si lusingò che il

Tar-

Tartaglia dovesse restar mutolo a' suoi formidabili quesiti.

Ma qual fu la sua sorpresa quando li vide nel termine di due ore tutti dal suo avversario felicemente disciolti? Il Tartaglia per sua buona sorte speculando al suo solito, appunto nei giorni antecedenti al Letterario duello avea scoperto non solamente il particolar caso di que' trenta quesiti, ma avea trovata ancora da se la teoria generale delle equazioni del terzo grado, della quale scoperta se prima alcun altro ne avea avuto qualche barlume, a lui non fu communicato, ond' egli può con ragione pretendere la gloria della invenzione. La vittoria del Tartaglia non potea essere più compiuta; poichè il Fiore si vantò bensì d' aver trovata anch' egli la risposta ai quesiti a lui proposti; ma questa risposta, non mai comparve alla luce. Questa battaglia fu cagione d' un altra più rabbiosa contesa. Il Cardano pregò il Tartaglia di communicargli tutti quelli scambievoli quesiti; il Tartaglia ritenendo i suoi gl' inviò quelli del Fiore; ma nuovamente pregato si portò a Milano, e alla fine s' indusse a dargli co' suoi quesiti anche la regola esposta in venticinque rozzi versi italiani; ma obbligò il Cardano con giuramento di non farla palese nemmeno sotto il nome dell' Autore; poichè egli desiderava d' avere il primo la gloria di pubblicarla. Il Cardano non gli attenne la giurata promessa, ma nella sua *Ars magna* vi inserì la teoria delle equazioni di terzo grado pretendendo di averne diritto per le aggiunte fatte, e come

osser-

osserva il Montucla, per aver questa teoria alquanto estesa, ed illustrata. Non restò pago il Tartaglia, e finchè visse fu nemico del Cardano, e co' nuovi quesiti gli mosse continua guerra. Si portò da Brescia a Milano per azzuffarsi coo lui in una solenne pubblica disputa; ma il Cardano o timoroso, o superbo partì da Milano, e lasciò la tenzone a Lodovico Ferrari suo discepolo; che fu dal Tartaglia rimproverato di molti errori sopra un punto di Geografia tratto da Tolomeo.

Io potrei aggiungere molte altre vicende avvenute a questo nostro Matematico Algebrista, e io Venezia, e in Brescia, dove fu chiamato ad insegnar le Matematiche; ma non essendo di dovere che io troppo mi dilunghi, basti questo saggio, per cui dimando grazia; e null' altro aggiungendo, che il giudizio del Padre de Chales, il qual dice, *omnia Tartalea opera optima sunt, & utilia*; ritorno tosto d' onde son dipartito.

Questa Algebra dunque arricchita di nuove scoperte non avea per anco in Italia sparsa quella luce, che oltre l' Apennino, e il mare avea abbagliati gli ingegni più perspicaci, ed acuti. Questi profondissimi, e fortunati uomini colla scorta del calcolo differenziale, ed integrale facendo passi da giganti più breve, più semplice, e più generale, aveano all' astrusa Geometria renduto il prodigioso cammino.

Questa otilissima luce, la di cui alba era sorta in Italia, ritornò a rischiarare le spiaggie, ove era nata. Ma il Padre Bornati non ebbe la sorte di vederne

derne il pieno meriggio. Fra i suoi Confratelli, a cui non si può negare l' onore di avere avuti in ogni tempo, e in ogni paese insigni Matematici, non ebbe il piacer di vedere risplendere in Italia nelle domestiche pareti i Sanvitali, i Lecchi, i Belgradi, i Riccati, i Boscovick. Non potè nemmeno arrivare ad aver la compiacenza di vedere appagati i suoi desiderj, e verificati i suoi pronostici nel Rampinelli, a cui prestata avea l' opera sua per riconciliarlo colla Geometria, e per ricondurlo entro il suo regno. Quieto pertanto, e tranquillo riassunse il Rampinelli gli interrotti suoi studj, si restituì alla famigliarità del Torriceni, e seguitò a coltivare il Mazzini. In men di due mesi trascorse tutti gli altri libri d' Euclide, e nell' autunno all'Aritmetica tutto si diede. Nell' anno seguente apprese tutta la Geometria pratica, la Statica, la Meccanica, la Trigonometria lineare, e logaritmica, e nelle sezioni coniche anco si avvolse. Con incredibile celerità apprese queste cognizioni, quando si abbia riflesso alle esatte bensì, ma più prolisse dimostrazioni degli antichi, in cui pur allora si raggirò; le quali dimostrazioni se portan seco utilità, non si può negare, che non sieno lunghe, e tediose.

Ma per novello sentiero quasi dai vincoli sciolto spaziar dovea questo velocissimo ingegno, e rapido correre verso quella meta, a cui felicemente pervenne. Questo glorioso corso era per lui segnato a Bologna, ove fioriva Gabriele Manfredi, forse in que' tempi della recondita Geometria il principal coltiva-

tivatore, e nelle nuove scoperte il più versato in Italia. Tratto dalla fama di un tanto uomo si sconduſſe a Bologna il Rampinelli avido di entrare negli oscuri antri Analitici di misteriose cifre segnati. Si è creduto da alcuni, ch' egli andasse cola de' Geometrici studj affatto spoglio, e digiuno. Ma da quel che si è detto, e per quanto sull'onorata fede afferma il Torricelli, e a tanto uomo integerrimo creder si debbe, fino alle Sezioni Coniche lo aveano i primi suoi Maestri instrutto; poichè oltre il Mazzini ebbe lo stesso Torricelli per instruttore, benchè egli per la nota sua singolare modestia apertamente nol dica. Nemmeno era delle amene lettere affatto digiuno, e benchè non fosse peranco polito scrittore latino, come poscia divenne, era nonostante fin d' allora di buon gusto dotato.

Con assiduo non interrotto studio quasi tre anni passò la vita col Manfredi, e seguitò per due altri ad udirlo con minore frequenza, ma non con minore profitto. Egli si era partito dalla patria pieno di ardor marziale, e di desiderio di brillar nel Mondo; ma la Provvidenza Divina lo avea destinato pel Chiostro. Incominciò a toglierſi dalla frequenza degli uomini, e dal commercio degli amici, e immerso nelle sue speculazioni non avea altro oggetto che il calcolo, e Dio. A me non s' aspetta parlare della sua Religione, e pietà; e perciò questa parte lasciando, dirò solo, che l'insigne Professore dell'Analisi il Manfredi giunse a dire, ch' egli non avea più nulla da insegnare al Rampinelli, che in avvenire non come

me discepolo, ma come compagno de' suoi studj lo avrebbe tenuto. Ma il Rampinelli non lasciò per questo di coltivarlo coo sempre maggior rispetto, e di apprezzarlo come suo Benefattore, e Maestro. Ammirar si dee e la ingenua confessione del vecchio Maestro, e la grata modestia del giovane Scolaro. Il primo discende a pareggiarsi col suo alunno, ed il secondo nulla s' insuperbisce, ma sempre più la coltiva, e l' onora.

Amante non più di strepiti guerrieri, ma dalla solitudine il Rampinelli nel 1722 entrò nella Congregazione Olivetana. Fatti dopo otto mesi i suoi voti, il fervido suo ingegno tutto s' immerse nella meditazion delle curve, e ocllo svolgere i calcoli analitici, onde fu de' primi fra gli Italiani, che giungesse a sciogliere que' prodigiosi problemi, con cui si soleano sfidare i profondi Geometri Oltramontani. Avanti gli occhj suoi si dileguò, e disparve quel misterioso parlare, che quasi prestigio più che scienza sembrava che l' uno volesse all' altro occultare. Se il Chiostro fu sicuro asilo alla sua pietà, fu anche beoemerito promotore de' suoi studj, che esigono solitudine, e quiete.

Col desiderio di comunicar l' esito di questi suoi studj sul fine dell' anno 1727. si trasferì a Padova dove fiorivaoo due grandi lumi delle Matematiche facoltà, il Marchese Poleni, il Conte Riccati, che lo accolsero con distinzione d' onore. Per potere con più agio conferir con quest' ultimo andar solea di frequente a Castelfranco, dov' egli dimorava; anzi

preso

preſe colà un oſpizio per non interrompere le profonde converſazioni, e le conferenze, che fra loro teneano. Quando poi gli convenne da lui diſgiungerſi, per mezzo di lettere lo conſultava ſopra le inſorte difficoltà, o da lui ricercato gli eſponea liberamente il ſuo parere. Queſto dotto carteggio continuò col Conte Giordano, e col Padre Vincenzio ſuoi figlj, giacchè queſta famiglia in tal genere di ſcienza ſi è renduta tanto feconda, ed illuſtre.

Il ſoggiorno in Padova fu per il P. D. Ramiro per più ragioni aſſai grato, e giocondo. Egli ebbe la compiacenza non ſol di rivedere il ſuo primo Maeſtro Giambattiſta Mazzini colà chiamato ad eſſer Profeſſore della Teorica Medicina; ma ebbe anche occaſione di moſtrargli la ſua gratitudine, e riconoſcenza. Il Mazzini allevato ſul metodo antico ritrovoſſi alcuna volta negli analitici calcoli intricato, e dubbioſo; e il Rampinelli lo direſſe col ſuo conſiglio a sbrigarſi da ſi ſpinoſo ſentiero.

Uſcendo inoltre dai confini di queſta ſcienza, fattoſi amico del Lazzarini, ammirator divenne del purgato ſuo ſtile latino, da cui egli ſi vedea ben lungi. Queſto ſublime calcolatore non ſolo avea una mente atta alle pruove Geometriche; ma avea anche un' anima capace di ſentire. Egli non era ſimile a quel Geometra Franceſe, che all' udir i bei verſi di Ifigenia dimandò coſa provavano. Colla diurna, e notturna lettura degli aurei Scrittori raffinò il ſuo ſtile, il quale come noi ben veggiamo, ne' poſteriori ſuoi ſcritti leggiadro, ed elegante divenne anche in mezzo alle più aſtruſe materie.

Da

Da Padova passò il P. Rampinelli a Roma, dove a molti alunni comunicò, ed estese la sua dottrina con di lui gloria, e con altrui profitto. All'aspetto delle magnificenze dell' antico Lazio egli fornito di tutte le necessarie cognizioni divenne tosto eccellente Architetto. Avea un occhio sì fino, che al primo tratto scorgea ne' disegni, e ne' modelli tutto quel che offendea i precetti dell'Arte. Indi passò a Napoli onorato nell' una, e nell' altra Città delle più illustri amicizie. Ne' suoi viaggi non lasciava d' impiegare tutto il tempo, che potea aver libero nella sua passion predominante, voglio dir nel fissar sempre i suoi profondi pensieri nel calcolo differenziale, ed integrale.

La fama del suo sapere in questa scienza mosse i direttori della Olivetana Congregazione ad eleggerlo Professore in Bologna, perchè venisse a promuovere ne' suoi Monaci così lodevole studio, adornando gl' insigni loro chiostri di questo bel pregio novello. Nè andò tale speranza fallita; poichè da questo Seminario di Geometria uscirono molti celebri soggetti, che poscia per l'Italia sparsi, questa scienza qual nuova merce in ogni parte diffusero. Fra gli altri io col Torricelli nominerò con onore il Pozzi, il Sommariva, l'uno de' quali in Roma, e l'altro in Bologna divenne Professore di molto grido.

Il Rampinelli in Bologna sottomise al calcolo degl' infiniti vari Trattati di Fisica, che ne sono capaci. In particolar modo versò sopra le leggi del moto, di cui già avea scritti in Padova alcuni Com-

mentarj , come colla data dei tempi, in cui furono diſteſi, moſtrano i di lui manoſcritti . S' egli allora aveſſe pubblicate le ſue Inſtituzioni Meccaniche , avrebbe avuto la gloria di occupare un luogo , ch'era ancor vacuo , nè avrebbe laſciato libero queſto campo agli Atleti oltramontani. Ma la modeſtia , che in lui ſu ſempre ſingolare, e la diffidenza del ſuo ſapere non gli ha laſciato, che l' onore di eſſerſi incontrato con ſuoi ſentimenti conformi coll' opinione de' più famoſi Matematici ; benchè preveduti gli aveſſe , come dal confronto dei tempi ſi potrebbe dimoſtrare .

Ottenuti in Bologna i ſuffragi degl' ingegni più illuſtri, e l' ammirazione dei dotti Foreſtieri , che voleano tutti vederlo , era onorato della ſtima univerſale , quando di là con reciproco diſpiacere fu coſtretto partirſi . I Superiori Olivetani collo ſteſſo fine , che lo deſtinarono a Bologna lo chiamarono a Milano , acciocchè la ſua dottrina foſſe più largamente ſparſa , e diffuſa , e perchè foſſe dappertutto ne' ſuoi Chioſtri riformator degli ſtudj . Ma la maggior gloria del noſtro Padre Ramiro lo aſpettava in Milano , dov' era deſtinato a formare un prodigio . Gaetana Agneſi illuſtre donna , di cui i Faſti Matematici vanno ſuperbi , nelle Filoſofiche facoltà avea avuto per inſtruttore il P. D. Andrea Caſati Chierico Regolare , e nelle Geometriche l' Abate Tagliazucchi . Fin qui potea contare fra il ſuo ſeſſo qualche compagna ; vi era in Italia la Baſſi, vi era in Francia Mad. di Chatelet ; ma io non credo , che altra donna ſiaſi giammai ravvolta negl' infiniti Maſſimi , e

negl'

negl' infiniri Minimi. Questo unico pregio era riserbaro all' Agnesi, ed era riserbato al Rampinelli il condurla fra questi spazj incomprensibili, ed immensi. Tutto il suo sapere, vale a dire, tutto quello, che in tal genere si può sapere, egli transfuse nell' Agnesi, che avendo una mente perspicace d' acutezza dotata, ed un animo d' insaziabile avidità ricolmo giunse a quell' apice, oltre di cui non è ancora alcun ingegno rrascorso. Per provare a qual segno giunta sia questa portentosa donna, basta a chi ne sa misurare la profondità, scorrere le Analitiche sue Instituzioni, delle quali non è più lecito formare giudizio, dopo che la Regia Accademia delle Scienze di Parigi ne ha si favorevolmente giudicato con inappellabile decisione, dicendo che in nessun paese del Mondo in questo genere è uscito alla luce uo libro, che al pari di questo abbia tutti i numeri della perfezione. Qual parte in questa celebre opera, e in questo elogio ne avesse il Padre D. Ramiro da noi non sapreste giammai, se questa incomparabil donna tanto modesta, quanto dotta, non avesse voluto ella stessa nella sua Prefazione farne a tutto il Mondo gratissima testimonianza. Ella non solo riconosce il suo sapere da questo fonte; ma vuol che si sappia, che le più intralciate difficoltà sono state dal Rampinelli diciolte. Sorprendente invero è l' onorato contegno di questi due insigni soggetri. Il Rampinelli quello ch'è suo proprio ad altri liberamente lo dona; l' Agnesi quello che con giusto diritto ha acquistato lo riconosce per dono, e al donarore lo rende. Qual diffe-

renza passa tra questa gara modestia, e l'ambiziosa contesa fra i due chiarissimi Antesignani del calcolo il Newton, ed il Leibnizio? Questi disputarono insieme, e con acrimonia contrastarono chi ne fosse il primo inventore, e fecer rumore per tutta l'Europa cercando testimonj, e partigiani per appropriarsi l'onore di sì importante e felice scoperta. Il Rampinelli, e l'Agnesi, che se non furono Inventori, dietro però le lor tracce giunsero fin dove essi erano giunti, fanno insieme contesa perchè l'uno rifiuta la gloria d'avere all'altra servito di guida; e l'altra non sol lo accetta a fianco per compagno, ma si protesta ch'ella non ha fatto che seguirlo. Io mi rallegro colla Letteraria Repubblica di sì mirabile esempio di generosa modestia. Se abbiam veduti tanti indiscreti plagiarj farsi indegnamente belli dell'altrui piume, riesce di molta compiacenza per l'onor delle lettere il vedere chi di buon animo cerca svestirsi per adornare l'altrui dosso delle gloriose sue spoglie.

Prima ancor che uscisse il libro dell'Agnesi, per cui tanta fama al Rampinelli s'accrebbe, il Senato di Milano lo avea eletto Professor di Matematica nella Università di Pavia, senza che egli avesse esposto il suo nome nel numero dei Candidati; il che viene a provare, che il solo suo merito lo avea a questa onorevole Cattedra innalzato. Per maggior testimonianza della stima che il Senato avea di lui, gli duplicò lo stipendio, dandogli inoltre facoltà di spendere del pubblico danaro quanto abbisognava in libri, ed in istromenti proprj alla sua Professione.

Un

Un tal solenne decreto fatto pubblico colle stampe fa molto onore al sapere, ed alla probità del Rampinelli.

Sacrificatosi tutto all' instruzione della gioventù, io debbo per sua lode soggiugnere quello, che assai difficile sembra, e rade volte si trova in questi sublimi pensatori, che assorbiti nelle proprie arcane meditazioni non si sanno all' altrui facile intelligenza adattare. Egli di accesso facile, d'una modestia singolare, d'una verecondia direi quasi fanciullesca, pien di rispetto verso i Colleghi, lontan dalle contese null' altro avea più a cuore, che di piegare, ed abbassar il suo ingegno all' altrui capacità, studiando i modi più facili per comunicare agli altri le sue idee, e trasfondere il suo sapere col seguire quel metodo ch' egli credea ai varj genj, e ai pensamenti altrui più atto, e più confacente. Egli solea i suoi allievi animare, e confortare, se dall' intricato orrore dell' Algebra li vedea spaventati ributtarsi, e retrocedere. Si facea incontro alle opposte difficoltà, che cercava di sviluppare, onde fatti animosi molti si accinsero di buon animo a superar quell' asprezza, che alla prima vista gli avea tanto atterriti. Non tutti i dotti sono capaci di essere instruttori, nè sanno comunicare agli altri quello che sanno. Il Rampinelli di questo talento era maravigliosamente dotato.

Noi abbiamo un trattato d' Ottica scritto con profonda dottrina, e con elegante leggiadria, ch' egli dettò a' suoi Alunni in Pavia; per meglio appun-

to adattarsi alla comune intelligenza non volle, che intralciato fosse di Algebraiche cifre, ed antepose all' Analisi il vecchio metodo sintetico anche per quelle ragioni, che in aureo latino ci addita nel breve proemio, che all' opera introduce. Quantunque nemico di pubblicare le proprie cose si lasciò persuadere a darlo alle stampe, ma ne fu prevenuto dalla morte, e non ne vide la pubblicazione. Raccomandato lo avea al suo diletto allievo Padre Sommariva, e al nostro Padre D. Giambatista Scarella Chierico Regolare, di cui avremo a far menzione; acciocchè stampandosi in Brescia, egli volesse, come fece, presiedere alla difficile edizione, per le tante alfabetiche lettere, che l' argomento geometrico richiede; onde non può con esattezza eseguirsi se non sotto gli occhj d' un intendente professore.

Il Padre Rampinelli, che la sua scienza non restringea solo nella cella, e nella cattedra, diede saggio del suo pratico sapere col frenare, e ritenere negli argini il Pò

Re degli alvei superbo altero fiume,

che ne' confini del Milanese minacciava stragi, e rovine. I sublimi Geometri sogliono alle volte dettare bei precetti muniti di ragionate dottrine, e ne' loro calcoli si spacciano sedendo a scranna per infallibili; ma passando poi dalla teoria alla pratica vi nascono talora non preveduti intoppi, e si frappongono non conosciute circostanze, che ad un tratto rovesciano i più esatti calcoli del Mondo. Non così avve-

avvenne al P. D. Ramiro, il quale contra l'opinione altrui, a rintuzzare l'impero d'orgogliose piene, non forti ripari, non grandiose macchine, non dispendiosi lavori, ma null'altro volle impiegare, che verdi siepi, e vivi cespugli contesti di vimini, cui la soprabbondanza dell'acque supera bensì, ma non toglie, e distrugge: e passata poi la burrascosa piena a poco a poco ritengono il fiume nell' alveo, e i circostanti poderi' difendono. Egli durò fatica ad introdurre una novità, solendo per lo più il volgo, che volgo avvi ancora fra i dotti, seguir quello, che vide usar, e disprezzar quello ch'è nuovo. Non tutti vollero uniformarsi al suo saggio parere, ma con loro danno s' opposero. Egli avea già predetto che al primo gonfiarsi dell' acque rovesciare verrebbero tutte quelle opere, che tanto di tempo, e di danaro costavano. Ma perchè s'accorse che l'altrui invidia, e mala fede tentava di guastare, e mal disporre i suoi nuovi ripari; volle perciò assistervi in persona, e ciò avvenne con grandissimo danno della sua salute fino allora nella età di sessant'anni assai vegeta, e robusta.

Sospetta il Torriceni, che il sito paludoso, e l'aria troppo crassa, a cui avvezzo non era, gittasse i primi semi del suo malore. Colpito da apopletico assalto fece temer di sua vita; dopo alcuni mesi calmata la forza del male venne alla patria a ricercare la perduta salute. Lasciate tutte le cure parve che ritornasse al pristino vigore del corpo, e alla solita alacrità dell' animo; con cui solea trat-

tare gli amici. Ma restituitosi a Milano, da un nuovo colpo di Apoplesia assalito nel Febbrajo del 1759. finì di vivere.

Io conchiuderò col più volte lodato Scrittore della sua vita, che D. Ramiro Rampinelli fu tale che difficilmente un uomo più proho, di rado un più profondo Geometra, e un migliore amico appena si può trovare. E invero per l'onore degl' infinitesimi mi sia lecito di aggiungere, ch' egli era d'umore sì lieto, e socievole, e giocondo, che quantunque stato fosse per sette, o otto ore continue immerso nello sciogliere difficili, e complicati problemi, ritornar solea fra gli amici con quella tranquillità d' animo, e serenità di volto, come se intervenuto fosse ad un teatrale spettacolo. Io mi sdegno moltissimo quando ascolto chiamarsi da alcuni Filosofo chi si sta seco pensieroso, chi torvo, ed accigliato passeggia, chi sdegna, e sfugge il consorzio degli uomini, chi un ostinato, e superbo silenzio conserva. Avviene anche talora che Filosofo vien detto chi un decente vestito non cura, chi lordo, e cencioso si mostra, chi le socievoli convenienze disprezza. Costoro certamente non Filosofi, o almeno per questo titolo tali chiamar non si possono; quando piuttosto dir si dovrebbero uomini fastosi, indiscreti, rozzi, aspri, ed impolti. Il Rampinelli avea la vera sostanza, e il midollo della Filosofia, non quella ruida, ed incivile corteccia, che malamente suole dal volgo chiamarsi Filosofia.

ELO-

ELOGIO

DI FRANCESCO TORRICENI.

1763.

NOn tutti i Letterati uomini nella ſteſſa foggia riſplendono. Lo ſteſſo lume ſe vien poſto in ſulla vetta de' monti, da ogni intorno, e da lontano ſi ſcorge; ſe ſi rinſerra in un angolo di chiuſa valle ſi ſcuopre ſolo da ſolitarie capanne. La ſteſſa luce portata ſopra una torre, o ſopra un Faro il ſuo ſplendore ne' vaſti mari diffonde, e ſerve ai naviganti di ſcorta; ma ſe viene a rinchiuderſi in una picciola lanterna, illumina ſolamente quegli oggetti notturni, contro di cui viene rivolta. Benchè la luminoſa face contenga la ſteſſa forza, e vigore; pure dalla ſola poſizione diverſa più o meno efficace ſi rende, e negli occhj de' riſguardanti non appare la ſteſſa. Franceſco Torriceni è ſtato una puriſſima luce di dottrina; ma è ſtata quella lanterna, che in ſe chiudendo lo ſplendore non facea vederſi ſe non da coloro che gli venivano a fianco; a cui non potea naſcondere i lucentiſſimi raggi, che ne ſortivano. Io non ſo ſe preſſo a lontani ſia giunto il chiaro ſuo nome a procacciarſi abbaſtanza quell' onore, e quella fama, che merita; ma ſo che i vicini, e particolarmente i ſuoi compagni, ed amici l' hanno avuto in tanta eſtimazione, che il ſuo giudizio, come

me

me se veniſse dall'Apollineo tripode era da tutti venerato, e ſeguito. Certo è che queſto modeſto letterato tanto adoperoſſi mai ſempre per naſconder ſe ſteſſo, quanto i più cupidi amatori di ſe medeſimi cercano di farſi conoſcere. Queſto ſuo genio di tenerſi celato, di ſuggire lo ſtrepito, e trattenerſi ſolamente nella converſazione di pochi dotti amici, traſpira dall' inſtituto della ſua vita, e più ſi conferma da un dialogo, ch' egli ebbe a ſorte con una Monaca, e che da lui ſteſſo ho udito raccontare con quella natural grazia, con cui ſolea condire ogni ſuo faceto diſcorſo. Portatoſi egli ad un noſtro Monaſtero, e chiamata una decana per gli anni, e per l' Officio molto Reverenda, ſi fece ad eſporre alla medeſima la cagione della ſua viſita; la Monaca lo interruppe in ſul principio col dimandargli il ſuo nome; proſeguì egli dicendo, ch' era delegato dalla pia Congregazione Apoſtolica per trattar ſeco .... ma il ſuo nome, ella chi è .... ſoggiunſe con impazienza la molto Reverenda. Mentre egli volea ripigliare il ſuo diſcorſo, ſcotiſſi dir nuovamente, il ſuo nome di grazia, io voglio ſaperlo ..... Io ſon Franceſco Torriceni ...,. Torriceni? Io queſto Torriceni non l' ho ſentito mai nominare ..... egli allora ſorridendo prontamente riſpoſe, appunto io ſo tutto quello che poſſo per eſſere nominato meno che ſia poſſibile.

Io vorrei fare tutto il contrario. Per quanto in vita egli ha cercato di occultarſi, vorrei altrettanto dopo la ſua morte render il di lui nome più celebre,

bre, e farlo al mondo più noto; ma la di lui ritrosa modestia mi toglie in parte di eseguir questo mio giusto desiderio; poichè egli vivendo, poche volte acconsentì, che le produzioni del suo ingegno, o per richiesta degli amici, o per qualche indispensabile occasione fossero pubblicate; e gli altri suoi scritti per la maggior parte dispersi; onde nulla se ne saprebbe, se alcune tracce nell' altrui memoria non restassero impresse. Poch' imperfetti avvanzi in alcune cartucce sparsi, e confusi a noi rimangono dalla total distruzione salvati. Ma quantunque poco io ne possa dire, parlando però a' miei Concittadini, che beo lo hanno conosciuto, essi memori della estimazione, che da' suoi contemporanei ha ricossa, mi saranno vivi irrefragabili testimonj, che io la verità non adombro, anzi mi saranno rimproveri, che io dica molto meno del vero, e che invece di accrescere, venga i' suoi pregj a scemare.

Il Torricemi da giovane incominciò, e in tutto il corso di sua vita proseguì a coltivare il suo felice ingegno, ond' egli giunse ad essere ben instrutto nelle amene lettere, assai perito nelle Geometriche, e Matematiche facoltà, e molto pratico nel diritto civile, e nelle dottrine legali. S' egli fosse stato in una università destinato ad instruire le genti, in tutte e tre le Cattedre si sarebbe fatto ugualmente ammirare.

In quanto aspetta alle belle lettere, in lui non mancò ne il natural genio, che guida ad abbracciarle in tutte le sue parti, nè mai in lui venne meno lo studio indefesso, che una mente sublime arric-

arricchisce di tutte quelle cognizioni, che a formare un vero Letterato son necessarie. La mente del Torriceni solea chiamarsi un arsenale di erudizione; infatti era piena di tutte le erudite armi antiche, e moderne. La storia Letteraria di tutte le colte nazioni, di tutti i vicini, e lontani tempi, era alla sua memoria in tal modo presente, che ad ogni proposito, e ad ogni argomento egli avea pronti consimili fatti, allusivi esempi, novellette piacevoli, e opportuni racconti; onde avveniva, che la famigliare sua conversazione, che aver solea con un eletta schiera di dotti amici, era del pari gioconda, ed istruttiva. Le facete urbanità, i bei motti, le argute risposte di dolci sali condite scaturivano da una perenne fonte di erudizione, onde sempre novelle acque scorrevano ad irrigar con piacere gli animi degli ascoltanti. Tutti i letterati uomini erano suoi amici, ma fra questi erano particolarmente distinti Pietro Dander, e Leonardo Veneziano, questi uomini giudiziosi pieni d' acume, e di dottrina, erano fra di noi come fra i Romani i Tucca, i Vari, ed i Pisoni poeti anch' essi, e di maggiori poeti giusti estimatori, ed amici. Il Torriceni con questi due suoi fidi compagni vedeasi ogni dì passeggiar per la Città, onde solea dirsi essere questa la triplice letteraria alleanza. Ma questa antica alleanza movea continua guerra al Torriceni, preso di mira dagl' ingegnosi loro scherzi, e dagli arguti lor motti sempre bersagliato, e destramente trafitto. Altri geni felici s'univano in questa lega contro di lui

lui. Ma egli non si lasciava soprassare dal numero, nè abbattere dai replicati colpi. Con prontezza di spirito, e con sottigliezza d' ingegno sapea non solo sotto lo scudo difendersi, ma armato anch' egli di acuti dardi nel loro campo scendea, e con imperterrito animo veniva ad assaltarli. Questa gara era sottile, ed animosa, ma lungi dall' invidia, e dalla maldicenza non usciva giammai dai limiti della urbanità, e della moderazione. Sapeano questi bei genj pungere gentilmente senza mordere con rabbiosi denti, senza straziare con ferocia, e con insulto, che gli applausi, e le risa non dai virtuosi animi, ma dai maligni solamente riscuote. Il pregio più maraviglioso, che si è osservato nelle conversazioni, e ne' discorsi del Torriceni egli è che ne' suoi sali, e nelle acute risposte riusciva sempre nuovo, nè mai come per lo più sogliono i dicitori di bei motti, ripetea le medesime cose ricopiando se stesso. Egli traeva questo vantaggio dalla propria ricchezza, e dalla abbondanza delle erudite cognizioni, e dottrine, che nella mente avea riposte, e ad uscir fuori apparecchiate. Questa copiosa, e pronta suppellettile era a lui somministrata dalla lettura de' classici autori antichi, e moderni. Gli Storici, gli Oratori, i Poeti, i Filosofi tutti insieme uniti sempre gli prestavano l'armi, onde solea con tanta gloria combattere.

Un uomo di tanto genio non è strano, che dal continuo comunicare co' libri venisse a formare un gusto raffinato, ed uno stile leggiadro. La natura, e l' arte dovea d accordo costituirlo, quale infatti egli

egli fu, in prosa, ed in versi uno Scrittore polito, ed elegante. Fra mille, che si son dispersi, ci restano alcune sue lettere Italiane, Francesi, e Latine, in cui la natia grazia, e la bellezza di codeste lingue colla profondità del pensiero sempre di amenità aspersò, e di sali condito mirabilmente gareggia. In quelle scritte in Francese egli dimanda grazia per la proprietà dell'espressione, e per l'esattezza dell'Ortografia, e sembra che abbia ribrezzo che vadano sotto gli occhj della egregia donna, a cui sono dirette. Ma nella esecuzione si vede questo suo timore essere stato vano, e che anzi poteano essere degnamente accolte dalle mani di questa inclita donna, che a chiari indizj si scorge, ch'ella era la nostra Sig. Camilla Fenaroli. Alcune lettere latine sono scritte all'Abate D. Marco Cappello, e da queste si vede quanto il Torriceni sapesse imitare lo stile epistolare dell' oratore di Roma, quando famigliarmente ad Attico, ed agli amici scrivea, senza prevedere, che alla posterità sarebbero queste epistole giunte. Delle lettere italiane del nostro Letterato appena qualche abbozzo ne resta; converrebbe per la di lui gloria prendersi la briga di ricercarle, e raccoglierle da que' dotti amici corrispondenti, che si sono presi la cura di conservarle.

Oltre le lettere noi sappiamo, che il Torriceni ha trattate non poche letterarie quistioni, ha formati giudizj, ha distesi commenti, ha mossi dubbj, ha fatte difese intorno a varie controversie, di cui per la ritrosa sua indole naturale di palesarsi autore, appena

pena alcune informi tracce ne' ſuoi manoſcritti ci reſtano. Il raccogliere tutte queſte coſe ſpezzate, e diſperſe, ſarebbe ardua, e faticoſa impreſa, ma altrettanto utile, e al Torriceni glorioſa.

Abbiamo di lui una bella traduzione di due epiſtole del Cardinale Quirini l'una diretta a Benedetto XIV. ſopra la cura di convertir gli Eretici nel tempo del Giubileo, e l'altra al Cardinale di Kollonitz Arciveſcovo di Vienna a lui ſcritta nell' occaſione, che lo zelantiſſimo noſtro Veſcovo gli dirigge un' operetta del Cardinale Agoſtino Valerio *De paterna charitate Clementis VIII.* Queſt' opera, che appunto tratta del modo da tenerſi per la converſione degli Eretici, e ch'era fin allora reſtata inedita è dal Torriceni con rara eleganza tradotta; ma ſecondo il ſuo modeſto coſtume è nella ſtampa il ſuo nome celato. Io non rammento alcune diſſertazioni, che portano in fronte l'altrui nome, benchè io ſappia eſſere opera delle ſue mani. Egli volentieri preſtò la ſua penna agli amici, che richiedeano, che i lor penſieri veniſſero da maeſtra mano diſteſi. Sarebbe lo ſteſſo che dire ad un Pittore, ecco una tavolozza, in cui trovi per formar la ſerie de' colori, e terre, e minerali, e ad un architetto ecco la bollente calce, i ſaſſi, ed i mattoni apparecchiati, prendi, pingimi un bel quadro, innalzami un ſublime edifizio. Così alcuni amici hanno fatto col Torriceni; eccoti in mano la materia da trattarſi, tu la diſponi, e ſcrivi. Ma s'egli ha voluto celando il ſuo braccio cedere ad altri quella gloria, che

per

per la massima parte a lui si aspettava; ora la discretezza non vuole, eh' io sveli que' servigj, ch' egli ha cortesemente prestati, e con tanta esattezza tenuti secreti.

Ma per renderlo celebre basta il solo Commentario sopra la vita, e le opere del Padre D. Ramiro Rampinelli, nel di cui elogio io ne ho già fatta rimembranza, avendo da lui tratte le cognizioni de' fatti appartenenti a questo nostro famoso Algebrista. Null' altro ora mi resta da aggiungere, se non iovitare i miei concittadini a leggere un latino sì terso, ed elegante, che spira tutto il buon gusto dell' aureo secolo. Dovrebbe l' Italia desiderar, che simili esemplari fossero moltiplicati, se non vuol vedere insieme colla libertà, e coll' antica gloria distrutta ancora, e sepolta la maestà dell' idioma latino In questo Commentario spicca il giudizio, e il buon criterio dell' Autore; qui la precisione, e la chiarezza risplende; onde sembra, che i pensieri, e le idee da se stesse si sciolgano, e si sviluppino. Ella è una pena tener dietro a certi intralciati Scrittori, che in tortuoso laberinto s' avvolgono. Non sempre si può tener fermo quel filo, che negli oscuri andrivieni vi guidi, e vi dirigga. Il Torriceni avea una mente limpida; e questa limpidezza ne' suoi scritti ancora appariva.

Egli non sapea solamente con eleganza scrivere in prosa; ma il suo stile era anche ne' versi, e nelle rime netto, e leggiadro. Ci restano alconi Epigrammi, e versi latini, per cui maggiormente si confer-

ferma quanto egli fosse nelle grazie di cotal lingua versato. Un' autorevol testimonianza del suo metrico stile in aureo latino io ritrovo in una lettera del nostro Ab. Garbelli in tal materia giudice intendente, e severo. Così del Torriceni egli scrive al dotto Filippino D. Jacopo Romilli: *Carmina ad Bargnanum adeo illa & lepore, & venustate, & purissimis salibus conspersa ad pulcherrimam antiquitatis speciem effingere studuit.* Il giudizio di un tanto uomo mi fa rincrescere, che io non abbia potuto finora rinvenir copia alcuna delle non poche epistole, che qui sono indicate, e che avrei desiderato, che si rendessero note. Certo, che se il modesto, e ritroso Torriceni ardisce inviar versi latini al P. Bargnani Somasco, che n'era elegantissimo Scrittore, convien dire, ch'egli seco potesse con dignità gareggiare; ma giacchè io non ho fra le mani versi del Torriceni al Bargnani diretti, non mi si disdica, che invece io trascriva un' epistola per quanto io so, inedita del Barguani al Torriceni; non essendo questa fuori di luogo, sì perchè torna in lode del Torriceni, poichè parla del lepido suo carattere, e dell' elegante suo stile; sì perchè abbraccio volentieri l' occasione di rammentare un chiaro nostro Oraziano Poeta, che meriterebbe d' essere celebrato con distinto elogio, s'egli fosse compreso nel numero di quelli, che io son giunto a conoscere. Finì egli di vivere nel 1742., ma erano molti anni che abbandonate le muse per la grave età in onorato ozio languiva. Ecco pertanto come al Torriceni che villeggiava in Sajano scrive il Bargnani col purgato

fil di Venosa sopra una materia che certamente non hanno i Latini conosciuta.

Sejanum odisse incipso qui perdite amabam,
An Francisco roges cur me sententia vertat?
Si potis es ranam non fastidire cicadam,
Garrula brumali, quæ te vel tempore vesat
Sive hyemale gelu vincit qua frigore, Musam
Horridulam incomptamque pati, ac pedibus male saltam:
Accipe mutati causas (ni faller) amoris
Aequas, inque odium versi. Si quis tibi & aurum
Et gemmas clepat, aut si quid pretiosius auro est
Et gemmis; quem dilexti exsecrabere furem.
Nosti quæ factum. Sejanum credo Quirites
Mitius exosos, cum grandis epistola Romam
A capreis venit. Num rus sibi vindicet istum
Egregium civem, quo non urbanior alter!
Tamque diu a fidis fidum divellet amicum?
Sejane iratior, ni te demiserit urbique
Et mihi reddiderit; plagisque reum rapiam in jus
Et meritas repetam tanto pro crimine pœnas.
Te cito restituet! Nec nostra ebulliet ira
Et mihi forsan amor, quantus fuit ante, redibit
Sed neque cauffatur, te nunc vavalia multa
Carere. Arva inviti nempe, & perficis ades,
Quamvis inversum centrifet Aquarius annum,
Ac prope continui fundantur ab æthere nimbi.
Ædificas! Operam perdis. Victa quiescunt,
Et tacet omnis ager, nec culta novalia poscunt
Nunc oculos domini. Sed enim mactare necesse
Majales, quibus effectas licet addere vaccas

Ut

Ut toto non asse pares obsonia servis.
Jam mora nulla datur: cordi id nostralibus unum
Nec rure ante vale dicunt, urbemque revisunt,
Qui sapient cives, quam cella penaria crescat
Sepositumque habeant varium farcimen in ollis,
Seu de transversis pendens sublime tigillis:
Prandia cum cœnis quod sæpe domestica ponant
Venerit, & si quando (ut fit) spectabilis hospes,
De meliore nota promant, & laudibus ornent:
Atque ita magnificant, alibi ut non par neque simile
Invenias: adeo nobis, nostrisque favemus.
Id moris violare nefas, quod Brixia solers
Servat adhuc, usque a Gallis Brennoque receptum.
Anne sales decent, quorum tibi copia larga est
Tam nitidos, adipe immunda fadare sutilla?
Dedecet ista vires, fœmellis cura relicta est.
Hæc in frusta secat commissoris pinguia macris:
Illa minutatim concidit, & insimul omnes
Et pipere, & sale sparsa legunt, & aromate multo.
Fervet opus: videas leva intestina teneri,
Atque una infertum cornu, quod turget in ere:
Dextra insarciri trudentc, & pollice farta
Demitti, utque probe sedeant demissa, subinde
Stipari compressa manu (velut ubere mulget
Pastor): funiculis recte dehinc summa ligari
Mordicus arreptis, & acu, seu noxius humor
Qua data porta fluat, seu clausus ut exeat aer,
Si quis forte lateat, toto inter corpore pungi.
Interea gremiumque, manusque, & brachia cruas,
Non nihil & facies, multo quoque spurcius, ipse

Quam lanii foleant, fanieque, & sanguine pifas.
His si deliciis caperis, morem gere mori:
Sordidule anteferas isthac urbique, & amicis
Disce etiam cubito stillantem emungere nasum
Ut cum rus seris nil ruris habens, rideas vir
Tam bene qui fueras, emunctæ tam male naris

In questi ultimi versi allude forse il Padre Bargnani allo schiacciato naso pigmeo del Torriceni, sorgente di mille ingegnosi scherzi, e bei motti, con cui soleano i suoi amici ferirlo, e da cui egli solea con pari acume difendersi.

Se aureo fu il Latin del Torriceni non men fu terso il suo stil Italiano.

Abbiamo di lui ancora varie Canzoni, e Sonetti parte inediti e parte stampati nelle raccolte in occasione d'illustri nozze, o per altre sacre funzioni da lui composti. Alcuni Sonetti in lode dell' Eminentissimo Quirini furono molto applauditi dal pubblico, ed aggraditi da quel grande Porporato che grandissima stima avea del Torriceni. Il Cavalier Durante buon giudice in tale materia, che in poesia era tanto difficile a contentarsi, che non era facile a lodare; e non lodava se non il vero merito, tenea a memoria alcuni Sonetti di questo nostro Letterato, e quando lo incontrava fermatolo per la strada non lasciava di ripeterli più volte a lui medesimo con trasporto di gioja. Fra gli altri molto solea commendare quello fatto per Monaca nel Monistero di S. Girolamo, di cui favellando così si esprime

Quel

Quel che pallido il volto, e bianco il crine
L'aride membra in ermo speco affliſſe,
Onde dal core il rimembrar bandiſſe
Delle leggiadre Vergini Latine;
Quel che alle Orientali e pellegrine
Lingue primier fu, che 'l gran varco apriſſe
Onde nel patrio ſuon Roma n' udiſſe
Ignote infino allor coſe divine,
Staſſi in queſto ſuo tempio ora, e ſi tinge
Di gioja il viſo, e par che in mano ei ſerbe,
Vergin, la voſtra or or recisa chioma.
Ed oh perchè la penna anco non ſtringe,
Che non andrian de' ſcritti ſuoi ſuperbe
Sol le Matrone, e Vergini di Roma.

Poche Vergini nel chiuderſi in un chioſtro poſſono andar ſuperbe di un canto ſimile a queſto. Anche l' Abate D. Marco Cappello ſervido genio, che avea la mente, e la lingua ſempre di bei verſi ripiena ſolea dire, che nelle rime del Torriceni non deſiderava altro, giacchè erano in iſtil ſi rare, ſe non che foſſero in numero più ſpeſſe. A me baſtano e a tutti baſtar debbono queſti teſtimonj per credere, che queſte rime foſſero veramente rare, e ſingolari.

Se dopo tali giudizj è lecito eſaminare lo ſtile del Torriceni, io ardirei dire, ch' egli ſta in mezzo a due generi di ſcrivere, che benchè ſieno fra di loro diverſi, eſſi però come veggiamo dagli eſempj, ſogliono egualmente piacere. Avvi uno ſtile che procede con una certa negligenza, che ſembra na-

turale, ed è ſtudiata, e artificioſa; pare che il metro non ſia miſurato dall' arte, ma che facile ſcorra; come la poetica vena lo fa naſcere dalla natura. Avvi un altro ſtile così netto, e preciſo, che ogni parola ſembra propriamente fatta a quel nicchio, ella è con tal ſimetria collocata, che pare, che non poſſa eſſere nè cangiata, nè traſportata. Egli è lo ſteſſo che vedere due vezzoſette donne far pompa in varia guiſa della loro bellezza. L' una appare colla chioma negletta, e come a caſo ſparſa ſulla impicciolita fronte, e ſull' eburneo collo in ondeggiaoti chiocche diviſa, e colla alluogata coda dietro le ſpalle caſcante, ſcioltamente paſſeggia in un ſuſinghiero zendado rinvolta, e coperta da veli ove denſi, ed increſpati, ove ſottili e traſparenti; par che ne traſcuri la vantaggioſa diſpoſizione, ma tale traſcuratezza è fatta con arte, che invita gli avidi occhj indagatori a ricercar quello, che moſtra di voler naſcondere. L' altra leggiadra donna appare in pubblico in ogni parte attillata, ed in tale modo adorna, che un ſol capello tu non ci ſcorgi errar libero, e diſertore. Miſura tutte le pieghe, e i ricercati ornamenti diſpone, che un fiore, una gioja uno ſcettro, una ſpilla non può ſmuoverſi, nè altrove collocarſi ſenza danno, e rovina della bene architettata figura. Gli amatori del bello nell' una, e nell' altra donna hanno di che appagare gli ſguardi, come gli amatori de' verſi s' appagano dell' uno, e dell' altro ſtile o negletto per vezzo, o raffinato per arte. Ma queſto fine ottengono le donne, ed i poe-

ti

ti, quando veracemente hannn un ſodo fondn di reale bellezza; altrimenti la negligenaa diventa allora una deforme rozzezza, e l'ornamento un' affettata oſtentazinne. Di queſti due diverſi caratteri di ſtile veggiam gli eſempj fra gli antichi, e fra i moderni pneti. In fra gli ſcritti degli antichi piacinno le elegie di Catullo, le quali diſprezzann quella monotona armonia per lo più uſata dagli altri, e con modi più liberi nnn a miſura di compaſſo muovono i piedi; ſembrano aſpre, e nell' aſprezza medeſima dolcemente allettano; ſnno più ne' loro paſſi diſciolte, ma la facile, e piana franchezza del paſſeggiare il bello della natura maggiormente diſcopre. Il Metaſtaſio fra' moderni ſommioſtra l' altro eſempio del più liſcio, ed ornato carattere. Le intere ſcene, e molto più le canzonette, che dai Drammatici, e dai Muſici chiamanſi arie, ſono in tal maniera compoſte, che non ſi può preſcegliere, aggiungere, o ſmuovere una parola ſola ſenza guaſtarle. La muſa di Catullo è quella vaga accorta dnnna in apparenza nel veſtito negletta; la muſa del Metaſtaſio è l' altra dnona, in cui gli ornamenti più fini ſono tutti a ſuo luogo con tanta induſtre cura annicchiati. Ma perchè amendue ſonn in ſoſtanza di vera bellezza fornite, piacinno amendue nel vario loro veſtito, e nella diverſa foggia di comparire.

Ora ſe piaciono queſte due muſe diverſe, dee piacere anche la terza, che in mezzo a loro ſia poſta, e un poco all' una, e un poco all' altra s' accoſti. Queſta terza muſa in m' azzardo a dire eſſere

quella del Torriceni. Ella ha il pregio della naturale, e schietta bellezza; ma questa bellezza non è affatto spoglia, e trascurata. Il suo bello da se stesso traspira; ma nulla ostante cerca d'adornarsi, onde apparire anche più bella. Si scopre il dono della natura, ma si vede anche lo studio di abbellirla coll' arte; ma se questi ornamenti sono ricercati, si scopre però, che della sagace industria non della leziosa affettazione son opra. Così la musa del Torriceni sembra che stando in mezzo alle accennate due muse insieme le vezzeggi, e il loro andamento ricopj, e i particolari pregj tolga ed imiti.

Se io non m' inganno ella è di questo carattere allor che seria passeggia del matronal manto vestita. Ma quando poi seguendo il suo naturale talento scherza, e ride cantando; allora qual semplice, e gentil Forosetta si mostra tutta vezzi, e spira grazie ed amori. Si suol ricercare se sia cosa più difficile il far piangere, o il far ridere. Io credo la questione decisa per la maggior difficoltà di muovere il riso, quando si restringa a far ridere con ragione i saggi uomini colti. Se tu vuoi, che gli altri piangano fa duopo che prima tu pianga secondo il noto ammaestramento:

. . . . Si vis me flere dolendum
Primum ipsi tibi.

Avviene tutto il contrario nel destare il riso; se tu vuoi, che gli altri ridano, convien che tu prima non rida. Infatti restano spuntate le acute armi visibili quando escano da una bocca, che è la prima

ma a farſi applauſo col ridere; onde allora preoccupando l' altrui riſo invece di farlo naſcere, nella gola degli aſcoltatori lo ſtrozza, e lo diſtrugge. Il Torriceni dicea, e ſcrivea le coſe più lepide colla maggiore ſerietà del Mondo. Ad imitazione del Berni nel lodar le bellezze della ſua donna ſembrava, che ſpargeſſe veraci lodi, quando con uno ſtile in apparenza ſublime erano in ſoſtanza faceti ſcherzi ſotto un traſparente velo con leggiadria coperti.

Di queſta ſua particolar maniera di ſcrivere ne abbiamo un chiaro eſempio nella bella Canzone tanto applaudita fatta il lode del noſtro Ludimagiſtro Barbetta'. Era il Barbetta un arrogante un barbero Pedagogo, come ſono tanti altri, il qual gonfio, e pettoruto s' allacciava la giornea, e ſopra tutti volea nella grammaticale ſcranna da tiranno ſedere. Venne in capo a' noſtri poeti, oramai ſtracchi d' infilzar verſi per inutili Raccolte, di farne una in lode di coſtui, onde beffando queſto comico Eroe ſi veniſſe a ſpargere di ridicolo l' uſo delle Raccolte; acciocchè foſſero finalmente sbandite, o ne foſſe almeno il numero in parte ſcemato. Le compoſizioni furono recitate nella Accademia, che ſolea tenerſi in caſa dell' erudito Conte Mazzuchelli accoglitore benigno, e ſervido promotore degl' ingegni Breſciani. Il Torriceni ſotto il nome di Franco Pirgoforo alluſivo al ſuo cognome ſi diſtinſe recitando ſeriamente una grave canzone, che moſſe a riſo tutti gli aſcoltanti; poichè in mezzo alle ſublimi fraſi Petrarcheſche ſortivano fuori gl' improviſi ſali

di

di dolcezza conditi. Io qui non ricopio questa maravigliosa canzone, perchè si può leggere nelle varie edizioni, che si son fatte del *Barbetta Ludimagistro Brasciano*. Ma non posso a meno di non trascegliere un Sonetto tra gli scherzevoli suoi versi, che ci rimangono fra i pochi manoscritti, che sono stati piuttosto dal caso, che dalla diligenza serbati. Il pubblico non avendo di questi alcuno esempio sotto degli occhj non avrà forse discaro di leggere questo saggio che io gli presento. Ricercato di un Sonetto per Monaca, giacchè una donzella non può chiudersi in un Chiostro, senza esser dall' onore dei versi accompagnata, volea con alto tuono, come più volte avea fatto, cantar la di lei fuga dal Mondo, ma ecco invece, come la piacevole musa lo vinse:

Del rapid' Ollio in sull'erboso margo,
Dove ban le Ninfe algoso, umido albergo,
Io sovente m'assido, e lodi spargo
Di voi che al Mondo avete volto il tergo.
Ma i gran pregi, che il Ciel cortese, e largo
Dievvi, a cantar mal mi sollevo, ed ergo,
Che abbandonato in grembo al rio letargo
Tutto di sudor freddo anzi mi aspergo.
Preci ad Apollo, ed alle Muse io porgo,
E con l'acqua Castalia anco m'espurgo
Ma scarsa alta a sì grand'uopo io scorgo.
La rima ancor che de' finire in urgo
Ella è pure per quant' ora m'accorgo
Più dura delle leggi di Licurgo.

Quindi

Quindi è che ſe io mi purgo
E ben mi cavo il fiſtolo, e il rovello,
Che pur ora ſaltommi nel cervello,
E la coda bel bello
Ne traggo fuori; al certo vi ſo dire,
Che uo tal capriccio oon m' ha più a venire;
Anzi a far beoedire
Voglio mandar quante mai rime ſuro
Qual can che colto ſia tra l'uſcio, e il muro;
Che ſiate pur ſicuro,
Che più non torna, ov'ebbe un dì le ſtrette.
Deh rime ſcellerate, e maledette!
Tra i ſaggi, eppur ſon ſette
Sapete quelli, che la Grecia loda,
Neſſun ſece uo Sonetto colla coda;
E sì di queſta broda
Furono ſchivi, che ſo in mia coſcienza
Che non n' han ſatto con coda, nè ſenza
Anzi con riverenza
Dirò ch' han ſcritto poco ancora io proſa,
Il che a dir vero è un' altra bella coſa:
Però ſarò qui poſa,
E giacchè nella teſta noo n' ebb' io
Vo' nella coda aver giudizio. Addio.

Egli ſarà il ſolo, che abbia detto, che nella teſta noo ebbe giudizio. Ma ſe moſtrò di eſſere di fino giudizio nelle coſe poetiche, non men lo ebbe ſodo ed acuto nelle Geometriche. Non è ſempre vero, che chi diſpiega verſo le alte cime di Pindo libero il volo, poſſa contenerſi a ſeguire la retta ſtrada

da della Geometria, che con misurati passi a poco a poco nel cammino s' avvanza. Abbiamo in contrario chiarissimi esempj nei Zanotti, nei Manfredi, negli Algarotti, e ne' Sanvitali, che furono leggiadri poeti, e insieme profondi Geometri, ed Algebristi. A questi possiamo aggiungere il nostro Torriceni, benchè ricercasse come le poetiche bellezze, così ancora le sue Geometriche, e Matematiche cognizioni occultare.

Chi ha uno spirito Geometra dassi a conoscere anche allor quando si tratta di cose, che alla Geometria non appartengono. Anche negli affari politici, e nelle cose morali, ne' pensieri, e nelle azioni dell' uomo appare il Geometra. Una chiarezza d'idee, un progresso di raziocinio, un ordine retto, e preciso procede, e stassi ognora a fianco di chi s'avvezza a camminare colla guida, e col lume della dimostrante Geometria, onde anche fuori del proprio sentiero chiaro si scorge chi da principio da ben fondati teoremi partendo, e alla fine sicuri corollarj traendone sempre con geometrici passi gradatamente cammina. Ma lasciando anche da parte il vantaggio che si ottiene dalla Geometria per ben ragionare, e produrre e svolgere i ragionamenti con metodo noi possiamo asserire, che il Torriceni in tale studio era abbastanza perito, onde meritar con giustizia d'esser riposto fra i Geometri, che in tempo della sua gioventù erano fra di noi molto rari; poichè mancato il vecchio Gesuita Padre Bornati, non v'era in Brescia altro Professore di grido, che

Giam-

Giambatiſta Mazzini. Ma nell' età matura il Torriceni ebbe il piacere di vederli poſcia in gran numero, e in molto pregio fiorire. Egli non profeſſava pubblicamente, ma per ſua inclinazione amava le Geometriche ſcienze; egli non ha voluto darſi il vanto d'aver iniziato in queſti ſtudj il celeberrimo ſuo amico P. Rampinelli; ma è coſa nota, e a noi tutti paleſe, che ſcorgendo in lui uo ſingolare talento, e un veemente deſiderio di apprendere non ſolamente come ottimo ſcopritor degl' ingegni lo perſuaſe ad applicarſi all' Aritmetica, ed alla Geometria; ma ancora fu il primo ad aprirgli quella ſpazioſa via, che poi laſciando addietro i ſuoi primi inſtruttori con tanta rapida lena, e con tanta ſua gloria traſcorſe. E' vero, che il Torriceni diſtratto ſempre in affari non potea del tutto appagar l' avide brame del giovine Rampioelli, e perciò raccomandollo al Mazzini, le di cui lezioni produſſero un abbondantiſſimo frutto maggiore d' ogni ſperanza; ma altresì è vero, che in terreno sì fertile i primi fecondiſſimi ſemi furono ſparſi dal Torriceni, il quale li vide poſcia germogliare sì belli, e vigoroſi. Se uo autore merita lode quaodo una grande, ed utile opera ſcrivendo produce, ſommo vanto ſi debbe al Torriceoi per avere co' ſuoi eccitamenti, ed inſtruzioni prodotto al Mondo il Rampinelli. S' egli non aveſſe conoſciuto, ſe coltivato non aveſſe un ingegno tanto ubertoſo, l' Italia forſe vanterebbe un celebre Algebriſta di meno. I graodi avveoimenti ſpeſſe volte dipendono da piccioli princip);

la

la catena, che li conduce è composta di successive anella, se il primo di questi si trascura, mancando il principio, manca la catena, che più non viene a formarsi. Se il Torriceni fosse stato amante di gloria potea con ragione gloriarsi di aver formato il primo anello di sì bella catena. Il linguaggio degli Algebristi non era al nostro Letterato del tutto ignoto, e sconosciuto. Io trovo un abbozzo d' una lettera Francese, in cui rende conto ad un amico della piacevole, e dotta conversazione, ch'egli in Sajano sua villeggiatura tenea coi vivi, lamentandosi di quella, con cui male si tratteneva coi morti; poichè non avea portato seco, che due libri soli, l' uno d'una novella istoria da lui indicata, libro, che dice egli di troppo intendere perchè lo conosce cattivo, e l' altro pieno di equazioni Algebraiche del Padre Rampinelli, che non intende abbastanza per essere troppo astruso. Convien però dire, che colui, che nella sua mente rivolge gli analitici calcoli, non n'è affatto digiuno, altrimenti sarebbe opra affatto perduta il ruminarli. Chi riconosce, e confessa la difficoltà dell'aspro cammino, fa vedere, che a lui non è chiuso l' ingresso, e il sentiero di batterlo. Io m'immagino di vedere il Torriceni lambiccarsi il cervello aggirandosi negl' infinitesimi, e quando a lui non riusciva di trar dalla radice di differenziare, ed integrare le sconosciute quantità; ciò nulla ostante restando anche in mezzo a qualche bujo, egli dovea molto compiacersi pensando, e dicendo seco medesimo, di questi astrusi calcoli, di queste sublimi equazioni,

zioni, di queste arcane cifre io sono la fortunata cagion primiera. Quantunque nell' interno dell'animo suo questa compiacenza non potesse a meno di non suscitarsi; ciò nulla ostante modestissimo uomo com'egli era ha saputo talmente soffocarla, che nello scrivere la vita del Rampinelli non ne ha fatto un minimo cenno; onde questa sua gloria sarebbe stata sempre celata, se ricercar la dovessimo da lui solo, e se con certezza non si sapesse d'altronde.

Ma lasciando da parte gli Algebraici misterj, non manca al Torriceni altra matematica gloria utile in pratica alla società, ed al commercio. Egli è stato il primo fra noi a volgere un pensier filosofico al crescente lavoro delle sete, principale e più ricca sorgente donde la massima quantità dello straniero oro in questa Provincia deriva. Col suo profondo pensiero, col suo attento specolare, unendo la teorica scienza colla esecutrice arte pratica egli ha ridotta a perfezione la fabbrica de' fornelli e del lavorio nello svolgere i bozzoli con economia, con maggior sottigliezza, e vantaggio. Chi le adeguate leggi meccaniche sa adattare alle macchine inservienti alle arti, e da sodi principj sa dedurre giusta conseguenza, e sa porre in uso l'ajuto delle leve, delle viti, e di tanti altri utili istromenti, merita più d'ogni altro gli sculti marmi, i bronzi, e molto più le encomiatrici penne degli Scrittori. Noi non dobbiamo dunque negar questa dovuta lode al nostro pratico Osservatore, il quale anzi merita, che sulle numerose Balle delle sete più sottili, e meglio lavorate,

rate, che da noi si mandano sul Tamigi vi fosse inscritto a caratteri d'oro, *cura ed industria di Francesco Torriceni*, perchè sappiano i pensatori Britanni, che anche fra di noi si pensa, ed utilmente si pensa a perfezionare le arti. Se a dilatare, ed a rendere questo commercio più ricco, e più florido furono poscia le attenzioni, e le diligenze fra noi Cenomani, e meglio fra i sottili Orobj portate più oltre, e dalla imitatrice altrui cura accresciute; non resta però, che il vanto non si debba al Torriceni d'essere stato il primo, che nell'esatto lavorio, e torcimento delle sete abbia nel nostro paese la perfezione ricercata, e promossa. Questa gloria egli può dividere con altri imitatori, e seguaci, poichè al perfetto, e all'ottimo, tardi, o non mai si arriva; ma se mi è lecito aggiungere al nostro Letterato una gloria, che non sia scientifica, io dirò coll'universale opinione, che se nella diligenza ha avuto qualche altro a lui pari, o forse anche superiore, nell'impuntabile disinteresse, nella esatta, e scrupolosa sincerità, nella puntuale schiettezza egli non è stato, nè può essere mai da nessun altro superato. Ma lasciando questo pregio, che s'aspetta alla integrità dell'animo suo, che io qui non prendo a celebrare, dirò solamente, che a rendere più comodo, e men dispendioso il lavoro della filatura, la di lui idrostatica, ed idraulica scienza introdusse nella sua ben construtta fabbrica destinata ai fornelli un rivolo di sufficiente acqua, il quale innalzato dall'arte serpeggiava in un canale intorno alle pareti, e dagli soprastanti spinelli

secon-

secondo il bisogno discbinsi da se stesso cadendo, veniva a riempiere le sottoposte caldaje con risparmio di tempo, e di fatica.

Delle Idrostatiche leggi, dell' equilibrio, del moto, della condotta, della partizione delle acque irrigatrici, della natura de' fiumi, e de' torrenti era ben istrutta la mente del Torriceni, e la sagace sua cura era diretta a porre in pratica quello, che la teorica scienza contiene. Tutti i classici libri, che ne trattano, erano stati particolare oggetto de' suoi profondi pensieri, e le loro dottrine, e teorie erano state da lui attentamente esaminate, e discusse. La scienza idrostatica, ed idraulica negli scritti degli autori più rinomati è giunta all' ultimo grado di perfezione, e in questa noi Italiani se non siam superiori, non siam certo inferiori ad alcuna nazione, ma a dir vero quando siam sul fatto per porre in uso quello, che le instruzioni ci dettano, s' incontrano allora tali difficoltà, ed intoppi, che pochi sono coloro, che sanno al fatto applicare le regole, togliendo gli ostacoli, che alla esecuzione da ogni parte s' oppongono. Noi abbiamo di bisogno, che moltiplicati fossero non tanto gli uomini speculatori addottrinati, quanto i pratici esecutori, che sappiano condurre, deviare, dirriggere, e frenare le correnti impetuose acque, e porle a livello, ed innalzarle, e guidarle nelle irrigazioni, e rendercle econome operatrici colla caduta e coll' urto. In queste scienze, in questa pratica, era versato molto il Torriceni, e sovente adoperato nelle litigiose contese.

Il suo giudizio era tanto più ricercato quanto egli con più raro innesto univa alle idrauliche, e idrometre cognizioni la fondata perizia delle dottrine legali. Chi è destinato a giudicare dovrebbe pienamente essere instrutto della materia, sopra cui versa la quistione de' litiganti. Avviene non di rado, principalmente se da lontano si disputa, che tanto gli Avvocati, che parlano, quanto i Giudici, che ascoltano non comprendano abbastanza la forza, e l'effetto delle parole, e delle espressioni, che quelli tuonando inculcano senza capirle, e questi col solo orecchio intendono senza comprenderle. Io ho udito un rinomato Forense, che ne' Veneti Tribunali avea trattate molte cause appartenenti all'acque, con ingenua schiettezza confessare, che egli non intendea i termini usati, di cui avea pur anco una confusa idea, che poi venendo qui sul fatto cercò di rischiarare. Ciò avviene a molti altri, che stando a sedere fra i libri, e fra le carte avvolgendosi nulla conoscono il corso, e la natura de' fiumi, e de' rivi, che ne sortono, e scorrono con determinata misura divisi. Come l'Ammiragliato delle navali, e il Consiglio di guerra delle militari cose decide, così vi dovrebbe essere un foro, ed un magistrato Idrostatico, il qual trattasse, e decidesse le quistioni, e le tante liti, che fra noi ogni dì sorgono tanto rabbiose, quanto imbrogliate. Se vi fosse questo intendente Magistrato, perchè fossero le sue decisioni affatto giuste, converrebbe che fosse piuttosto arbitro compositore, che stretto giudice obbligato ad un assoluto

si

sì o nò, che l' uno, e l' altro può essere talora egualmente ingiusto, e dalle parti contendenti, ricercato fuor di ragione. Chi può arbitrare può scegliere quel partito, che a lui detta l'equità, e la cognizion della materia. Un giudice, che non sia Idrostatico può credere di giudicar rettamente seguendo la scorta sola delle leggi civili; ma ignorando quella dell'Idrostatica, giudicherà male; poichè crederà, che per assegnare una eguale quantità d'acqua, basti averla tratta da fori eguali, e di condurla per canali egualmente larghi, e profondi, e che col raddoppiarne, o dimezzarne la misura si raddoppj, o si dimezzi la quantità dell'acqua, quando le leggi dell'Idrostatica s'oppongono a questa proporzione, e mostrano, come s'accrescono, o si diminuiscono le velocità rispettive sì per il peso dell' acque superiori, che le inferiori premendo più veloci le rendono, sì per la diversa resistenza degli ostacoli, degl' intoppi, e degli sfregamenti, che non serbano la stessa proporzione; onde secondo le varie circostanze delle minime, o massime misure scorrono più o meno celeri le acque irrigatrici. Io quì non esamino con esattezza le alteranti cagioni, che concorrono a produr queste variate velocità; ma le accenno solamente, perchè si vegga che a ben giudicare in materia di distribuzioni, e di litigj di acque, non basta la sola cognizione anche perfetta del diritto civile, ma per ottenere un tal fine converrebbe instituire un arbitro Magistrato, che fosse egualmente delle legali, e delle idrostatiche dottrine instrutto. Vano progetto che sfuma per l'aria,

e vien portato colle perdute cose nei monti della Luna, dove ne troverà mille altri sortiti dalla capriccioſa testa de' Progettisti, che colaſsù raccolti

Di ſcoppiate veſciche immagin hanno,

Progetto per altro, che in parte ſi è veduto verificarſi vivendo Franceſco Torriceni. Al ſuo giudizio, al ſuo conſiglio, al ſuo arbitrio mille conteſe ſpettanti alle irrigazioni, ed al diritto degli edifizj ſono ſtate rimeſſe, e da lui diſcuſſe ſenza intereſſe, da lui terminate ſenza diſpendio, ſenza diſpute, ſenza litigio.

Ma non ſolamente le ſcabroſe quiſtioni dell' acque da lui venivano diſciolte, ma mille altre ancora di qualunque genere elle ſi foſſero. In tale ſtima era preſſo di tutti il ſuo nome, sì per il ſapere della ſua mente, come per la integrità del ſuo animo, che da ogni intorno gli amici, e i vicini a lui ricorrevano rimettendo al ſuo arbitrio ogni inſorta conteſa, o per contratti, o per confini, o per teſtamenti, o per diviſioni, ed egli che per meſtiero non eſercitava la profeſſion legale, ma con ſuo diſagio, e ſenza un menomo intereſſe impiegava il ſuo ſapere per il comune vantaggio, e per la privata, e pubblica quiete, ſi addoſſava volentieri l'altrui brighe, e pieno di ſpirito di riconciliazione ſapea con deſtrezza ſciogliere gli affari più intralciati, e i più ſcabroſi, ed aſpri appianare. Dovea per neceſſità trattar con uomini, che per eſſer ricchi ſi chiamano grandi, e ſapea maneggiarli con riſpetto, e con dignità, e ſapea loro moſtrare la ragione d'umile manto veſtita, onde ve-

niſſe

nisse ben accolta, ed accettata. Dovea con fastidiosi uomini trattare, che si sdegnano d'intendere lungamente parlar d'affari; ed egli sapea non solamente la lor noja vincere, e dissipare; ma motteggiando, e ridendo rendersi prima gradito, e poscia utile coll'ottenere l'intento. Dovea trattar con uomini disdegnosi, ed ostinati, che ad ogni opposizione, e contrasto dan nelle furie, nè ad alcun passo vogliono dal lor parere, e dai puntigli rimoversi, ed egli sapea con dolci maniere molcere, e piegare gli animi di costoro, e finalmente guidarli alla perfetta concordia; insomma non v'era alcun affar grave, che posto nelle sue mani non fosse a buon fine condotto. Oh mente sublime, o benefico animo raro, quanto in sì infelici tempi noi ti dobbiamo piangere, e desiderare! O miei Concittadini, e dove mai vi ravvolge lo spirito di vertigine, fin dove il Cacoète di litigare vi raggira, e vi trasporta? Giacchè queste mie ciarle sono al vostro bene unicamente dirette, lasciate che io mi sfoghi, lasciate, che partendo un momento dal mio sentiero, vi sgridi, e vi rampogni. E fin dove giungeranno mai le tante liti, che sempre più ogni giorno vediamo moltiplicate, e farsi più rabbiose in modo, che vi strazian le viscere, vi smungono la borsa, dilapidano i patrimonj, e le contrastate sostanze consumano, e ne' vostri ingordi difensori trasportandole, a voi non conservano, che le spolpate ossa da rodere, ed agli eredi vostri non lasciano, che lo sfogo di piangervi sopra amaramente. Ahi che questo spirito litigioso io veggio tanto signoreg-

giare, che in ogni circolo, in ogni ridotto, in ogni casa non si parla, che di quotidiane liti, di contese, e di dispute. Ogni tribunale di giustizia ciascun giorno rumoreggia, ed altamente rimbomba de' clamori degli Avvocati. Ahi con qual dolore io veggio la bella pace fra i Cittadini sbandita; veggio con maggior ribrezzo ora mai estinta la fraterna concordia, che lacera, e scapigliata cerca ricovero, e non sa più sotto qual tetto con sicurezza alloggiare. Non ne' barbari secoli, ma in questi luminosi tempi, non da feroci invasori, ma dalle più colte nazioni discacciata ahi che ella è costretta a ricercare l'asilo fra le boscaglie, e a starsi fra i più selvaggi popoli rintanata.

Dove si trovano indemoniati, o che si credono di essere tali, si trovano anche gli esorcisti, ed a vicenda gli esorcisti trovano da per tutto persone dal demonio invasate. Così questo infernale spirito del litigio accresce fuor di modo il numero dei Causidici, e questi dovendo tutti sull' altrui discordia vivere e mantenersi, moltiplicano anch'essi i litiganti; onde confondendosi insieme la cagione coll'effetto, gli uni producono gli altri, e gli uni dagli altri sono scambievolmente prodotti. In tanto eccessivo numero di gente dedita al foro, tutti non possono essere buoni, quindi tra il sapere, e la integrità di molti, si frammischia anche di molti l'inesperienza, e la malizia; quindi nascono le male arti, le estorsioni, e gli stancheggi, onde il povero, e il buono oppresso geme, e l'ingiusto oppressore trionfa. Immortale

tale Iddio! fin dove aodrà a finire il disordine di trattar tante ioutili cause d'ordine, di dividere sottilmente, di suddividere, di smiouzzare in capitoli, in preliminari, di deviare dal primario oggetto, e d'involgere la ragione in reti eterne di cavillosi fili tessute, onde ella oon possa mai o almen tardissimo veder la faccia del giudice, la cui mente poscia si tenta di ottenebrare colle affumicate parole, con ampollosi clamori, con vane ripetizioni, con eterne dispute, che in cootese anche di lieve momento veggiam quadruplicarsi con fastidiosa noja di chi ascolta, e con immenso dispendio di chi paga, ch' è costretto ad udire non solo dottrine a pompa sparse fuor d' argomeoto; ma ancora a soffrire ridicoli scherzi, e talora anche ingiurie, e strapazzi, che dove manca la ragione in supplemeoto si chiamano. Qual mano benefattrice sarà per porre riparo all'immensa piena, che rovinosa scorre, immonda, allaga, e devasta? Se vi fossero al Mondo due, o tre Torriceni, questi basterebbero a sedar mille animi contenziosi, e in conseguanza farebbero ammutolire un maoipolo di latranti Avvocati, e verrebbero a distruggere uno squadrone di formicolosi Iotervenienti, Procuratori, Sollicitatori, che intervengono, che procurano, che sollecitano assai poco per l' altrui vaotaggio, e molto per il proprio interesse, onde veggiamo tripudiare, e colle luro belle adornate metà lussureggiar pomposameote.

Ma se sarebbe bene che questi fossero ammutoliti, e distrutti, voi eloquenti lingue, animi integer-

rimi, voi che allettate parlando, voi che coi saggi vostri consigli, e colla schietta sincerità giovate, voi che degni di stima, e di rispetto venite mostrati *digito prætereuntium*, giacchè sopra di voi non cade alcuna colpa, ah non temete, che nemmen sia per cadere il biasimo delle mie rampogne. L'universale concetto abbastanza vi salva, e vi difende, anzi vi distingue, e vi onora. La stessa ragione, che ci fa desiderare l'estirpazion de' malvagi, la vostra conservazione richiede, perchè si conservi il retto esercizio della giustizia, e la necessaria difesa dell'innocenza. Sieno dunque i nostri voti comuni diretti a toglier gli eccessivi abusi, e ad estirpar la mala zizania della discordia, e a spargere più bei semi fruttiferi della unione, della moderatezza, e della retta, e bene amministrata giustizia.

Deh sorga un novello spirito al par di quello del Torriceni dotto caritatevole apportatore di pace. Bello era il sentirsi per la Città chiamare; ecco colui, che col suo profondo sapere, e coll'alacre animo integerrimo le differenze compone, gli sdegni placa, e le sorgenti liti distrugge. Bello era all'apparire di lui nella sua villa di Sajano veder le rustiche genti accorrer liete gridando, ecco il benefico nostro Giudice; sieno nelle sue mani tutte le nostre quistioni riposte. E mentre scendea dal navicello, che il Sebino tragitta, bello era il vedere dai circostanti monti Camuni gli abitatori festosi corrergli incontro, e chi ringraziandolo de' passati favori, e chi novelle briglie addossandogli tutti mostrando a lui chiarissimi

segni

segni di gioja, di gratitudine, e di fiducia. Sorga adunque, onorate ceneri, dal sepolcro, che vi rinchiude, sorga un ramoscello d'ulivo, e dalle nostre lagrime inaffiato cresca, e stenda le verdeggianti fronde, onde sotto l'amica ombra la bella concordia dal lungo esiglio a noi facendo ritorno, tranquillamente riposi.

Ma da questi augurj, e da queste preci voi già v'accorgete, che io piango estinto il Torriceni degno veramente di compassione, e di pianto. Dovrò io dunque rammentar la tragica scena della immatura sua morte! Io la dirò

Quamquam animus meminisse horret luctuque refugit

Io la dirò, perchè l'umana superbia si umilj, e si confonda. Misera umanità a quali inaspettate catastrofi se' tu soggetta! Misera umanità quella ragione, che tu vanei abi quanto presto s'offusca! Come il sole in sul meriggio s'oscura, e velando la faccia i risplendenti raggi all'improviso toglie alla terra, se nel curvo suo viaggio l'opaca luna si frappone, così la bella, e lucida ragion del Torriceni venne meno, nè ben si sa da qual denso repentino velo fosse ad un tratto oscurata. Misera umanità, esclamam di nuovo, la tua fiacca natura a quanti mali soggiace! Chi mai avrebbe detto, chi pensato avrebbe, che mente sì limpida, sì penetrante, sì sublime dovesse intorbidarsi, renderfi ottusa, e colle tarpate ali al suol negletta cadere! Qualunque volta io mi fo a considerare l'acerbo caso un tristo orrore m'ingombra, un fier timore m'assale, pensando meco medesi-

dessimo, che se tale è divenuto il Torriceni:

D' uom che sì saggio era stimato prima, qual altro uomo potrà mai della forza della sua ragione affidarsi, e insuperbirsi! S' egli senza alcuna violenta passione, che lo agiti, e lo turbi, senza che alcun feroce colpo lo scuota, senza un improviso urto, che lo trasporti, con animo sempre ilare, sempre moderato, sempre tranquillo, con una coscienza sempre pura, ed illibata; ciò nulla ostante rotto, o sconvolto qualche tenue filo, che lo spirito al nostro corpo in un modo a noi sconosciuto tiene legato; ecco che la ragione si scioglie, vacilla, e cade; ecco l'uomo da quel di prima tutto diverso, e cangiato. Eccolo immerso in profondi pensieri, ecco il tetro orror lo circonda, e l' opprime. Eccolo accostarsi dov' egli solea, e come avea già cantato:

Del rapid' Ollio in sull' erboso margo.

Dovrò io dunque rammentar l' acerbo caso?... Io raccapriccio nel dirlo.... Là dove dalla più erta rupe più rapido precipiti ingrato Ollio ne' tuoi più rovinosi flutti tu l'avvolgesti, tu mel rapisti. Oh tu non sei l'annebbiato Tamigi, che ingoja, e ravvolge ne' vorticosi suoi gorghi gli annojati e furibondi abitatori delle sue sponde. Miri egli pure con indifferenza così funesto spettacolo; ma tu perchè non tuffi, e nascondi l'algosa fronte dolente; perchè le tue Ninfe scapigliate non fuggono, e di rossor tinte non versano urne di pianto? Ogni qual volta, ingrato fiume, alle tue rive m' accosto, io da te lungi gli sdegnosi occhi rivolgo. Te mal volentieri rimiro anche allor

quan-

quando ti veggo colle artificiose macchine torcere le seriche fila, e colle irrigatrici tue acque in ben livellati canali render più verdi, ed ubertose le nostre campagne. Tu non mi sei grato nemmen quando più gonfio, ed orgoglioso porti ad arricchir il commercio le straniere merci sul dorso. Memore del grave danno, che colla morte del Torriceni m' apporti io ti sdegno ingrato Ollio, e le tue beneficenze più non rammento.

Misera umanità; convien cento volte ripetere, insuperbisci se puoi d'uno scintillante ingegno, vedi come si eclissa, vanta la tua forte ragione, e vedi come precipita, e come s'attuffa.

Così finì di vivere questo uomo singolare di maravigliosi pregi dotato, Io replico ch' egli posto in sulle luminose Cattedre sarebbe stato un dotto Professore di belle lettere, e un profondo pensatore Geometra, ed operatore Meccanico, e un pubblico accreditato Giurista. Sarebbe ancora stata la sua chiara acuta mente d'altri importanti affari capace; potea essere un accorto direttore di commercio, un Economo amministratore di finanze; e dirò anche più, potea diventare un glorioso ministro, e forse sarabbe stato un Valpole, un Conte di Chatan, un Sully, o un Necher, se Brescia fosse stata Londra, o Parigi. Io m'immagino, che se questo elogio giugnesse alle straniere nazioni, colle meraviglie sarebbe nascere in loro sospetto, che il vero in queste lodi s'adombri, e a me si darebbe la taccia di esageratore; ma con certezza io posso affermare, che

questa

questa mia asserzione non è formata dalla mia opinione; ma è fondata sopra il giudizio di accortissima sagace mente d'un Veneto Ambasciatore, e Ministro invecchiato nelle corti, e assai destro nel maneggio degli affari, onde questo sospetto, e questa taccia di esagerazione proverrebbe solo, perchè le estere genti non hanno Francesco Torriceni conosciuto abbastanza, e perchè egli non ha voluto giammai farsi abbastanza conoscere.

ELOGIO

DEL CONTE GIAMMARIA MAZZUCHELLI.

1765.

IL tessere un onorato serto di lodi all' insigne nostro Letterato Conte Giammaria Mazzuchelli, ella è cosa, di cui nulla vi ha per noi di più doveroso, e nello stesso tempo nulla per lui di più superfluo. E infatti il celebrare un laborioso instancabile uomo che cogli studj suoi, colle sue fatiche, coi solleciti suoi eccitamenti coi luminosi suoi esempj portato ha tanto vantaggio a tutta la Repubblica letteraria, e tanta gloria alla sua patria, questo è un dovere di grata riconoscenza, di cui un animo sensibile non si può in verun modo dispensare. Ma dall' altra parte creder si dee questa impresa affatto superflua, quando si considera che non si può adornare con nuovi encomj colui, che già vivendo è stato tanto dalla fama onorato. Chi mai scrivendo può aggiunger gloria a chi già nella sua carriera al colmo vi è giunto? Cosa può dirsi di lui, che già stato detto non sia? Quali elogj rintracciare, che dai Letterati sparsi non sieno per tutta l' Italia, anzi giunti a sorpassare l' altezza de' monti, e le vastità de' mari, che la circondano, e la dividono? Ma dovrò io dunque per questo con ingrato silenzio tacere? Ah nò; piuttosto che avere il biasimo d' ingratitudine, voglio in-

con-

contrare la taccia di aver fatto indaroo poche, e mal acconcie parole, narrando fempliceмente quante etterarie fatiche egli foftenne per oofiro efempio, e per noftro vantaggio; additando in fine quaoto egli in ogni regione foffe in fama falito, per comprovare ciò che diffi, che a tanto luminofo foggetto, per quanto meriti d' effere celebrato, neffun co' fuoi detti può accrefcere un minimo raggio di luce.

Queſta luce noo fu molto rifpiendente full' alba, nè promettea quel sì chiaro meriggio, che con tanta ammirazione fi è veduto fpatgere, e vibrar prodigiofi raggi fino all' occafo.

Egli ne' fuoi primi anni moftroffi contrario a que' giovinetti, che nell' età fanciulleſca di certa fuperficiale vivacità dotati promettono molto, ma fpogli di fodo ingegno, e privi di fino giudizio le concepute fperanze deludono. Ai 28. Ottobre 1707. nacque il Conte Giammaria dal Coote Cavalier Federico perfonaggio amato dalla patria, onorato dal fuo Principe per la profonda fua fcienza legale, e per l'opra fua fempre lodevolmeote al pubblico fervigio preftata. Per la cura di un tanto Padre fu il Figlio nei principj de' coofueti ſtudj educato, principj che per la fatale contraddizione, che fpeffe volte trovafi nelle umane cofe, fono difapprovati anche da coloro, da cui fono feguiti; principj finalmeote, che da tutti i più faggi fono riprovati, e da neffuno corretti. Per fua mala forte il giovinetto noftro fi abbattè in ruidi Pedagoghi, che invece di addolcirgli il rigor dello ſtudio, gliene accrebbero la noja,

noja, ed il fastidio. Desideroso il Padre di veder miglior profitto nel figlio mandollo nel Collegio di Bologna; ma nè anche colà i Filosofici studj, che non erano per anco di amenità conditi, e di utili cognizioni ricolmi, lo allettarono molto a battere una strada, che a lui sembrava nè utile, nè dilettosa. Bensì il celebre Abate Quadrio, ch' era allora in quel Collegio Professore, e l'Abate Vandelli gli aprirono un sentiero, ch'egli approvò, e gli eccitarono nell' animo il desiderio del vero sapere. Dall' Abate Quadrio egli apprese non dico a volar con poetiche penne, poichè accordo, e da ciò ognuno conosca quanto io sia ne' miei elogj sincero, che il Conte Mazzuchelli non ebbe in dono quell' ali, che a un rapido volo convengono; le quali dalla natura formar si debbano; che se talora dall' arte sono costrutte; sono da lei di cera composte, onde all' avvicinarsi del sole si liquefanno. Ma il genio della dotta, e profonda erudizione, che nel Quadrio si ammira, nel cuor del Mazzuchelli s' infuse. Dall' Abate Vandelli da cui veniva nella lingua Francese, nella Sfera, e nella Geografia instrutto, ricevè il seme della vera Filosofia, e delle scienze Matematiche, nelle quali da se stesso ritornato alla patria diede opera, e fece notabili progressi.

Il Cavaliere suo Padre, che lo volea di lui seguace nel vantaggioso studio delle Leggi, lo spedì alla Università di Padova. Ma gli studj vogliono essere liberi; ognuno dee seguir quel sentiero, che più gli aggrada, e volgersi a quella meta, a cui maggior-

giormente è spinto dal naturale suo genio . Noi abbiam detto, parlando del Canonico Gagliardi, ch'egli ebbe il merito di determinare il Conte Giammariz a quello studio particolare, a cui era dal suo talento portato . Lo indusse pertanto a raccogliere, ed a scrivere le notizie degli Scrittori d'Italia, opera immensa, e faticosa, opera che sembra, che sol dovesse convenire ad una Società intera di Letterati sparsi in diverse Metropoli, piuttosto che ad un uomo abitante in una Città di Provincia, ad un uomo solo per quanto dotto, per quanto sollecito, ed instancabile egli mai fosse .

Da qui comincia il veto carattere di questo nostro Scrittore, che per se addossandosi la fatica, agli altri procurò il modo di trarne vantaggio . Par che di lui faccia l'elogio Cicerone, dove dice parlando dell' Oratore, *virtus esse videtur præstantis viri, quæ est fructuosa aliis ipsi autem laboriosa* . Quanto laboriosa sia questa impresa ognun lo vede dalla vastità dell' argomento, che scorre per tutti i secoli, che abbraccia tutte le Italiane Città, che comprende ogni genere di sapere, le belle arti, le lettere, le scienze le più amene, le più gravi, le più amabili, le più astruse, le più difficili controversie, le più recondite quistioni, insomma quanto vi ha al Mondo di universale dottrina . Ognun vede quante ascose notizie ricercar si debbono, quante usarsi perquisizioni minute, quanti libri consultate antichi, e moderni, quanta industriosa fatica esercitare nel citar tutte le edizioni de' libri degli autor

cele-

celebrati, quanti volgere manoscritti ancor nojosi, e stucchevoli; di quante cognizioni conviene arricchirsi, di qual fino criterio far uso, e finalmente ognun vede di quanto sano giudizio debbe esser munito chi assume di scrivere tante, e sì difficili cose, tanto varie fra loro, disparate, ed immense. Questi sono que' necessari requisiti, che convengono ad un Biografo universale; e questi appunto sono que' pregj, di cui si mostrò dotato il Conte Mazzuchelli, come lo fanno chiaro, e manifesto l'approvazione, e l'applauso, ed il comune, e non contrastato giudizio dei dotti, da cui senza temerità non si può dipartire.

Da un imperfetto esempio di questa grand' impresa avrà forse tolta l'idea il Conte Mazzuchelli, nell'opera di Guglielmo da Patengo Villa Veronese. Questo Scrittore fioriva nel tempo del Petrarca, con cui avea corrispondenza di lettere; incominciò egli a scrivere con ordine Alfabetico una universal Biblioteca di tutti gli Scrittori sacri, e profani. Questo lavoro, a cui non erasi altri prima accinto, benchè degno di lode, è molto lontano dall' esattezza, che vi si richiede, e contiene molti errori, e moltissime omissioni, difetto per altro, di cui non può essere esente alcun dizionario. La critica che allora non era così raffinata, quanto manca nell' opera di Guglielmo, che morì circa l'anno 1370., altrettanto in quella del Conte Mazzuchelli maggiormente trionfa.

Il primo saggio ch'egli diede del suo erudito ta-

lento fu la vita d' Archimede, nella quale parlando delle macchine uſate da quel meccanico Geometra contra l'armata di Marcello ſotto Siracuſa, ben ſi comprende quanta pratica aveſſe lo Scrittore nelle Matematiche ſcienze. I Dotti Geometri hanno fatto giuſtizia al ſuo valore, e de' ſuoi dobbj, e del ſuo ragionare ſono ſtati aſſai paghi, e contenti. Ciò che ne ſcriſſe l'Abate Garbelli è ſtato già da noi accennato nell'elogio del medeſimo, in cui può vederſi quanta lode, e l' uno, e l'altro acquiſtaſſe sì per l' erudito ſapere, sì per la comune loro ſingolare moderazione.

Non meno furono accolte con lode le altre notizie Storiche, e Critiche intorno alla vita di Pietro d' Abano, e di Pietro Aretino, e di altri Scrittori, ch'egli di mano in mano diede alla luce, parte delle quali ſono già ſtate in riſtretto inſerite nella ſua grand' opera, e parte vi ſaranno collocate a ſuo luogo; poichè ella molto è lontana dal ſuo fine, come ben ſi poteа prevedere; poichè lo ſtudio, e la vita d' un ſol uomo non potea certamente giungere a tanto. Sei tomi ſono ſtati da lui pubblicati, due altri ſono preparati per le ſtampe inſieme con una inſtruzione intorno al metodo da lui tenuto a lume di chi foſſe per continuare la ſua fatica. Egli nulla attenendoſi ai tempi, in cui viſſero gli Scrittori celebrati, nè alle materia, che nell' arti, e nelle ſcienze trattarono, ha ſerbato ſolamente l' ordine Alfabetico, il che rieſce più vantaggioſo a chi legge; ma più arduo, e ſcabroſo a chi ſcrive. Il lettore può a ſuo piacere ritrovar l' articolo di quell'

autore, di cui brama aver notizia; ma lo Scrittore deve senza avere mai posa dall' uno, all' altro secolo trascorrere, dall' una all' altra scienza andar vagando mai sempre, e conservar nell' idea ogoora presenti tutti i tempi, e tutti i diversi argomenti. Questa via per tanto da lui seguita possiam ripetere *est fructuosa aliis, ipsi autem laboriosa.*

Essendo adunque gli autori da rammentarsi disposti secondo la lettera iniziale del loro cognome, parmi di vedere le onorate lor ombre desiderose tutte d' essere celebrate dalla penna del Conte Mazzuchelli, affollarsi a lui d' intorno, come al dir de' Poeti s' affollano le trapassate anime intorno al nocchiero Caronte, ansiose di tragittare il fiume Lete, per indi passare al bel soggiorno de' beati Elisi.

Stabant orantes primi transmittere cursum,
Tendebantque manus ripæ ulteriorís amore,
Navita sed tristis nunc hos, nunc accipit illos,
Ast alios longe submotos arcet arena.

In simil guisa le ombre di tutti i Letterati s' affannano di vincere l' obblio, e di giungere all' immortal gloria, che dagli scritti del nostro Autore s' aspettano. Quelle per tanto che sono nelle prime lettere dell'Alfabeto riposte giosconо della lor sorte; quelle che sono nel mezzo a tanto onore aspirando a lui pregano lunga vita, e riposo (ahi che dal loro desiderio furon delusе). Le altre poi che stanno nell' ultimo luogo, e sono come le ignote, y z degli Algebristi, si mostrano mal contente, e se ne stanno disdegnose fremendo.

Per avvanzare quanto mai potea la benemerita opera il Conte Mazzuchelli non risparmiò alcuna fatica, alcuna diligenza non ommise. Oltre i tomi già pubblicati, in cui per dare un' idea della vastissima impresa sono contenuti da circa tre milla articoli di altrettanti Scrittori Italiani, ha lasciato otto altri volumi di materie Letterarie, due di vite di Letterati viventi, tre grossi volumi di Repertorj, che servono per gli articoli separati, ed altri undeci di lettere di dotti personaggi suoi corrispondenti sparsi per tutta l' Italia dal Piemonte fino al Regno di Napoli, e di Sicilia. Il numero di questi in un catalogo descritti, io trovo essere dugento, e quaranta; tra i quali molti vi sono Letterati di prima sfera; ma io non ne voglio nominare alcuno, perchè la scelta di pochi non sia a molti ingiuriosa. Ma non posso a meno di non riflettere quanto tempo impiegare, e quanta fatica sostener dovesse nel procacciarsi da tante parti le notizie bramate, e nello scrivere, e nel rispondere a tanti chiari uomini di proprio pugno, come usar egli solea. Cresce la maraviglia del suo indefesso affaticare col riflettere come abbia potuto congiungere insieme il leggere, e lo scrivere tanto col tanto operare. Distratto egli dalle continue domestiche cure, per cui era molto sollecito, rivolto alla erezione di grandiose fabbriche, di cui era abile Architetto, vigile osservatore, e promotore attentissimo, molto più impiegato dalla sua patria in moltiplici, e primarie Magistrature, il di cui carico colla sua solita diligenza, con mol-

to suo onore, e con pari altrui profitto sostenne, eletto dal suo Principe a gravose incombenze, e ad ardui impieghi; a cui con tutto il zelo si rivolse; come potea egli mai esser bastante a sì molteplici affari, e a tante Letterarie fatiche? Se io non mi fossi prefisso in questi elogj di parlar solamente degli studj, e non dell' altre virtù, e delle doti, che adornano que' soggetti, di cui ho preso a favellare, bene vi potrei dimostrare quanto il Conte Mazzuchelli fosse abile, e destro in ben trattare, e condurre a buon fine gli affari più scabri, e più difficili. Ne fanno testimonianza ventisei volumi di lettere, che si conservano tutte concernenti a pubblici, e privati interessi da lui felicemente trattati. Sebbene io passo tutto ciò sotto silenzio, non bo per altro potuto a meno di non farne di volo un brevissimo cenno, perchè si veda qual egli fosse economo distributore del tempo, e perchè ne prenda esempio la sciaperata nostra gioventù, che languendo nell ozio, e non sapendo come il tempo impiegare, cerca i passatempi per ingannarlo. Oh melanconia, oh cecità, oh vergogna! Non passa egli il tempo da se stesso rapidamente abbastanza? Vi sembra egli, ozioso giovane, troppo lungo, troppo nojoso; non sapete voi come farlo trascorrere? Volgete gli occhj al Conte Mazzuchelli, e da sì luminoso esempio apprendetelo.

Le sue fatiche dirette al vostro vantaggio non han qui fine. Non solo i suoi studj rivolse al comun profitto; ma per eccitare negli animi altrui lo stesso fervore, aprì nella sua casa una radunanza Accade-

mica, perchè ſerviſſe di ſtimolo, e di emulazione a tutti i Breſciani, che qnivi acculti erano invitati a parlare di letterarie coſe, che ognuno poteà ſcegliere a piacere, come al ſuo genio, e al ſuo talento meglio conformi. Qui ricerche d'antichità, qui recondite notizie, ed inſcrizioni, qui Cicalate, qui poetici lavori, qui naturali coſe, fiſiche oſſervazioni, eſperimenti, ſpiegazioni d'antichi paſſi, interpretazioni di leggi, qui finalmente Teologali dottrine ſi trattavano or da volonteroſi giovani, or da dotti Profeſſori, e da Letterati di diverſo genere eccitati tutti dallo zelo del Co: Mazzuchelli, uniti inſieme dalla ſua deſtrezza, e dalle affabili ſue maniere in fraterna armonia congiunti. E ſe per fatal deſtino, a cui ſoggiacciono le umane vicende, ſi diſciolſe queſta adunanza, mentr' egli lontano dimorava a Venezia, ben ſeppe egli dopo alcuni anni dalle ſue ceneri farla rivivere.

Coll' occaſione, che gl' ingegni Breſciani per sì lodevol fine ſi radunavano nella ſua caſa, egli avea piacere di moſtrar loro il ſuo Muſeo, ch'egli andava di giorno in giorno ſempre accreſcendo di molte rarità naturali, che in dono, o in ricompenſa de' ſuoi libri aver ſolea dalla corteſia de' ſuoi amici e vicini, e lontani, che gareggiavano a dargli queſto ſegno di ſtima. In queſta raccolta in varj ordini diſtinta avea diſpoſte molte produzioni minerali, e vegetabili, e oroſtacei, e chiocciole, e conchiglie, e marmi, e petrificazioni, e molti altri ſcherzi della natura, e terreſtri, e marini,

D'altro

D'altro più prezioso Muſeo con ſommo ſtudio, e fatica formato potea egli con ragione gloriarſi; poichè viene dal chiariſſimo Padre Paciaudi chiamata raccolta in tal genere immenſa, ed unica. Queſta raccolta ſingolare, che viene a dimoſtrare il ſuo carattere è di Medaglie coniate in onore di uomini Letterati tanto Italiani, quanto Oltramontani. Ad accreſcer queſta ſua prediletta unione vi concorſero molti inſigni perſonaggi coi loro doni; ma troppo lungo ſarebbe il rammentarli tutti; tralaſciando però gli Italiani piacemi nominare i ſoli Oltramontani, perchè ſi vegga quanto anche di là dai monti egli foſſe ſtimato, ed onorato. Furono queſti il Sig. Riton du Tillet di Parigi, Giulio Carlo Solegero di Gota, il Moehſen di Berlino, Amadeo Suajer, Benedetto Herman, e per fin vi concorſe qualche dotto Svedeſe. Io per colmo della gloria dei Co: Mazzuchelli laſcio gli ultimi a nominare i due Ceſari, l' Imperatore Franceſco I. ed il Grande Giuſeppe II. ſuo Figlio. Il primo di queſti co' ſuoi onorificentiſſimi doni ſi degnò di arricchir queſto Muſeo; ed il ſecondo ſapendo l'onor fattogli della paterna munificenza volle mandare al noſtro Conte una medaglia d'oro coniata in onore di ſuo Padre, perchè come benefico Protettor delle lettere foſſe fra i Letterati collocato. Egli è di dovere, che que' Principi, che onoran le lettere, ſieno a vicenda dagli Scrittori onorati. Se eſſi fanno colla lor protezion fiorir le belle arti, e le ſcienze; obbligo è preciſo de' loro Coltivatori di renderli colle lor penne chiari, ed

immortali. Questa medaglia non arrivò a Brescia se non dopo che il Conte avea cessato di vivere, e giunse soltanto ad onorar le sue ceneri. Chi fa l'onore ai Letterati di raccogliere la loro medaglie ben merita anch'esso d'essere d'eterni bronzi onorato.

Quest'onore fu a lui renduto in Firenze dove un'illustre Medaglia a lui consecrata porterà ai posteri colla gloriosa memoria anche la sua effigie immortale.

L'ardor del Conte Mazzuchelli in procacciarsi così magnifiche collezioni non fu minore di quello di Giulio Cesare, di cui parla Svetonio (Cap. XLVII.) *gemmas torcumata signa tabulas operis antiqui semper animose comparasse*; nè di quello di Cicerone, il quale in undici impareggiabili Lettere da lui scritte ad Attico si mostra tanto desioso ricercatore di belle statue, e di somiglianti antichi ornamenti, onde abbellire le sue magnifiche ville di Tofcolo, di Formia, e di Gaeta. Non meno il Conte Mazzuchelli nelle sue eleganti lettere spiega il suo desiderio con confidenza, e con ardore ai suoi amici per accrescere le sue Medaglie, e per adornar il suo gabinetto, e la sua deliziosa Villa di Celiverghe.

Se nel raccogliere, e poscia nell'illustrare molte Medaglie tanto affaticossi il nostro Autore; non men faticoso fu il suo continuo carteggio, che tenne coi Letterati per accrescer la Biblioteca Quiriniana. Animato da quello zelo, che sempre accese il suo grand'animo per l'onor delle lettere, e per lo profitto de' suoi Bresciani, che non fece egli, qual cura

non,

non si prese per procacciarsi dotti libri col cambio de' moltiplici scritti dell' immortal Cardinale Quirini, da cui alla Città di Brescia furono insieme colla Biblioteca largamente donati? Di questa Biblioteca, a cui fu dalla sua patria con altri prestanti Soggetti eletto per Presidente, egli fu il maggiore ornamento, e sostegno. Ma s' egli fu tale, oh quanto mai arrossir si debbe l' inegual suo successore! Io indegno di tanto onore, no riconosco il peso, e pien di vergogna:

Da lungi il seguo, e sue vestigia adoro

Ma quando più ravviso essere grande la distanza, che me ne allontana tanto più son sincere, e profonde le mie adorazioni, che coll' omaggio, e col serto, che io tesso delle sue lodi, lo prego ad accettare di buon grado.

Per le cose fin qui narrate a me sembra di non andar lontano del vero, se ardisco di affermare, che se il Conte Giammaria Mazzuchelli fosse nato in Roma nell' aurea età, in cui fiorivano gl' ingegni più illustri, sarebbe stato il dotto Varrone

Vir doctissimus undecumque Varro.

E se Varrone fosse stato in questo nostro secolo, che suol chiamarsi illuminato, sarebbe egli il dotto Conte Mazzuchelli. In verità io non veggo, considerando gli antichi, e moderni tempi, due uomini più fra di loro somiglianti. Un parallelo più giusto io non credo di poter ritrovare, se si consideri sì nell'uno, che nell' altro la vastità dell' erudizione, la varietà del sapere, e la diligenza nel raccogliere le notizie

le

le più dotte, e le più recondite, e finalmente il criterio nel giudicar le opere altrui, e nel giustamente apprezzarle.

Molti scritti ha lasciato Varrone; da un passo tratto da una sua opera riferito da Gellio abbiamo, che nell'anno settant'ottesimo di sua vita avea già scritti quattrocento ottanta libri. Il Conte Mazzuchelli, che ha oltrepassati di pochi giorni l'anno cinquant'ottesimo, onde contava quattro lustri di meno, ne ha scritti assai più se vogliam dividere i varj articoli delle vite compresi nella sua grand'opera, che negli stampati omai giungono al numero di più di tre mille, e perciò il dotto Romano forse nella copia dello scrivere sara vinto dal nostro dotto Cenomano. Io mi lusingo, che gli scritti di questo godranno anche miglior sorte nella memoria de' posteri; poichè se di quello pochi sono alla nostra età pervenuti, per il vantaggio che noi abbiamo delle stampe, giova sperare, che i frutti dell'ingegno di questo non saranno giammai nell'obblio sepolti.

Narrasi di Varrone, che non vi era scienza, di cui non avesse trattato, principiando dalla Grammatica, indi salendo all'eloquenza, ed alla poesia Epica, Lirica, Teatrale, poi passando alla Storia, alla antichità, ed alla Filosofia in tutte le sue molteplici divisioni, e terminando nella Religione. Per simile campo vastissimo ha dovuto scorrere il Conte Mazzuchelli, parlar dovendo di Scrittori in tutte le belle arti, ed in tutte le scienze versati. Anzi per novelli sentieri egli ha dovuto avvolgersi per le

nuove

nuove ſcoperte nelle Matematiche, e Fiſiche cognizioni ne' poſteriori ſecoli o ritrovate, o nuovamente riſorte.

A compiere perfettamente il parallelo io trovo, che ambidoe queſti eruditiſſimi uomini appreſſo i ſuoi contemporanei ſi conciliarono così grande venerazione, che giunſero a ſuperare l'iovidia, e ad ottenere dagl' ingegni più perſpicaci, ed illuſtri eſimie lodi, e ſtraordinarj applauſi. Si racconta di Varrone che fu riſpettato dallo ſteſſo Aſinio Pollione, da quel Pollione, che nemico di tutti gli aurei Scrittori del ſecolo d' Auguſto riprende Salluſtio, diſprezza i Commentarj di Ceſare, ritrova in Livio non ſo qual Patavinità, che gli altri non hanno ſaputo vedere, e molto ſi adopera per oſcurare la fama di Cicerone medeſimo. Queſto univerſal Detrattore, che peraltro era uomo erodito, e delle lettere coltivatore, avendo aperta in Roma la prima pubblica Bibliotheca, ed avendo in eſſa collocate le immagini de' più dotti uomini delle trapaſſate età, fra i viventi il ſol Varrone fu di queſto onore ſingolarmeote diſtinto. Il Conte Mazzuchelli fu ſuperiore all' invidia, ed alla ambizione Letteraria, che ſpeſſo annida anche negli animi dei dotti, da cui dovrebbe eſſere sbandita per ſempre. In tante diſpute, in tante controverſie, io tanti diſpareri d' opinione in cui entrar dovea per neceſſità degli argomenti, di cui avea a trattare, egli non ha avoto alcun potente, e famoſo avverſario, che ſiaſi dichiarato di lui aperto nemico. Se alcuoe pochiſſime volte, ſe in picciolu-

ſime

sime cose egli ha avuto chi non si arreoeffe al soo parere, egli per questo non ha mossa, nè a lui è stata alcuoa guerra dichiarata. Io non so di alcun altro Letterato di primo grido, che abbia avuti più approvatori, e meoo nemici. Questo vantaggio in loi è derivato non solo dal suo profondo sapere, per cui è stato rispettato; ma ancora dalla sua vera modestia, e dal suo lodevole contegno in parlare di tutti con ischiettezza bensì, ma insieme con decoro, seoza disprezzare, senza deridere, senza insultare alcuno, come spesso veggiam farsi con biasimo, e con vergogna anche dagli Scrittori più grandi, ed eccellenti.

Se Varrone potè arrivare ad essere esente dalla Critica di Asinio Pollione, oon è maraviglia, che abbia da tutti gli altri ottenuto a gara mille lodi, ed encomj. Di loi parla con ammirazione Quintiliano; Seneca lo celebra, e lo esalta, e Cicerone fa uo compendio degli elogi, che tutti gli Scrittori Latioi gli hanno a larga mano profusi. Io passo tutti questi sotto silenzio, perchè non è mio principale scopo il raccontarli. Ma essendomi io accinto a celebrare il Coote Mazzuchelli dovrei bensì porvi sotto degli occhj tutto quello che io sua lode dagli Scrittori è stato detto di grande, di singolare, di straordinario; dovrei rammentare tutti quei pregj, di cui l'haono renduto adorno; oode io coll'autorità di tanti irrefragabili testimonj veniss a dimostrarvi chiaramente quello, che in sul principio accennai, ch'era affatto superfluo di ragionare d'un

uomo

uomo, di cui nulla restava a poter dire di nuovo, per renderlo più celebre e rinomato. Ma essendo appunto tante le onorevoli testimonianze, che io di lui trovo negli altrui scritti

Tanto ho da dir, che incominciar non oso,
Onde per la troppa abbondanza posso anch'io ripetere
. . . . . *inopem me copia fecit*

Null'altro dunque io farò, che riferir il numero de' Lodatori, e rammentar fedelmente quante volte i pubblici atti Letterarj abbiano delle opere di lui fatta onorata menzione.

Io posso errare in queste numeriche notizie, ma l'errore sarà sempre in dir meno, che troppo; poichè molte citazioni possono sfuggire alle mie confuse ricerche. A correggere quello errore io invito, e priego Nigrelio Accademico Agiato, che fu negli studj al Conte Mazzuchelli compagno, ed ora è de' suoi scritti fortunato custode. Egli con somma cura ha estesa, e pubblicata la di lui vita, di cui io mi approfitto. Era ben di dovere che chi ha scritte le vite di tanti Autori Italiani trovasse anch'egli un esatto e diligente Biografo. Contando dunque le citazioni di quà di là sparse risulta infine, che del nostro Conte, e de' suoi scritti si parla con lode otto volte nella *Minerva*, ventinove *nella Biblioteca de' Volgarizzatori*. *Dalle memorie per servire alla Storia Letteraria* vien celebrato in undeci luoghi, e in altri otto dalle *nuove memorie* per servir alla medesima. *Le Novelle Letterarie di Venezia* per ben ventidue esaltano il suo nome, e quelle di

Firenze non meno estimatrici del suo merito lo rammentano con onore, e in varj Tomi per ben venticinque volte danno ragguaglio de' suoi scritti, e ne formano un favorevol giudizio. La Raccolta del Calogerà in dieci luoghi parla di lui, e de' suoi scritti si adorna; e finalmente nella *Storia Letteraria* d'Italia, se nel riferire per undeci volte le sue opere si esaminano le sue opinioni, se ne parla sempre con molta stima, e rispetto. Aggiungasi il celebre, e tanto applaudito Abate Tiraboschi; quante volte non cita il nostro Autore; a cui per lo più sulla aggiunge, e quasi sempre lo approva, e lo segue. Questo onorevole testimonio debbe molto pregiarsi da chi pregia l'erudito sapere.

Ma come potrei io mai da tante Raccolte Memorie Novelle Istorie raccoglier in poco quello, che diffusamente ne han detto? Meglio è dunque accennarlo di volo, e passar oltre, lasciando per altro la maraviglia negli animi di chi legge, come un sol uomo abbia potuto muovere tante lingue, eccitar tante penne a parlare, ed a scrivere di lui senza essere mosse dal fuoco seduttore della mordace Critica, e della maldicenza, che per lo più nelle rabbiose contese, e negl' immensi volumi si sparge, e si dilata. Sembra veramente, che codesti Aristarchi si compiaciano più nel dir male, e si estendano nel mordere, e criticare, che nel dir bene, e nell'approvare, e spargere lodi; io non so se ciò avvenga più per seguire l'inclinazion di chi scrive, o per appagare l'avido desiderio di chi legge.

Molto

Molto più mi reſterebbe a dire, ſe oltre quello ch'è ſtato detto ne' pubblici Atti Letterarj, voleſſi annoverare pur anco gli Scrittori privati, che di eſimie lodi hanno ricolmo il noſtro Letterato. Baſta ch' io ne accenni il numero: cinquantanove io ne conto, che lo hanno celebrato mentre era vivo; e molti ancora ne potrei aggiungere, che dopo la di lui morte lo hanno lodato. Fra tutti queſti non pochi ſi contano de' più riſpettabili per autorità, de' più chiari per dottrina, e per l' acquiſtata fama de' più glorioſi. Ma ſiccome ho taciuto il nome de' dotti ſuoi corriſpondenti di lettere; così pure io paſſo ſotto ſilenzio tutti queſti ſuoi lodatori, perchè alcun non ſi offenda della preſcelta. Ma ſe io tralaſcio queſti cinquantanove, e ſe non ſo parole di altri trent' uno, che a lui le proprie opere dirigendo, e al ſuo merito confeſſandole, lo hanno nelle lor lettere dedicatorie in mille guiſe eſaltato; non poſſo però a meno di non nominarne un ſolo, che per il ſommo ſapere, e per la ſuprema dignità, di cui ora v' ha in terra la maggiore, egli è tale, che non avverrà certamente, che alcun altro di queſta nuova ſcelta ſi dolga.

Il Pontefice in ogni genere veramente maſſimo Benedetto XIV. due onorifici Brevi invia al Conte Mazzuchelli, Nel primo ai 23. di Novembre 1754. lo ringrazia dei due Volumi degli Scrittori Italiani, che Monſignor Bottari in di lui nome gli ha portati, indi ſoggiunge *abbiamo ammirato la di lei prodigioſa fatica tanto più che dalla ſua lettera ſcrittaci com-*

comprendiamo aver lei in ordine due altri Volumi: E', e deve essere l' Italia tutta debitrice a lei, che co' suoi studerj la rende sempre più illustre. Nel secondo ai 25. di Febbraro 1758. ringraziandolo delle Epistole del Cardinale Polo raccolte dal Cardinale Quirini gli dice: *Staremo aspettando con desiderio il terzo volume de' suoi Scrittori d' Italia, nuove prodotte della singolare sua erudizione*.

Ma se per la troppa abbondanza ho tralasciato di citare tanti illustri testimonj del suo sapere; non posso però a meno di non rammentare la stima, che hanno di lui dimostrata tante Italiane Accademie, le quali vollero a gara ascriverlo nel loro numero, benchè egli un tanto onore non ricercasse giammai. Io le additerò con quell' ordine di tempo in cui venne aggregato.

Nel 1738. per il saggio, che nella vita d' Archimede egli avea dato del suo sapere nelle scienze Matematiche il celebre Instituto di Bologna fu la prima Accademia, che lo volle fra i suoi. Del 1741. fu ascritto all' Accademia Fiorentina, e nell' anno seguente per il suo purgato stile lo accolse ancora l'Accademia della Crusca, chiamando Innominato un uomo, che facea tanto nominarsi. Non cessava la Toscana di cingerlo sempre di nuove corone. Nel 1748. l' insigne Accademia Etrusca di Cortona, e poi subito nel seguente anno la Società Colombaria lo aggregò col nome di Pascuto. Nel 1754. ebbe luogo nell' Accademia degli Agiati erettasi in Roveredo, e appellato venne Dinarchide; nel 1755. per

accla-

acclamazione fu messo fra gli Erranti già Raffrontati di Fermo. Anche in Capodistria nel 1760 i Risorti lo bramarono fra di loro, e l'anno seguente fu ascritto alla Repubblica Letteraria dell'Umbria. Nel 1763. fu eletto fra i Rinnovati di Asolo in Trevigiana, e nell'anno posteriore gl' Ipocondriaci di Reggio in Lombardia lo chiamarono il Biografo nome a lui ben con ragione dovuto. Questo fu l'ultimo premio, con cui fu in terra onorato. Ma altro maggior premio era a lui in Ciel preparato per le sue morali, e cristiane virtù, di cui parlando mi si aprirebbe un largo campo di scorrere; ma essendo questo un argomento dal mio fine disgiunto, io non m'accingo a farne parola, benchè m'avvegga, che ciò molto servir potrebbe per nostro esempio, e per confusione di que' non pochi novelli pensatori, a cui sembra, che si disdica, che il perspicace talento, la libera dottrina, e l'umana scienza alla pietà, ed alla Religione s'accoppi.

Finì di vivere il Conte Mazzuchelli ai 19. di Novembre del 1765. in età di cinquantotto anni, lasciando un vivo desiderio, che l'opera sua grande si proseguisca, ed al suo fin si conduca. Nel corto tempo di sua vita egli ha mostrato fin dove può giungere chi dell'ingegno, e del tempo sa fare un buon uso. Da tante fatiche dirette all'altrui profitto ben si fa manifesto, che la virtù di questo nostro prestante Cittadino è stata veramente *fructuosa aliis, ipsi autem laboriosa*, in modo che per una parte con tutta ragione, come

ful principio ſi diſſe, noi dovevamo a lui un grato elogio conſecrare; ma per l' altra parte ſi vede, che il lodarlo era affatto ſuperfluo per quella gloria, ch' egli vivendo ſi era acquiſtata, di cui certamente non ſi può acquiſtar la maggiore.

ELO-

ELOGIO

DEL CONTE GIAMBATISTA SOARDI.

1767.

NAscono i Poeti, gli Oratori si formano, dice la volgar comune opinione. Ma se ne' primi forse più la natura, e se ne' secondi forse più l'arte contribuisce a formarli; certo è che a renderli eccellenti, conviene che l' una, e l' altra congiungano insieme tutte le forze loro, i di cui raggi sieno convergenti e vadano ad unirsi in un sol foco, che gl' ingegni agiti, accenda, ed infiammi. Meglio dunque della comune opinione, pensa il Vate di Venosa, quando pretende esser necessario, che la natura all' arte s'unisca.

. . . . ego nec studium sine divite vena
Nec rude quid possit video ingenium, alterius sic
Altera poscit opem res, & conjurat amice.

Ma delle Matematiche Scienze parlando, ho udito alcuni affermare, che coloro, che seriamente vi si applicano, possono tutti andare del pari; poichè dicono, che per erudirsi nella Geometria, anche più astrusa, e nei calcoli anche più intralciati, basta lo studio solo, e la fatica. Una tale opinione io credo essere assai lontana dal vero, poichè dalla ragione, e dalla esperienza ben si comprende, che anche nelle Matematiche dottrine tutto non fa lo studio, ma bi-

fogna ancora aver dalla natura un particolar genio fortito. Convien effere dotato d'un intelletto, che fi lanci in aftrufi laberinti, che facilmente ne apprenda le occulte vie, e con fermezza ne ritenga le tracce, ed abbracci, e difpieghi idee aftratte, e recondite, che poffono effere, e fono fovente utili all' umano commercio, e per la comune focietà giovevoli, e neceffarie. Se mai di queflo natural genio fa duopo nelle Matematiche, ciò maggiormente fi verifica nella Meccanica, in cui conviene ad un chiaro, e perfpicace intelletto congiungere una deftrezza di mano, che la fola natura fpontaneamente dona, e lafcia che poi l' arte la perfezioni, e l' abbellifca.

Queflo raro genio toccò per bella forte al Conte Giambatifta Soardi, di cui prendo a ragionare. Nacque egli ai 9. Gennajo 1711. dal Conte Fabricio Soardi ricco, e Nobile Cavaliere. Sotto la difciplina di faggi e ben coftumati Ecclefiaftici fu per la cura paterna inftrutto ne' giovanili ftudj, nell' arte Retorica, e nelle Fifiche facoltà, di cui trovò nell'Abate D. Bartolommeo Ferrari un dotto Profeffore, che fu dei primi, che fcoffa la Peripatetica antica polvere, introduffe il buon gufto della Filofofia Moderna, che benchè allora falfamente s' appoggiaffe fopra immaginarie ipotefi, fu però co' fuoi lumi tanto benemerita, che aprì la via a quella, che ai noftri giorni chiamano più foda, perchè più alla ftoria naturale, alla efperienza, ed alla Geometria s' affida. Ma fe anche queffa avver-

sà,

rà, che debba cedere il luogo ad altra più fortunata, e più alla moda, fatà dai noſtri poſteri chiamata anch' eſſa aſſai debole, e fiacca.

Introdotto il Conte Giambatiſta negli atrj della piacevole Filoſofia allora regnante, fu dal Padre mandato a Padova ad apprendere la ſcienza Legale. Queſta ſcienza quantunque oggi corredata ſia di bella erudizione è più proficua, che dilettevole; onde non è maraviglia, che i giovani d' intelletto vivace, e fervido, come era appunto quello del Conte Soardi, mal volentieri s' adattino ad uno ſtudio, che rieſce loro aſſai grave, e penoſo. Quindi è che moltiſſimi, come ancor noi ne veggiamo frequenti gli eſempj in coloro, di cui teſſiamo gli elogj, ſi ributtano da tal profeſſione, che quanto è utile, e neceſſaria, tanto rieſce alla bollente gioventù, che nulla cura il guadagno, moleſta, e faſtidioſa. Invece di frequentar le lezioni de' Profeſſori Legali il Co: Giambatiſta tutto ſi volſe ad aſcoltare il tanto celebre Marcheſe Poleni nelle Matematiche dottrine lume, ed ornamento d' Italia. Benchè poco guſtaſſe i Digeſti, e le Pandette preſe nonoſtante la laurea Dottorale, che poco era al ſuo crine adattata. Ritornò alla Patria portando ſeco il buon guſto delle belle lettere, che in quella Univerſità molto fioriva; ma aſſai più vi ritornò coll' animo diſpoſto, ed infiammato a penetrare i miſterj della più ſublime Geometria, e ad eſercitare il ſuo perſpicace talento, e la ſua abile mano a ritrovare, e mettere in opera nuovi iſtromenti per la deſcri-

zione di molte curve, di cui divenne poscia benemerito promulgatore. Questo è il suo distintivo carattere, per cui merita particolare elogio; onde io non mi fermo a rammentar gli altri pregj, di cui era fornito, e che formar potrebbero una bella corona, a chi d'altro fosse immortale non avesse il crin più vago, e adorno.

Io lascio adunque da parte la sua eleganza nello scrivere tanto in Italiano, quanto in Latino, di cui mi fan fede le sue opere, e molto più le sue latine lettere, vergate con uno stil puro, e leggiadro, che non isdegnano il paragone delle più colte scritte dai letterati uomini del nostro secolo, di cui fino a questi ultimi giorni si onora l'Italia, bench'ella veggia, che questo onore va sempre scemando in tal guisa, ch'ella con ragion teme, e si lagna, che tolti i pochi coltivatori, che oggi le restano, sia ben presto la latina una lingua veramente morta, e sepolta.

In per nulla conto un ornamento ora mai a tutti i Letterati fatto comune, voglio dir la perizia nella lingua Francese. Egli non solamente ne possedea tutta l'eleganza; ma giunse a scrivere in tal lingua alcune piacevoli, ed altre erudite lettere, che per lo stile, e per i dotti argomenti saranno con piacere lette, ed apprezzate. Io nulla rammento i poetici pregi del Conte Sordi, di cui abbiamo in molte raccolte versi epigrammi, leggiadri Epitalamj, ed una bella elegia, ch'egli qual Cigno morendo con tenero canto alla diletta moglie

rivolſe. Queſta fu felicemente tradotta in verſi ſciolti dalla immortale noſtra Faini, che ſtretta ſeco in amicizia, e per qualche tempo ſeco paſſando in villa i ſuoi giorni fatta ſempre più nel latino perita, da lui appreſe ancora gli elementi della Geometria.

Dovrei almeno far parola della ſua forte inclinazione, che moſtrò nello ſtudio delle ſacre ſcienze; a cui venne dalla ſua pietà, e dal ſuo impegno portato a profeſſare. Abbiamo una ſua elegante lettera latina ſcritta all' amico ſuo, e noſtro Letterato aſſai chiaro l'Abate Pier-Antonio de' Conti Gaetani, in cui gli ſpiega il ſuo piacere provato nel leggere l'Eſodo, e il Levitico, onde l'animo ſuo ripieno di celeſte dolcezza reſtava dubbioſo; ſe col di lui conſiglio appigliar ſi doveſſe a coltivare vieppiù le umane inſieme, e le ſacre lettere, per cui ſentiva tedio per quelle ſcienze, che ſono più dal ſecolo coltivate. Egli in un' altra lettera al medeſimo Abate diretta dà un bel ſaggio del ſuo valore in combattere gli Atei, e i moderni increduli, che hanno l'ardire di chiamarſi Filoſofi. Con aſſai polita maniera, ma con iſchietta libertà non ſi approvare alcune ragioni dal Conte Gaetani prodotte contro degli Atei; poichè ſoſtenendo una buona cauſa non conviene ſervirſi d'argomenti, che ammetteno riſpoſta, e danno campo agli acuti, e ſcaltri avverſarj di contraddire, onde allora l'ottima cauſa s' infievoliſce, volendola appoggiare ſopra fondamenti, che poſſono eſſere ſcoſſi. Il Co: Soardi moſtrando del pari una teligioſa pietà, ed un criterio ben giuſto viene a dimoſtrare nel tem-

pn ſteſſo e la ſua ferma credenza, e il ſuo retto penſare. Ma ſe di queſti ſtudj moſtrò diletto col dar loro di quando in quando uno ſguardo pieno di penetrante cognizione, con più aſſidua cura finalmente ſi rivolſe a quella ſcienza, a cui era più dalla natura chiamato, e tutto s' immerſe nella ſpeculativa, e pratica Geometria: *Laxabo habenas*, egli dice, *eoque finam me ferri quo magis impetus trahet.*

A queſto ſtudio fu indotto dal conſiglio del chiariſſimo Sanvitali, e dell'eſimio Fortunato, come li chiama in una ſua lettera latina. Il ſuo genio dunque, e le eſortazioni di codeſti due illuſtri ſoggetti, che in lui queſto genio conobbero lo determinarono a quella via, che ſu poſcia da lui con immortale ſua gloria battuta.

Chi foſſe l'eſimio Fortunato da Breſcia, avendo egli avuto un diſtinto luogo nei noſtri elogj, non fa d'uopo che io lo rammenti, e i ſuoi pregi ridica. Ma del chiariſſimo Padre Sanvitali Geſuita dimando in grazia, che pei rari ſuoi meriti mi ſi conceda di fare alcune poche parole. Non eſſendo egli nato Breſciano io non poſſo a lui conſacrare, come vorrei un particolar ſerto di lodi; ma il di lui fervido zelo in promuovere fra noi ogni ſorta di letteratura, e il copioſo frutto, che in queſte contrade egli raccolſe, con tutta ragione eſige dai cuori Breſciani un qualche ſegno di grata riconoſcenza. Egli qui ſi affaticò moltiſſimo, e qui ſparſe luminoſi raggi della moltiplice ſua maravigliosa dottrina, e perciò io ſon certo, che inſieme co' miei concittadini, la grata

ombra

ombra dell'istesso Conte Soardi non solamente vorrà perdonarmi questa digressione, ma sarà anzi per aggradire, che in mezzo al proprio elogio io inserisca un così chiaro nome, da cui egli ebbe, e stimolo per intraprendere i suoi studj, e consiglio, ed ajuto nel proseguirli.

Io lascio da parte la maravigliosa unione di tutte le cristiane virtù, per cui tanto il Padre Sanvitali era venerato, e solo farò brevissimo cenno del suo universale sapere, e dell' avida sua brama di diffondere, e spargere i suoi lumi in ogni ceto di persone, e massimamente nella secolare, ed Ecclesiastica gioventù, che mal volentieri vedea nell' ozio languire sommersa. Se io non avessi altri maggiori pregj di additare, verrei a dimostrare il Padre Sanvitali fervido Predicatore Missionario, valente Oratore, e buon Poeta; e in prova di ciò potrei citare i suoi eloquenti discorsi, e le sue quasi improvvise orazioni, e la sua prontezza, ed eleganza in comporr latini versi purgati. Io ne sono stato sovente testimonio, e l' ho veduto più volte nell' incolta sua cella, in cui io era benignamente accolto, vergar aurei Jambi felici, che gli scorreano dalla penna senza fatica, e tersi Endecasillabi, che quanto più facili sembrano a chi li legge, tanto più sono a chi li scrive difficili. Bello era il vedere su volanti cartucce risplendere leggiadri versi descritti dalla stessa penna, che gli Algebraici calcoli, e le sublimi equazioni dettava; questi trovandosi insieme si maravigliavano d'essere dallo stesso fonte prodotti. Ma gli

Ora-

Oratorj, e i poetici fregj, che per gli altri sarebbero assai luminosi, non erano nel Padre Sanvitali, che un picciolo, e quasi ignoto barlume.

D'altri raggj assai più chiari, e lucenti io potrei mostrarvelo adorno, se mi fosse lecito di spaziar più lontano, e porre nella vera sua luce tutta la rara, e singolare sua scienza, che alle Filosofiche, e Matematiche cognizioni appartiene. Ne fanno fede pienissima i moltiplici suoi trattati, ch' egli nelle pubbliche sue lezioni dettava sopra l'Aritmetica, la Statica, e l'Idrostatica, e varj altri argomenti misti di Fisica, e di Geometria, ove spicca la chiarezza colla più profonda dottrina.

Tutto rivolto il Padre Sanvitali al vantaggio degli studiosi giovani, sapea alla capacità loro adattarsi, e sapea dalle più sublimi meditazioni discendere ad instruir con pazienza tutti coloro, ch' egli infiammava ad entrare nello spinoso calle, che solea render meno difficile, e disastroso. Se fra noi vive l'amor delle Matematiche, se qualche scintilla ancora si desta, se qualche fuoco risplende, il dirò senza timor d'adulazione, il maggior merito è di questo Professore zelante, che tanto per l'altrui bene affaticossi tra noi.

Egli sapea alla Teorica unire la Pratica. A noi sono ben noti gli utili suoi progetti intorno alla direzione dell' acque, e del difficil governo de' fiumi, che per lo più sogliono deludere nei loro alvei, e nelle loro piene i meglio concertati calcoli nella mente dei Matematici, e le leggi dai Filosofi sulla carta prescritte

Altro

Altro ſorprendente lume ſi vide riſplendere nel Padre Federico, che qual Proteo delle ſcienze ſapea cangiarſi agli occhj degl' intendenti. Io non dubito di errare col francamente aſſerire, che nella ſcienza dei due calcoli Differenziale, ed Integrale pochi in Italia ebbe a lui ſimili, e ſuperiore neſſuno. Anzi egli in queſto genere può andar del pari, e ſtare degnamente a fianco ai più rinomati Algebriſti d'ogni Nazione, il di cui aſtruſo, e quaſi profetico linguaggio, eſſendo egli avvezzo ad inſegnare, ſapea rendere intelligibile, e piano, facendolo diſcendere dalla ſommità, in cui lo aveano collocato i primi Inventori, che ſembravano più dall' amore della propria gloria, che dallo zelo dell' altrui giovamento guidati, aſpirando eſſi piuttoſto ad innalzare un grande edifizio, che foſſe maraviglioſo a rimirarſi, che a moſtrare agli altri l' ingreſſo, e le ſcale, onde entrarvi, e agiatamente ſalire. Con una mente formata per le più aſtruſe materie non è maraviglia, che ſe fu inſigne Filoſofo, e Matematico foſſe anche del pari dotto, e profondo Teologo. Egli ſecondo il dettame dell' Abate Garbelli, con cui avea commercio di lettere, lungi dallo ſpirito di partito, e dalle inutili quiſtioni, ſapea tanta umiltà, e modeſtia alla dottrina congiungere, che laſciava dubbio, ſe in lui foſſe, o l'uno, o l'altro pregio maggiore. Per l'ammirabil compleſſo di tante doti fall in tanta eſtimazione preſſo l'univerſale giudizio, che ſuperiore all' invidia fu eſente dai velenoſi morſi della maldicenza, che ſovente nemmeno gli uomini più grandi ſuol riſpet-

ſpettare. In mezzo agli oltraggi, ed all' ingiurie, da cui la moribonda, e da lui tanto amata ſua Compagnia incominciava ad eſſer da ogni parte berſagliata ed offeſa, egli andò ſempre illeſo dai fieri colpi, che non ardivano ſcagliarſi contra un fervido petto leale, ed illibato. Egli ſtava ſul lido amaramente piangendo la nave allora combattuta, ed ora fracaſſata, e ſommerſa. Parmi che la maggior gloria del Padre Federico Sanvitali appunto ſia queſta, che i più acaniti nemici non trovarono di che ridire contro di lui, ed io aſſicuro di averli uditi più volte in mezzo ai loro biaſimi eſclamare, *ſi eccettui il Padre Sanvitali, egli è un' Appendice degna da riſpettarſi*. Oh Appendice glorioſa, oh forte teſtimonio del vero, e ſingolare ſuo merito, che dagli amici approvazione, e lode riſcuote, e da' nemici eſige ſilenzio, e riſpetto.

Di queſto merito, ſe io riſguardo l' ampiezza dell' argomento poco ne avrò detto; ma forſe abbaſtanza ne avrò parlato, ſe ſi conſideri, che io col dilungarmi dal mio progetto non ho preteſo altro, ſe non coglier l' occaſione di moſtrare al pubblico la grata noſtra riconoſcenza, eſſendo egli ſtato tanto benemerito promotore delle Breſciane lettere, onde il ſuo nome ſempre a noi debbe eſſere caro, ed onorato. Io ſon certo, che me ne ſapranno buon grado tutti coloro, che approfittarono delle ſue lezioni, de' ſuoi conſigli, e de' ſuoi ammaeſtramenti, ed eſempj. Io ne veggio molti di queſti Allievi d'ogni intorno ſparſi, e in onorevoli dignità collocati, e ne'

ne' pulpiti, e nelle cattedre valorosamente maneggiare quell' armi scientifiche, le quali fabbricate furono, e tornite in così ricca fucina.

Animato dunque il Conte Soardi dalle persuasioni del Padre Sanvitali, e del Padre Fortunato tutto si rivolse allo studio delle Matematiche, ond' ebbe la gloria di diventar novello Inventore Geometrico. La più sublime Geometria armata dei calcoli più sottili, ed astrusi nel felice tempo, in cui sorsero gl' infinitesimi, solea massimamente versare sopra la proprietà delle molte curve, sopra cui si esercitava il penetrante ingegno de' più famosi coltivatori dell' Algebra. Si sfidavano a gara allo scioglimento d' intralciati problemi una dotta schiera di Geometri di varie nazioni, i rivali fratelli Bernulli, il Marchese dell' Ospitale, il Fazio, e con alcuni altri gli stessi primi inventori il Leibnizio, e il Newton, e con facil prontezza si davano scambievolmente le soluzioni con maraviglia, e sorpresa di chi non avea per anco in mano la misteriosa chiave, che schiudea in un tratto innanzi alla mente quelle vaste cognizioni, che soleano gli altri sol di passo in passo andar lentamente cercando. Se il Conte Soardi fosse stato al tempo di que' famosi Atleti, che scendeano a combattere in sì scabrosa arena, potea tutti con sua gloria sfidarli a descrivere praticamente con precisa esattezza quelle curve, le di cui proprietà involte nelle arcane lor cifre, essi soleano nelle Teorie al calcolo sottoporre, e dimostrare.

Se è sempre gloria il fare in qualunque materia

qual-

qualche nuova scoperta ; egli è certamente un pregio in sommo grado glorioso , l' essere in questo secolo dopo tanti maravigliosi progressi innovatore nella Geometrica scienza . Ora di questa gloria il Conte Soardi va giustamente superbo . Egli ha inventati dieci istromenti , il primo de' quali serve per la descrizione organica delle diverse Concoidi , fra le quali essendovi compresa ancora quella della Signora Agnesi , questa sì celebre , e tanto grande , quanto umile donna può compiacersi nel vedere la moderna sua curva insieme con quella antica di Nicomede da questa nuova macchinetta felicemente descritta . Dal secondo istromento viene delineata , e l' antica Cissoide di Diocle , e l' altra moderna di Monf. Carrè . I due istromenti che seguono l' uno è destinato per la linea quadratrice , e l' altro per le sezioni Coniche , Forma il quinto la Logaritmica , e la Trattoria , e il sesto la Cicloide . Le ovali di Cartesio applicate alle refrazioni sono descritte dall' ingegnoso settimo istromento , molto approvato da due lettere del chiarissimo Padre Boscovich ,

Una gloria assai maggiore apporta al nostro Inventor Matematico l' ottava macchina , da cui deriva la descrizione organica d' una novella curva , non prima da alcuno conosciuta , che in segno d' onore Soardiana s' appella . Ben con ragione dovea così chiamarsi portando in fronte il nome del suo Autore ; a cui questa ricognizione hanno voluto mostrare i Geometri con buona pace della sua singolare modestia . I Satelliti di Giove furono dal suo primo Osservator

Ga-

Galilei chiamati ſtelle Medicee ; doveau gli Aſtronomi piuttoſto chiamarli ſtelle Galilee , e forſe allora avrebbero il lor nome glorioſo più lungamente ſerbato . Reſti la curva Soardiana con tal nome ai Geometri ſempre nota, e da loro onorata. Io leggo ſopra il ſepolcro del ſuo chiaro Inventore :

Joannes Baptiſta Suardus
Studio Philoſophiæ ac Matheſeos
In Republica Litteraria celebris .

Elogio invero con ragione a lui dovuto ; ma perchè piuttoſto non incidervi la ſola ſua curva novella , che con più energica forza avrebbe la fama del ſuo ritrovatore ai più lontani poſteri tramandata ? Una ſfera inſcritta in un cilindro fu ſcolpita ſopra l' onorato ſaſſo , che rinchiudea le ceneri d' Archimede , e queſto ſegno fu d' ogni altra encomiatrice inſcrizione ſtimato più eſpreſſivo, ed eloquente. Al dotto Cicerone era nota queſta epigrafe , ed egli fra i ceſpugli , ed i ſaſſi , e fra le rovine del tempo , in cui naſcoſta giacea , ebbe la felice ſorte di rinvenirla , e dimoſtrarla ai Siracuſani , che di tanta lor gloria erano ignari .

Se l' ottavo iſtromento fu glorioſo al Conte Soardi per la novità della curva da lui ritrovata , non manco di gloria gli apportò l' altro ſeguente , poichè nelle ſue mani fu di molte altre curve deſcrittore ſecondo . Con queſto ſi deſcrivono le Curve generate dal moto compoſto di due circoli , le cicloidi di baſe circolare, molte ſpirali, particolarmente quelle di Archimede . Se io voleſſi rendere

di

di tutto un minuto conto converrebbe riferir tutta questa leggiadra parte del suo ragionamento. Dirò solo che questo istromento delinea sulla carta molti vaghi fiori geometrici, che vivranno sempre mai verdi, ed immarcessibili. Io stimerei, dice leggiadramente l'Autore, *che la penna delineatrice di questi fiori dovesse star solamente nelle mani di preclare, e belle Donne, come quelle che non si curano di frali, e di caduchi, ma vogliono essere*

Ben d'altre ornate, che di perle e d'ostro

Poche saranno abili a maneggiar questa penna, e ad abbellirsi di questi fiori, che alla moderna toletta non si ritrovano. Fra le donne, che ne son degne egli nomina due Italiane la Bassi, e l'Agnesi, ed una Francese la Marchesa del Castelleto (de Chatelet). Egli non avea ancora iniziata ne' misteri Geometrici la nostra Faini, come fece dipoi spiegandole gli Elementi d'Euclide; onde per suo mezzo instrutta ne' sodi principj avrebbe forse anch' essa potuto aspirare, che il cortese suo instruttore le ponesse in mano questa penna felice destinata a formar tanti maravigliosi fiori immortali.

Finalmente il decimo istromento inventato, e posto alla luce dal Conte Soardi è diretto alla descrizione organica della Loxodromia, e de' poligoni rettilinei regolari, di cui parla a lungo sensatamente, e coo profonda dottrina. Il Teatino Padre Scarella, di cui parleremo appresso, dedicando al Conte Soardi un suo libro di Fisica, gli fa questa onorevole testimonianza. *Vidi egomet, & maxima voluptate legi pra-*

præstantissimorum ex Italia, & Germania Virorum epistolas, & typis mandata in eruditorum diariis excerpta, quibus tuum illud pure italico sermone exaratum de novis in constructione curvarum Instrumentis opus summis laudibus cumularunt, & verissimum simul & maxime faciendum novitatis multis in rebus testimonium eidem tribuerunt.

Se da tutti i Geometri di prima sfera è stata quest' opera sommamente pregiata, ben lo convengono gli elogj, che a larga mano ha riscossi. Chi negli arcani della più astrusa Geometria è abbastanza versato con evidenza comprende di quanti pregj dotato esser dee l' inventore felice di codeste macchinette ingegnose. In primo luogo conviene, che fondatamente comprenda l'indole, la natura, la proprietà di tutte quelle difficili intralciate curve, i di cui problemi si sciolgono colle equazioni di gradi più alti, a cui l'Algebraica scienza, e le cisre calcolatrici son giunte. Convien avere presenti alla mente, e schierare avanti gli occhj tutte le vie di queste curve, d'onde nascono, d'onde sino formate, dove si volgono, e dove vanno a finire. Oltre la formazione convien comprendere tutti gli usi, a cui possono esser dirette per il bene della società, e per il progresso delle arti. Tante, e sì varie cognizioni richieggono insieme una mente limpida, e penetrante, ed un' abile mano esecutrice. Alla sublimità delle idee convien congiungere la chiarezza, all' astrusa scienza un' utile pratica. Sovente avviene, che un solitario Geometra è dotato d' una profonda

ma sterile scienza tutta ingombra di calcoli, e nelle cifre sepolta, senza ch' egli sappia, o pensi applicarla all' ornamento, al comodo, all' umano bisogno. Sovente anche avviene, che un fervido ingegno produca, o proponga utili cose, senza che ne sappia dichiarar la ragione, e render conto delle invenzioni, che cascano dalle sue mani. Questi due pregj, che per lo più sono divisi, si videro nel Conte Soardi perfettamente congiunti. Egli colla mente comprendea in teorica cognizioni sublimi, e colla mano in pratica formava eleganti istromenti atti a descrivere in carta, e a porre in uso la scienza, ch' era nell' intelletto riposta.

Infatti per maggior prova di queste sue doppie talenta in fine dell' opera, dopo i dieci istromenti, esibisce il Quadrante Loxodromico per rilevare la quantità del viaggio, che un Bastimento nell'alto mare trascorre. Io non dirò ch' egli sia perfettamente riuscito ad ottenere questa sì importante misura, che sarebbe di tanto vantaggio alla navigazione per conoscere in ogni tempo le Longitudini de' siti, e per dirigere in conseguenza con sicurezza il corso della nave al luogo prefisso. Questo è stato lo scopo delle più celebri Accademie all' umano ingegno, ed alle speculazioni de' suoi rinomati Geometri indarno finora proposto.

Lo stesso Autore dopo aver proposta una novella macchina Drom-hydro-metra, dopo averla adattata al Naviglio per misurare la quantità del suo viaggio, e per determinare i gradi di Latitudine, e di Longitudi-

rudioe, fa a ſe medeſimo cioque obiezioni dirette ad impedire l'effetto della macchina miſuratrice. A quattro di queſte felicemeote riſponde, prevalendoſi d' una dimoſtrazione del Padre Saovitali, e laſcia la quinta ſeoza riſpoſta, confeſſando ch' ella reca una difficoltà da lui creduta non poterſi riſolvere. Piacemi la ſchietta ſincerità del noſtro Geometra, le di cui mire ſooo a diſcoprire il vero unicamente dirette. Udite da lui medeſimo le ſue ſiocere proteſte. *Certo è che qualunque argomento fuora adoperato riuſcì alla prova quaſi che affatto inutile, e benchè forſe tanto ſia per eſſere, anche di un iſtromento propoſto a tal uopo da me, pure non ho dubitato di produrlo non per vaghezza di lode, o di premio, ma perchè parmi dovere, che le novelle coſe, qualunque ſianſi ſi rendano pubbliche. Conciſiachè ſpeſſo occorra, che per la debolezza dell' ingegno umano le invenzioni primitive non giungendo ſino al fine, cui erano indirizzate, le vi furono poi recate da altri, che calcarono quelle medeſime veſtigia.*

Io deſidero che da altri più felici Matematici ſieno queſte veſtigia ricalcate, onde per gloria del noſtro ioventore Cenomano d'ogni marittima cognizione lontano ſi verifichi il giudizio del Raccoglitore delle *Memorie per ſervire alla Storia Letteraria*, il quale nel Tomo I. Par. IV. per il meſe d' Aprile 1753. dopo aver lodata la penna Geometrica, e gli altri ſurriferiti iſtromeoti novelli dice di queſto, *a me ſembra di molta induſtria, ed eſattezza, e da poterſi mettere al cimento per aſſicurarſi del ſucceſſo.* Ma

sia felice, o sia vano il successo, succederà sempre, che anche per questo istromento il Conte Soardi si giudichi degno di essere fra gl' Inventori Geometri meritamente riposto.

D' un' altra ingegnosa invenzione egli fu autore, lasciando la stessa dubbiezza di riuscita felice. Prima che la strana sorprendente invenzione di volare, or di fresco ritrovata in Parigi, avesse destata in tutte le nazioni, colla maraviglia l' emula gara di trasportarsi per l' aria, sembrava che a noi fosse riserbata la gloria d' inventar Barche maravigliose. Il Padre Francesco de' Terzi Lana propose la costruzion d' una Barca, che fosse atta a sollevarsi, ed a vagare per gl' immensi spazj dell' Atmosfera. Egli non fu in grado di tentar in pratica di far volare co' suoi quattro sovraposti Palloni questa novella macchina; ma quand' anche riuscito non vi fosse, come sembra probabile; convien però dire, che il suo raziocinio non sia stato un paralogismo, nè che il volare sia una cosa all' uomo impossibile, come hanno preteso di dimostrare alcuni Critici, e Giornalisti mal sofferenti la gloria di questo nostro insigne Gesuita, le di cui opere sono avidamente ricercate in questi giorni, in cui oltre i Parigini anche altri Insubri novelli ardimentosi Tifi, e più gloriosi Colombi hanno solcato colle aerostatiche macchine i più sublimi aerei flutti stati sempre finora all' umano sguardo invisibili. Il Conte Soardi ci ha costrutta un' altra barca meno azzardosa; ma pure anch' ella è assai strana; poichè va contra il pro-

ver-

verbio, che dice esser opra assai difficile, e di pericoli piena l'andar contra la corrente Questa barca dunque è destinata ad andare da se senza essere tratta da alcuna estera forza contra la corrente d' un fiume. Teme a dir vero l'Autor dell' estratto dell' Italica, e dell' Elvetica Letteratura (*excerptum totius Italicæ nec non Helveticæ Litteraturæ pro anno* 1757. *Tom. excerptum IV.*), che questa barca abbia la stessa sorte di quella, che abbiamo accennata del Padre Lana, che finora avea servito solo al fantastico viaggio di qualche Poeta. Questo timore sarà ben fondato, ma non resta per questo d'essere la macchina industriosa, e la sua fabbrica ben ragionata. Veggiam molte opere, che in teorica reggono al raziocinio; ma nella pratica mancano; poichè nell' esecuzione si combinano talvolta tali sfregamenti, ed intoppi, che sfuggono l'occhio della speculazione, e ricalcitrando alla ragione se non rubbano tutta la gloria all' Inventore, a lui la lafriano almeno troncea, e dimezzata. Ma nonostante il dubbio, che un intero buon esito corrisponda a codeste ingegnose invenzioni, si può con ragione concludere col citato Veneto Raccoglitore; *insomma il Signor Conte Soardi con questa opera fa vedere agli Oltramontani, che in Italia non è spento in niun modo il buon gusto della Geometria, e della Meccanica, e che vi sono ancora di quelli che seguono francamente l' orme, e l'esempio del gran Galileo*.

Questa prima opera del Conte Soardi finisce con molte osservazioni sopra de' Poligoni rettilinei rego-

lari. In queſte oſſervazioni ſpicca egualmente l'ingegno, e il ſodo giudizio. Fu queſta ſtampata con magnifica politezza, e venne accolta coo applauſi univerſali dagli uomini più ſcienziati, e io tal materia inſtrutti, come ſi ſcorge dai giudizj, che ne hanno formati in più libri, e in più ſtoriche memorie Letterarie, che ſoleaſi in que' tempi pubblicare. Con ragion dunque la celebre Accademia dell' Inſtituto, e la Clementina di Bologoa vollero aſcriverlo al loro ceto onorato dagl' Italiaoi, e dagli ſtranieri Matematici più diſtinti, e famoſi.

Queſte ſcoperte, e queſte nuove dottrine ſi chiamano trattenimenti, ma ſono trattenimenti alla ſua foggia, voglio dire, che ſono trattenimenti d' un ingegno peoſatore, d'un oſſervatore ſublime, d' un profondo Geometra. Tutti gli uomini ſi trattengono in quello che a loro piace ſecondo l'indole propria, ſecondo il naturale affetto, e la favorita paſſione. Si trattiene il peſcator colle ſue reti, e il cacciator co' ſuoi cani, l'agricoltor fra gli atatri, e fra le meſſi ora verdi, ed or biondeggianti. Si trattiene il guerriero in trattar l'armi, e in ragionare d'aſſalti; fra i ſuoi fantaſtici voli, fra i ſuoi delizioſi canti ſi trattiene il poeta, e il filoſofo ſi trattiene fra le ſue ſpeculazioni profonde, e fra le attente oſſervazioni ſulla natura. Si trattiene poi la ſcioperata gioventù a ragionare de' ſuoi veri, e fieti amori, e le vezzoſette donne vaghe di piacere ſi tratteogooo fra le circaſſe e le lovitiche veſti, e per far una luminoſa comparſa di no' ora sì tratteogono la maggior parte

del

del loro giorno ad abbellirsi alla Toletta, e architettare il crine, ora liscio, e torreggiaote, ed ora sparso coo arte, e con istudiata cura negletto; si trattengono a ben distribuire i nastri, e le fetucce, ed a fissare gli artificiosi veli, onde quel bello, che dimezzato tolgono all' occhio, lascino che dal peosiero si accresca. Qual diversità mai passi tra questi, e mille altri simili trattenimenti dell' nomo? Il Conte Soardi or si trattiene fra le sue curve linee, fra il valor delle corone, e degli anelli geometrici, fra i triaogoli, fra le coclee, e le varie spirali, che riducendole in piano, devolute le chiama, ed ora intorno ad on cono aggiraodole, coniche da lui vengooo dette. Or passa l'Autore ad altro trattenimento versando sopra diversi Problemi di Catottrica, e Diottrica, che per beo esporre converrebbe far un iotero estratto di questo maravigliosio trattenimento, rammentato coo approvazione, e con lode nell' Ottica dell' inclito oostro Algebrista Padre D. Ramiro Rampinelli. Io dirò solo, che applicando alla terra questa sua teoria, deduce la ragiooe, per cui nella Zona Torrida i raggi solari sieno più ioteosi, che altrove. Seguita a tratteoersi il nostro Conte esponendo una attual prossima quadratura di circolo eseguibile facilmeote sulla carta, e sul terreno. Molte altre cose egli propnoe degoe di offervaeiooe, e di lode; quaoto queste sieno importanti, e sublimi, senza che io m' affatichi a dimostrarlo, basta leggerne l'argomento, che sopra i cioque suoi dotti trattenimenti lo stesso loro autore ha distefo.

Secondo il modesto parlar del medesimo noi dobbiamo al caso questo parto dell'inventore suo genio. Egli dice, che tenendo a caso fra le mani due pezzi di carta rettangolari, e combinandoli per traslullo ora in un modo, ora in un altro sortirono finalmente quella situazione, di cui ci dà la figura nel suo primo trattenimento, a cui tutta la bella, ed importante materia venne fornita dall' accidentale accoppiamento delle due rettangolari cartucce. Sarà vero, che questo caso avrà fatto nascere il pensiero del primo trattenimento, da cui gli altri quattro discesero; ma è vero altresì, che il caso a molti è comune; ma a pochissimi l'osservazione si estende. I pensatori filosofi colgono il vantaggio del caso, che agli occhj della moltitudine passa inosservato. Mille vittorie sono state dal caso prodotte; ma la bravura d'un generale coglie prontamente l' occasione, e se ne approfitta, e la poca intelligenza d'uo altro il caso non osserva, e inoperoso si lascia sfuggire dalle mani l'occasione della vittoria. In simil guisa talora il caso ai filosofi giova. Tutti veggiono oscillar nelle Chiese le pendenti Lampane; le mira a caso nel Duomo di Pisa il Galileo, e questa oscillazione fu il primo tratto, che sviluppò il matematico suo genio, che qual rosseggiante aurora dissipando le tenebre, un luminoso giorno apportò a chi non volle chiudere gli occhj per non vedere una luce novella. Tutti veggiono cadere un pomo da una fruttifera pianta, lo mira a caso il Newton, e a questa vista s' immerge in una seria filosofica contemplazione; ed ecco na-

scere

ſcere uoa novella dottrina ſulla caduta de' gravi, ſulla forza centripeta, ſulla reciproca attrazione, ſulle leggi della gravitante materia. Due cartucce rivolge fra le mani il Coote Soardi; mille altri le avrebbero mille fiate rivolte, ed egli da queſto rivolgimeoto dal caſo prodotto ne forma argomento alle ſue meditazioni, e ne ricava il profitto d' ingegnoſe ſcoperte. *Queſte ſeno*, egli così conchiude i ſuoi tratteoimenti, *tutte le poche ſcoperte in piccial Volume riſtrette, che applico dove la materia il permette a qualche uſo, e che efibiſco di ſcorrere per divertimento, baſtando a me per mercede dell' opera mia, che vengano accolte con quell' aggradimento, che come nuovo dovrebbero pur meritarſi.*

Sì che il ſuo deſiderio è compiuto, sì che accolte ſooo con aggradimento, e con lode; sì che il ſuo nome ſarà ſempre dai Geometri ſommamente pregiato. Se i ſuoi languori ci mioacciano di toglierci queſto raro ooſtro ornamento; ſe di giorno in giorno fattiſi maggiori ci affrettan la perdita; s' egli finalmeote aſſalito da sbocchi di ſangue nella età d' anni 56. ai 2. di Marzo del 1767. viene a mancar fra le lagrime dell' inconſolabile cooſorte per naſcita per coſtumi per virtù taoto pregiata; noi dobbiam piangere ſopra il ſuo ſrale diſciolto; ma poſſiamo conſortarci, ch' egli vivrà appreſſo i poſteri ſempre chiaro, ed immortale, poichè col giudizio di *Minerva*, *e ſia nuovo Giornale de' Letterati d' Italia* (num. XXXVIII. per l'Aprile 1761.) ſono le ſue invenzioni, *un lavoro di mano maeſtra, nel quale da per tutto traſpare nettezza, preciſione, e bravura.*

ELO-

ELOGIO

DELLA NOBILE SIGNORA GIULIA BAITELLI.

1768.

E DELLA NOBILE SIGNORA CAMILLA SOLAR D'ASTI FENAROLI.

1769.

ANcora a voi, leggiadre Donne, ha la mia patria in queſta età da proporre chariſſimi eſempj da imitarſi; oode il voſtro bel ſeſſo di letterarj pregj s'adorni, e maggiormeote riſplenda. Graviſſimo torto a lui faſſi, quaodo per la mala educaziooe al ſolo ago, ed al fuſo ſi deſtioi. Voi ſiccome avete ſaputo moſtrare, che il voſtro ſeſſo non è più quella debole metà del Mondo, come per lo paſſato ſolea chiamarſi; poich' eſſo quell' altra metà, che riputavaſi la più forte, ora a ſua voglia regge e governa; così dovete queſt' altra ingiuria vendicare, col moſtrar, che ſiete al pari degli uomioi di alto ingegno dotate, e di eguale perſpicace talento fornite. Io ſo con qual ridicolo ſieoo ſtate le Doone Filoſofe, e le Poeteſſe deriſe; ma ſo ancora, che non il vero ſapere alla modeſtia congiunto; ma l' abuſo di un ſaper vano unito ad una ſciocca ambiaione è ſtato preſo di mira, e con ragione ſchernito. Ma voi queſta taccia non dovete temer d'incontrare, quando

vi

vi piaccia di batter l' orme delle due maravigliose Donne, di cui prendo a favellare.

A Giulia Baitelli, a Camilla Solar d'Asti Fenaroli questo elogio è consacrato, ed era ormai tempo, che a nome della Patria alcuno cercasse di tributare loro questo omaggio, perchè noi non sembrassimo o troppo rozzi col non curare i nostri pregnativi, o troppo ingrati col non volere ricompensarli con lode. Quantunque per queste riflessioni io mi senta da vivissimo desiderio animato, e volentieri alla onorata impresa m' accinga; contuttociò mi assalgono, e mi conturbano due contrarj timori, che con fatica io tento di vincere, e discacciare. Io temo di non poterne dire abbastanza, e temo insieme, che gli altri credano, che io troppo ne dica. Se considero da una parte me stesso, per quanto studio usare io possa nel dipingere il carattere di queste due chiarissime Donne, per quanto mai ne dica, io temo di non poter giungere a dimostrare quanto l'ingegno loro fosse sublime, ma dall'altra parte volgendo lo sguardo a chi mi legge, io dubito, che dicendo anche meno del vero, nonostante possa destar sospetto, che io in grazia della Patria', del bel sesso, e dell' amicizia con esaggerazione adorni i loro pregj, e coll' adornarli oltre il vero gli accresca.

Quando il pubblico ha sotto degli occhj molte opere scritte, su cui può da se stesso formare giudizio, io mi appello a quelle, ed alla sentenza dei dotti appoggiandomi non temo d' essere smentito. Ma nel caso di queste due Donne, giacendo nell'

ombra

ombra la maggior parte dei frutti del loro ingegno, di cui solamente un qualche saggio si vede sparso in varie Raccolte, che per lo più non contengono le migliori cose, e che dalla maggior parte, o non si leggono, o poco si curano; io m' accorgo che ho di bisogno dell' altrui fede, nè ho ragion di pretendere, che questa fede a me ciecamente si presti. Un sol pensiero mi ricrea, e mi conforta, che io parlo in faccia a tanti vivi testimonj, e massimamente a molte inclite Donne, che hanno conosciuta la Baitelli, e colla Fenaroli hanno famigliarmente trattato; onde se mai di loro parlando venissi ad allontanarmi dal vero, potrebbero alzar la voce, e sgridarmi, e le adulatrici lodi correggere. Ma io spero, che questi testimonj non solamente saranno per approvare i miei detti; ma anzi temo, che invece sieno per biasimarmi, che io de' meritati encomj le abbia defraudate, e delose. Agitato da questi opposti timori io procurerò di tenere quella strada di mezzo, onde sfuggire l'uno e l'altro rimprovero. Contro il metodo da me usato finora mi è piaciuto di unire in un solo elogio le lodi di queste due Donne, le quali nella stessa professione di lettere per vario sentiero alla stessa meta son giunte. Col parlare ora dell' una, ora dall' altra, verrò a formare un paralello, in cui vedrassi insieme e la somiglianza, e la differenza del loro carattere.

Queste Donne amendue nate da antiche nobili Famiglie sono vissute insieme, benchè la Signora Giulia Baitelli abbia da molti anni preceduto nel na-

nascere la Signora Camilla Solar d' Asti divenuta colle sue nozze Fenaroli. Quello che giova di riflettere è la diversa educazione, che a loro e nella fanciullezza, e nella gioventù è toccata. Fin da primi teneri anni la Baitelli nella casa paterna è stata fortunatamente instrutta negli studj, e nelle lezioni, che soglionsi ai fanciulli dettare. Avendo sortito un ingegno pronto, e vivace fattasi nello studio compagna, ed emula del Signor Giulio di lei Fratello divenuto poscia anch' egli chiarissimo Letterato, mentr' ella colla mano era intenta all' ago, porgea l' orecchio al latino, e nell' udire quanto veniva in sua presenza al Fratello dettato, approfittava degl' insegnamenti, che rivolti all' uno venivano di riflesso a cadere sopra l' animo dell' altra; onde in assai minor tempo, che per l' ordinario impiegasi dai giovanetti nello apprendere la lingua latina, ella più franca d' un fanciullesco Imperatore, che incoronasi nelle scuole de' Pedanti, volgendo dallo arcolajo le matasse rispondeva alle spinose grammaticali dimande. Non solo appresè senza avvedersene i primi rudimenti del bel parlare dello antico Lazio; ma fu ancora la sua mente arricchita di quelle cognizioni, in cui soglionsi esercitare i nobili fanciulli, di Geografia e di Sfera; onde bensì con quella innata modestia, da cui venne mai sempre accompagnata; ma con pari vivace prontezza solea con altrui ammirazione rispondere. Ella stessa quando dispiegò poscia il volo dolcemente cantando fa testimonianza de' suoi primi passi mossi nella fanciul-

ciullezza, mentre nella leggiadra Canzone diretta alla Regina di Spagna Elisabetta Farnese dice di se medesima:

Vergioi Dive, a cui diè in guardia Giove
Degli Eroi l' onorate
Gesta, il miglior di me se io vi sacrai
E per le belle orme da voi segnate
Ancor fanciulla dove
Il Ciel mi scorse il debil piè drizzai;
Se mi vedeste mai
Per voi soffrire affanni, or mi porgete
L' amabil dono di que' dolci canti
Per cui virtù già tanti
Non paventar l' oscure onde di Lete;
Dive felici, e liete,
Del più bel canto eletto,
Che mai fra l' auree labbra ornaste voi
Degno è il mio grao soggetto
Ultimo germe de' Faroesi Eroi.

Se questo vantaggio ebbe nella puerizia la Baitelli; di tutti gli ajuti della prima educazione fu affatto priva la Signora Camilla. Allevata fra le Donne, appena apprese da loro quanto basta a leggere male e a peggio pronunciare. Lontana da ogni coltura non ebbe nella sua fanciullezza alcuna scorta, che la guidasse, nè alcuno esterior lume, che le illuminasse la mente. Così pur troppo dalla massima parte sono anche le nobili fanciulle oggi allevate. Se di questo danno voi vi lagnate, Donne gentili, ben ne avete ragione. Qual maraviglia dunque se abbandonate le

teenere

tenere fanciulle alla ſciocchezza delle fantesche, ed alla igeoranza d' inabili maeſtre, così poche hanno la forza di ſviluppare l' ingegno, di farſi colte, e diventar dotte ſenza uo braccio che le dirigga, e ſenza uo raggio, che le riſchiari? Fra queſte pochiſſime fu la Sigeora Camilla, che Αὐτοδίδακτος a ſe ſteſſa fu guida, e maeſtra. A dir vero, eſſeodo a ſe medeſima, e al proprio genio abbaodonata, i ſuoi primi paſſi noo furoo felicemeote diretti. Avendole forſe il caſo poſto in maoo Romaozi pieni di amoroſe ſtravaganti follie, avida di leggere, e d' indagaroe l' iotreccio, e di vederne il fine vi ſpendea talora le iotere ootti, e oon ſapea deporre il libro ſe oon quando o lo avea tutto traſcorſo, o che sforzata era ad interromper la lettura dalla neceſſità degli impiegbi, e dei domeſtici affari. Da ſimili moſſe ebbe principio il glorioſo corſo del Muratori. Se è vero quanto ſi dice, che giovaoe ſenza colta educaziooe nella ſua terra di Vigoola ſeotì l' animo all' improvviſo infiammarſi all' amor delle lettere nel leggere con aoſioſa avidità la Clelia di Madamigella di Scudery. Chi mai penſato avrebbe, che un Romaozo di folli amori eſſer doveſſe il primo a formare uo Letterato taoto inſigne, e un Aotiquario ſi celebre! Il giovinetto cuore della Feoaroli ſeoſibile teoero, e delicato, nuove oelle paſſioni ſeotiva tanto traſporto, che nulla più curava, che di andare in traccia di ſempre nuovi Romanzeſchi raccooti. L'accorta, e curioſa ſua induſtria, oltre molti libri di Romanzi, le fece acquiſtare alcuoe raccolte delle

tante

tante poesie de' nostri cinquecentisti. Da questi furono scosse le prime scintille di quel poetico fuoco, che nell' animo suo si fervidamente s' accese. Ma queste scintille non iscoppiarono tosto, ma poco a poco disposero la sua mente, e il suo cuore ad esprimere con eloquente tenerezza i suoi sentimenti. Con questa prima disposizione, e con questo solo barlume di penetrante ingegno, che traluceа dal suo facile pronto, ed arguto discorso, passò la Signora Camilla a marito, portando seco pregevolissime doti di un animo dalla natura ben formato, che ammirar si facea sotto un leggiadro velo, che nel più bel fiore degli anni con vezzosi tratti le grazie adornavano, che in particolar modo alloggiate erano ne' parlanti occhj vivaci, che anche senza volerlo erano predatori superbi.

In quella età, in cui la Fenaroli porgea così belle speranze, ma che non avea ancora prodotto alcun frutto del facile suo ingegno; la Baitelli era già dalla fama celebrata per Donna erudita, e valorosa Poetessa. Trasferitasi coll' illustre sua Famiglia a Padova ebbe il vantaggio d' essere instrutta, e commendata da chi poco solea commendare, dal tanto celebre Domenico Lazzarini. Il Signor Giulio Fratello della Signora Giulia solea frequentar le lezioni di codesto rinomato Professore, e queste Lezioni per suo esercizio, e profitto egli solea alla sorella ripetere. Questa dotata di sottile ingegno, e di profonda memoria in breve tempo nella carriera delle lettere fece sì mirabile progresso, che

in

in quella famosa Università chiarissima fama del suo sapere si sparse. Il Lazzarini, che senza saperlo, era coltivator principale di sì felice terreno, volle riconoscer la pianta ch' egli inaffiava, e che poscia divenne di così bei frutti feconda. Questo severo, ma giusto giudice si fece a frequentar la casa Baitelli, e fattosi amico, e confidente, colla propria voce instruendo, ed ammirando una Donna sì rara, non sapea da lei distaccarsi senza far le maraviglie della prontezza che mostrava in apprendere quanto nelle famigliari conversazioni a lei veniva proposto. Lo svegliato suo ingegno, che prendea fuoco alla voce animatrice del Lazzarini, sentì portarsi naturalmente alla Poesia, di cui diede alcuni saggi, che benchè fossero i primi, non si poteano dire nè belle promesse, nè bei principj, ma anzi giudiziosi parti maturi.

Sentendo dal suo Maestro encomiar tanto il Petrarca, anch'ella s'inamorò di lui, e seguendo l'esempio del Lazzarini, si volse col suo canto ad onorare quell'aureo stile, con cui fu celebrato l'amato lauro:

O arbor trionfal pria del gran nume,
Che in Pindo regna, e i sagri ingegni inspira,
Diletto, e cura, e poi dell' alta lira
Che onora Italia, e ancor di Sorga il Fiume;
Tenta invano l'obblio spegner tuo lume,
Che rimembrando ancor Febo sospira;
Finchè d'intorno al polo il carro gira
Splenderà chiaro oltra il mortal costume;

Da che quel Toſco a cui nel manco lato
Piantò amor di ſua man l'alma ſua fronda,
Ch' ei coltivò fin all'eſtremo giorno,
Cantando il ſuo bel viſo innamorato,
Che facea l'aer ſerenar d'intorno,
Ogni forza levò di Lete all onda.

Il Lazzarini era del Toſcano cigno ſpaſimato ammiratore, e forſe imitator troppo fedele. Di queſta perfetta imitazione venne lodato in un altro ſonetto dalla Baitelli, deſideroſa di moſtrarſi grata al ſuo maeſtro coll' orearlo di lodi. Ma la lode maggiore era il ſeguirlo dappreſſo.

La lettura del Petrarca, e la viva voce del Lazzarini delinearono le prime tracce, e vennero a formare lo ſtile della Baitelli, che benchè pregiaſſe anche gli altri valoroſi Poeti, conſervò nonoſtante per ſempre le ſue prime impreſſioni. Ella ſteſſa afferma, che ſolo onorava, e bramava il dolce ſuono Petrarcheſco, dicendo

Poichè mi venne per l' orecchio al core
Il dolce ſuon di quella chiara, ed alma
Voce, che porta ben corona, e palma
Fra quante ebbero mai lode, ed onore;
Per la dolcezza di me ſteſſa fuore
Pareami uſcir, e la terrena ſalma
Laſciando in luogo, ov'è perpetua calma
Gioir contenta d' un sì caro errore.
Poichè ſi tacque rimbombaro allora
E l'onde, e i venti, che al bel canto cheti
Eran, nè ſi movea pur foglia in ramo;

Ma

Ma dentro l'alma mia non tacque ancora;
E fiſi i penſier miei ſi ſtanno lini
Nel dolce ſuon, che ſolo onora, e bramo.

Non eran per altro i ſuoi lieti penſieri fiſi ſolamente in queſto amato ſuono Teſcano; ma ad apprendere ancora le altre dotte lingue erano con aſſiduo ſtudio rivolti. Non ſolo ſeguendo i dettami del Lazzarini ella finì di ſcorrere tutti gli autei Scrittori del Lazio, da cui ſapea delibare il buon guſto; ma con tanta indefeſſa cura ſi rivolſe ad inſtruirſi ne' principj della lingua greca, che in pochiſſimo tempo con poco ajuto giunſe ad intenderla perfettamente. Lo ſtudio di queſta lingua ella ſeguitò poi a coltivare da ſe ſteſſa, e ben vedraſſi quali vi fece maravigliosi progreſſi. Per la peritia nella Latina, e nella Greca favella, per l'erudito ſuo ſapere nella bella Letteratura antica, e moderna, per la cognizione che avea nelle moderne Fiſiche ſcoperte, di cui ſolea sì accortamente ragionare, che ben moſtrava eſſere il ſuo ingegno capace di tutto; erebbe in Padova la Baitelli in molta fama preſſo a que' dotti Profeſſori, preſſo tutta la colta gente, che le belle arti, e le ſcienze ama, e coltiva. Non il privilegio del bel ſeſſo, non i vezzi luſingbieri poteano attrar gli animi a farſi ammirare; poichè quanto a lei fu la natura cortese, e il ciel liberale a formarle una bell'anima, altrettanto fu ſcarſo, ed avaro a veſtirla della eſteriore ſcorza, la quale ſuol gli uomini prevenire dolcemente, e con invincibile forza perſuadere.

Se la Baitelli ebbe queſto vantaggio di meno della

Fenaroli; quella fu assai più sfortunata nella educazione, e ne' primieri suoi studj; poichè mentre la prima ebbe sempre a fianco il valoroso Fratello a dirigerla, e la voce del Lazzarini ad istruirla, ed a guidarla sul buon sentiero; la seconda priva di ogni ajuto esteriore, anche nella giovinezza non ebbe, che il solo suo genio, che le fosse di guida, e l'ardente desiderio di sapere, che a lei fosse di stimolo a secondare gli impulsi della natura, che suole anche senza il braccio dell' arte formar talvolta perfetti modelli.

Passata essendo la Signora Camilla in tenera età a felici, e feconde nozze a lei si aprì libero il varco d'essere dai parenti, e dagli amici in famigliari conversazioni trattata. Si fece tosto ancor giovinetta conoscere Donna di raro talento, e di dolci maniere dotata, acuta, e pronta nelle ingegnose risposte, di begli scherzi, e di piacevoli motti fornita, e quando era punta di arguti sali ripiena. In mezzo alle visite seppe ella soddisfare l'insaziabile sua sete di leggere, e la sua lettura a migliori libri si volse. Si fecero a lei famigliari tutti i nostri Italiani Poeti, non già da industre cura trascelti, ma come portava il caso, che a lei venissero fra le mani erano tutti scorsi in fretta, e divorati. Fin d'allora ne sapea il miglior succo gustare, e in loro i vari pregi discernere, e formarne senza esitanza un retto giudizio. Tanto il verace bello ha di forza sopra un animo ben fatto, e sopra una mente a ben pensare inclinata.

Senza avvedersene da se medesima divenne Poetessa

tessa leggendo. Di lei con ragione può ben dirsi, che i poeti nascono, poichè a formarla tale nulla vi contribuì l'arte, ma tutto operò la sola natura.

Il nostro celebre Abate D. Marco Cappello tanto amico delle nove Muse, scoperse, che il loro numero potea essere accresciuto. Udendola recitare sovente lunghi squarci de' nostri migliori Poeti, mostrò desiderio di udire da lei non più i versi dall'altrui penna sortiti, ma quelli che soffero dal suo cuore formati. S'indusse ella con fatica a compiacerlo; e questa resistenza noi veggiamo nel principio d'un capitolo, che a lui poscia diresse scrivendogli:

O tu buon Marco, che con spiedi, e lancie
Mi cacciasti per forza al sacro monte,
Che talun chiama albergo sol di ciancie.

Ma finalmente animata dalle di lui persuasioni, eccovi come la prima volta cantò:

Più che a cantare a lagrimar m'invoglia,
Marco gentil, quel che si chiama amore,
Che a poco a poco s'è fatto Signore
Di questa vita, che or mantiene in doglia.
Nè perciò il priego, che il bel nodo scioglia,
O spegna in parte il vivo intenso ardore,
Che tra vane speranze e certo errore
Amo il mio male, e temo cangiar voglia.
Ma se colui, che a' miei pensieri è in cima,
Ver me volgesse un sol soave sguardo
Se non d'amore almen di pietà tinto:
Allor l'ingegno per se pigro, e tardo
Di leggiadri pensieri armato, e cinto
Udir farebbe i miei sospiri in rima. Que-

Questi sono stati i suoi primi sospiri in rima; ella così incominciò; ma ben si vede, che chi incomincia così ha già trascorso un lungo tratto di via. E' cosa riflessibile, che principiò a cantare rimmando, ed accozzando i versi nella sua mente senza scriverli, e questo costume seguitò poscia in tutto il corso di sua vita, componendoli per lo più nelle taciturne ore della notte, senza preodersi il mattino la briga di porseli scritti sotto degli occhj per meglio esamioarli. Così è avvenuto, che ne' suoi versi non si è fatto quasi mai nè alcun caogiameoto, oè alcuoa correzione. In questo istesso Sonetto primogeoito non è stata cangiata una sillaba. S'ella scritto lo avesse, cadeodole sotto l'occhio i due versi,

Ma se colui, che a' miei *pensieri* in cima
Di leggiadri *pensieri* armato e cinto

la vicina ripetizione de' peosieri, com' era molto facile, avrebbe forse schivata. Fatta coraggiosa dalle lodi, che coo ragione riscosse, prosegul di buona voglia la bella incominciata impresa. Disciolto il primo passo altri prontamente seguirono; tra i primi eccone uno

O notte d'amarezza, e di duol piena,
Notte, più ch' altra, tenebrosa, e trista,
Ahi non ho posa, e l'aspra acerba peoa
Vieppiù mi stringe, e maggior forza acquista.
Lassa già trapassò l'ora serena,
In cui bearmi di sua dolce vista
Suole colui, che il cor m' avvolge, e affrena,
Che or mi conforta, ed or mi turba, e attrista.

Per

Per qual fero destin l'almo mio sole
A me si cela, onde ora invan la pura
Sua luce gli occhi miei cercando vanno?
Ma già disperge il vento le parole,
Nè queste pallide ombre, e queste mura
Sentono pietà del mio sì crudo affanno.

Da questi saggi, che non per la maggiore bellezza, ma per il solo privilegio della lor nascita ho trascelti ben si comprende il valore di questa Donna, atta a volare sull' alte cime di Pindo. Nel vedere il Lazzarini scortar la Baitelli nell' arduo sentiero, e l'Abate Cappello animar la Fenaroli, parmi di vedere due generose Aquile raggirarsi intorno alla crescente prole, batter l' ale, ergersi alquanto, e discostarsi, e poi far ritorno, e coll' esempio invitarla ad uscir fuori dalla scoscesa rupe in cui s' annida; onde finalmente alle proprie penne affidandosi seco ardisca dispiegar rapido il volo verso del sole riconoscendo in se una sconosciuta forza, che nell' elaterio di forti muscoli erale dalla natura somministrata.

Furono i primi voli di queste due Donne egualmente sublimi; ma il Lazzarini trovò le penne della Baitelli in parte già formate, e venne egli co' suoi insegnamenti di poi a perfezionarle, e a renderle all' alto volo più agili, e destre; e l' Abate Cappello scorgendo nella Fenaroli una poetica mente volatrice, null' altro fece, che colla voce, e col consiglio animarla a distendere quell' ali, che sola avea a se medesima costrutte, e senza saperlo al bel fianco

adattate. Queſte penne acquiſtarono forſe da un dolce affetto maggior forza a volare. Avea ragione il Lazzarini quando ſcriſſe :

Sempre a me ſpiacque il pigro, e freddo ſtile
Di chi canta d'amore, e amor non ſente.

Un' anima, che ſente, ed è da qualche paſſione ſcoſſa ed agitata ſi eſprime con tanta energica forza ne' ſuoi riſcaldati verſi, che ben ſa conoſcere, che la poeſia, che vien dal cuore è aſſai diverſa da quella, che vien dalla mente. Queſta verità benchè ſia certa, è però ne' ſuoi confini riſtretta, poichè i poeti fanno le ſmanie anche allor quando ſono tranquilli. Cantano talora i loro ardori così per vezzo; ſarebbero in amore aſſai ſfortunati ſe alle acerbe lor pene, ai crudi affanni noi doveſſimo preſtar tutta la fede. Quand' eſſi vengono a formarſi un idolo, la lor fantaſia a poco a poco tanto s' agita, e s' infiamma, che il culto, le adorazioni, e gli incenſi, che largamente ſogliono ſagrificargli ſembrano non già finti, ma ſinceri, e i loro ſpaſimi tanto cocenti, che in mezzo agli agi, ed alle delizie voi credereſte vederli cantando mille volte al giorno morire. Concediam queſto privilegio agli amanti Poeti, e rallegriamoci ſeco, poichè mentre dilettano gli animi noſtri con dolci omei, nel tempo ſteſſo noi li veggiamo allegri ſempre da' loro palpiti, e languori felicemente riſorgere. Queſto privilegio dobbiam accordare alla Signora Camilla, e ſaperle buon grado, che col formarſi un onorato, e virtuoſo idolo al ſuo culto, venne a tributargli così dolci metrici

omag-

omaggi, che lasciano in dubbio, s' ella cantando per se maggior gloria acquistasse, o se negli ascoltanti maggior diletto venisse a procacciare. Mentre piange, e sospira ella apporta diletto, e non estingue lagrime, poichè l'abbiam veduta ne' suoi martirj sempre lieta scherzosa affabile e contenta. Ma se è vero che questi martirj per lo più si fingono, è altresì vero che una onesta, e ben regolata passione, che di un affannoso canto si pasce, e dallo stesso suo sfogo prende alimento, è sempre stata di bei versi feconda, che certamente un animo di ghiaccio non suol produrre giammai. Basta che il poeta sappia restringere il suo bel fuoco ne' giusti confini, e parlarne con decoro senza oltraggiare la virtù, che sfugge inorridita al molle suono di vergognosi versi indecenti. Ma gli animi ben fatti, e molto più quelli delle sagge Donne gentili, che son seguaci di Apolline, sanno fino a qual segno possono sentirsi il cuore agitato per piacere alle Vergini Dive del Parnaso, senza offerire alla lusinghiera Dea di Gnido incenso, e sagrifizj. Chi dolcemente canta ha il privilegio d' ingrandire l' oggetto delle affannose sue rime. Con quest' arte la Fenaroli immune di ogni taccia arrivò al sommo onore del canto. Celebri pure Gaspara Stampa il suo Collalto, per quanta lode ella si meriti, io ardisco asserire, che dalla Fenaroli è di gran lunga vinta, e superata. I versi dell'una, e dell'altra sono puri, ed affettuosi; ma quelli della seconda sono più sostanziosi, sono più ricchi di nuovi, e bei pensieri, che per essere raffinati non lasciano d' essere giusti, e

per

per esser sublimi non restano d'esser naturali. I suoi sonetti non sono quattordici versi rimati, non sono parole vagamente intrecciate, belle in apparenza, ma di sostanza vuote; ma sono acuti e sodi concetti, che partono da un intelletto di forti immagini creatore felice, indi passano al cuore, e il cuore li rassina, e gli infiamma, e li tramanda alla lingua, e la lingua infine con leggiadra tenerezza gli esprime. Per indubitabile prova di quello che dico ne avete un saggio ne' primi due riferiti sonetti; il pubblico ne ha già una prova maggiore nella Raccolta degli Autori Bresciani viventi fatta dal nostro Conte Carlo Roncalli, ed una sicurezza ancor più autentica se ne avrebbe, se si pubblicassero tutte le rime della Fenaroli; che l'Abate D. Giambatista Zelini Castiglionese ha trascritte, e conservate. Questo eloquente sacro Oratore, questo insigne Poeta, ritornato ora in grembo alle muse, che l'hanno udito con gioja celebrar la sua guarigione dal rio malore di pietra, questo leale amico e de' sublimi pregi di questa Donna ammiratore sincero, dopo mille preghiere giunte per fin ad essere importune, ottenne dalle sue labbra, giacchè la sua penna non ha mai voluto segnarle, la maggior parte delle sue composizioni, che andavano errando guaste, ed incerte, e che senza questa diligente cura sarebbero per lo più andate affatto disperse. Ma se la Fenaroli superò la Stampa nell' esprimere i teneri affetti; le due prime Poetesse Matrone, la nostra Veronica da Gambara, e Vittoria Colonna non si sdegneranno di averla per compagna

nel

nel lodare gli Eroi, e nel trattar gravi, e sacri argomenti, che la di lei penna delineò sovente con maestoso decoro. Io ne scelgo due, uno sacro, in cui nella festività di S. Luigi Gonzaga a lui si rivolge.

Alma beata gloriosa, e pura,
Che innanzi tempo al tuo Fattor volasti,
E godi in Ciel di quanto in terra opresti
Eterno premio in Dio lieta, e sicura:
L'alta virtù, che in questa bassa, e oscura
Valle di pianto in verde età mostrasti,
L'ardente zelo, e i pensier saggi, e casti
Il mio stil di spiegar non s'afficura.
Ond'io grido volgendo altrove il canto,
Mira quest'alma, che i suoi più begli anni
Vaneggiando trapassa in crudo gioco;
Deh m'impetra dal Ciel tu che puoi tanto.
Che sciolta alfine dai non degni affanni
Riduca i pensier vaghi in miglior loco.

L'altro è per Monaca, argomento comune, ma per la circostanza, raro, e forse affatto nuovo; poichè sarà difficile, il ritrovar che una Madre orni col canto il sacro velo d'una Figlia, la di cui nascita costa l'avea in grave pericolo di vita

Se allor che gli occhi apristi ai rai del giorno
Quest'egre luci, e queste guance smorte
Aspersè d'atro orror vicina morte,
E l'angoscie, e il timor mi vidi intorno;
Or che in questo al gran Dio grato soggiorno
Rinasci o figlia con più bella sorte

Strin-

Stringendo l' auree tue facte ritorte'
Del folle amor del Mondo cieco a fcorno.
Scorto da viva fede il caldo affetto
All' afpro tuo penfando umile ftato,
Che incontri lieta con ficuro afpetto;
Di foave piacer umido il ciglio
Io benedico, e il rimembrar m'è grato,
Il fofferto per te grave periglio;

Sarà amor proprio, farà preſuntuoſa ſuperbia, s'io fra tanti traſcelgo un ſonetto a me indirizzato? Sia quel che ſi voglia, io tanto pregio che ſi ſappia, che una Donna sì rara mi ha delle ſue grazie onorato, che non poſſo a meno di non riferirlo, quantunque conoſca di non meritar quelle lodi, ch' ella ha con gentilezza profuſe ſopra un Canto, nel quale ho rammentata la ſplendida Gioſtra fatta nel 1766. da' noſtri Cavalieri.

De' Cenomani Eroi l'ombre onorate
Nell' amica nottuina alta quiete
Io ſo che errar nel corſo attingo, e liete
Fer plauſo alle marziali opre lodate;
Indi membrar qual nell' antica etate
Ebber d'onore anch' eſſe ardente ſete,
Che non copre la triſta onda di Lete
Le vivaci di gloria immagin grate;
Ma udiro appena i tuoi leggiadri verſi,
Anton, ch' alto ſclamar: più chiaro canto
Non celebrò più degna ardita ſchiera.
Udrà l' Eliſo l'ombre Achee dolerſi,
Ch'or non avrà più Elide, e Olimpia altera
E de' carmi e de' giuochi il primo vanto.

lo sceglendo questi ho fatto, come chi va in un vago, e fiorito giardino, in cui trovando mille fiori tutti vaghi, e spiranti gratissimo odore alcuni a caso ne coglie; quando un'altra mano ne avrebbe colti degli altri egualmente belli, ed eleganti. Così fra i moltissimi leggiadri Sonetti della Fenaroli qualunque altro ne avrebbe scelti degli altri, incerto a qual dare la preferenza, ma certo di trovarli tutti degni di andar del paro a quelli dalla immortal Gambara, come anche io son certo di non avere errato nella predizione, che feci fin da principio del suo poetico suono dicendo:

Per queste piaggie, e al biondo Mella in riva
Per questi colli, ov' ebbe un giorno sede,
Della Gambara illustre errar si vede
L' ombra onorata solitaria, e schiva.
E indietro mira se pur anco arriva
Eletta Donna di sua cetra erede,
Che sull' orme segnate il franco piede
Ponga, e al par seco poetando scriva.
Lasso; qual altra il patrio nido onora,
Chi il sentier batte, e i suoi gran passi adegua,
E chi d'eterno allor cinge le tempie?
Son due secoli, e più, che aspetta ancora
L' ombra famosa invan, che altra la segua,
E sol sua brama oggi per te s'adempie.

Ecco questa brama pienamente adempiuta. Se il patrio Mella andò fastoso nell' udir il pianto della Gambara; non meno va superbo il Sebino nel mirar gli occhj rugiadosi dalla Fenaroli, deh perchè non posso

poſſo io rammentar tutti i bei verſi ſparſi fra quegli ſcogli, e fra quell' onde? Ma giacchè la maggior prova del valor poetico di queſta Donna è il riferire il ſuo canto, ſiami lecito di ridirne almeno alcuni di quelli che il bel Sebino aſcoltò.

Del mio caro teſoro altera, e carca
Già ſcioglie, laſſa, da queſt' ermo lido
Spinta da invida man l'agile barca,
Cui ratto lungi porta il vento infido:
E l' alma quaſi del ſuo frale ſcarca
Vola preſſo al ſuo dolce amico, e fido
E mentre l' onde del Sebino ei varca
Dolente, e ſola ſoſpirando io grido.
Nè ſo come in tal ſtato io viva, e ſpiri;
Ma certo ora in me nuovo ſpirto alberga,
Alla doglia dannato, ed ai martiri.
Ma toſto fia, che il mio bel ſol diſperga
Tornando a queſti lidi, i miei ſoſpiri,
E amor di gioja gli egri ſpirti aſperga.

Un' altra volta in un' amara partenza udì gli ultimi accenti:

Ma già preſſo è l'alpeſtre orrida balza,
Che la via mi contende, e il picciol legno
Attende, laſſa, il mio Signor crudele.
Altro dire non ſo, cede l' ingegno
All'aſpra doglia, che il cor preme, e incalza;
Sol veggio il lido, e le già gonfie vele.

Convien che io deponga l'aureo volume, poichè non finirei giammai ſe cogli eſempj voleſſi moſtrare quanto è il ſuo ſtile leggiadro, ripetendo i ſoli verſi, che

che le Nereidi del Sebino hanno con avido orecchio ascoltati. Da questi, e da mille altri si vede, che noi dobbiamo alla Fenaroli tessere un più bel serto d'allauro; ma la Baitelli in ricompensa ha il vantaggio d'essere più onorata di lodi per la sua rara perizia nelle due dotte lingue, che chiamansi morte, perchè più non vivono nella bocca de' parlanti popoli, ma in tutta la sua bellezza si conservano negli scritti degli aurei Autori di Atene, e di Roma.

Ritornata alla patria seguì la Baitelli i gloriosi suoi studj, e gareggiando col valoroso fratello nella lingua latina, e nella greca fece tali progressi, che con eleganza, e con esattezza anche all'improvviso solea tradurre e recitare lunghi squarci degli antichi Oratori, degli Storici, e de' Poeti. Essendo di soda pietà fornita, a fomentare la sua religione solea leggere in greco le sacre carte, e gli evangelj, grecamente salmeggiava, e nella salutazione Angelica, nella Orazion Dominicale, nel simbolo degli Apostoli in Greco solea al Cielo porger le quotidiane preci; e fra le mani spesso volgea, e meditava le più belle, e forti Omilie di San Basilio, e di San Gian-Grisostomo; sopra di cui anche rinchiusa fra gli orrori di alpestri monti Camuni, dove il clima, il sottil aere produce sottilissimi ingegni, trovava con chi tener dotti ragionamenti, co' più cospicui, e venerandi Sacerdoti di quelle montane greggi illuminati Pastori; i quali non si sdegnavano di sentirsi spiegare da una Donna le Achive gramie, e le profonde dottrine, che uscivano dalla di lei bocca, senza

punto

punto scemare il pregio della loro bellezza, e senza nulla perdere della robusta lor forza. Dalla sacra lettura alla profana passando solea spaziare la sua mente fra i tuoni, e i fulmini della Ateniese' eloquenza. I leggiadri vezzi, e le native grazie di Anacreonte, i rapidi voli di Pindaro, le Epiche sublimi bellezze d'Omero si spiegavano d'innanzi a lei, quali sono nella sua prima origine in tutta la sua' dilicata forma, e valida robustezza, che non può ameno di non essere nelle traduzioni' diminuita, e snervata. Io non credo, che dopo Madama Dacier possa il letterario Mondo vantarsi d'altra donna, che fosse di lei nella lingua greca più dotta. Se la Francese vince la nostra Italiana per la quantità degli eruditi scritti, che quella diede alla luce, forse pugnando in difesa degli antichi Scrittori, facendo aspra guerra ai moderni; questa celando le sue belle traduzioni supera la prima nella modestia; da cui sempre involta parea, che fosse del suo saper vergognosa, e de' suoi scritti pentita. Chi veniva a caso a parlar seco senza cooscerla, non avrebbe giammai creduto di parlar con una dottissima Donna Ateniese; ma con una ordinaria femmina del nostro volgo Lombardo.

Per formare un conveniente concetto del suo greco sapere, basterebbe produrre il solo Catalogo de' suoi libri, contarne il numero, vederne la mole, ed esaminarne il valore. Una Donna, che ha una sì ricca supellettile intorno, che sempre la porta seco, che nella diurna, e notturna mano la versa, non può essere un' inutile possedítrice di così rara, e pre-

prezioſa merce, che non ſi procaccia con tanto diſpendio, e fatica per tenerla ſepolta. Reſtando adunque, come ſi poſſon oggi moſtrare, tanti volumi da lei poſſeduti in ogni genere di Greca Letteratura, ed eſſendo troppo recente la memoria del buon uſo ch' ella ne ha fatto col renderne diſtinto conto, col giudicarne rettamente, e col parlarne con fondata ragione; da tutto ciò ſi può con non fallibile calcolo argomentare qual foſſe la maſſa del ſuo erudito ſapere. Fatemi giuſtizia voi Donne galanti. Una Donna che poſſegga un arſenale di cuffie, ed altri ornamenti muliebri; che moſtri una ſchiera di Cappellini Britanni, e di ondeggianti pennacchi, credete voi che gli abbia raccolti unicamente per teoerli rinchiuſi? Ella è certamente deſioſa di farne pompa, e ſe ne adorna ſovente la leggiera ſua teſta. Un'altra Donna dunque che tanti dottiſſimi latini, e greci libri raduna, non li raduna indarno per vana oſtentazione; ma dimoſtra il ſuo genio; entro vi ſpazia colla mente, delle loro ſpoglie ſi veſte, e del loro ſucco ſi paſce. Così ha fatto queſta maravigliosa Donna tutta ridondante di bel latino, e di greco.

La Fenaroli quantunque ignoraſſe e l' una, e l' altra lingua, di cui tanto la Baitelli ſi moſtrava perita; ciò nonoſtante io non poſſo paſſar ſotto ſilenzio un' evidente prova, con cui venne a moſtrare quanto foſſe il ſuo ingegno atto ad apprendere da ſe ſteſſo tutto quello, a cui ſi rivolgea. Siami lecito citar me medeſimo per teſtimonio di sì maraviglioſo

fatto. Nella conversazione, ch'ella di continuo tenea nella sua casa con ogni sorta di uomini letterati ed eruditi, uno di questi si fece a persuaderla a volgere l'acuta sua mente a studj gravi, e severi lasciando i versi che non poteano renderla nel Mondo famosa. Ella stessa lo narra in un leggiadro capitolo dicendo:

Costui mi disse un dì con mala grazia,
Che a dir il vero, e non se l'abbia a male,
D'ascoltarlo era già ristucca, e sazia;
Che a fare il nome mio chiaro, e immortale
Onde Brenno s'allegri, e n'abbia onore,
Misera, e vile Poesia non vale.

Raccontandomi ella il contrasto avuto, e ridendo sopra la sua poetica rabbia, mi disse che volea difender se stessa, e le altre Donne, mostrando coll'esempio, e colla ragione, come infatti poscia eseguì, che queste poteano coi loro versi farsi immortali. Io parlando seco sù questo argomento le dissi, che l'opinione del suo avversario era assai strana, e affatto contraria a quella d'Orazio. Questo Orazio, ella dimandommi, cosa mai dice! Io le recitai la bella Ode: *Exegi monumentum aere perennius*, e sapendo, ch'ella non era pratica del latino, le spiegai il sentimento dell'Autore, dicendole, che io nella traduzione molto ne scemava i pregj nativi; indi soggiunsi ch'era un peccato, ch'ella di bei versi produttrice feconda non gustasse tutto il bello, di cui nell'originale tanto s'adorna questo Poeta uno de' massimi geoj dell'aureo secolo d'Augusto. Queste mie forse imprudenti

parole

parole furono da lei senza che io me n' avvedessi accolte come un rimprovero. Nulla allora mi rispose, si tacque, e si risolse in quel momento di farmi vedere di quanto era il suo ingegno capace. Si approffittò intanto della Ode di Orazio, poichè essendendo il divisato Capitolo proseguì:

Quai spropositi mai; dunque in errore
Fu il Lirico immortale, a quel che io sento,
Di cui non ebbe il Tebro altro maggiore,
Quando disse ch' eretto un monumento
S' era di gloria più del bronzo eterno,
Che atterrar non potrebbe o pioggia, o vento.
E furo i versi, che del tempo a scherno
Il mandar lieto alla futura etate
Ma nol sa forse questo Autor moderno.

Indi cita l' esempio delle valorose Donne salite in alta fama portate a volo sopra l'ale de' versi, dicendo leggiadramente, che ora più non vagliono un fico,

Poichè un che sappia dir quanti pitali
Ruppero i Greci in quella trista notte,
In cui Troja soffrì gli estremi mali;
Uno che sappia dir s' ebbe Nembrotte
Il naso lungo, oppur corto, e piccino,
E se il vecchio Nestor patì di gotte;
Uno che sappia dir se il piè mancino
Oppur il destro pose Enea in prima
Fuor della nave sul terren Latino.
Da questo dotto più s' onora, e stima
Di chi d' eterno allor cinto la chioma
Poggiò del bel Parnaso in sulla cima.

Volgendo intanto nel suo animo il meditato disegno; e andando ella pochi giorni dappoi a villeggiare sul lago Sebino, portò seco un esemplare d'Orazio con un latino Dizionario. In due mesi di villeggiatura quando non era dalle frequenti visite distratta, tacita seco stessa leggendo, e rileggendo, e ruminando il testo latino, ricorrendo di quando in quando all' ajuto del Dizionario, e di non so quale commento si sforzò di apprendere un ignoto linguaggio in un testo, che riesce difficile anche a coloro, che sono ne' rudimenti della latina lingua versati. Nella prima visita, che io le feci al suo ritorno in Città; e perchè a me rivolta, disse ridendo, non posso anch' io intendere il vostro Orazio? Ciò detto piglia il volume, e restringendosi ai primi due libri vuol che io a caso lo apra, e fa che io legga quella Ode, che mi si affaccia; ella la rilegge attentamente, e fassi tosto ad interpretarla; ma con modo modesto mi dimanda sarebbe mai questo il senso del Poeta? Ciò volle ripetere più d' una volta; onde io restai sorpreso, e stupefatto. Io debbo dire il vero senza adulazione. Nella maggior parte delle strofe tradotte s' accostò molto al sentimento dell' originale; alcuna volta restando dubbiosa dimandava se le frasi latine erano da lei abbastanza intese, e interpretate. Quando anche la sua traduzione non era del tutto fedele mettea in bocca al Cigno imitatore di Pindaro così sentiti pensieri che se non erano i suoi propri, erano però tali che egli stesso non si sarebbe forse della mutazion vergognato. Volle che io

schiet-

schiettamente le diceſſi il mio parere, e di buon grado accolſe in mezzo a molte lodi le poche correzioni che io feci. Per altro ſdegnoſetta, com' era di natura, gittò il libro, e dichiarandoſi ch'ella non era fatta per uno ſtudio lungo, e paziente, ſi proteſtò di non volere mai più parlar di latino; e perchè non volea appropriarſi un pregio, che non era ſuo proprio, mi proibì con aſſoluto comando, che io non mai paleſaſſi ad alcuno ch'ella punto, o poco, intendeſſe cotal lingua non volendo apparir vana, e preſuntuoſa. Io con fedele coſtanza le ho ſempre mantenuta la promeſſa; poichè vedendo la ſua riſoluzione di non più proſeguire una tale fatica, e ſapendo quanto era ne' ſuoi voleri ferma, e coſtante per accreſcerle gloria le avrei recato diſpiacere, e avrei turbato un animo che quanto era ſenſibile a qualunque atto corteſe, altrettanto ad ogni minimo urto ſi moſtrava irritato.

Se queſte due Donne onor del bel ſeſſo Cenomano erano differenti nelle cognizioni delle lingue morte, andavano del pari nella pratica, e nella perizia della lingua Franceſe. Amendue la poſſedevano perfettamente; ma nonoſtante anche in queſto era l' una dall'altra diſſimile. La Baitelli leggea bene; e pronunciava giuſto; ma io non ſo che abbia dato alcun ſaggio di ſcrivere in Franceſe. La Fenaroli in contrario avendo ſempre da ſe ſteſſa appreſo tutto quel che ſapea, non era nel leggere, e nel pronunciare ben eſatta, ma avea tutte le leggi della Ortografia nella mente preſenti, e ſcrivea così giu-

sto, e così bene, e con tanta maravigliosa prontezza, che sembrava nata in riva alla Senna. Qualunque più colto Francese non in udirla parlare, ma nel leggere i suoi fogli l'avrebbe creduta sua nazionale, e non l'avrebbe trattata da forestiera, e da Lombarda. Sarò io forse troppo di lodi prodigo, se ardisco affermare, che le sue lettere non isdegnano il paragone di quelle di Madama de Sevignè, e di Maintenon? Certo è che non vi si può trovare maggior venustà, e maggior grazia. Sono eleganti, e leggiadre, scorrono con una facilità naturale, che per coloro, che ben intendono, riesce tanto difficile. Moltissime ella ne scrisse, alcune delle quali appresso i suoi amici si conservano, che fatte pubbliche potrebbero render testimonio di quello che io dico.

Di eguali pregi dotate sono le famigliari lettere Italiane della Fenaroli adorne degli stessi vezzi, di uno stil piano tanto facile, e corrente quanto leggiadro, e polito. Quelle della Battelli sono egualmente pregevoli, ma più studiate, più dotte, e più erudite. Nel legger le prime voi le direste dettate dalle grazie, nell'esaminar le seconde voi le credereste dal cervello di Minerva prodotte. Perchè l'una, e l'altra Donna possedea assai bene la nostra lingua nativa, sono egualmente esatte, corrette, e secondo le regole del ben parlare condotte. Sembra che le Donne di talento fornite nel comunicare con lettere i proprj sentimenti, e nello spiegare i loro pensieri vincano gli uomini dotti nella facilità, e nella grazia. La

loro

loro penna scorre più facile, e quando scherza, e quando tratta affari sul serio. Io non so se questa gloria possa alle Donne contrastarsi; ma so che molti giudiziosi uomini sono di questo pensiero; ma lasciando da parte questa protesa, che potrebbe essere sopra plausibili ragioni appoggiata; certo è che moltissima gloria apporterebbero a queste due impareggiabili Donne le tante lettere loro, se unite a quelle degli uomini più illustri uscissero alla pubblica luce per farne il paragone.

Se amendue andavano del pari nello scrivere lettere famigliari, benchè in uno stile diverso; erano simili ancora nella acutezza dell' intelletto in ben comprendere, e giudicare di quegli Autori, che si prendeano cura di leggere. Erano di pari memoria dotate, onde con distinzione, e con chiarezza, e con precisa fedeltà sapeano render conto delle erudite, ed astruse dottrine, che conteneano. Le pronte citazioni di Scrittori da loro letti anche moltissimi anni prima agli ascoltatori ammirati provavano ad evidenza e la profonda memoria, e la ricchezza insieme delle loro cognizioni. Altra differenza fra loro non v'era, che la diversa qualità de' libri, che per lo più soleano scegliere per loro gusto, e per alimento del loro sapere. La Baitelli come si è detto più sovente legger solea i più famosi e chiari Scrittori delle antiche età, e piena di letteraria erudizione greca, e latina sapea sopra degli antichi autori tanto profani quanto sacri formar retto giudizio, quando era sforzata a deporre la naturale sua modestia,

e a discoprire agli altrui sguardi quello splendore, di cui nessuno se non prima avvisato potea sospettare ch'ella fosse adornata; tanto era umile, e denso quel velo, con cui cercava di tenerlo coperto. La storia della Filosofia, e de' Filosofi Greci, degli Oratori, e de' Poeti era a lei tanto famigliare, che sembrava, che l' antica Grecia fosse la sua patria, e che fra gli Scrittori, che in que' felici tempi, e in quelle fortunate contrade vissero in ogni classo più famosi, educata fosse, e nudrita.

La Fenaroli lasciando a parte gli antichi molte ore del giorno, e moltissime della notte impiegava nel leggere gli Autori del nostro secolo, ed avida era di scorrere tutti i Pensatori moderni, di cui peraltro sapea scorgere i rassinamenti, e gli errori, che ben ravvisava in mezzo alla inorpellata hellezza. Questa Donna, che senza dubbio non avea pari nell' anatomizare nel più minuto modo tutte le passioni. Questa Donna, che giugnea a sviluppare tutte le pieghe, e penetrare ne' più cupi nascondigli del cuore umano; Questa Donna che sapea tutti vedere, e tutti esprimere gl' interni movimenti dell' animo, che con acutezza d' ingegno solea ragionare, e disputar con calore contra le obbjezioni, che talora per vero contrario sentimento, e talora per emula gara, e per cagion d' esercizio venivanle opposte; Questa Donna merita sopra tutto d' essere celebrata per un prodigio di scienza Metasisica, nulla essendovi tanto astruso, e nulla tanto sublime, che non fosse dalla chiara, ed acuta sua mente compreso appieno, e pe-

penetrato. Le più sottili materie erano a lei adattate, i più intralciati ragionamenti erano per lei piani; le più intricate quistioni erano da lei snodate, e decise. Tutto quello che i Filosofi più acuti hanno detto ella penetrava fino dentro il midollo, o ne ragionava con distinzione, e chiarezza. Se co' suoi bei versi spargea negli animi nostri il diletto, co' Metafisici suoi discorsi destava la maraviglia.

Sorprendente maraviglia invero fu quella di un dotto amico, che parlando a lei dello spirito d'Elvezio le suscitò desiderio di leggerlo. Ei la prevenne, che questo era un libro, che dovea esser meditato, e che non era in sua mano di prestarlo se non per pochissimi giorni. Ella dimostrò maggior brama di averlo, e per tre giorni l'ottenne. Perchè la maggior parte del giorno era distratta parte nei domestici affari, parte nella solita letteraria conversazione, vegliò le notti per divorarlo. In segno che non lo avea scorso solamente cogli occhj, ma colla mente appieno penetrato, nel restituirlo ne fece con fedeltà l'intera analisi, ne riferì con chiarezza il trassunto, ne formò un tale giudizio, che nulla di più sensato puotea aspettarsi dai primarj metafisici più consumati. Restò sorpreso l'amico, e tratto dallo stupore esclamò, che lo spirito dell'Elvezio non era mai stato esaminato da uno spirito più sublime, e che nessuno meglio di questa Donna ne avea un giusto giudizio formato, ch'ella ne avea tutte le bellezze ravvisate, tutti indicati i pericoli, e scoperte tutte le conseguenze dannose, concluse in-

ſomma, che neſſuno meglio di queſta Donna lo avea lodato, nè con più forti ragioni ripreſo.

Io m'immagino, che il Leibnizio, e il Newton inſigni ombre onorate forſe fra di loro ancora contrarioſe, e contraſtanti, e gli emuli fratelli Bernulli, e il Marcheſe dell'Oſpitale, e l'altra ſchiera de' calcolatori ſublimi avranno fatto le maraviglie nel vedere al loro fianco fra gl'immenſi ſpazj degli infinitefimi aggirarſi in ſeminil gonna l'Agneſi, ma nello ſteſſo Leibnizio ſpirito univerſale, e inſieme negli altri ſottili metafiſici gli Arnaldi, i Malebranchi, i Locke, gli Elvezi, ed altri ragionatori profondi non ſarà ſtata minore la maraviglia nel raviſarſi a lato colla innanellata chioma queſt'altra Donna Italiana, e nell'udire dalle ſue roſee labbra ſcortere un perenne recondito fiume di ſcienza, che forſe non è ſtato ad alcuna altra Donna diſchiuſo. Nell'incontrare l'Agneſi, e la Fenaroli per due ſentieri così diſuſati non ſolamente ſi potrebbe dire e all'una, e all'altra:

Poche compagne avrai per l'alta via.

Ma ſu queſte orme forſe neſſun'altra Donna ſi è veduta giammai. Voglia il Cielo, che dietro a queſti luminoſi eſempi qualche altra facciaſi a ſeguire la magnanima impreſa; ma la ſegua in modo di non errare, e parli come la Signora Camilla in guiſa di farſi intendere.

Se il linguaggio degli Algebriſti dalla maſſima parte non è inteſo; anche quello de' Metafiſici non è a tutti comune. Oltre che le aſtruſe materie, e

le

le astratte idee così richieggono, io dubito ancora che l'oscuro parlare di alcuni sia forse artificioso, e maligno per ispargere così nel bujo i semi del materialismo, e della irreligioue. Certo è che io vengo meno nel seguirli io mezzo alle dense nubi, in cui s'avvolgono; io mi perdo fra i tenebrosi antri delle lor Monadi, e non ho l'anima abbastanza armonica per sentir la loro armonia prestabilita. Ma se io non intendo questo nuvoloso parlare; ben so che il mio non intendere nulla prova l'oscurità di tal linguaggio. Non è da stupirsi se io non veggo da lontano mille miglia:

Colla veduta corta d'una spanna.

Ma è ben da stupirsi, e ciò alquanto mi conforta, e mi ricrea, quando nelle calde lor dispute il Malebranchio, e l'Arnaldo rimproveransi a vicenda di non essere intesi. Se il Malebranchio non intende l'Arnaldo, e se l'Arnaldo non intende il Malebranchio, Dio immortale, in cui l'uno volea, che tutto si comprendesse, se non s'intendono fra di loro, immortale Iddio, chi farà mai che gl'intenda? Io nol saprei dir certamente, so bene che nell'ascoltar la nostra Metafisica Donna, se nel seguirla ne' più tortuosi laberinti io veniva a smarrir il retto sentiero, ella sapea al traviato ingegno porgere il filo, a cui attenersi per non errare, e per uscirne felicemente. Ella avea il bel dono della chiarezza, con cui spiegare i propri, e gli altrui pensieri.

Da ciò appare, che la Fenaroli era più fina pensatrice, la Baitelli più dotta, ed erudita. Vis-

sero

sero queste Donne sempre amiche, e confidenti. Le loro conversazioni, e gli scambievoli discorsi erano degni del loro talento, e del loro sapere. Poche volte peraltro aveano occasione di vedersi, poichè vissero per lo più l'una dall'altra lontana, e divisa. La Baitelli ritirata in villa poco frequentava la Città, che per la maggior parte dell'anno era dalla Fenaroli abitata. Ogni qual volta veniva in Brescia la Baitelli non lasciava giammai di visitare la sua cordiale amica, con cui più ore solea trattenersi, e chi avea la sorte di udirle ragionare insieme, partiva pieno di ammirazione, e di piacere. L'una comunicava all'altra i suoi versi, poichè quantunque la dotta mano della Baitelli fosse distratta a trattar l'ago, proseguì nonostante di quando in quando a vergar elette rime; ma per l'ordinario ella non solea comporre se non pregata dagli amici per qualche funzione, o raccolta. In tali occasioni seppe ogn'ora distinguersi, e fece ogni volta conoscere, che i suoi versi scaturivano dalla verace fonte del buon gusto, che nella Grecia e nel Lazio solea ne' bei giorni fiorire. La Fenaroli più dovizioso dei fiori di Pindo li versava nel seno con piena confidenza all'amica, che ascoltava volentieri il suono armonioso della facil lira, che la dolce Erato avea alla di lei bella mano prestata. O bella conversazione, o rara concordia di due Donne, di due Letterate, di due Poetesse.

Il giudizio di queste due Donne era rispettato da tutti. I nostri più colti Poeti soleano i loro versi

alla

alla Fenaroli comunicare, e come essa docile si prestava alle altrui osservazioni; così essi non si sdegnavano di atteoersi alla di lei opioiooe, ch'era sempre la più sottile, e raffinata.

Cosa dirò poi della Baitelli? Non solo i due nostri più chiari lumi ecclesiastici il Canonico Gagliardi, e l'Abate Garbelli come consta dalle lor lettere la consultavaoo sopra i loro versi latini; ma quel che più reca maraviglia a lei ricorrevano sopra la dubbia ioterpretazione de' passi degli Scrittori Greci; e quel che ancor più desta lo stupore le chiedeano il suo parere sopra la spiegaziooe de'Saoti Padri, e la voleano giudice delle erudite sacre loro letterarie fatiche. Lo stesso facea il Padre Romili dell'Oratorio uomo assai perito oella lingua Greca, nella profana, e nella sacra erudizione molto versato, avuto in somma estimazione oon solamente dai nostri; ma ancora dagli esteri Letterati più distinti, e più famosi. S'egli restava dubbioso sulla ioterpretazione di qualche passo di antico Greco Scrittore, o di qualche Santo Padre della Chiesa; ne' suoi dubbj solea consultare il parere della Baitelli.

Il principio, il progresso, ed il fioe della vita di queste Donne è insieme molto conforme, e molto diverso, e degno di riflessione. La Baitelli che incominciò con un' ottima educazione, per cui potea fra i più dotti, e colti uomini farsi distinguere. si ritira poscia dall' umaoo commercio, e attenta solo alle domestiche cure si rinchiude in una villa solitaria, e deserta. Se il suo nome non avesse alla pri-

ma

ma acquistata fama appresso i Letterati ella sarebbe stata a tutti sconosciuta ed ignota. La Fenaroli allevata fra le imbelli fantesche, priva di quella educazione, che guida al sapere, da se stessa si forma, e compare sull' orizonte con uno splendore inaspettato, e si fa nota a tutti coloro, che le amene letterе, e le astruse scienze coltivano. Nel tempo che la Baitelli di tanti pregj dotata si rinserra ne' villerecci tetti, e il suo perspicace intelletto, che alle belle arti, ed alle scienze era sì felicemente formato, abbassa a quegli impieghi, che alle volgari donne convengono, mentre fra le scoscese rupi le villanelle raduna, e le instruisce nel leggere, e con pazienza s'adatta all' inesperta rozzezza; la Fenaroli nella sua casa aperta sempre ai dotti amici, ed alle sensate Donne di talento, e di buon gusto fornite accoglie, e tratta ogni sorta di Letterati uomini, che tutti a lei concorrono, come al centro di ogni sapere, dove s' uniscono tutti i versi, e si raccolgono tutti i discorsi degli intelletti Bresciani. Anzi non avvi Forastiero di qualunque grado, o professione mai sia, di sacre, o di profane lettere instrutto, che non desideri, e cerchi d'essere introdotto nella sua dotta, e piacevole conversazione. Ella a tutti s'appresta, ella ben discorre di tutto, e cerca di trattenere ciascuno sopra quell'argomento, che è al di lui genio, e sapere più confacente, ed accetto. Ella si adatta ad ogni età, ad ogni talento, sa parlare di mode e di cuffie quando conviene, s'innalza alle più recondite dottrine, quando l'oc-

l'occasion lo ricerca. Con chi non è scienziato non fa vana pompa di scienza; per mettersi al pari di chi seco ragiona ora s'erge sublime, ed ora a tempo s'abbassa. Sempre con acuti sali condisce ogni suo detto; coll'arguta disputare alterna dolci scherzi lusinghieri, e sa piacere insieme, e farsi ammirare. Non si mostra ansiosa di pubblicare i suoi sonetti, non li recita se non viene ricercata; non ne è nè prodiga, nè avara; non fa la preziosa col farsi pregare, non la ritrosa col ricusare. Sembra che i versi usciti da una bocca vezzosa dovessero acquistar pregio maggiore; ma ella li recita in tal modo, che nessuna esterior bellezza vi aggiunge. Avvertita più volte, che almeno co' Forestieri dovesse le sue rime produrre con maniera più dolce, e sonora; ella giammai dal suo costume non si distolse, dicendo che recitandoli con affettazione non voleva far credere, che li pregiasse oltre il dovere, quasi che venisse a sputar perle preziose.

La Baitelli col nascondere il suo splendore, che sull'aurora apparve al pubblico maraviglioso, può paragonarsi ad un grosso diamante di vecchia rocca, che per il suo fondo è molto pregevole; ma che per mostrar tutto il suo pregio, ha bisogno d'essere dall'arte polito. La Fenaroli somiglia ad un vago brillante, che dall'artefice è stato posto in tutta la fiammeggiante sua luce, e bene incastrato adorna una bella mano di sposa. Sembra che dalla prima loro educazione dovesse nascere tutto il contrario, ma il diverso modo di vivere, ed il commercio degli

gli uomini dall'una sfuggito, e procacciato dall'altra questa dissimiglianza produsse.

Queste due fulgide stelle Bresciane in breve spazio di tempo agli occhj nostri disparvero. La Baitelli, che stella era chiarissima, ma qual cometa, che da lontano si volge, e sol di rado qualche volta sul nostro emisfero s'aggira, per essere scoperta, e perchè il suo splendor fosse conosciuto, dovea dagli scienziati uomini esser rimirata col telescopio, volse all'occaso nel 1768.

La Fenaroli stella folgorante, che qual Lucifero, e Vespero mattino e sera alla vista di tutti spargea raggi di scintillante luce, s'ottenebrò poco dopo nel 1769.

Nella perdita di amendue fu egualmente vivo, e universale il dolore, ma la Baitelli come più occulta fu compianta nell'interno dagli animi penetrati dalla riflessione; e i segni della afflizione nella morte della Fenaroli furono più visibili, e partendo dai nostri cuori più turbati, e commossi apparvero anche al di fuori più palesi, e manifesti.

Ora che queste due impareggiabili Donne non son che polvere, ed ombra, a noi non resta altro che pianto, e noi col pianto dobbiamo dar segni di riconoscenza, e di onore. Ed era ormai tempo, ed era ben di dovere, che questi segni fossero alle venture età tramandati dalla grata penna degli Scrittori.

Ahi che la mia benchè da una profonda stima, e da un riverente affetto mossa, ed animata a tanto biso-

bisogno troppo fiacca, e mal temprata riesce. Se io nonostante ardisco consacrarla alle vostre lodi, anime grandi, ed onorate vi chieggo perdono, se male ho saputo delineare i vostri pregj, che sarebbero degni del vostro stile, se voi stesse, perchè l'una fosse dall' altra celebrata, poteste risorgere. A me basta di potervi dare un segno di gratitudine, e mostrarvi il mio desiderio, che sia il vostro nome insieme colle opere vostre nel mondo più divulgato, e più chiaro. A me basta di potere cogli esempj vostri eccitare il vostro bel sesso ad imitarvi, onde possa sulle vostre segnalate orme seguire quell' erto sentiero, che voi avete con tanta vostra gloria battuto, e che solo alle neghittose, e imbelli Donne è vietato.

Sono le Donne venute in eccellenza in ogni cosa che hanno con calore intrapresa. Questi esempj sì luminosi a voi mie belle Cenomane io porgo avanti gli occhj. No che i lisci dell'artificiosa toletta, e i torreggianti crini non sono i soli ornamenti, di cui dovete abbellirvi. Vi dica la Fenaroli fattasi del proprio sesso non solo onore ma scudo, e difesa, quanto in ogni opra onorata vaghano le Donne. Uditelo dalla sua bocca:

No che a noi non fu il Ciel scarso, ed avaro
Del vivo di virtute inchito lume:
Gentilezza valor regal costume
Il nostro sesso in ogni etate ornaro.
Molte il cui nome ancor suona sì chiaro,
Seguir fra l' armi il bellicoso nume,

E per lor forte destra il pigro fiume
Di mille prodi Eroi l' ombre varcaro.
Quante soffriro acerba, e cruda morte
Pria che far opra vergognosa, e vile
O mirar cioto il piè di laccio iodegno.
Altre da uo bel desir guidate, e scorte
Poggiaro al sacro monte, ov' ebbe degno
Loco fra cigni il lor leggiadro stile.

Se dunque il loro esempio potesse formare in voi delle imitatrici, sarebbe questo un elogio non solo assai maggiore di quello che avete udito; ma di quanti mai si possano immaginare, e coo felice penna descrivere.

P. S.

Nel presente elogio più volte si è rammentato il Signor Giulio Baitelli Fratello della nostra celebrata Donna. Questo al par di lei insigne Letterato avendo cessato di vivere nel Marzo 1783. meriterebbe d' essere in un distinto elogio onorato; ma perchè parlando di lui, io non potrei far altro che ripetere le lodi consacrate alla sorella, perciò io vengo a farne cenno solamente di volo, certo essendo, che la sorella aggradirà di vederlo, come fu sempre in vita, al di lei fiaoco ancor dopo la morte, e la Fenaroli non sarà per isdegnarsi, che io sulla tomba del Fratello della sua amica gli offra un grano d'incenso, ed una lagrima. La somiglianza del nome di questa Giulia, e Giulio va del pari colla somiglianza delle fattezze, coll' instituto della lor vita, colla carriera de' loro studj, colla modestia dell'

dell' animo, col genio schivo, e solitario, e col conforme sapere della lor mente. Questi sono i veri Menechmi di Plauto, i Gemelli, e i due simili delle antiche, e moderne Commedie, giacchè la nostra vita è un teatro, in cui le nostre azioni rappresentiamo per poco. In questo teatro il Signor Giulio avrebbe fatta una più luminosa comparsa, se al pari della Sorella non avesse voluto anch' egli tenersi celato. Egli ebbe con lei pari l' educazione nella fanciullezza, e nella gioventù, ebbe egli pure in Padova per Maestro, ed amico il Lazzarini. Lo stesso genio lo spinse a poggiar fece sulle cime di Pindo, coltivò lo stesso studio delle dotte lingue latina, e greca, s'esercitò sopra gl' istessi autori, ed al pari di lei ne trasse il buon gusto, e la erudizione. La sua lettura era la stessa, le sacre carte, e i Greci Santi Padri erano a gara da amendue letti, e meditati. Vegliavano le notti intere coi libri alla mano. Si comunicavano a vicenda i dubbj, e le riflessioni, e consultavano insieme a farne le interpretazioni più fedeli, e l'una all' altra si rimandavano il lume ripercosso, che nel punto d'unione diveniva più bello, e folgoreggiante. Ma questo splendore stando nelle domestiche pareti rinchiuso a pochi amici era palese. E' vero che il Signor Giulio fin dalla sua gioventù manifestò l'erudito suo genio, appoggiando l'opinione del Canonico Gagliardi, come nel di lui elogio abbiamo accennato, e scrivendo in difesa del Lazzarini forti lettere, in cui spicca in mezzo alla eleganza dello stile un erudito giudizioso criterio.

Il Marchese Maffei parlando del Lazzarini, e del Baitelli, chiamò questo *dignum patella operculum*; così contro la sua intenzione d' una esimia lode venne ad onorare questo novello difensore de' nostri confini Cenomani. E' vero, che in questa famosa contesa il suo nome si diffuse tra i Letterati; ma appena incominciò a farsi conoscere, che lasciando di scrivere si rinchiuse ne' suoi profondi pensieri, e tutto rivolto a leggere di continno, si fece a tessere intorno alla sua mente un bel ricco lavoro di cognizioni, come l'industre verme tesse intorno a se medesimo le seriche fila, e si rinserra nella prigione da lui stesso lavorata. E' vero che anche il Baitelli, come appunto questo verme rompe alcuna volta questa prigione, rinasce al mondo, e sull'ali di rapidi versi dispiega il volo; ma par che tosto se ne ripenta, raccoglie le penne, ritorna alla sua terra, e si ritira pensoso, e taciturno. Oh quanto mai i caratteri degli uomini sono fra di loro diversi. Chi si pregiudica colla troppa presunzione, chi colla troppa modestia. Quanto dee quella essere aborrita, e rintuzzata; altrettanto questa dovrebbe essere animata, e incoraggita. Ma i presuntuosi uomini saranno sempre nojosi, e i modesti sempre sconosciuti. Ahi che io dubito, che questa sia per essere la non meritata sorte di questo nostro Letterato, che io desidero, ma conosco di non poter far salire in maggior fama, quand' anche di lui venissi a ragionare più lungamente. Ma quantunque vano sia per essere il mio desiderio, ho nonostante voluto

far

far di lui breviſſimo cenno ; poichè parlando dell' egregia Sorella avrei creduto d'eſſere troppo ingiuſto , ſe aveſſi del tutto paſſato ſotto ſilenzio il di lei ſimile valoroſo Fratello .

ELOGIO

DEL CONTE FRANCESCO RONCALLI PAROLINO.

1769

LE arti, e le ſcienze tutte ſono utili al mondo. Il voler dire, che da queſte mille mali derivano è un paradoſſo, che non ſi può ſoſtenere che da un miſantropo nemico della ſocietà, e dell'umano commercio. Come mai impugnarne l'utilità, ſe per combatterle convien prendere in preſtito, e adoperare quell'armi, che fabbricate ſono nella fucina delle ſteſſe arti, che ſono condannate, e di quelle ſcienze, che ſi vorrebbero, che come dannoſe foſſero diſtrutte! Tutte queſte dunque invece di proſcriverle convien promuoverle ſempre più con ſollecita cura, e con indefeſſa fatica. Ma ſe tutte le dobbiamo noi coltivare, maggiormente però debbonſi pregiar quelle, che ſono all'uom più giovevoli, e neceſſarie. Il pregio loro debbe creſcere nella eſtimazione degli uomini in ragione diretta della utilità, che ne proviene. Fra quante ve ne ſono fra le utili, ſenza dubbio la ſcienza medica è al Mondo la più proficua, onde ſeguendo la proporzione della maggior utilità, queſta dee ſopra tutte le altre pregiarſi; poichè da queſta deriva la robuſtezza, la ſanità, la conſervazione, la vita dell'uomo, il quale ſe non è ſano, vegeto, e robuſto non può nemmeno alcuna

delle

delle altre arti ſcientifiche con energia, e con profitto eſercitate La medicina dunque per ſe ſteſſa è ſopra tutte le altre pregevoliſſima, quando eſercitata non venga da un ignorante oſtinato, da un impoſtore ridicolo, da un ciarlatano millantatore. Un Medico da ſimili taccie affatto lontano, un profeſſore diametralmente oppoſto a coſtoro, un vero ſapiente, un aſſiduo ſcrutator della natura, uo uomo ſchietto, e ſincero, un amatore del pubblico bene, uo filoſofo pieno di dottrioa, e di gloria, io propongo per imitazione a' miei concittadioi nel Conte Fraoceſco Roncalii Patolino non ſolo nella ſua Patria, nelle Venete Proviocie, e nell' Italia, ma io tutta l' Eutopa notiſſimo.

La ſcienza ch'egli particolarmente profeſsò l'ebbe ioſuſa col ſangue io retaggio da Coſtantioo ſuo Padre, il quale per le cognizioni teoriche, e pratiche acquiſtoſſi on immortal nome impiegandoſi non ſolo in patrie illuſtri cure, ma eſtendendo ancora il ſuo ſapere con ſelici guarigioni a' Tedeſchi condottieri d' eſercici, e a' Principi ſtranieri, che nelle guerre avvenute ſul priocipio di queſto ſecolo ſi fecero traſportare a Breſcia dai vicini paeſi, per eſſere qui da lui curati, benchè le loro Armate non foſſero prive di valenti Profeſſori.

Animato dai lumioofi eſempj paterni applicoſſi con aſſidua diligenza il Conte Franceſco fino dai primi verdi anni a tutti quegli ſtudj, a cui era dall' età, dall' uſo, e dall' ioſtituto delle ſcuole chiamato. Eſpoſe al pubblico, e ſoſtenne con valore Filoſofiche

Teſi, in cui dando prova del ſuo ingegno fece concepir ben ſoodate ſperanze quale un giorno eſſer dovea un uomo affatto raro, e ſingolare. Nella Univerſità di Padova il celebre Vallisnieri ebbe la gloria di condurre al Medico Fonte Apollineo il noſtro giovane Alunno. Ma io non mi fermo ne' primi albori di queſta naſcente luce, paſſo ad un tratto al ſuo chiaro meriggio, il quale in lui anticipò il tempo dell' età, poichè ne' giovanili anni principiò a diffonder raggi d' ogni intorno maravigliosi. Senza diſprezzar le amene lettere, ſenza tralaſciar d' amare la erudizioo più recondita, e la cognizione degli antichi monumenti, per cui poſcia divenne aſſai celebre, egli rivolſe tutto l' animo anſioſo, e ſitibondo a quella parte di Filoſofiche dottrine, che più appartengono alla medicina, ch' egli ſopra ogni altra ſcienza abbracciò, e ſcelſe di profeſſare.

In due differenti maniere poſſono i Medici col lorn talento giovare. Giovano alcuni ſtando al fianco degli ammalati, della natura attenti oſſervatori ſagaci, giovano coll' eſercizio lorn mentre ſono vivi, e giovano agli uomini, che di preſente vivono. Se codeſti Medici ſono nell' uo modo proficui coll' operare, altri nella ſeconda maniera diventano utili collo ſcrivere. Queſti giovano col dettar precetti dalle Cattedre, coll' incamminar la gioventù ſulla retta via di procedere; giovano a tutto l' Univerſo col diffondere anche ne' lontani paeſi le loro dottrine, e giovano anche dopo che ſon morti col tramandare ai poſteri le felici ſcoperte frutto degli aſſidui ſtudj, e

delle

delle loro meditazioni profoode. Questi due pregi di utilissima pratica, e di instruttiva teorica non vaono sempre uniti, ma in diversi uomioi ooi li veggiamo bene spesso disgiunti, *non omnia possumus omnes*. Chi ben opera non è sempre in caso di scrivere, e chi scrive non è sempre atto a ben operare. Felice poi e sopra tutti è commendabile chi l'uno, e l' altro pregio unisce, ed abbraccia.

Nel numero di questi pochi ooi dobbiamo comprendere il valoroso nostro Roncalli. Chi di lui si può trovare più attento, più cauto, più diligente, più nelle sue cure felice? Chi più sincero ne' dubbj, chi più schietto nelle incertezze, chi più circospetto ne' suoi pronostici, chi più franco ne' suoi pareri, chi più risoluto nel sostenerli, chi più illuminato nell'antivedere i pericoli, chi più pronto nell'additarli, chi più coraggioso oell'annunciare con cristiana pietà la minacciosa morte imminente? Ma nulla io son per dire di quanto egli al letto degli ammalati operasse. Io di questo confortatore degli afflitti, di questo vero amico dell' uomo, di questo riparatore delle umane miserie, non son quì per far parole, quantunque del suo pratico esercizio somma gloria in tutto il tempo della sua vita acquistasse. Io non dirò quanto per le caritatevoli sue cure fosse dai poveri benedetto, nè quanto foste dai Grandi pregiato.

Avendo io esperimentato più volte il suo valore nella mia famiglia, e nelle persone a me più care, e congiuote, vorrebbe la gratitudine, che io ne favellassi; ma avendo io intrapreso di far menzione

de'

de' Letterati uomini, delle opere loro, e degli scritti; perciò nel Conte Roncalli io vengo non il Medico pratico, ma solamente a considerar lo Scrittore. Voi però rammentando fra voi stessi quante guarigioni erano a lui per l' universale stima affidate, farete le maraviglie, come un uomo nelle diurne, e notturne visite tanto impiegato potesse nel tempo stesso vergar tante scientifiche lettere, e divulgar tanti voluminosi scritti dottissimi.

Mentre io di questi m' accingo a parlare, quantunque poco ne dica in succinto, e come può chi delle Mediche cognizioni è affatto spoglio, e digiuno, vedrassi nonostante quanto il Conte Roncalli affaticasse colla penna a prò della inferma, e languente umanità, e nel medesimo tempo vedrassi quanta gloria scrivendo egli a se stesso procacciasse. Difficilmente potrà trovarsi altro uomo che affaticasse più di lui, e che più di lui fosse dalla gloria rimunerato.

Incominciò da giovane a produr frutti del suo raro talento. Nel 1722. nella età di trent' anni pubblicò un trattato *de Aquis Brixianis*. Questa opera che tratta della salubrità dell' acque Bresciane è diretta particolarmente al vantaggio di questa Provincia, e perciò con ragione è consacrata ai Settemviri, che sono fra noi eletti a vegliare alla custodia delle patrie leggi, e de' municipali nostri diritti. Questi aggradirono com' era di dovere un dono sì prezioso, che promettea nel nascente Autore cose maggiori. Con rendimenti di grazie, e con onorifico

fico decreto fu animato a continuar gli utili suoi studj, per cui ora veniva per la prima volta dal Letterato mondo a farsi conoscere, scrivendo dotte instruzioni in una età florida per le amene lettere, ma per la medicina non abbastanza formata. Incominciò la fama da quel giorno a celebrare il suo nome, e questo fu il primo fiato, che per lui diede alla sonora sua tromba; incominciò la gloria a prendetlo per mano, ed a guidare i suoi passi verso quella cima, a cui poscia dagli applausi accompagnato felicemente pervenne.

Questo primo saggio del suo ingegno fu sommamente lodato, e per la chiarezza dello stile, e per la profondità della dottrina dal sempre grande, ed in ogni genere Eminentiss. nostro Cardinale Angelo Maria Quirini, il quale tutti gli scienziati uomini solea proteggere, ed onorare. Il di lui giudizio fu approvato dai dotti, poichè si fece di questo Trattato uno spaccio sì grande, che a stento ora se ne può trovare una copia. So che questa non è una prova bastante per tutti i libri, che talora veggiamo essere avidamente ricercati, benchè non abbiano un intrinseco merito. Ciò proviene o dalle circostanze delle persone interessate, o dalla quistione alla moda, e dall'ardito argomento; e per lo più dalla satira, dalla maldicenza, dalle ingiurie, dagli strapazzi, con cui certi Scrittori si fanno lecito di malmenare gli Avversarj, e gli Oppositori con disonore, e con obbrobrio di questo secolo illuminato, che abbastanza non illumina la mente di costoro. Questa

sorte

sorte di libri vien con ansietà ricercata per quella stessa ragione, per cui si corre a vedere i mostruosi parti della natura. Ma nessuna di queste cose applicar si può al Trattato Roncalliano, che senza mordace critica cotien sode dottrine, e senza maldicenza placidamente le tratta, e perciò le tante ricerche, che ne furono fatte provengono non dalle estranee circostanze, ma dalla sola intrinseca perfezione del libro.

Un'egual sorte favorevole incontrarono le quattro dissertazioni date alla luce nel 1740. La prima tratta de' purganti, che meglio convengono all'aere Bresciano, giacchè la medicina non debb' essere da per tutto la stessa. Egli esamina le diverse qualità della nostr'aria, che si cangiarsi della posizione, in cui giace la nostra vasta Provincia, che si divide in pianura, fra colline, e fra monti s'innalza, e vieppe attorniata da due laghi, da cui soffiano varj venti ora salutari, ora alquanto nocivi. Alle circostanze del nostro variato clima questo saggio Medico pensatore vieppe ad adattare i purganti rimedj più confacenti.

Colla seconda dissertazione, che tratta *De homine invulnerabili*, cerca di trar d'errore la fallace credulità de' nostri *Armigeri Bravi*, che si lusingavano di rendersi immuni d'ogni colpo d'archibugiata, e quai novelli iracondi Achilli, o furiosi Orlandi si credeano d'essere fatati. Ma questa fatagione qui si distrugge col dimostrare come possa avvenire, che un corpo talora resti illeso, o per qualche accidente, o

per

per difetto dell'armi, e della polvere, o per il modo di caricare, e di sparar l'archibugio, o per frode e malizia di chi tenta ingannare. L'opinione, che ciò provenga dall'influenza de' pianeti, dall'aspetto degli astri, per incanti, e per malie, o per misteriosi caratteri, e per prodigiosa forza del Demonio, oggi più non merita d'essere seriamente confutata.

Riferisce la terza dissertazione l'anatomica inspezion del cadavere della Vener. Cappuccina Maria Maddalena Martinengo da Barco, in cui trovossi una prodigiosa quantità di aghi di ferro, che nelle coscie, nei lombi, e nella testa fino al cranio qual pungentissima corona conficcossi con forza. Qui dottamente si mostra, che l'esistenza di tanti estranei corpi nella ente introdotti non potea sussistere senza immenso danno, e rovina.

Finalmente la quarta dissertazione diretta all'erudito Signor Lavizari parla del dono fatto da lui all'Autore di un Egagropilo, o sia Bezoartico Germanico formato nel ventricolo de' selvaggi capri, che nascono per lo più alle bocche del Reno, e dell'Elba. Tratta il Conte Roncalli della di lui virtù, e dalle prodigiose qualità, che da alcuni troppo creduli gli sono attribuite, ne diminuisce molto il valore, e la certezza.

Queste dissertazioni procacciarono al loro Autore un nuovo decreto onorifico de' nostri settemviri, e un ordine al Collegio de' Protomedici di aggregar nel numero loro così degno soggetto per l'utile universale di questa Città. Ecco come la

gloria

gloria premia sempre le sue fatiche, e di nuova corona lo cinge.

Che dirò poi della importantissima *Historia Morborum* data alla luce con tanta magnificenza di ornati, ed incisi rami, che non invidia le più belle edizioni non solo fatte in Italia, ma ancora oltre de' monti? Agli ornamenti tipografici alla esteriore bellezza accoppia l'interno valore, e la reale sostanza delle più utili osservazioni, e degli applicati più opportuni rimedj. Se le Storie delle nazioni ed i racconti degli avvenimenti bellicosi, e politici a noi somministrano non solo una erudita cognizione delle passate cose, ma ci servono ancora di scorta per ben dirigerci nelle umane vicende, quanto più una verace Istoria de' passati mali da un dotto Medico con giudizio distesa agli altri Medici sarà di maggior lume, onde nel bujo, in cui la lor arte si aggira, possano attenersi al filo più sicuro della esperienza, che narrando il passato l'avvenire mostri, e dinoti? O quanto giovamento arrecherebbero al mondo se simili Istorie moltiplicate fossero in tutti i paesi. Ma per ottener questo salutar fine converrebbe che fossero scritte nella maniera, in cui ha scritta la sua il nostro Co: Roncalli. Egli seguendo la legge comune a tutti gli Storici, narra le vicende de' mali con animo schietto, e sincero senza essere prevenuto da alcun particolare sistema, senza la mania di spacciare un qualche favorito rimedio, che a tutte le malattie s'adatta. Egli l'arte medica non dispregia, e del suo valor non dispera; ma non ha

il

il pregiudizio di crederla certa, e infallibile, ne oltre il dovere ai suoi precetti ciecamente s'affida. Osserva attento, e sulle osservazioni sensatamente ragiona, considera al variar de' climi il variar della umana natura; e la forza, e l'estensione de' diversi rimedj con accurato studio libra, e misura.

Soleano gli antichi Greci per lume delle venture genti le varie malattie, e gli applicati rimedj, e i loro effetti descriver sopra le tavole, le pareti, e le colonne de' loro templi. Il Conte Roncalli tutte le storie de' mali esattamente descrive nelle auree sue carte, che dapertutto si estendono volando, e giungono nelle più lontane regioni. Segli antichi Medici viaggiar doveano per istruirsi delle osservazioni già fatte; se lo stesso Ipocrate fu costretto a trasportarsi lontano per trascriver quelle più importanti, ch' eraoo scolpite nel famoso tempio di Gnido; ora i Medici moderoi possono senza incomodo stando a sedere ne' loro gabioetti, leggere ed istruirsi lo questa Istoria illuminata, e fedele.

Era parimenti io costume presso gli antichi Egizj esporre gli infermi ne' luoghi più frequeotati, e nelle pubbliche piazze per invitare i passaggieri ad osservare i lor mali, ed a suggerire, ed a prestare l'opportuno sollievo. Il Conte Roocalli a questo uso, che potea essere di qualche profitto ai suoi, ma era certameote agli ammalati incommodo, e nocivo, sostituisce ne' suoi scritti, ed espone al pubblico per universale ammaestramento una storia sincera, e ben ragionata.

Que-

Questa istoria è utile a tutti, ma in modo particolare alla Bresciana Provincia, poichè rammenta que' mali, che in lei per la particolar sua situazione, per la temperie, per l' aria vi sogliono infierire più comuni, e più frequenti. A riparar questi mali egli propone anche i rimedj più opportuni, e al nostro clima adattati, e per ciò fare la ragione sempre lo guida, e l' esperienza lo segue. Chi all' una, e all' altra s' attiene cammina sicuro, e mai nel suo cammino non erra.

I primarj nostri Cittadini fanno intanto applauso alle sue fatiche, e per quanto possono grata riconoscenza a lui mostrano. Ma gloria assai maggiore egli consegue ne' più lontani paesi. Già la fama porta il suo nome fuor dei confini d' Italia. Augusto III. Re di Polonia ode risuonar questo nome onorato dalla stima degli Archiatri, e de' Professori più illustri, e questo basta perchè anch' egli si volga ad onorarlo. Questo Augusto Sovrano si protesta, che volendo egli eccitare, e premiar la virtù negli uomini cospicui per imprese gloriose, ed utili al pubblico bene, e conoscendo queste qualità, merito, e doti nel generoso Francesco Roncalli, la di cui profonda scienza, ed assiduo studio si volge a quella parte di Filosofia, che tende a prolungar la vita dell' uomo; perciò egli viene a decorarlo con maggiori titoli d' onore, dichiarandolo Conte insieme co suoi discendenti con tutti i fregj più luminosi, e colle più illustri prerogative, che nel Regio Diploma sono ampiamente spiegate. La magnanima Aquila bianca

gen-

gentilizia insegna della stirpe regale spieghi il volo dal Sarmata Cielo, e venga sul Cenomano suolo a coronare lo stemma dell' inclito e generoso Conte Roncalli. Ecco un illustre eterno premio, con cui viene dalla gloria coronato, e distinto.

Animato da questa gloria, che da per tutto lo segue, e lo circonda, intraprende un' opera assai maggiore, che supera la conceputa speranza, e l'aspettazione di tutti. *Medicina Europæ* è il nuovo frutto, che il suo sapere produce.

Medicina Europæ? Queste due sole parole sono cotanto pregne, e di cognizioni ricolme, che atterrir possono, e dall' ardita impresa distogliere non solamente l' ingegno d' un uomo per quanto grande egli mai sia, ma un' intera compagnia di uomini dotti, e nella medica professione versati.

Medicina chi sassi a considerarla in tutte le sue parti, ben vede quanto ella si estende. Ella abbraccia la Fisiologia, che riguarda la costituzion dell' uman corpo considerato come sano, e ben disposto S' egli è o ne' solidi, o ne' liquidi sconcertato trattar lo dee la Patologia, ed a conoscer i segni della sanità, e dello sconcerto s' aspetta alla Semiotica. L' Igiena detta i precetti a vivere regolatamente per conservarsi sano; e finalmente la Terapeutica insegna e la condotta della dieta, e l'uso de' rimedj per riacquistare la perduta salute. Tutte queste parti comprende la Medicina in se stessa considerata; se poi rivolgiamo il pensiero a quelle scienze, che a lei sono più appartenenti, e che la risguardano più

da vicino, la di lui estensione allora vieppiù cresce, e si raddoppia.

Alla medicina s'accompagna la Botanica; non quella che consiste nel tenere a memoria per ostentazione un catalogo di nomi stranieri, e capricciosi; ma quella che insegna la virtù dell' erbe, che a noi sono più note, e comuni, e che la natura presta facilmente a noi, come alle bestie, che per altro meglio di noi le conoscono, e più uso ne fanno. Alla Medicina viene a fianco la Chimica; non quella affumicata, che inutilmente soffiando suda, e si consuma a ricercar la Filosofica pietra, o a comporre un rimedio universale di tutti i mali dissipatore, ma quella che lungi bandendo i nocivi minerali, ed i metalli che straziar le viscere, gli aperitivi fali discerne, spreme gli oglj, estrae gli spiriti, e forma i sostanziosi succhi riparatori di vita. Alla Medicina porge lume, e serve di guida l'Anatomia non quella antica nata in Egitto, che diseccava le viscere, struggea il cervello, e formava le mumie; ma quella che a parte a parte l' umana struttura, e le viziate membra dimostra, quella che addita agli occhj l'ignota sede de' mali; onde rendendo palpabili le cagioni, che li producono, possa l'arte, e la mano più facilmente dissiparli, e distruggerli. Questa parola *Medicina* comprende dunque tutte queste scienze, a cui si debbono aggiungere molte altre cognizioni, e fisiche e statiche, e meccaniche, onde l' equilibrio degli umori, e l'interno moto delle parti venga dal Medico conosciuto, e restituito nello stato di perfezio-

fezione. Per questo vastissimo campo debbe scorrere chi della medicina scrive, e degnamente ne parla.

Se poi alla *Medicina* si aggiunge l'altra parola *Europa*, oh quanto fassi allora il suo regno più spazioso, ed immenso. Allora ad ogni passo ella si cangia. Al variar d'ogni paese, si varia la cagion de' mali, e se questi son varj nella qualità, nel modo, e nella forza, varia debbe essere ancora l'applicazione de' salutari rimedj. In ogni Provincia considerar si dee la situazione del luogo, la natura del suolo, l'ammasso, e il movimento dell'acque, il vapore de' stagnanti pantani, i bollenti calori, gli eccessivi freddi, le esalazioni della terra, la posizion delle montagne, dei laghi, e dei mari, ed il soffiar de' dominanti venti o benefici, o maligni; onde le vicissitudini dell'aria variando in ogni paese vengono in ogni dove a variar gli effetti, che per inevitabile necessità sono prodotti. Oltre a ciò convien considerare i varj impieghi, e le varie fatiche delle genti, il vario modo di vivere, e la qualità, e la natura degli alimenti, e delle bevande, e la viva impressione de' corpi esteriori; per le quali cose tanto fra se diverse, e contrarie debbono i mali delle nazioni, e in conseguenza i confacenti rimedj ad ogni tratto variare. Chi dunque fassi a scrivere della *Medicina*, e molto più della *Medicina Europa* debbe aver tutte queste, ed altre moltiplici cognizioni, per cui con ragione maravigliar si dee, che un sol uomo osi intrapredere un'opera d'una estensione sì grande. Per ben eseguirla convenne al Co:

Roncalli procacciarsi con indefessa cura le notizie appartenenti al suo vasto argomento. Il grande Ippocrate per essere al fatto della Medicina dei lontani paesi spedì nella Tessaglia il suo figlio primogenito Tessalo, e il più giovane Dracone in Ellesponto, e in altre contrade il suo genero Polibio, e dispersе nella Grecia molti suoi giovani allievi da lui ptima instrutti, onde potessero somministrargli i lumi, le informazioni, e le pratiche, che in que' contorni erano comunemente usate. Il Conte Roncalli con grave dispendio, e con instancabile pazienza invia anch' esso i suoi figlj, e son le centinaja di sue lettere; le quali piene di lodi, e di allettatrici ptomesse sono dirette ai primarj Medici non solo de' nostri contorni, non dell' Italia sola, ma di tutte le Provincie, e di tutti i Regni dell' Europa per sapere i mali, che più comunemente infieriscono ne' rispettivi paesi, e per assicurarsi del metodo, con cui sogliono curarsi. Dopo aver raccolte le necessarie informazioni eccolo ben instrutto, ed armato farsi innanzi ad apptovare i modi con ragionato giudizio, e a combatterne gli abusi con invitto coraggio.

Esca adunque quest' opera alla pubblica luce, esca ornata del più squisito lusso tipografico, che può ideare, ed eseguire una generosa magnificenza, esca e dappertutto spanda il glorioso nome dell' Autore, e a lui moltiplichi a cento doppj le lodi, e gli onori, esca e dai più distinti, e rinomati Professori nelle Mediche facoltà acquisti l'approvazione più lusinghiera, e dappertutto l'universale stima riscuota.

Ec-

Eccola alfine uscir lieta, umile insieme, ed altera, ecco che rammentando gli onori al suo Autor conferiti da Augusto III. Re di Polloma viene innanzi al regio trono, e al magnanimo Mecenate s'offre ossequiosa. Questo Monarca Protettor delle scienze, per dar testimonianza dell'aggradimento, con cui accoglie un tal ossequio, manda in dono all'Autore una preziosa suppellettile di Sassonica argilla, che nella trasparenza, e ne' vivi colori emola gareggia colla Cinese, e Giapponese, ma nella forma leggiadra, e nel ben inteso disegno delle vaghe pitture di gran lunga la supera, verificandosi ciò che il Conte Algarotti scrive al medesimo Augusto:

. . . . . fino al Ciel volgeno densi
Globi di fumo le fornaci ardenti,
Che affinano cotanto, e nobil fanno
La Sassonica Argilla, esse per cui
L'arte Cinese dall' Europa è vinta ec.

Quando gli ospiti, gli amici, e li posteri attingeranno nelle colorite aurate tazze l'Orientale amara bevanda, o la Mesficana ambrosia, un diletto maggior di quello, che produce l'occhio ammiratore dell'egregio lavoro si trasfonderà nell'animo loro il rammentare qual più riguardevole pregio la donatrice regal mano vi accresca.

Per dimostrare quanto la gloria sempre più celebri, ed esalti le fatiche del nostro Professore, convien seguire il rapido volo di quest' opera insigne, e raccoglier le lodi, ch'ella riceve. Io verrò ac-

cennando le maggiori, poichè tutte rammentar non le posso, senza trascrivere una lunghissima serie di lettere, e di diplomi.

Nel tempo stesso, in cui sotto i regj auspicj questa *Medicina Europa* esce alla luce, si prostra ai piedi, ed agli illuminatissimi occhj si offre del grande Benedetto XIV, da cui grandi applausi e ringraziamenti riporta. Questa, egli scrive di sua mano, *abbiamo fatta riporre nella nostra privata Libreria vicino alle altre sue opere*. Così potesse ella conservare eterna la vita a questo Sommo Pontefice, e somma Letterato, che vivrà eterno nella memoria degli uomini. Dal Pontificio soglio passa il dotto volume alle Borboniche Corti d'Italia. Voi Archiatri, che epistolare commercio avete col nostro Autore, ed a vicenda vi comunicate le vostre osservazioni, e le felici scoperte, voi che zelanti vegliate alla conservazione delle regie vite, arricchiti di questo utile dono, tributatelo a nome del Donatore, che ve ne priega, ai vostri Sovrani, ed alla lor cura più lieti, e con maggior fiducia prestatevi. In sulla Parma il Co: Ponticelli, ed il Buoncuore sul Sebeto veggiu che quest' officio hanno eseguito.

Mentre questo volume per tutta l'Italia nelle mani de' più celebri Professori s'aggira, dai Sovrani ben accolto, e dai dotti applaudito, con ragione la gloria s' affretta a cornar l' illustre Autore ascrivendolo a molte Italiane Accademie. La celebre dell' Instituto delle scienze di Bologna, l'Augusta di Perugia delle Brone Arti, dei Lincei di Rimini, dei

dei Congetturanti di Modena con Diplomi, e con lettere encomiatrici si gloriaoo di mettere un così chiaro nome oegli onorati lor fasti. Tutta l' Italia cerca onorarlo. La Colombaria Fiorentina, la Cortonese, la Panormitana del Buonguſto, conoſcendo in lui altri pregi, e in particolar modo la ſua erudizione, e perizia de' venerandi antichi monumenti; di cui parleremo appreſſo, accolgono a gara il Conte Roncalli, e mentre a lui impartiſcono un moltiplicato onore credono eſſe a vicenda di altrettanto riceverne. Oh quanti ſerti d' alloro in picciol faſcio io ſtringo, ma queſti ſembreranno ſcarſi in confronto di molti altri, che da più lontane regioni venoero a circondargli il crine più glorioſamente.

Eſca dunque la *Medicina Europe* dai confini d'Italia, e da per tutto ſi ſparga come il ſuo titolo richiede. Eſca, e ſolchi il vaſto mare, ed approdi ſugli Iſpani lidi; eſca, e valichi le Alpi nevoſe, e giunga in ſulla Seona, e dai Monarchi, e Prioipi Borboni ottenga altri applauſi, e ricompenſe, e ne' vaſti lor regoi, come fra ooi il oome del Roncalli riſuoni.

La Regia Accademia di Madrid *ad majorem rei medicæ cultum, & frugem inſtituta* chiamandolo *medicarum naturaliumque rerum ſcientia, atque exercitatione præcellentem* anche prima che colà compariſſe il dotto volume, lo avea dichiarato ſuo ſocio, e ſi compiacque d' averli coo iſpontanei voti queſto anticipato onor compartito. Alla Regina Eliſabetta Farneſe il ſuo Proro-Medico Marſiglio Venturi e al Re Ferdinaodo l' Archiatro D. Giuſeppe Sunol offrono que-

sto dono, e il Monarca delle Spagne dichiara il Co: Roncalli suo Medico di camera, e fa che in Venezia il suo Ambasciatore ne riceva il giuramento, e l' omaggio. Il Sunol che tiene col nostro Autore frequente commercio di lettere, essendo Preside della Ispalense società fa che in quella venga ascritto il suo amico, il di cui merito cerca, che sia in ogni parte riconosciuto, e premiato. Le anime veramente grandi non sono dall' invidia guaste, nè corrotte dalla sospettosa emulazione, che regna tal' ora ne' Professori dell' arte medesima.

Mentre quest' opera scorre per le Spagne cogliendogli applausi, non meno nella Francia ella si sparge. Con tutti i più magnifici ornati d' oro, e d' argento, il di cui valore è vinto dal disegno, e dall' industria dell' ago esecutore, ella vien prima a tributarsi alla Saffonica Dolfina figlia dell'Augusto Mecenate, indi passa nelle mani di sapientissimi Professori, e Medici Regj Lodovico Chomel, e Chicogneau de Thielliers, e Lallemant de Pierre Fontaine. Deh non ti sgomenta o Medicina d' Europa a comparire innanzi a questi uomini insigni tanto per dottrina celebri, e per dignità reputati. In sul principio, secondo il suo costume, mostrasi modesta, e discreta, ma nel tempo stesso franca, ed ardita. Ben sa il suo Autore, e più volte lo replica, ed in molte lettere confessa, che non sempre si possono avere le più esatte, e certe informazioni; sa e confessa, che vi possono essere degli sbagli, e molto più delle omissioni, come accade in tutte le Enciclopediche

opere

opere grandi. Ciò sapendo il Conte Roncalli protesta ch' egli sempre colla mente libera, e sciolta d'ogni pregiudizio farà per porgere orecchio alle migliori dottrine, *immo*, egli scrive, *paratus ad multa delenda ad alia vetis admeventibus, & docentibus corrigenda, dummodo lux, veritas, bonum, utilitas in Philiatros proximumque propagetur*. Se nulla ostante tu vedi questi Medici accigliati, e corrucciosi, perchè nel tempo de' loro litigi coi Chirurgi il Conte Roncalli parla delle lodi della Chirurgia con maggior forza ch' essi non vorrebbero, e perchè forse nega di prestar fede alle ampollose promesse, ai decantati trionfi di alcuni Francesi, i quali per altro afferma egli *a vobis differunt ut Cœlum a terra* vantandosi questi di scacciare a loro talento *astamata podagram cancros hydropes fistulas gangranosas, hernias scorbutum, & similia*; se queste cose dispiacciano a codesti uomini grandi, che per essere grandi non lasciano d' essere uomini, se credono offeso l'onor della nazione, tu prima colle proteste espresse in tante lettere con sincera stima e cordiale amicizia, cerca di placare il taciturno animo irato; e poi quando avrai tentate tutte le vie di rompere un ingrato silenzio, finalmente con coraggioso animo dì loro, che s'accingano a scrivere, che il nostro Campione Cenomano non è per tacere; tu col dichiarar loro la guerra proteste colle parole dell' Autore nell' ultima lettera al Signor Thillers, *vos rem habere cum homine quidem minimo* (io dirò maximo) *sed regis protectionibus grandem, atque etiam Borbonicis, ob quas vobis*

tobis similis factus, & imperterrito, atque elastico Brixiana Atmosphera nitro affiatus non tam facile contremiscit, animadvertite hic etiam florere, ut Lutetia, liberales artes nobilesque disciplinas, & Patavii sub Veneto Imperio, ubi docente Valisnerio primum lac bibi medicarum institutionum, atque etiam Bennetii a Collegiis Academiæ Instituti nostris opus, & propositiones in eodem positas approbatas fuisse.

Io non veggo, che questa guerra intimata siasi col fatto eseguita; vi scorgo solo ne' Francesi un misterioso silenzio, che io non intendo, e non so se da alterigia, o da debolezza provenga. Ma il nostro Italiano si conforti, e si rallegri, che anche la Francia fa far giustizia al suo merito. La celebre Università di Mompellier, in cui concorrono da ogni parte e gl'infermi per riacquistar la perduta salute, e i giovani allievi per attinger al più puro fonte inesausto le salubri acque della scienza dissipatrice de' mali: questa Università, che si è renduta tanto famosa per le difficili cure, e per gl'insigni uomini, che la compongono, questa in approvazione della dottrina, e degli scritti del Roncalli nell' illustre suo ceto lo accoglie, lo acclama, e lo apprezza.

Nel rammentare gli onori, che *l' Europa Medicina* al suo Autore ha procacciati, io ben veggio, che scorro in un campo tanto vasto, quanto uniforme; ma per non celar in parte lo splendor che lo segue, soffrite in grazia, che io da un regno all' altro passando lo stesso sentiero più d'una volta ricalchi. Passa questo volume dalla Saffonia in molte altre

tre Corti della Germania ; io le passerò seco volando ; poichè se trattener mi volessi a riferir gli applausi, che dai primarj Medici, e Letterati uomini riscuote, qual confine io dovrei a questo elogio prescrivere? Troppo lungo sarei, s'io narrar volessi con quali affetà è ricercato dai primi Germani Ippocrati, e con quali encomj viene esaltato. Tralascio dunque le lodi, e di alcuni il solo nome accenno. Ernesto Lodovico Ectzool nel Marchesato di Baden Durlac, Ernesto Eugenio Cohausen Archiatro dell' Elettor di Treviri lo ricercano, e dall' Autore lo ottengono in dono. Vien presentato al Vescovo d' Augusta Langravio d' Hassia Darmstat, il quale scrive al nostro Roncalli, che quello che negli innumerabili volumi d' altri Medici è dispersо, questa sola opera talmente contiene ch'essa insegna qual sia il metodo da tenersi per curar tutti gli infermi. Questo Principe questo dotto Prelato con piacer ripone nella sua Biblioteca le opere di questo insigne Medico Bresciano, e queste s'allegrano al ritrovarsi accanto a quelle, che dallo stesso Paese colà venivano dirette dal nostro Vescovo Cardinale Quirini Nelle mani di un altro Archiatro di Baviera Giangiuseppe de Berger da Sinembrun l'Elettrice figlia dell' Augusto Mecenate riceve in dono questo libro ornato de' più magnifici pregj, e da Monaco per tutto l'elettorato con somma lode si sparge. Giunge in Lipsia a Carlo Federico Hundermarll, e al noto critico erudito Federico Ottone Menchenio, il quale promette di celebrarlo negli atti, che

colà

colà vengono pubblicati, ed ampiamente eseguisce la promessa come già fatto avea nel 1739 parlando del Trattato delle acque Bresciane, e nel 1744. nel riferire l' Istoria de' mali. L' Archiatro dell'Austriaca Famiglia Gherardo Van-Svieten lo riceve in Vienna, lo offre agli Augusti Sovrani; e questo grand' uomo li assicura che questo libro viene a conservare migliaja de' loro sudditi; onde con tutta ragione portando in fronte il bel titolo:

Sub Auspiciis
Augustissimorum Monarcharum
Auctoris Domum
Imperiali Bibliotheca

di cui era il Van-Svieten Prefetto, fra gli Ippocratici più applauditi volumi ripone, e lo conserva. Era ben dovuto questo dono alla Corte Imperiale in ricompensa dell' onore, che avea l' Autor ricevuto nell' essere ascritto nella Leopoldino Carolina Accademia de' curiosi della Natura, la qual volle distinguerlo col nome di Palladio II.

Alla sede di Marte, e di Apolline fu portato questo libro dall' Junchero Medico di Maddeburgo e dal rinomato Metafisico, e Geometra Signor di Maupertuis. In quella reale Accademia per ogni scienza sì florida, ove il grande Federico accoglie, e raduna i più cospicui soggetti d' ogni nazione fu ascritto lo Scrittore Bresciano ricevendo il maggiore onore, che possono i Letterati ricevere. Dovunque la virtù maggiormente si pregia, si pregia anco il Roncalli.

Io

Io non so se in quegli anni primi *l' Europa Medicina* giugnesse a Pietroburgo, ma se non vi giunse, non vi regnava allora Caterina feconda. So che la patria del Britanno Sidenam, la patria del Boerave vide nel nostro Esculapio un loro emulatore ben degno. Vide, che a torto l' Enchicopedista Cavalier di Jacour dice che l' Italia, che la prima ha tratta la Medica scienza dalle tenebre, e che la ha illustrata con maggior numero di eccellenti opere, pare che ora sopra i raccolti allori riposi. L' Enciclopedia sembra fatta in particolar modo per la Francia; non sempre si fa giustizia alle altre nazioni. Dovea leggere questa universal Medicina Europea, dovea vedere i sommi onori al Roncalli prestati, e poi dir se potea, che in ozio riposa, e che di nuovi allori non s' arricchisce l' Italia.

Io sì dopo questi immortali Appollinei serti, di cui in tanta copia al Conte Roncalli il crin circonda tutta l' Europa; io dopo aver rammentata un' opera sì grande, un' opera veramente classica, che constituisce questo novello Esculapio l' Europeo Medico Universale; un' opera che fa onore alla nazione, in cui è nata, ed al secolo in cui è prodotta, dopo di aver narrati gli eccelsi onori con cui venne accolta da' Sovrani, esaltata dalle Accademie, dopo un' opera di tante erudizioni, e dottrine ricolma, di sodo raziocinio, e di retto criterio fornita, con tanta illustre diligenza, e con paziente fatica lavorata, e distesa; dopo un' opera dalla costante gloria sempre accompagnata, e seguita; opera di cui molto

più

più mi resterebbe a dire di quello che ho detto, se volessi tutte riferir le lodi, che ho tralasciate, e di cui largamente onorata venne da' Principi, da' Cardinali, da' Magnati, da' Regi Ministri, da' Pubblici, e privati Professori per l'Italia sparsi, ed oltre l'Alpi, ed oltre l'Oceano più famosi, e rinomati; dopo dissi aver commemorata una tal opra io dovrei certamente con questa illustre corona por fine ai Medici fregj, di cui va ricco, ed adorno il Conte Francesco Roncalli. Ma se egli dopo sì grande, e sì gloriosa impresa quasi nulla avesse ancor fatto, non pone mai fine alle utili sue fatiche, come posso io tralasciar di accennare brevemente però quanto è possibile ciò ch' egli scrisse doppoi animato sempre dallo zelo del pubblico bene, ch' era l' unico scopo, a cui tendea ogni suo scritto.

Con quella sincerità, che conviene ad uom libero, e schietto ebbe il coraggio d' opporsi all' autorità, al grido, ai calcoli, alle ragioni de' novelli inoculatori del vajolo. Il Signor de la Condamine ritornando da' suoi viaggi promotori delle scienze venne a portar anche il vantaggio d' ampliar fra di noi la pratica dell' innesto, che s' introdusse nell' Asia per conservar la natia avvenenza alle belle Circasse, e Giorgiane destinate ad essere dagli occhj di un solo Dispota superbo inutilmente vagheggiate. Ma il vajolo universal pestifero morbo non solamente la bellezza scema e distrugge; ma ancora miete a migliaja le vite, che sono in sul fiorire, e le più adulte con maggior furia recide. Per diminuire, e togliere

tante

tante ſtragi il Signor de-la Condamine propone a tutta l' Europa l' inoculazione, che da moltiſſimi primarj Medici viene approvata, e difeſa. Il Conte Roncalli reſta dubbioſo, eſamina poſcia, e non ne vede tutti i decantati vantaggj; anzi vi ſcopre de' pericoli, e ne predice conſeguenze dannoſe; nulla atterrito per tanto nè dalle autorità, nè dalla fama, ne dalla moltitudine degli Avverſarj, viene a pugnar ſeco, e la ſua cauſa con valor ſommo difende. Ma io non ſon qui per dimoſtrare con quali armi egli combatta, nè per ridir quelle ragioni, che ſon da lui con molta forza, e con preciſione diſteſe. Io ſo che leggendole non ſi può a meno di non ſentirſi il cuore agitato, e commoſſo. Voi ſaggi avveduti Padri, e molto più voi tenere Madri, ſe ſtabilito avete, che i cari figlj le ſorgenti voſtre ſperanze corrano queſto riſchio per iſchivare un maggior pericolo; deh da queſta diſſertazione rivolgete lungi lo ſguardo; io preveggo i voſtri palpiti, le angoſce, e gli affanni che queſte carte in voi produranno. Deh non venite i ſuoi dubbj a diſcutere, non ruminate voi le ſue conſiderazioni, non librate il peſo delle objezioni, queſto eſame vi potrebbe dalla riſoluta voſtra opinione diſtogliere. Per animarvi a queſta impreſa non le ragioni di queſto fiero oppoſitore; ma leggete piuttoſto le relazioni de' difenſori zelanti e calcolate ſeco i felici loro ſucceſſi. Ma ſe il prudente voſtro amore vi conſiglia a conſultare gli objetti, e il parer dello Scrittor noſtro, fermate gli occhj ſolamente ſopra quella parte di lettera, ch'egli ſcri-

scrive a Parigi al Sig. de Fouchy Segretario perpetuo della Regia Accademia delle scienze, ov' egli dice: *Variolas summis augustissimis regiis infantibus inserendas curent; ubi hac videbo executa, quiescam, cum illo sentiam*. Già questo è stato eseguito da uno de' suoi più dotti Avversarj. Il Signor Tissot ha già con ottimo successo inserto questo salutare fermento nelle regali vene de' Monarchi, e in quelle de' loro figlj. Voi dunque lusingatevi, che se il Conte Roncalli ha trattata la causa quale Avvocato com' egli afferma, forse qual giudice avrebbe cangiata opinione. La ragione ne' veri saggj non è ostinata, ma agli esperimenti s'arrende.

Io concluderò per sua gloria, che come Avvocato non potea meglio perorare. Se Troja potea esser difesa, l'avrebbe difesa anche il braccio d'Enea.

. . . . *Si Pergama dextra*
Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.

Se l'artificiale innesto del vajolo potea esser vinto e distrutto, distrutto e vinto l'avrebbe il Co. Roncalli. Voi dunque sostenitori dell' innesto rallegratevi; già vuotata è la faretra; tutte l'armi scaricate già sono, e se trionfato avete, fate festa, che farà eterno il vostro trionfo. Ma senza contraddizioni, e contrasti, anzi con universale approvazione segue il zelante nostro Proto-Medico a proporre, e trattar cose utilissime. Non sempre i grossi volumi sono al mondo i più utili; una sola pagina contiene talora un sostanzioso succo salubre. Infierisce nella nostra Provincia un mal di petto, che in pochi giorni miete a gran mucchj

chj le vite degli uomini indifese dagli ordinarj rimedj. Avendo questi trovati inutili il Roncalli propone un nuovo metodo di scacciarli col mercurio, l'esito riesce fortunato, lo comunica per pubblico vantaggio in molte parti del mondo; ne riporta l'approvazione anche fuor dell'Italia, anzi a gran fasci riceve lettere dai dotti suoi corrispondenti, i quali a lui danno avviso degli infermi da loro in tal guisa curati, e tolti alla morte. Queste onorifiche testimonianze per essere in troppo numero tutte tralascio.

Serpe nelle vicine confinanti contrade un pestilenzial morbo, che distrugge gli armenti alla agricoltura più utili, e necessarj. Si cerca il parer del Roncalli, che non rifiuta di prestarvi tutta l'opra sua, e la sublime sua mente destinata a conservar la vita degli uomini, non si sdegna di volgersi a salvar quella de' buoi, che mantengono, e nutriscono l'uomo. In simili casi apportatori d'immensi danni si dovrebbero sempre consultare i Medici più accreditati, e non affidarsi all'idiota ciurma di coloro, che senza alcuna dottrina, e privi d'ogni perizia si chiamano a torto periti. Vi accorre il Roncalli, e con dotti suggerimenti tronca la radice al male, e lo discaccia. Un uomo solo talora salva le intere Provincie.

Per frenare gli abusivi arbitrj di non pochi manipolatori, e venditor de' rimedj, e per reprimere la troppo loro ingordigia contra i ricchi indiscreta, empia contra i poveri, contro di tutti ingiusta, per

toglière le liti, che tanto frequenti derivano; intento sempre il Conte Roncalli al pubblico vantaggio, ed alla comune quiete propone in Brescia, ed estende una ben ragionata tariffa de' medicinali, onde fissar il giusto prezzo non contenzioso. Accetta il nostro primario Magistrato un tal benefizio, e con grato animo, con nuove lodi, ed onori l' autor ne ricompensa. Questa tariffa serve d'esempio alle altre Venete Città; anzi dalla stessa Dominante viene adottata, e con tre magnifici decreti la pubblica approvazione se ne dimostra.

Quest' uomo è nato per giovare; a questo oggetto tutti i suoi pensieri si volgono. Non basta fissar il prezzo degli operativi rimedj, convien ancora proscriver gl' inutili, sbandire affatto i dannosi, e lasciar i troppo dispendiosi, quando sostituir si possono altri equivalenti, anzi migliori. Il *Nosocomium locupletatum* tende ad arricchir col risparmio gli Ospitali, e cogli Ospitali tutti gl' infermi. In un foglio si contengono cento propositioni, in cui con saggia economia guidata dal raziocinio, e dalla sperienza si prescrivono le medicine, e le componenti droghe, che debbono dai Pii luoghi provvedersi, ed usarsi, lungi cacciando dalle polverose olle tutto il superfluo, e disperdendo tutto il nocivo. Io dovrei trascrivere cento e più lettere private, e pubbliche, se volessi ridir tutti gli encomj, con cui viene accolta questa succosa di mille beni apportatrice operetta. Le Città tutte d' Italia, i Proto-Medici eletti dagli Spedali ne fanno a gara gli esami, i

Di-

Direttori di essi prescrivono simili ordini economici, e ringraziano, e benedicono, chi primo un tanto bene ha promosso. In Padova, in Venezia, in Bologna, in Firenze, in Cremona, in Milano, in Torino, in Roma, ed in molte altre Città vicine, e lontane, in Virtemberga, in Augusta, in Vienna, in Berlino dai Medici Professori si approva, e dai Direttori degli Spedali si imita. Passa l'Alpi, e avanti al Sacrario della Medicina in Mompellier si appresenta, ed il primario Professore di quella Università Sig. Boissier de Sauvages fa plauso all' opera di questo suo Socio Italiano.

Questo Nosocomio arricchito con maggior distinzione viene accolto in Parigi. Il Sig. de Fauchy Segretario della Accademia delle scienze attesta con sue lettere il grato accoglimento, che tutti que' sapientissimi Accademici fecero a quell' opera, fatta più pregevole, perchè venne loro presentata dalle mani di un egregio figlio dello Scrittore.

Il Conte Carlo figlio del Conte Francesco viaggiava nella Francia, come viaggiavano i Greci in Egitto, e nella Grecia i Romani. Se Apolline avea tanto il Padre instrutto nella utile arte Peonia, inspirò al figlio la dilettevole arte del canto. Così:

Phebus accepitque novem Camœnis
Qui salutari levat arte fessos
Corporis artus

volle mostrarsi a questa famiglia di tutti i suoi doni largo, e cortese. Ma questo figlio non solo udissi

dolcemente cantare ; ma volle ancora ſpargere il canto degli altri Vati Cenomani , col pubblicare le rime loro con ſaggio conſiglio raccolte . Lo ringraziano per tanto le Breſciane muſe , e deſiderano ch' egli produca ſempre nuovi Apollinei frutti , e con altri Epigrammi ſimili a quelli , che or ha fatti guſtare , lo pregano a proſeguire a dilettar la ſua Patria , come l' indefeſſo ſuo Padre ha ſempre coo nuove fatiche ſeguitato a giovarle.

Per rendere compito il Noſocomio locupletato conveniva altri abuſi ſradicare dal fondo . Una immenſa ſaragine di medicamenti inutili , e pernicioſi intorno al letto degli ammalati ſerpeggia . La ſemplice natura , che di poco ſi contenta , reſta inorridita , ed oppreſſa . Lo vede e ſe ne lagna il Conte Roncalli . Coſtretto dal ſuo officio a rivedere le polizze de' medicinali ſi raccapriccia in ritrovarne alcune tanto eſorbitanti , in cui ravviſa , che in un ſorſo ſolo fu ingojato il prezzo di cento venticinque venete lire . Io non credo che fuori della ſtemprata perla di Cleopatra poſſa tracannarſi un più prezioſo liquore . Non è ſterile come di molti altri il dolore del noſtro Proto-Medico , ma cerca di porvi riparo . Propone a tal fine , *Pro Medicina ſecundum novas Noſocomii locupletati leges emendanda Pharmacia purgamentum* . O utile , o deſiderato purgamento vieni a purgare le ampolle degli ſpeziali , vieni per l' onor della Medicina , per il vantaggio della umanità vieni , e fra noi la ſalutare opra comincia ; il Roncalli è il primo , che ti guida , e invita gli

altri

altri a profeguire la beo iocominciata impreſa. In queſto ſolo principio io veggio, che ſono eſigliati, e diſtrutti cinquecento, e trenta medicamenti, laſciando da parte un fiume di duecento acque ſtillate, e non comprendendo molte altre bollite con erbaggi inodoroſi, e più di cento unguenti da vaſi, e dalle ampolle roveſciati, e diſperſi. Oh quanti elettuari, confezioni, conſerve, eſtratti, eſſenze, elixiri, ſiropi, tinture, cordiali, ſpiriti, ogli, ſali, balſami, empiaſtri, polveri, e magiſteri io veggio dalle Roocalliane mani rotti, peſti, ſtritolati a rompicollo ſuggirſi. O quante putride, e oefande coſe, quante carni d' immondi animali, e fieli, e polmoni, e veotricoli, e ſangue, ed oſſa, e deoti, e corna, ed unghie, e peli, e penne, e perfino gli ſpermi, i teſticoli, e i priapi di cervo, e di toro mandando un fetido odore veggio al ſuolo gittarſi ammucchiati ſul letamajo. Oh quanti nomi vani, e capriccioſi iotrodotti per celare al volgo gli ſtravaganti compoſti, ſcoppiano per l'aria, e ſi dileguano. Non più avremo le pillole della luce, non più il ſucco d' Iride, non i fiori di Giove, e dell' Ente di Venere, non più l'Empiaſtro ſenza pari, miracoloſo, divino; non più le lagrime di Giobbe, la polvere di Papa Benedetto, l' acqua degli Angioli, non più la mano di Criſto, la man di Dio; queſti ſanti rimedj ſono oggi ſvaniti. Non ſarà più per noi la Luna potabile; più non avremo la ſua calce, il ſuo criſtallo, la ſua tiotura, e la ſua ſchiuma; anzi per ſomma diſgrazia ſaremo privi in av-

venire del suo bel latte, che io non so come, si potesse munger qui in terra. Conveniva certo o allungar d'assai agli speziali le mani, o estender molto gli uberi ai lattanti lunari armenti, quando bene questo latte non fosse dalla stessa Diana lasciato quaggiù, quando tra noi veniva a ritrovare Endimione. Sembra impossibile come cose tanto stravaganti abbiano potuto essere sì lungo tempo sofferte; ma inutilmente io non mi fermo a narrarle; poichè se talun forse farà le maraviglie, che ci abbisognasse un Roncalli per estirparle; chi però saraffi a considerare quanto di forze abbia un inveterato costume appoggiato dal pregiudizio degli anni, e della moltitudine di chi lo segue, converrà ch' egli m'accordi, che appunto a por freno a questo rovinoso torrente convien applicarvi con risoluto ardire una straordinaria mano riparatrice. Tutti ne conoscono i danni, e le rovine, ma nessuno s'azzarda di andar contro la corrente del fiume. Da molti si vedono gli abusi; ma per lo più manca il coraggio di estirparli. Non manca questo coraggio al Roncalli. Eccolo il primo ad opporsi all' impetuoso torrente, ed a bandire i succidi, i ridicoli, i vani medicamenti sotto stranissimi nomi tenuti ad arte velati.

Ma questo non basta, conviene ancora liberar la vera, e semplice medicina da que' preziosi ingredienti, che tanto più si pregiano quanto più costano. L' uso dell' argento, dell' oro, delle pietre, delle perle, e delle gemme non conviene alla Medicina. Il magistero dell' argento fino, l'argento potabile,

l' o-

l'elettuario il nitro i fiori, e la tintura d'argento, e la tintura, i fiori d'oro, e la polvere lo spirito, l'unguento, e molti altri ori potabili balsamici sulminanti magici, e mosaici non più vuoteranno gli scrigni degli ammalati. L'arcano perlato, il perlato giuleppe, il perlato Marte, la materia perlata, il zucchero il siropo, il liquor, il nitro il magistero perlato, lo spirito l'idromele delle perle (oh qual distruzione di tante disgraziate perle) doveano i ricchi a caro prezzo tranguggiare. Or finalmente restino queste perle a miglior uso serbate, restino alle leggiadre Donne per ornamento del collo, e delle bianche lor mani. Così pure si serbino le altre pietre preziose i coralli, i zaffiri, i giacinti, gli smeraldi, e i topazj, che la natura non formò per essere stritolati, e per lacerare agli uomini le viscere, e gli intestini.

Avendo questo saggio Riformatore tratte dall'arsenale della Medicina queste armi irrugginite, e corrose propone di conservar solamente quelle, che sono di uso, e di vantaggio alla umana salute. Eccita per tanto preclari Medici a concorrer seco a tanto utile impresa. Alcuni ai suoi desiderj si prestano, e non sol dall'Italia; ma fin dalla Slesia il lor parere esposero intorno alla di lui proposta *Medicina satis*, che sola do vrebbe essere pregiata, ed eseguita. Sia dunque la *Medicina satis*; satis sia ne' suoi confini ristretta, sia secondo le Roncalliane riforme semplice, schietta, sincera, non infaraginata, non oscura, non misteriosa; non sia più vana ciarliera mil-

lantattice, non sia troppo timida, nè troppo ardita, risoluta, ma prudente, non temeraria, ma attiva, sia cauta nel risolvere, pronta nell' eseguire. Osservi, esamini, tenti, e ragioni; ma non s' accichi ostinata, non precipiti rovinosa, non faccia alla natura contrasto, ma la accompagni, la ajuti, e la secondi. Tale sarà senza dubbio, quando s' adatti alle instruzioni dell' Ipocratico nostro professore.

Egli non ha mai posa, finchè posta non abbia la mano ultima a tutte le meditate riforme: dopo aver proscritto dalla medicina i due preziosi metalli l'argenta, e l' oro; or disapprova, e proibisce, che con argentee, ed auree foglie si coprano le pillole per non so qual vana apparisconza, che riesce dannosa; poichè la natura di questi metalli è tale, che non può meno di non rodere, e straziare le interne parti dell' uomo. Oh quante:

Effodiuntur opes irritamenta malorum

Questi irritamenti non solo morali, ma ancora fisici operano a poco a poco, e producono effetti, di cui resta la cagione ignota, e i di cui principj non possono sì facilmente svilupparsi.

Il proverbio, che dice, che convien indorar la pillola, perchè con meno di ripugnanza s' ingoj, ora diventa vano, invece di superar con questo ostacolo la noja viene a produrre un effetto pernicioso. Merita mille encomj chi colla sana dottrina distrugge anche i proverbj, e conserva l' oro a miglior uso, e porta insieme vantaggio al commercio, ed alla salute. Questo è un giovar doppiamente, e que-

sto

ſto al noſtro Autore in doppio onore ridonda. Egli ſa guerra innoltre anche allo ſtagno, al rame, ed agli altri metalli, che non ſolamente vorrebbe eſcluſi da' fornelli degli ſpeziali; ma ancora dalle cucine. Infatti noi ne veggiamo ſovente micidiali effetti. Se non ſi ſcorgono ſempre ſenſibilmente i danni, che arrecano i vaſi, e le pentole quando ſono dal ruggine tocche, o dal verde-rame ſon guaſte, ciò avviene perchè allor quando il vizio loro non è ſommo, operano con lentezza a poco, a poco; ma ſe i loro colpi ſi occultano agli occhj, queſti però dalla indagatrice ragione ſi ſcoprono. Ma quantunque la ragione eſclami, ſeguita lo ſteſſo abuſo, che ſi condanna, e non ſi corregge. Convien che i ſaggj ripetano mille volte gli inſegnamenti loro, perchè una volta finalmente ſieno abbracciati. Se ciò avverrà noi ne dovremo eſſere grati a queſto diligente, e ſcrupoloſo oſſervatore.

Egli amante della umanità ſeguita ſempre con nuovi ſuggerimenti a cercar d'eſſere in ogni modo proficuo. Voi giovinette Spoſe rallegratevi, che le ſollecite ſue cure al voſtro vantaggio rivolge. Perchè fulle ſponde del nuzial letto non venga talora a turbar la voſtra gioja un penſier triſto, che la bramata fecondità non ſia per riuſcirvi dannoſa, egli cerca liberarvi dalle mani d' ignare Oſtetrici, che colle ciarle v' affordano, e coll' opera nulla vi giovano, quando anzi ne' maggiori travagli, e ne' pericoli vi ſono d' inciampo, e di danno. Egli vorrebbe porvi ſotto l' inſpezione di abili, ed illuminati Chirurghi,

che

che collo ſtudio, e colla pratica fatti dotti ſappiano e deſtramente operare, e dell' operato rendere adequata ragione. Se poi tutte le ſue inſtruzioni non ſono in ogni luogo eſeguite, ciò proviene da quella contradizione, che ſi di frequente veggiam nell' uomo, che ſpeſſo vede, ed approva il miglior partito, e poche volte l' abbraccia. Finalmente il Conte Roncalli moſſo dal fervido zelo della Religione, da cui tutte ſono le ſue opere animate, non ſolamente penſa alla ſalute del corpo, ma tenta ancora provedere alla ſalveaza delle anime. Egli conſulta i Teologi, e la loro approvazione ricerca per infondere ne' caſi eſtremi l' acqua Batteſimale fu' fanciulli nell' utero della pericolante Madre. Il ſuo zelo lo rende induſtrioſo, ed inventa, e deſcrive nuovi adattati inſtromenti per ſalvar il frutto, e non recar nocumento alla pianta. Fra le tante centinaja di lettere, che fino dalle più lontane parti dell' Europa egli riceve, fra tante approvazioni, che da più rinomati Profeſſori continuamente egli riporta; io leggo con piacere da ſacri Paſtori, da Veſcovi, da Cardinali encomiata l' induſtre ſua religione, che per l' umana ſalvezza, e per la gloria del Cielo mette in lega, ed unisce le Mediche colle Teologali dottrine. Oh uomo veramente utile al Mondo oh uomo raro, e ſingolare, *quando ullum inveniès parem*? Queſt' ultima opera viene a coronare ogni ſua degna azione, ogni ſuo ſcritto.

Ma io non poſſo por fine al mio dire, ſe a queſta corona un altro fregio non aggiunga. S' egli non

foſſe

foſſe ſtato nell' arte Medica sì perito, sì utile, sì glorioſo, baſterebbe queſto novello fregio a renderlo al Mondo abbaſtanza noto, ed illuſtre. Gli amatori della recondita antichità, gli ſcrutatori de' preziosi monumenti, che ſono di tanto lume alla Cronologia, e di ſcorta fedele alla Storia de' più lontani tempi, lo avrebbero collocato fra i ſuoi più appaſſionati ſeguaci, e fra gli Antiquarj più dotti, ed eruditi. Franceſco Roncalli ſuo Avo principiò a raccoglier molte antiche monete di metallo, Coſtantino ſuo Padre proſeguì tale raccolta gittando i fondamenti d' un abbondante Muſeo. Imitando il noſtro Autore gli aviti, e paterni eſempj accrebbe di gran lunga queſto Muſeo; e ſiccome in ogni letteraria coſa era aſſai diligente ſplendido, e liberale non perdonò a fatica nel cercare, nè a danaro in comperar monete d'ogni ſorte, e rare medaglie di bronzo, d' argento, e d' oro. Fra queſte ſi trovano alcune antiche latine, che rappreſentano la lattante Lupa de' due fanciulli Romolo, e Remo; altre di Greche, altre di Egizie Deità portano impreſſa l'effigie. Avvi una compiuta raccolta di Conſolari Famiglie; la ſerie univerſa degl' Imperatori Romani da Giulio Ceſare fino a Gallieno, a Poſtumo; ed ai trenta Tiranni. Fra queſte ſe ne trova una di Peſcennio, la di cui rarità ne coſtituiſce il merito ſingolare, di cui tanto ſon vaghi, ed anſioſi gli Antiquarj. Invita l' Autore chi non lo crede a vedere il ſuo Muſeo, onde dal teſtimonio degli occhj proprj ne reſti pienamente convinto.

Queſte

Queste Medaglie insieme unite ascendono alla somma di tre mille, comprendendo tutte le serie, e tutti i metalli. Gli eruditi hanno campo di appagare la loro curiosità, esaminando le cose più belle, più rare, e più pregiate. Avvene ancora una che l'autore ardisce, per quanto è a lui noto, di chiamare inedita, e questa s'aspetta ai due Gordiani Padre, e figlio, di cui il Conte Roncalli eruditamente parla, e mandandola a Parigi al Signor Barthelemj cerca d'illustrare questa nuova scoperta. Il possieder cosa unica o rara sollecita la passion degli Antiquarj; ma molto più si debbe pregiare il saperne far uso per fissare i tempi controversi, e per dilucidare i dubbiosi e contraffati istorici fatti.

Un maggior saggio abbiamo del sapere dell'erudito nostro Scrittore nello spiegar ch'egli fa le medaglie d'argento, e d'oro, che insieme co' suoi libri in dono mandò alla Società Colombaria, a cui fu ascritto. Essa ne mostrò il suo aggradimento per mezzo del Signor Gori, il quale protesta, che questa Accademia col mostrar queste Medaglie, *può far nota a tutto il Mondo la sua sorprendente liberalità*: indi a nome di tutti i Socj assicura il donatore *del loro sensibile aggradimento, e dell' eterna gratitudine, e riconoscenza che professano, e professeranno meco alla sua splendidissima liberalità*. E infatti un Antiquario, che si priva di cose molto a lui care, che con passione riguarda, convien che sia molto splendido, e generoso. Le medaglie d'argento donate furono otto spettanti a famiglie Romane, una cioè all' Emilia,

una

una alla Tuſia, due alla Furia, e le altre alla Plautia Scribonia Tituria, e Vibia. Quattro quelle d'oro appartenenti a' quattro Imperatori Teodoſio, Leone, Giuſtino, e Giuſtiniano. Tutte queſte Medaglie ſono illuſtrate dal Donatore, onde moſtrando agli Antiquarj la ſua erudizione, e la perizia nella ſcienza numiſmatica, a queſto magnifico dono viene il pregio maggiormente ad accreſcere.

Ma laſciando da parte molte altre coſpicue rarità, nel Roncalliano Muſeo conſervate, una ſola ne vengo a rammemorare. Trovaſi in eſſo una Medaglia, in cui ſi nota la trigeſima Legione di Marc-Antonio, quando il Vaillant con la maggior parte de' più ſperimentati Antiquarj credono, che più di ventiquattro non foſſero le legioni Romane. Se queſte erano compoſte di ſei mille cento fanti; e di ſettecento venti ſei cavalli, come gli eruditi vogliono, che a tal numero arrivaſſero ne' tempi di Auguſto, ecco accreſciuti gli eſerciti Romani di più di quaranta mille combattenti. Il fortunato poſſeſſor di queſta Medaglia per le ſue cognizioni in tale materia, la giudicò autentica, ma volle meglio accertarſene col farla eſaminare ai più dotti, ed intendenti, ai di cui occhj in Venezia, ed altrove la ſottomiſe. Al giudizio di tutti neſſuno degl' indicati ſegni di falſità apparve; e il Padre Zaccaria dopo il più minuto eſame ſi fa mallevadore dell' autentica antichità della medaglia, e promette di pubblicarla a tutto il Mondo Antiquario. Il Signor Conte Muſelli, che prima ſeguendo l'opinione comune ne dubita-

bretta, riconosce questo antico monumento per vero, e si congratula con chi ha avuta la sorte di rinvenirlo. Mostra di averne invidia il Signor Seguier, e se prima non prestava intera fede al Golzio, che solo avea rammentata la Legione trigesima, cangia parere, e della autorità di codesto Scrittore forma un maggiore concetto. Giulio Carlo Schlegero di Saxen-Gota giusto estimatore delle Opere Italiane scrive, ch' egli non avea giammai creduto, che le Legioni Latine fossero più di ventiquattro, ma che ora il Conte Roncalli può con ragione gloriarsi di averle fino a trenta accresciute. Il cuore di un Antiquario si compiace di simili scoperte, e gode della approvazione, che ne riporta dai dotti uomini, che sono in grado di formarne un retto giudizio.

Questa compiacenza ebbe il nostro Antiquario, e molto più si compiacque per le ricevute notizie, che confermavano la certa antichità della sua invidiata Medaglia. Giano Planco a lui scrive da Rimini, che una simile ne avea veduta in Firenze a lui mostrata dal peritissimo Filippo Stoschio, ma che non essendo stata pubblicata sarebbe perciò cosa assai grata agli intendenti delle antiche cose il far nota pubblicamente questa rischiaratrice Medaglia. L'intendentissimo Padre Froelich nella risposta, che fa da Vienna all' Autore, chiama *nummum illum non rarum modo sed e rarissimis unum*; dice però che in Augusta ne ha due il Conte Arioste, uno simile che segna la trigesima, e l'altro la vigesima sesta Legione. Finalmente il celebre Padre Paciaudi afferma di avere

anch'

anch'egli veduta un altra simigliante Medaglia; parla di questa in Roma nell'Accademia del Campidoglio, e con erudite spiegazioni la illustra, e la dichiara, e queste poscia invia, e dedica al Conte Roncalli, come cosa, che a lui meritamente s'aspetta.

Se nelle facoltà Mediche il Roncalli fu un insigne Professore, nello studio delle antichità fu un perito dilettante; ma nell'una, e nell'altra scienza fu un fervido amante appassionato, che molto affaticò per la gloria, da cui fu molto rimunerato. Tutte le sue fatiche dimostrano l'animo suo sempre amoroso, ed ardente per il bene della umanità, e per l'amor della gloria. Egli amò l'uomo, e il suo amore fu utile; amò la gloria; e il suo amore non fu presuntuoso, o temerario; ma con assidue cure, e con enormi fatiche seppe coltivarla, e farsela amica. Usando ogni maggior industria nel modo che sogliono usate i più caldi, e impazienti amatori, non cessò mai di ricercarla, finchè non giunse ad ottenere i favori più segnalati, e distinti. Se le sue fatiche andarono sempre del pari colla sua gloria; se quelle furono grandi, questa sempre a proporzione s'accrebbe. Se furono grandi i vantaggi da lui recati alla umanità, n'ebbe dalla gloria tutta la dovuta mercede. Tutti i colti giovani, tutti i Professori, tutti i Letterati amino pure la gloria, ma nello stesso modo la ricerchino. Sappiano anch'essi del pari procacciarsi i di lei favori, e allora non solamente perdono; ma si dovrà a loro anzi dar lode, se si mostreranno d'essere in simil guisa avidi, ed ambiziosi.

Se

se la ameranno, e ricercheranno nella maniera, con cui fu amata, e ricercata dal Co: Roncalli, noi da questo amore ne vedrem nascere frutti ben degni.

Fino alla vecchiaja non cessò mai d'affaticare, nè mai lasciò colle sue dotte fatiche di cercare, e promovere il bene della umanità, e così parimenti la fama non cessò mai di celebrarlo per tutta l'Europa. Ricolmo de' suoi favori, amato da' suoi Cittadini, onorato dal suo Principe, dall'essere Corti Regali distinto, approvato dai dotti, dalle più insigni Accademie acclamato, in età d'anni 77. nel 1769. pagò alla natura il comune tributo. S'accostò di soppiato a lui la morte in atto bieco timida insieme, e dispettosa; timida perchè rammentava quante volte venne da lui respinta, e discacciata, e quante volte le convenne riporre i tesi dardi nella faretra, e mentre stava in atto di mietere, ed ammucchiare ne' contagiosi morbi le vite, fu costretta a sospendere gl' imminenti suoi colpi, e starsi immota sull'adunca sua falce appoggiata. Ma se mostravasi timida per le riportate sconfitte, per queste appunto dispettosa e d' ira accesa venne ad assalirlo credendo di vendicarsi appieno, e col troncare il filo d'una sol vita riportar sopra mille altre una compiuta vittoria. Ma se manca l'occhio, e la mano del Co: Roncalli, non manca la sua penna, e gli utili suoi scritti non mancano. Questi vivranno sempre immortali, questi non lasceranno giammai di giovare alla afflitta umanità, e noi non lasceremo mai d'essere a lui grati, ne mancherà la fama di celebrare un uomo, la di cui dottrina, e fatica fu tanto agli altri proficua, quanto a lui stesso gloriosa.

ELO-

ELOGIO

DELLA SIGNORA DIAMANTE MEDAGLIA FAINI.

1770.

SE l'amabil metà del Mondo chiamasi il bel sesso, tutti convengono, che il proprio particolar suo pregio sia la bellezza. Leggiadre Donne voi che dalla natura aveste in dono questo desideratissimo pregio, se sopra tutto voi lo amate, e se cercate con arte, e con industre cura di accrescerlo, io vi do ragione, poichè per riguardo degli uomini voi ben sapete, quanto egli vi giova a reggerli, ed a guidarli a vostro talento; e per riguardo vostro comprendete di quanti privilegj egli vi sia apportatore largo, e cortese. Veggiam sovente che la bellezza del corpo copre non pochi difetti dell'animo; veggiam che le belle possono talora essere impunemente vane, e capricciose, possono mostrarsi altere, sdegnosette, e disprezzaoti, e nulla ostante sopra il cuore degli uomini sovraoamente regnare. Io v'accordo di buon grado questo imperioso dono della bellezza, e mentre in voi l'ammiro, e lodo, dovete credere le mie ammirazioni, e le mie lodi fiocere. Il voluttuoso amante di Lalage, e di Glicera non avea forse ragion di dir loro:

. . . . *fuge suspicari*
cujus octavum trepidavit aetas
claudere lustrum

Ma un uomo, che non l' ottavo ma il duodecimo lustro ha già valicato, se può lodarvi senza interesse, ha però ragione di desiderare, e di pretendere in voi altri più durevoli, e più stimabili pregi di quel che sia un bel composto di gigli e di alabastro, di rose, e di cinabbro. Non sapere voi che i colori secondo la Filosofica moda al cangiar della superficie si cangiano? Il tempo vostro fatale nemico in voi venendo a cangiar questa liscia superficie, farà che là dove fra i settemplici raggi ella rifletrea solamente l'abbagliante rosso, venga invece a riflettere un abborrito giallastro; e quel tessuto che ora appar bianco perchè tutti i colori da se rimanda, fattosi coll' età floscio, ed appassito diventi un torpido nero di tutti i raggi assorbitore tenace. Dunque non vi sia discaro, amabili Donne, di ricercare un maggior pregio, che non dipenda da una superficial tessitura a rovinosi cangiamenti soggetta. Di tali immarcescibili pregi, che al cangiar dell' età non si cangiano, videsi riccamente adorna la Signora Diamante Medaglia per le Benacensi sue nozze divenuta poscia Faini. Questa è la terza Donna fra le Cenomane, che io ho veduta con gloria attingere al fonte d'Aganippe. Nacque ella da civili, ed onesti genitori in Savallo terra della Valle di Sabbio; dove suo Padre colla consorte stava a diporto in casa del Sacerdote Medaglia suo Zio, che assai lodevolmente reggea quella Parrocchia. La fanciulletta dimorò qualche tempo appresso del Zio, che in lei scorgendo anche ne' puerili scherzi lampi forieri di

viva

viva luce, previdde ch' ella divenir dovea del suo sesso raro ornamento, e splendore. Ma dalla custodia di lui passò nelle mani del Padre condotta nella Villa di Castrezato, ove con molta lode egli esercitava la professione di Medico. Questa unica figlia, che mostrava fin dalla prima fanciullezza un ingegno assai vivace, divenne con ragione l'unica delizia del Padre, il quale pensò a ben educarla, ma quantunque la prima educazione non fosse secondo il costume all' ago, ed al solo suso diretta, contutto ciò essendo il Padre distratto nel penoso esercizio della sua professione, non fu nemmeno coltivata in modo, onde coglierne coll' arte quell' abbondante frutto, che la natura veniva a promettere. Scoprendosi in lei un vivo desiderio d'apprendere, venne instrutta ne' primi rudimenti della lingua latina, non avendo in Villa che le insegnasse altro che alcuni scabri grammaticali precetti. Questi però bastarono per invogliarla ad intendere l' antico parlar del Lazio, in cui si esercitò poscia da se stessa in età più provetta coll'ajuto degli autori classici, che avidamente solea leggere. Quanti libri il caso le ponea fra le mani, tutti li abbracciava con ardore; ma in particolar modo provava diletto nell' armonico suono de' versi degli Italiani Poeti. Le rime di alcuni cinquecentisti furono le prime scintille, che nello scosso, ed agitato animo le destarono tanto ardente fuoco, che non potè restarsi lungamente rinchiuso. Chi nasce con vivace ingegno, ed ha in seno un' anima sensitiva, per la forza della sola na-

tura non distratta dall' arte, nè da alcuno studio prevenuta, da se stesso per lo più alla Poesia s'inchina. La Signora Diamante nel bel fiore della gioventù incominciò a comporre così leggiadri Sonetti, che con maraviglia furono accolti, e con giuste lodi applauditi da tutti coloro, che ebbero la sorte di conoscere questa nascente musa, che incominciò in tenera età a produr parti maturi.

Ben mi sovviene degli onori, e degli applausi a lei fatti al primo comparir ch' ella fece in Brescia, dove la prima volta fu dal Padre condotta ancor giovinetta. All' egregio nostro Patrizio Signor Giorgio Barbisoni amante delle muse, era nota la persona, e il valore di questa Poetessa novella, ch' era agli occhj, ed alla cognizione degli altri vati Cenomani nascosta allora, e sconosciuta. Ella per di lui mezzo si fece tosto conoscere, e per il suo merito nello stesso tempo da tutti ammirare. La maraviglia diveniva maggiore, sapendosi ch' ella non avea avuto nè libri, nè direttore, che le insegnasse almeno le regole del giusto metro, nè sull' esempio di alcun autore classico avea il suo stile formato. Il Signor Barbisoni asficura, ch' egli fu il primo a farle apprendere il bel foco trilustre ond' arse, ed alse in Vaucluse per l'amato Lauro il Lirico Vate Toscano.

Il Signor Giuseppe Pontara, che colle stampe di Salò ha comunicate al pubblico le opere della nostra Faini, nella vita, che a queste ha premessa, e che a me serve di scorta nel presente elogio, vi ha

in-

inserito un Sonetto d'anonimo autore, con cui vienſi a provare, ch' ella ſenza che neſſuno le ſerviſſe di guida nell' erto ſentiero, ſali da ſe ſteſſa ſull' alte cime di Pindo. Siami lecito di paleſarmi autore di queſto Sonetto per l' onore che in me ne ritorna, avendo io nella mia giovanile età pien di maraviglia fra i comuni applauſi a lei queſto, ed altri omaggi preſtati, quando fiſſai la prima volta lo ſguardo in queſta improvviſa luce, che qual novella Aurora ſull' Orizonte noſtro appariva.

Eceo il Sonetto:

Chi prima all' erto calle il piè ti volſe?
Chi ti fu guida al faticoſo monte.
Che sì alto poggia, ove con lieta fronte
Benignamente Apollo in ſen ti accolſe?
Chi al dolce canto la tua lingua ſciolſe,
E a ber ti diè l'onde al Caſtalio fonte,
Che fuol deſtar ſervide rime, e pronte
In chi dal volgo in verde età ſi tolſe?
Altri non odo, che natura illuſtre
Fu ſcorta al volo, che il bel genio tenne
Nè aita porſe l'altrui cura induſtre.
A te gloria è maggior; perchè t'avvenne
D'eſſer nudrita in valle ima, e paluſtre
Da dove t' alzi colle proprie penne . .

La Signora Diamante era molto felice nel riſpondere ai verſi, che a lei erano frequentemente diretti. Eccone un indubitabile ſaggio, e nel tempo ſteſſo, ecco dalla ſua bocca la prova, che neſſuno ebbe, che la dirigeſſe ne' ſuoi poetici voli.

Desio d'eterna fama il piè mi volse
A salir di Parnaso il sacro monte
Per ivi ornar di verde allor la fronte
Con chi Febo tra' suoi più cari accolse.
Ma colà giunta appena, i vanni sciolse
Ver me il destriero del Castalio fonte,
E tutto acceso di giust' ire, e pronte
Il mio canto sdegnando, indi mi tolse.
Caddi, nè alcuno dell' Aonio illustre
Coro d' aitarmi cura o pensier tenne
Nel gran periglio con sua possa industre.
Non così a te, nobil garzone, avvenne,
Allor che il suol lasciando imo, e palustre
Poggiasti al Ciel colle dorate penne.

A così fausti principj avrebbero corrisposto più rapidi progressi s' ella avesse potuto al suo fervido genio interamente abbandonarsi. Io non voglio, e non pretendo erigermi giudice delle sue rime, il pubblico le ha lette, e può a suo piacere formarne quel giudizio, che crede più giusto, e al lor valore più conveniente. Ma senza arrogarmi un' autorità, che a me non compete, mi si permetta di dire liberamente, quello che io sento senza pretendere, che l' altrui sentenza al mio parer s' uniformi.

Nota, e famigliare a tutti è la rigorosa sentenza del Venusino Poeta, che da coloro, che non troppo amano i versi, mille volte si ripete, e si rinfaccia.

. . . . mediocribus esse Poetis
Non dii, non homines, non concessere columnæ

Se in tutto il suo rigore fosse vera questa fatale condanna, noi saremmo privi di tanti migliaja di piaceri, che le belle anime armoniose provano nel leggere tante migliaja di versi, che secondo un tal detto, o doveano restar sempre sepolti, o se usciti fossero per lor disgrazia alla luce, doveano per lo meno essere condannati alle fiamme, quando schivato avessero l' infelice destino degli annali di Volusio. Tutte le più colte nazioni non conserverebbero, che due o tre Genj sublimi, che si contano fra i prodigj della natura. Noi Italiani particolarmente saremmo privi di mille vezzosi leggiadri eleganti Poeti che sulla armoniosa lira destano il piacere, e la gioja. Orazio stesso condanna se medesimo, quando scrivendo i suoi sermoni non vuol esser tenuto poeta.

. . . . neque si quis scribet uti nos
Sermoni propriora, putes hunc esse poetam

Io non voglio far quistione se questi Sermoni sieno poesia, io so che essendo versi politi, e pieni di sali, e di grazie si leggono volentieri, eppur secondo il rigorismo adottato dall' antigenio, che all' armonia poetica s' oppone, dovrebbero tutti con altri milioni di versi essere dal mondo tolti, e scancellati. Mandiam dunque lungi per nostro bene questo eccessivo rigore, che sarebbe di troppe belle opere distruttor fatale; e siam più discreti verso coloro, che cantando vengono ad alleviarci la noja, e a procacciarci il diletto. Questa discreazione meritano

sopra tutto le Donne, che nell' insolito cammino debbono essere incoraggite, ed allettate. Posto questo principio, che io mi lusingo, che non mi verrà contrastato se non da qualche misantropo filosofastro, o da qualche prevenuto giorealista, che secondo il capriccio, e le circostanze, o secondo le patzialità, o l' odio, nra lode, ora biasima i compnitori de' Sonetti; lo invito un discreto lettore a leggere le rime della Signora Faini. Io non duhito, ch' egli non sia per restar pago della leggiadra naturale maniera, con cui principia ad esprimere i teneri sentimenti del suo cuore, che dimostra una nascente passion gentile. Sarebbe desiderabile, ch' ella su questo piede avesse più oltre seguitato a cantare, poichè nn' anima quando sento altrimenti si spiega, che qeando canta per altrui cenno, o per compiacenza di chi invita a cantare. Ma o perchè ella già possedesse l' oggetto de' suoi teneri vetsi, o perchè colle nozze ogni altro affetto ammorzasse, l'amoroso canto interruppe, nè amore più ardì toccare le dorate corde della sua lira. L' Abate Marenzi valoroso Poeta Bergamasco prevedendo, che l' imeneo potesse esser d' inciampo a' suoi lavori poetici animolla a non desistere dalla onorata impresa:

Tanto men poi vorrei, che quel tuo eletto
Spirto, che già poggiò libero, e franco
Inver Farnaso, nel soave affetto
Di Sposa, e Madre non venisse manco

Nella sua risposta ella promise, che non avrebbe abbandonate le muse, dicendo:

Non

Non nasca in te, Signor, tema, o sospetto
Che io possa abbandonar le muse unquanco

Ma questa bella promessa solamente in parte ella mantenne. Seguitò a far versi, ma non più a spiegare i propri sentimenti del cuore. S'ella parlò d'amore, cantò gli amori altrui in occasione d'illustri nozze nella nostra, e nelle circonvicine Città celebrate. Sembra che i domestici impieghi, ed i riguardi dovuti in una famiglia, in cui talune forse non si mostrava troppo amico delle muse, l'avessero se non distratta dal pensiero, interrotta almeno nel libero esercizio della poesia. Ma quantunque avesse, essendo Donna saggia, ed avveduta, ogni sua cura rivolta ai suoi donneschi famigliati lavori; contuttociò quando veniva ricercata, e con validi mezzi pregata a comporre per Raccolte, ella non sapea giammai negare questo favore, sì perchè era d'animo gentile, ed alle istanze degli amici propenso, si perchè, come con rara modestia solea dire, se veniva a mostrarsi in ciò difficile, e schiva, temea di dare occasione di sospettar, che col farsi pregare tenesse in molto pregio i suoi versi; onde per queste ragioni ella ne fu in tante Raccolte sempre cortese, e liberale. Convien accordare che molti di questi Sonetti contengono giusti pensieri, e son bene immaginati, ben condotti, ed espressi ed estesi con leggiadro stile, e con elegante chiarezza. Se poi tutti non sono degni di Cedro, di ciò qual maraviglia? Ne appare evidente la ragione dedotta dalla stessa stucchevole uniformità dell'argomento, e dalla noia, con cui si compone ad istanza d'al-

d'altrui contra sua voglia, e contra la disposizione dell' animo, che in ogni tempo non ha disposte e tese le elastiche fibre per essere in tal modo scosse, ed agitate, onde un armonico suono dolcemente rimandino.

E chi non sa che le Raccolte sono de' Poeti il flagello, il malanno, il cancaro, e la peste. Benchè il Barbetta Bresciano, il Gatto Milanese, ed altre stravagaoti Raccolte vi abbiano sparso molto ridicolo, nonostante non ne han l'usanza del tutto discacciata, e distrutta; Dopo le celebrate nozze di Teti, e di Peleo, dopo l' invocato Hymen Hymenee nel fervido Epitalamio di Catullo, quante migliaja di versi, quante innumerabili rime non si sono sparse, e diffuse non solamente sopra gli amori de' Semidei, non sopra nozze regali, ma sopra i più volgari Italici talami, giunti perfino ad essere talora da Fescennino canto macchiati? Chi prestasse fede ai lusingbieri versi de' rimatori, quali delizie non si promettono agli Sposi, e quali magnifiche cose non si predicano ai venturi figlj, che per disavventura sussistono solo nella poetica fantasia di adulatrici sole seconda. Ahi che pur troppo veggiamo, che que' dolci nodi di conjugal fede, che per la profetica promessa de' poeti dovean esser eterni, muojono talora in fasce appena nati, e coll' esperienza dimostrano che:

Dalla culla alla tomba è un breve passo

Codesti indissolubili nodi son affatto simili a quelli che da esperti giocolieri in un fazzoletto veggiamo stringersi con tanta forza, che lo scioglimento sembra impossibile, se il candido lino non si strazia coi denti;

denti; eppure tanta è l'abilità di costoro, che questo leggermente tocco in un sol lembo, si vede, che con quanta fatica il gruppo si strinse con tanta facilità in un baleno si scioglie. Tale è la destrezza di alcune Donne nello sciogliere i gruppi dell'animo, anzi l'abilità loro è assai maggiore di quella dei giocolieri; poichè questi mostrano i gruppi nel fazzoletto disciolti, quando in realtà sono disfatti, e quelle fanno vedere massimamente agli occhj de' mariti, i nodi della lor fede strettamente legati, anche allor quando sono disciolti. Di questo lor gioco debbon ridere le galanti Donne se mai ne' versi cantati nelle lor nozze rileggono la promessa eternità dell' amore più puro, e più costante; ma se alcune volubili spose rideranno delle svanite predizioni poetiche, molto più saranno quelle sfortunate che dovranno piangere sul cangiamento degli spasimanti garzoni, che fatti mariti avidi, e desiosi dell' altrui bene vietato, disprezzano quello che posseggono senza contrasto.

Ma se giocondi piaceri, e deliziosi fiori a larga mano si versano sulle fortunate Coppie, che hanno l' onore del canto, quali presagj non si fanno sulla ventura prole tutta composta di magnanimi eroi, per cui l'Italia sperar dee di diventar sempre più bella. S'ella ottenuta avesse la millesima parte delle presagite bellezze, io non saprei vedere come potesse maggiormente oggi abbellirsi. Si ridire mille volte, che dall' Aquile non nascono imbelli colombe; se ciò è vero convien dire, che le vantate Aquile generatrici

trici sieno anch' esse colombe poichè d' infinite colombe ogni colombajo è ripieno. Noi veggiamo questi neghittosi colombi, e queste amorose colombe attaccate al carro di Venere, quando per le poetiche promesse dovean aquile intrepide afferrare coll'unghie la rovente folgore, e portarla in mano di Giove fulminatore,

Io non credo, che nessuna Raccolta abbia giammai passati i Dardanelli, che se mai avvenisse, che alcuna si presentasse a quello stretto armata delle spaventose minaccie scagliate dai poeti per la distruzione dell'Odrisia Luna, gli Ottomani ricolmi di terrore dovrebbero cercar coo ogni sforzo d' impedirle il passaggio, e più contra questa, che contra le nav i Russe armarsi a rispingerla cogli incrociati fulminanti Cannoni,

Io so che m' avvento indarno contra questo ridicolo, ed importuno uso delle Raccolte, ma con ragione mi sdegno considerando la noja, ch' esse hanno recata alla Faini, che tante volte ha dovuto per gentil compiacenza consacrarvi il suo stile; poichè ella fu costretta oltre le tante nozze a celebrare ancora e lauree Dottorali, e vestizioni di Monache, ed altre sì fatte cose;

Oggi non si addottora alcun, che prima
La sua dottrina in versi noo si canti;
Senza esser messo da più d'uno in rima:
Oggi non si marita un par d' amanti
Senza sonetti sotto questo clima
Non fassi officio d' anime purganti,

E Monaca non fassi una ragazza,
Se in versi da' più d'un non si strapazza.

Di questi Sonetti noi ne abbiamo della Signora Faini in buon numero; molti de' quali dobbiamo certamente lodare; e tanto più sono degni di lode, quanto è più difficile il riuscir bene in un argomento fatto così triviale, e decantato. Ella ne ha tanti sì felicemente condotti, che io consiglio in avvenire ogni poeta, che ne vien ricercato di ricorrere a questo ricco arsenale, e di rifiamparne uno senza prendersi altra briga d' inutile canto. Ella stessa infastidita in un lepido Sonetto, che è il solo che io trovo da lei scritto in questo stile, promette di non fare in simili occasioni più versi.

Io che fin or tanti ad altrui richiesta
Fatti ho Sonetti, Stanze, e Madrigali
Per Medici, per Sposi, per Legali,
E per chi cinse velo, e sagra vesta;
Nò più non voglio rompermi la testa
Senza profitto, e dietro a cose tali
Gettar il tempo; che di muover l' ali
A più alto segno in me desìo si desta.
Lungi da Febo sull' Euclidee carte
Or fisso, ed anco d' ispiar mi piace,
Che fa Giove lassù Saturno e Marte.
Chi dunque di Raccolte si compiace
(Grazie che a molti il Ciel largo comparte)
Non osi unqua turbar mia bella pace.

Convien dire ch' ella abbia mantenuta la parola; poichè queste sono le ultime sue rime, di cui s' ella sembra

ſembra annojata, noi però non poſſiamo che celebrarla, e metterla fra le rimatrici più colte. La Signora Luiſa Bergalli per onor del ſuo ſeſſo ha fatta una copioſa Raccolta, che comprende le Poeteſſe di tutti i ſecoli, e di tutte le Italiane Città. Leggendo queſta Raccolta, e i verſi della Faini, io non dubito, che ognuno per quanto Ariſtarco egli mai ſia non accordi a queſta un onorato luogo fra le Donne più celebri, e in poeſia più diſtinte. Se l' ombre di queſte ne' beati elisi vanno ſpaziando, e ſi compiacciono di ridire negli ameni boſchetti i lor verſi, io ſon ſicuro, che la ſaggia noſtra Matrona Veronica da Gambara dopo aver ben accolte la Bartelli, e la Fenaroli, avrà fatto feſta anche all'apparir della Faini. E infatti l' inclita Gambara compiacer molto ſi dee nel vedere, che nel tempo ſteſſo tre inſigni Donne cantavano dolcemente a gara in riva al patrio Mella, che due ſecoli prima udì ſuperbo le ſue ſole rime dolenti.

Dubitar non poſſiamo, ch' ella non ſia per eſſere negli Eliſi ben accolta, quando in terra la veggiamo tanto onorata dagli eſtimatori delle Muſe, e della dotta Minerva. Tutti i perſonaggi per naſcita, e per dignità illuſtri, tutti gli amatori delle belle Arti, tutti i colti, ed eruditi Foreſtieri, che vanno ad ammirare le delizie del Benaco, ed a godere di quel ſalubre aere ſereno, tutti fra gli odoriferi ameni giardini ſanno queſto alto cedro diſtinguere; e fra tutti i verdeggianti oliveti antipongono queſto alloro.

Che

Che per fredda ſtagion foglia non perde

Tutti vogliono viſitar, e vedere, e conoſcer la Faini; tutti vogliono parlar con lei, e tutti partono pieni di ſoddisfazione, e di maraviglia, portando ſeco qualche ſuo pregiato componimento.

Fu aſcritta a varie Accademie; agli Unanimi di Salò; agli Orditi di Padova, ed agli Agiati di Roveredo. Il Padre Luca Domenicano Poeta improviſatore, che anche dal pulpito ſpargea vivaci idee piene di fuoco, mentre predicava in Salò, ſtrinſe amicizia colla Faini, la quale per di lui mezzo fu proclamata fra gli Arcadi di Roma col nome di Niſea Corcirenſe. In queſta Aggregazione abbiamo, e dall' uno, e dall' altra leggiadri Sonetti. Roſauro ch'è il Padre Luca invita Niſea a ſcagliarſi contro non ſo quali ſuoi nemici dicendo a lei:

Ma pria che di Corcira le beate
Selve t' odan cantar gregge, ed amori,
Stringi quel dardo, che a ferir t'affretta.
Colla mentita lana, e coll' ornate
Fronti d'ingiuſto allor Ninſe, e Paſtori
Quanti, o Niſea, vedrai pungi, e ſaetta

Ella riſponde a queſto invito colle ſteſſe rime, ma prima in un altro Sonetto gli promette di pugnar per lui:

Giurai recare agl' invidi, ed alteri
Emuli di tua gloria i dì funeſti

Ma io non veggio, che ella abbia adoperato alcun dardo, nè ſo qual guerra venga indicata. Solamente io ſo per altrui relazione, che alcune Magiſtrali teſte

teste ne' cappucci appiatate erano avverse al maraviglioso, e dagli altri applaudito estemporaneo canto del Padre Luca, temendo forse, che gli ameni vezzi delle muse non convenissero al maestoso decoro della sacra eloquenza, e che la gravità de' loro studj severi non venisse offesa, e degradata. Vano timore, che non può cadere se non negli animi scabri, e per la bella armonia discordi.

La Signora Faini anima tutta armonica non sapea solamente far versi, ma scrivea anche in prosa con uno stile assai polito, e leggiadro. Oltre le facili, e scorrevoli lettere famigliari, che abbiamo alle stampe, ciò appare da una bella, e dotta dissertazione, che ella recitò in una Accademia sopra gli studj che convengono alle Donne. L' Illustre Monaco Monfaucon scrisse degli studj, che meglio appartengono ai Monaci; ed un' illustre Donna dovea trattar di quelli, che meglio alle Donne convengono. Ella ne tratta eruditamente, e giunge perfino a mostrarsi versata nella lettura de' Santi Padri, di cui cita le autorità, e le sentenze. Ma a dir vero non posso a lei accordare, ch' ella tagli i proprj vigneti, volendo dissuadere le donne dall' applicarsi alla Poesia. Avrebbe ragione se si trattasse, come sembra, ch' ella supponga, d' isolar la mente d' una Donna, e col lasciarle il solo dono del canto, privarla d' ogni altra dottrina, onde così spoglia non possa degnamente cantare, e sia il suo canto null' altro, che *versus inopes rerum nugaque canore*; ma quando congiunga al fervido estro dalla natura eccitato e storiche,

che, e filosofiche cognizioni sufficienti a trattare ogni argomento, e ad abbellire i suoi versi; io non so vedere, perchè al gentil animo delle Donne disconvenga la Poesia, nè so comprendere, perchè esse debbano secondo il suo consiglio applicarsi piuttosto alla Geometria, ed alla Matematica, studio in realtà più utile, ma che per questo appunto agli uomini meglio appartiene, aspettando ad essi il giovare, e lasciando alle Donne, o almeno facendo comune con loro la cura di dilettare. Io credo, che la Faini abbia così favellato o per la noja, che tanti insulsi Raccoglitori di versi aveano a lei recata; o per modestia, perchè essendosi ella tanto nel poetare distinta, alcuno forse non sospettasse, che lodando la Poesia nelle Donne ella così venisse a lodare se stessa. Potrebbe anche essere, o che essa pensasse come pensano alcuni professori, ed artefici, che meno pregiano quell'arte, che meglio posseggono, e in cui sono più instruiti, e commendano quella, di cui hanno una sola superficial cognizione; o fosse finalmente perchè avendo stretta amicizia col Conte Giambatista Soardi, come nel di lui elogio abbiam fatto cenno, ella da lui instrutta negli elementi della Geometria, lasciando il primo amore per i versi, s'infervorasse più nel secondo verso le Matematiche scienze, di cui il sottile suo ingegno era capace.

Oltre la lingua latina, ch'ella ben intendea, avendone dato saggio nella felice traduzione d'un'elegia del Conte Soardi, era ancor da lei posseduta la vez-

zosa lingua Francese, in cui scrivea talora con precisa eleganza.

Le filosofiche moderne opinioni, e gli esperimenti Fisici, *qua legat ipsa Licoris*, erano a lei ben noti. Le osservazioni Astronomiche, le vie degli Astri e de' Pianeti non erano a lei sconosciute, almeno quelle, che i Filosofi hanno voluto prescrivere al loro corso. Di queste, ed altre Filosofiche cose potea cogli stessi Professori favellar con onore. Ma non solo nelle profane scienze era instrutta, ma ancora delle dottrine sacre sapea rendere degnamente ragione. Da sentimenti di vera, e soda pietà animato il suo cuore negli ultimi anni di sua vita si rivolse alla lettura delle sante carte, da cui ne' suoi malori traea conforto. Muove a tenerezza l' ultima sua lettera, che moribonda scrisse all' Arciprete di Sojano; a cui raccomanda il suo spirito già presso ad essere dal mortal laccio disciolto. Morì nel giorno 13. di Giugno dell' anno 1770, lasciando in tutti quelli che la conobbero un estremo dolore. Fu celebrata la sua morte, e accompagnata dalle lagrime, e dai mesti versi del Signor Gianmaria Fontana, e dal Signor Mattia Butturini suoi sinceri amici, e chiari Benacensi Poeti. Questo onore si debbe a coloro, che hanno col lor sapere onorata la patria, questo onore *petimusque damusque vicissim*.

ELO-

ELOGIO

DELL' ABATE DON CARLO 1769.

E DEL PADRE GIAMBATISTA SCARELLA CHERICO REGOLARE TEATINO

1779.

LA famiglia Scarella fra quelle de' noſtri Cittadini una delle più illuſtri, che nell' armi per militari, e nelle lettere per Eccleſiaſtiche dignità aſſai chiara abbiam veduta riſplendere, non potea eſtinguerſi con maggior lume di quello che hanno diffuſo i due incliti Fratelli l'Abate Arciprete D. Carlo, e il Padre D. Giambatiſta Teatino. Io ho differito a parlare del primo a noi tolto dalla morte fin nell'anno 1769. per unire le di lui lodi con quelle del ſecondo, che venne a mancare nel 1779., onde in un ſolo elogio foſſero i due Fratelli inſieme celebrati. Ma vedendo, che i pregj dell' uno ſono aſſai da quelli dell' altro diverſi, benchè un ſol titolo li comprenda, ſono coſtretto a parlarne ſeparatamente.

Incominciando adunque dall'Abate D. Carlo, io dirò che merita maggior fama di quella, che riſuona d'intorno. Il ſuo pacato animo inalterabile in modo, che nulla potea riſcuoterlo, non lo ha laſciato giammai ſortire da quella ſerena tranquillità, che mal s'adatta a

quegli spiriti bollenti, che si mostrano ambiziosi di far luminosa comparsa. Quantunque il nostro Abate avesse molto vario sapere, e molti pregj, onde acquistar molta gloria; il di lui sprone non lo spinse giammai a muovere un passo verso quella elevata cima, in cui maestosa risiede. Non gli mancò nè talento, nè ingegno, che dalla natura sorti acuto, e sublime, ma il suo genio disprezzatore di apparire nel pubblico vedde sempre il suo splendore a ritenere in una picciola sfera ristretto. I suoi studj eraoo diretti non a farsi ammirare dagli altri, ma solamente per contentare se stesso.

In questi studj egli ebbe nella giovanile età ottimi istruttori, che gli instillarono il buon gusto, e nelle amene lettere lo incamminarono in sulla via più diritta, e più bella.

Uno di questi fu il Bresciano Padre Francesco Bargnani Somasco egregio Latino Poeta Scrittore di venusti, ed arguti Epigrammi, e Venosine epistole, di cui si è fatto onorevole cenno nell'elogio del suo amico Torriceni. Questi venne nello Scarella ad infondere il raffinato gusto dell' antica ormai quasi sepolta lingua latina. Un altro chiaro Poeta nel mondo notissimo gli fu scorta verso il Parnaso Italiano. Il celebre Abate Frugoni ascritto allora alla Congregazione Somasca nel suo Collegio di Brescia era instruttore di umane lettere. Pieno di quel fuoco agitatore che lo ha costituito vero Poeta cercava di trasmettere le fiammeggianti scintille negli animi altrui, quando il natural genio, e l'addattato ingegno

gegno gli porgea sufficiente esca, onde questo bel fuoco potesse essere comunicato ed acceso. Quest' esca trovò l' immortal Frugoni nell' animo del giovinetto Scarella, a cui de' pregiatissimi suoi doni fu il Cielo tanto cortese, e la natura benigna, che il penetrante suo maestro fin da principio ne predisse nelle umane lettere il più felice successo, affermando che certamente sarebbe stato uno de' suoi più celebri Alunni, di cui potrebbe un giorno gloriarsi.

Ai doni della natura vi aggiunse quelli ancora dell'arte; poichè quanto fu in lui acuto l'ingegno, e il genio brillante, altrettanto fu indefesso lo studio, maravigliosa l'industria, e instancabile la fatica, con cui corrispose alle ottime instituzioni de' suoi direttori. Ma s' egli ebbe guide così luminose nella carriera delle umane lettere, non fu così felice di aver simile sorte nel corso delle fisiche, e naturali cose; poichè io l'ho sentito lagnarsi, ch' egli dopo sì illustri Rettorici Instruttori ebbe la disgrazia allora assai comune di sentirsi dettare una vana, e rancida, e non intesa Filosofia, che in mezzo agli schiamazzi, ed alle inutili sottigliezze versava, parlando un barbaro linguaggio, che altro bene non gli apportò, fuorchè il solo profitto di farsi abborrire.

Il danno a lui recato dalla Peripatetica polvere, in cui nelle pubbliche scuole venne il suo intelletto involto, ed offuscato, egli seppe in parte risarcire coll' applicare la mente agli elementi di

Euclide, che anche fuori delle Geometriche dimostrazioni la conducano a ben ragionare. Assai miglior sorte egli incontrò nelle Teologali dottrine, in cui fu fondatamente instrutto dietro la certa guida dell'Angelico lume.

Finì con molta gloria i giovanili suoi studj; ma non finì d'applicarsi ad ogni letteratura più bella. Le colte lingue delle Nazioni furono da lui sommamente pregiate. Quanto coltivasse la Francese, quanto bene intendesse la Spagnuola noi ne abbiamo evidenti prove in non pochi libri de' loro più celebri scrittori, e critici, e storici, e poetici sopra di cui di sua mano erudite note ha distese, e fatti giudizioso esami, e riflessioni profonde. Se tanto nelle vive, non meno nelle morte lingue fu instrutto. Terso era il suo parlare latino attinto ai fonti dell' aureo secolo. Ogniqualvolta io considero i nostri estinti Letterati ben parlanti il bel linguaggio del Lazio, e che ora scorgo, che quanto essi ne erano coltivatori felici, tanto essere questo da noi posto in dimenticanza; io non posso se non dolermi altamente, che ora volendo sfuggire il giusto rimprovero, e il dannoso abuso di tener per tanti anni unicamente occupata la gioventù in uno studio non bene adattato, ora per evitare un estremo s' incorra nell' altro d' introdurre la moda di poco o nulla curare gli aurei Scrittori Latini, e chi si affatica di seguirne le tracce. Queste tracce sono sì di rado segnate, che io ben preveggo, che le dissipate reliquie, che ancor poche ci restano, svaniranno ben presto,

presto, portando seco nella tomba il latin gusto, quando alme ben nate non s' adoprino a farlo risorgere.

Se di questo buon gusto fu l'Abate Scarella fornito, non meno si distinse nelle Greche Lettere, in cui fu uno de' primi ad approfittarsi delle instruzioni del Panagioti tanto di codesta lingua benemerito promulgatore fra gl' ingegni Bresciani. A questa vi aggiunse anche la cognizione dell' Ebraica molto al suo carattere adattata, e negli Ecclesiastici studj opportuna.

Essendo nell' antica, e moderna, nella sacra, e profana, nella civile, e letteraria storia versato, di fina critica armato, adorno della lapidaria, e della metallica erudizione; non è maraviglia, se avveniva che ne' famigliari suoi ragionamenti aspersi di tante cognizioni, ed arricchiti delle più curiose notizie egli fosse tanto agli avidi ascoltatori gradito. Questo aggradimento tanto più giocondo riusciva, perchè era condito da non so quale naturale dolcezza, e da molta moderazione temperato, e coperto.

Pieno di tante varie dottrine potea l'Abate Scarella essere uno Scrittore distinto in molti generi di Letteratura; ma la sua ritrosia nel farsi, e nel prodursi Autore lo ha impedito in parte di scrivere, e in parte di pubblicare quello che ha scritto. Vi sono alcuni Letterati, che spinti da un indiscreto Cacoete di rifriggere mille inutili cose, non si fazian mai di annojare alle ozioso genti gli orecchj.

Un difetto del tutto a questo contrario si è veduto nello Scatella, che avrebbe fatto meglio a lasciarci del suo sapere monumenti maggiori. La virtù ha i suoi limiti, e viene fra i due opposti estremi meritamente collocata. Se l'estremo della modestia non le avesse a noi tolte, avressimo molte dissertazioni, e saggi pareri, che ne' privati suoi cancelli egli ha tenuti rinchiusi, che eccetto pochi rimasugli io non so dove sieno andati per la maggior parte miseramente dispersi. Sappiam per indubitata fede di chi ne ha veduto alcun saggio, che questi componimenti erano scritti con elegante apparenza di facilità, dico apparenza, perchè io so che questa agli altri apparente facilità, perchè tale sembrasse, a lui costava molta fatica.

Ma se pochissime sono le cose pubblicate col suo nome, poche non son quelle, che sotto l'altrui sono uscite alla luce. Egli solea prestar la sua penna ai suoi amici, che volentieri senza interesse, e senza alcuna tentazione di gloria solea compiacere in secreto. Non è di dovere, che questo pregio ch'egli avea comune col Torriceni, ora venga dalla indiseretezza forse con altrui ingiuria in parte scemato. Quel che può dirsi senza pericolo d'offendere alcuno è che gli scritti dell'Abate Sambuca sono per la massima parte dalla penna del nostro Abate sortiti. Lo stesso Sambuca non avea l'ingratitudine di tenerlo agli amici celato. Se noi abbiam l'obbligo al primo per aver egli promulgata la Cenomana gloria col pubblicar col più magnifico lusso

tipo-

tipografico tutto ciò che è ſtato ſcritto nella celebre quiſtione del Marcheſe Maffei col Canonico Gagliardi ; non ſiam men debitori al ſecondo , che la ha accreſciuta colla bella Preſazione , e colle Annotazioni , che vi ha aggiunte . Anche nelle due replicate edizioni delle opere del Bonfadio tutto ciò , che a nome del generoſo editore ſi ſcrive, conoſcer lo dobbiamo dallo Scarella .

Avvi ancora chi crede , che ſe non in tutto , in molte coſe almeno egli abbia parte nelle relazioni , e nelle lettere, che il Sambuca ha ſcritte dando notizie agli amici , ed al pubblico de' libri delle magnanime geſta , e della dolorosa morte dell' immortal Cardinale Quirini , di cui era il Sambuca Segretario , e della di lui gloria promulgatore zelante .

In numero aſſai maggiore delle coſe ſcritte in proſa abbiamo i verſi dello Scarella ſparſi di qua di là , e in ſogli volanti , e in lode degli Scrittori amici , e in varie Raccolte sì patrie , che foreſtiere . Io non dirò ch' egli ſia giunto a verificare i troppo arditi pronoſtici del ſuo Maeſtro Frugoni ; io non dirò che in lui ſi vegga quel eſtro , e nel ſuo animo ſi accenda quel fuoco, che traſporta , e rapiſce , ed agita , e ſcuote la mente , ed il cuore di chi naſce per eſſere veracemente Poeta . Dirò bensì con ſicurezza ch' egli appare ſempre lo ſteſſo , ſempre Scrittore aſſai terſo , e leggiadro . Se tu non vedi in lui un rapido volo , non puoi nemmeno coglierlo in fallo , o di ſerpere troppo baſſo , o di tentar un cam-

cammino troppo alto, onde precipitoso fen cada.

L'Abate D. Marco Cappello, e il Conte Durante due chiarissimi lumi fra i Cenomani Vati, di cui noi dovrem ben presto piangere la fatal perdita, soleano dire scherzando seco, come spesso aveau costume di fare, che lo stile dello Scarella era simile al suo portamento, al suo vestito; onde volendo a lui chiedere un Sonetto gli diceano prestateci una vostra calza, una vostra scarpa. In fatti era questo Abate nel suo modesto vestire sempre lindo, ed elegante, e in particolar modo nelle rilucenti sue scarpe sempre pulito. Potea il Cielo versar dirottissime pioggie, poteano essere le strade tutte fangose egli camminava con tale destrezza, che ooo s'imbrattava giammai; se non quando il piè del Cappello, che mostrava di calpestar per trascuratezza il pantaoo, passeggiando seco a fianco per fargli dispetto oon veniva a spruzzarlo d'intollerabili macchie; per cui dolcemente irritato lungi spingendolo andava subito a ripulirsi. Come il suo sempre netto vestito, così appunto erano i suoi versi sempre nitidi sempre attillati. La stessa diligenza, che oaturalmente usava nell' esterno, era da lui usata nel polire i suoi pensieri, e gli interni sentimenti del cuore. Così la natura anche nelle diverse cose si spiega sempre la stessa.

Per la cognizione nel Greco per l'erudizione antica, e moderna per la somiglianza degli studi, per l'uniformità del carattere egli era fra di noi chiamato il Salvini Bresciano. Infatti nella Raccolta

colta da noi più volte accennata del Ludimagistro Barbetta, nella quale a tutti gli Autori fu imposto un allusivo nome, egli vien chiamato Candido Salviniano; e sotto questo nome caratteristico si leggono varj di lui Sonetti leggiadri. Benchè a dir vero il paragone non è del tutto conforme. Il famoso Anton-Maria Salvini scrisse de' versi, e fece delle fedeli traduzioni, che anche al più paziente Lettore sembrano troppo lunghe, perchè annojano troppo, queste in lui mostrano piuttosto una fondata perizia nel Greco; ma non un vero genio poetico. Lo Scarella sarà stato meno erudito, men Grecizante, ma io credo, che i di lui versi Italiani saranno a quelli del Salvini antepositi. Se il Salvini Fiorentino nelle Attiche vie passeggia più franco, il nostro Cenomano più avvenente si mostra, ed ha l'orecchio più dilicato, ed armonico; benchè nell' uno, e nell'altro si scorga lo studio, e la fatica.

Se lo Scarella era lento nel comporre, e non componea senza che egli:

Sape caput scaberet, vivos & roderet ungues

ciò egli facea per sempre più ricercare ogni acconcia parola, e per rifare, e ritoccar con acuta lima lo scritto. Nel leggere un Sonetto non si ricerca quanto tempo vi abbia il Poeta impiegato, ma si considera se bene, o male è composto. La facilità risparmia all'autor la fatica; ma al Lettore non apporta alcun sostanziale vantaggio.

La ben consigliata lentezza dello Scarella fu cagione d' una piacevole novelletta, che fra le risa solea-

soleano scherzando i suoi amici raccontare. L'Abate D Marco Cappello, che solea diffondere un torrente impetuoso di versi, quale appunto dalle dirotte pioggie, e dalle disciolte nevi suole formarsi, e il Cavalier Durante, che perchè soffero le sue rime meglio limate, facea sforzo a raffrenare la naturale sua vena, sapendo che lo Scarella stava componendo un Sonetto, si fecero a confortarlo, e a fargli coraggio, onde potesse a buon termine il laborioso parto condurre. Essendosi da lui dipartiti col protestar il buon desiderio di prestargli ogni buon officio, ed ajuto, mandarono per ignoto messo ad avvisare tre differenti Ostetrici più note della Città, perchè dovessero accorrere tosto alla casa Scarella per assistere ad un secreto premuroso parto imminente. Accorsero tutte e tre senza nulla sapere l'una dall'altra; la più vicina, o la più sollecita fu licenziata da un servo, assicurandola ch'ella prendea equivoco, e che avea o mal inteso, o che sbagliava la casa. Pochi momenti dipoi vi giunsero quasi insieme le altre due, che nell'atrio altamente garrirono, e vennero a risse per la preminenza; alle lor grida accorse l'Abate Don Carlo, a cui venendo riferto, che un altra poco prima erasi presentata, s'accorse bensì della burla dai suoi amici a lui tessuta; ma dovette non poco affannarsi a far tacere codeste donne ciarliere, e a discacciarle dalla sua casa, che aveaoo messa tutta a rumore, e a soqquadro. I due amici di nascosto stavano io disparte ridendo, ma dalle lor risa essendo discoperti si fecero a calmar

l'irato

l'irato animo dell' Abate, il quale erasi fermato sulla porta borbottando, quale dopo fiera tempesta viene sul lido non ancor ben sedata la fluttuante onda orgogliosa. Sedato il passaggiero tumulto, anch'egli seco loro unendosi a ridere sopra la sua collera, si trasse di tasca il Sonetto, e mostrò loro, che il parto senza altro ajuto era bello, e compito. Agli scherzosi motteggi que' due spiriti sempre di sollazzevoli invenzioni secondi accoppiarono le giuste, e fiocere lodi, ch'erano a sì felice maturo parto dovute.

La Poesia, per cui principalmente è noto l'Abate Scarella, non era peraltro in lui, che un solo ornamento. Gli Ecclesiastici studj erano in sostanza la principal sua cura. I Santi Padri Greci, e Latini, i Commentatori della Bibbia, gli Espositori delle divine carte, i Critici più raffinati erano gli autori da lui maggiormente esaminati, e discussi. Per questi studj, e per gli ottimi suoi costumi meritò d'essere dal popolo di Ghedi grossa terra, dov' ei solea villeggiare, proposto per essere eletto suo Pastore, al qual grado fu con universale concordia acclamato. Ma il narrar con quanta virtù, e con quale apparato di esemplarità, e di dottrina incominciasse a reggere la diletta sua greggia non è mio argomento, come è stato lo scopo maggiore, a cui tende la bella orazione funebre, in di lui lode recitata nella Parrocchia di Ghedi dal dottissimo Parroco suo confratello l' Arciprete di Calvisano Baldassare Zamboni ornamento, e splendore de' Forensi nostri Pastori. Io dissi come incominciasse a reggere, poichè non era ap-

appena volto al suo termine l'anno secondo della sua residenza, ch' egli venne assalito da una languida tormentosa infermità, che coi più acuti dolori per ben quattordici anni continuamente lo afflisse. Oltre gli atti di Cristiana pieta, l' unico suo conforto erano i suoi libri, dai quali veniva da ogni intorno circondato.

Di quà sopra una tavola stavano colla sacra Bibbia i Padri della Greca, e Latina Chiesa; di là sopra una seggiola i Moderni Critici più famosi, in terra da un canto gli antichi, e moderni Storici, e dall' altro gli Achivi, i Lazj, e gli Italiani Poeti. Io più volte l' ho veduto immobile sopra una sedia attorniato da quelli amati volumi volgere loro di quando in quando languidamente uno sguardo; e sebbene poco uso far ne potesse si riconfortava alquanto all' amara lor vista, le antiche impresse idee nel suo pensier ruminando, e come fanno gl' inamoriti sposati amanti, alla presenza degli amati oggetti nell' interno dell' animo con piacer rivolgea le rimembranze felici. Avea il corpo addolorato, e languido, ma la mente limpida, e serena; e ben sentiva tutto il rammarico di non poter pascere la sua greggia, nè coltivare i consueti suoi studj. Veniva di quando in quando dagli amici Letterati visitato, e queste visite erano in lui cagione insieme di gioja, e di dolore. Io l' ho veduto più volte in mezzo a' suoi dolori contorcersi e languire, e poi dolcemente intenerirsi. Dopo sì lunga infermità sofferta con mirabil pazienza, e rassegnazione perfetta

il

il caduco suo frale lasciò la bella anima dai terreni lacci disciolta. Compianto da tutti e con insolita straordinaria pompa ne' suoi funerali onorato, con funebre orazione degnamente encomiato, fu sepolto in Ghedi colla gloriosa Epigrafe scritta dallo stesso Oratore Zamboni con vero stil Lapidario:

Carolo Scarella Archipresbytero Gaidi V. F.
Hebraicis Græcis & Latinis Litteris
Apprime Docto
Humanioribus Disciplinis & Poesi
Præsertim Exculto
Cujusque Gentis Historia Philologia
Studio Insigni
Ob Morum Innocentiam, & Concinnitatem
Viris Principibus Caro
Diuturna Morbi Exercitatione Probato
Pietate in Deum & Charitate in Pauperes
Nulli Secundo
Permittente, & Plaudente Sp. Communitate
H. M. H. M. P.
Natus III. Octobris MDCCV.
Obiit in pace Kal. Novembris MDCCLXIX.

Io non posso meglio terminar questo elogio, che con questa onorifica inscrizione, che tramanderà il nome dell' Abate D. Carlo Scarella ai più lontani posteri sempre glorioso.

Per altra luminosa strada è giunto al tempio della gloria l'altro illustre Fratello il Padre Don Giambatista. Io non mi fermo a ragionar de' giovanili suoi studj, quantunque fossero nella sua patria per l'ele-

l'elevato suo ingegno assai chiari, e risplendenti. Le germoglianti erbe nel lor bel verde sono più frequenti, e comuni, ma le mature messi abbondanti sono in numero assai più scarso, e sovente deludono le prime concepute speranze. Non così avvenne al Padre Scarella, che entrato ne' Teatini ne professò l'instituto in Venezia nel 1728. Io non dirò com' egli fosse in Firenze nell' Achiva favella instrutto dal pubblico Professore Angelo Maria Ricci, che di lui rende un' onorevole testimonianza, nè come da prima si spaziasse ne' delizioli giardini delle amene lettere; poichè estendosi avvolto ne' tortuosi labirinti della più astrusa Filosofia, per questa divenne di gran lunga più noto, e al Letterario Mondo più celebre. A questa Filosofica scienza, come allo scopo maggiore de' suoi studj, ede' suoi libri, unicamente m'attengo, senza rammentare le sue cognizioni Dommatiche, Canoniche, e Morali, e senza mettere in vista la sua erudizione nella storia sacra, e profana; da cui corredato sul finir de' suoi giorni meditò di formare un'opera da opporsi alle Antichità Ecclesiastiche del Bingam, e già ne avea ideato l'ordine, ed ogni materia ben disposta, ma a dar compimento a così bella impresa dalla dolorosa infermità, e dalla importuna morte venne tolto e distratto.

Il Padre Scarella dopo aver terminati, con applauso gli studj nella sua Religione ritornò alla sua patria, da cui giammai non si dipartì, nulla curando nè le cariche del suo instituto, a cui sogliono innalzarsi i talenti più rari, nè le onorifiche Cattedre,

tedre, a cui più volte veone invitato. L'immortale Quirini lo volle Lettor Filoſofo in queſto ſuo Seminario, in cui la ſoda moderna Filoſofia introduſſe, ed aprì la via alla calcolatrice Algebra in quelle mura ancor foreſtiera, e ſconoſciuta. Le novità quantunque utili, e belle, ne' ſuoi principj maſſimamente, nel ceto di più perſone incontrano ſempre gagliarde contraddizioni, e forti intoppi; quindi conſiderando la natura dell' uomo non è maraviglia, che un nuovo lume introdotto in un luogo, da cui eſcluſo veniva dalla tirannia dell' uſo abbagliando gli occhj presbiti, veniſſe a ſuſcitare degli Oppoſitori importuni mal ſoffereoti il chiarore, a cui non erano avvezze le loro male organizzate pupille. Per ſuperare le oppoſte difficoltà il nuovo Lettore ebbe biſogoo della protezione, e del ſoſtegno di quel dotto Cardinale, che di ogni ſcienza era il promotore zelante. Approvato, e ſoſtenuto dall' autorevol ſapere del Quirini incominciò, e ſeguì per quindici anni a ſpargere dalla Cattedra del Seminario le più aſtruſe dottrine, che per altri cinque o ſei diffuſe a numeroſo concorſo di ſtudenti nella Religioſa ſua caſa.

Frutto delle ſue quotidiane meditazioni, e de' ſuoi ſcritti nel corſo di tanti anni dettati, furono le profoode opere, che lungo tempo maturate dalla ſua penna ſortirono. Io verrò queſte accennando ſenza ſerbare un eſatto ordine Cronologico; ma come credo meglio convenire agli argomenti per dimoſtrare fin dove il filoſofico ſapere del noſtro Autore

s'estenda. Tre tomi egli pubblicò di Fisica Generale dedicati a tre illustri nostri soggetti al Cavalier Conte Durante, al Conte Giambatista Soardi, e al Conte Bartolommeo Fenaroli. In questi tratta dei primi principj della Fisica generale in modo, che li rende nel tempo stesso utili, e dilettevoli, egli chiaramente li spiega a chi ne intende il linguaggio; poichè procede con ordine, e metodo, ma con quello ch'è proprio de' sublimi Matematici, e degli Algebristi. Scorre per l'astruso sentiero del calcolo differenziale, ed integrale, passa all'esponenziale, e perfino differenzio-differenziale, che nell' aspro sentiero è tutto quello, che mai si possa dall' umano intelletto in tal materia sapere. Chi non ha in mano questa misteriosa chiave, che nel santuario della Fisica apre i più recoditi nascondigli, non prenda ad esaminare gli intralciati scritti del Padre Scarella, che sono dappertutto di algebraiche cifre segnati. Ma chi questa chiave possede non si spaventi dall' intraprendere l'arduo sentiero, poichè lungi dal misterioso costume de' troppo Laconici Algebristi egli appiana la via, e prende per mano il suo Lettore, e di passo in passo pazientemente lo guida negli antri più tenebrosi, e profondi, che colla folgorante sua luce d' ogni oscura nebbia disgombra. La facilità e chiarezza con cui distende i più sottili calcoli, e le più sublimi equazioni è certamente maravigliosa. Vi si immergea colla più acuta penetrazione della mente, che solea conservar presenti sempre le impresse tracce in quella guisa, che un accorto giuocatore di scac-

ſcacchi anche lungi dalla ſcacchiera vede ſchierata nella ſua fantaſia le diverſe combinazioni del giuoco. Se veniva ſecondo il ſuo religioſo coſtume diſtratto o per aſcoltar confeſſioni, o per aſſiſtere a infermi, e moribondi, il qual offizio non ricuſava giammai, ritornava poſcia con turta la limpidezza, e tranquillità a ripigliare i ſuoi calcoli nel preciſo punto, in cui gli avea abbandonati.

Per accennar qualche coſa di queſti tre tomi di Fiſica Generale, ſi può notare che ſulla eſtimazione delle forze egli ſi dichiara contra la ſentenza del Leibnizio, e prende in eſame il libro *de viribus vivis* del Padre Vincenzio Riccati, il quale divide in undici giornate un Dialogo tra Ceſare Carteſiano, Lelio Leibniziano, e Neſtore Arbitro Neutrale. Di queſto chiariſſimo Autore alcuno coſe egli approva ed altre conforme al ſuo ſolito modeſtamente impugna, e con pari modeſtia alle opinioni del celebre Zanotti alcuna volta s'oppone. Trattano queſti libri delle univerſali leggi del moto, delle ragioni, della velocità, e del tempo; e l'Autore da per tutto vi applica il profondo calcolo integrale. Qui ſi propongono molti problemi per ritrovar le difficili curve, che in varj caſi vengono colle date velocità i corpi moſſi a deſcrivere. Qui con eſatta miſura ſi preſcrivono le celerità, che alle curve prodotte dalle ſezioni coniche alle Parabole, alle Elliſſi, alle Iperboli, ed alle Spirali per la lor varia coſtruzione appartengono. Indi paſſa a ricercare le proprietà de' corpi ſolidi, e fluidi; moſtra la forza dall'inerzia,

che in se non contiene contraddizione, come il di lei vocabolo sembra dinotare. Sopra tutto con forti ragioni difende la Neutoniana attrazione, e ne confuta un di lei forte ora eminentissimo Avversario, allora il celebre Barnabita Padre Gerdil, che nel suo trattato *sur l' incompatibilité de l'Attraction, & de ses différentes loix avec les Phenomenes* una feroce guerra vi ha mossa.

Il favorevol giudizio, che tutti gli Scrittori Bibliografi hanno formato di quest' opera, che unisce tutte le dottrine sparse in grossi volumi, e negli atti delle Accademie, mi si offre mallevadore del merito dello Scrittore, senza che io m' affatichi a rilevarne maggiormente il pregio, di cui con sua gloria, e e con altrui vantaggio s' adorna. La storia Letteraria d' Italia, *l' excerptum totius Italica nec non Helvetica Litteratura*, e molto più gli Atti di Lipsia fanno onorata menzione della Fisica di questo nostro Scrittore. Questi Atti lodano l' esatta diligenza usata dallo Scarella, concludono, che con ragione noi possiamo congratularci colle lettere, e particolarmente colla Fisica, che in così egregia opera un nuovo, ed insigne ornamento s' aggiunga. Questi medesimi Atti non dubitano di asserire, che il nostro Scarella nello spiegare coll' esperienza i Fenomeni della natura, e nel rendere, e nel connettere le ragioni delle naturali cose (sono le stesse loro parole) nell' apparato dell'Algebraica scienza vince il Muschembroecchio, e l' Hanojo; dicono, che nella applicazione della più sublime, ed astrusa Matematica passa tanto oltre che

chi

chi è avvezzo a volgere fisici volumi in un libro di fisica avrebbe potuto appena desiderare.

A questa general Fisica aggiunse il nostro Autore dodici commentarj *De rebus ad scientiam naturalem pertinentibus*; con questi venne ad illustrare, e correggere diverse dottrine esposte sì nei libri da lui divulgati, come in quelli, che andava preparando per essere posti alla pubblica luce. Tratta in questi Commentarj della primaria essenza, e della natura del corpo, degli attributi, degli accidenti, delle forze motrici, e della durezza de' primitivi corpuscoli. Egli è ben fatto che i Filosofi di prima sfera volgano i loro penetranti sguardi per conoscere, e sorprendere la natura ne' suoi primi principj. Questi sguardi a noi possono essere qualche volta vantaggiosi col dimostrarci la via, e il modo additarci, con cui ella i suoi maravigliosi effetti produce. Non leviam ai sommi Filosofi questa speranza; ma essi però non debbono essere troppo presuntuosi di pretendere, che ai loro occhi la natura tutta si scopra, e mostrandosi ignuda le primiere cagioni disveli. Basta all uomo di conoscere quello, che a lui giova di sapere; perciò lo Scarella dopo aver anch'egli tentato d' indagare le primitive ignote cagioni, passa a ragionare di quello, che all' umano intelletto è più adattato, ed alla società più conveniente. Parla del moto de' corpi nelle linee curve, della collisione, e della attrazione, che con valore dappertutto da buon Newtoniano difende. Questi Commentarj sono un vincolo, che lega la

Fisica generale già da lui pubblicata colla Fisica particolare, che venne poscia a divulgare.

Questa particolar Fisica per lo più è un sublime trattato d'Hydrodinamica, in cui gradatamente procede a ragionar dell' equilibrio de' fluidi, della loro elastica forza, della coesione, e della gravità, che hanno con tutti gli altri corpi comune. Dopo aver dimostrate queste proprietà inerenti alle fluide particelle, passa lo Scarella ad esporre, e spiegare con precisa nettezza le leggi del loro moto. Discorre della difficil natura, e dell' intralciato corso dei fiumi; stabilisce come le acque dai differenti vasi si versano, e come scorrano ad irrigare, e fecondar le campagne, cerca le cagioni, che producono le velocità mal sofferenti i calcoli, e le leggi ne' Filosofici gabinetti formate, e ne addita gli istromenti inventati per misurarle colla possibile esattezza maggiore. I più celebri Autori, che hanno trattato di questa materia, a lui servono di guida; riferisce le dottrine, e gli sperimenti del Guglielmini, dell' Abate Grandi, e del March. Poleni tre insigni nostri Italiani di questa scienza molto benemeriti, e del non men dotto, e diligente Francese Mariotte. Mentre nel corso delle sue ricerche impugna alcuna volta l' Alembert, e mentre con maturo giudizio prende ad esaminar la teoria del Bernullio, il Padre Scarella fa chiaramente vedere, che questa tanto utile, quanto difficile scienza era da lui con intera cognizione posseduta, e che null' altro mancavagli se non di averla posta in pratica più di sovente.

Nell'

Nell' ultimo tomo, che fu ſtampato dopo la di lui morte, tratta de' principj della ſfera, del moto diurno, e delle coſtellazioni, e ſtelle fiſſe, della via lattea, del lume zodiacale, e dell' obbliquità dell' elittica. Qui ſi moſtra tanto erudito quanto Filoſofo.

A queſte opere grandi di Fiſica aggiunſe lo Scarella altre operette che per eſſer picciole non ſono però meno pregevoli. Sono queſte modeſtamente intitolate Rifleſſioni. Alcune di queſte verſano ſulla teoria del Signor Eberhard Profeſſore di Pruſſia intorno al conflitto de' Corpi Elaſtici. Il noſtro Autore non trovando queſta teoria coerente a quanto avea egli inſegnato nella ſua Fiſica Generale intraprende acutamente la difeſa della ſua dottrina. Altre rifleſſioni ſono inſerte nella ſcelta degli opuſcoli intereſſanti tradotti da varie lingue coll' aggiunta di opuſcoli nuovi Italiani. Queſte ſi fuono ad eſaminare la lettera del Signor Giorgio Edvvards intorno allo ſpecchio, che ſa l'aria agli obbietti poſti ſotto acqua. L' Autor che avea nella Letteraria adunanza ſolita tenerſi in caſa Mazzuchelli recitata già prima una diſſertazione a queſte rifleſſioni acaloga, rende ragione perchè le immigini de' corpi poſti ſott' acqua non molto profondamente ſono più riflettute di quello ſien dall' acqua le immagini degli oggetti poſti fuori di eſſa. Egli rinoova le eſperienze rammentate dall' Edvvards in preſenza di molti; ma a dir vero non vi ritrova tutto quello, che in tal lettera ſi riferiſce.

Nell' assistere alla stampa dell' Ottica del Padre Rampinelli ebbe occasione lo Scarella d' immergersi maggiormente in tal difficile scienza, come ne somministrò prova evidente col trattato *de Principiis Visionis Directæ Reflexæ, & Refractæ*. Monsig. d' Alembert in un opuscolo intitolato: *Doutes sur differentes questes d' Optique*, propone dubbj, e difficoltà sopra queste tre diverse Visioni. Fassi il nostro Filosofo a dileguar ogni proposta difficoltà, e a sciogliere ogni dubbio, e si lusinga di spiegar con chiarezza i principi dell' Ottica, col dimostrare come i raggj degli oggetti visibili si lancino agli occhj; e come dall' impressione di questi nel fondo o sia retina l' occhio venga a vedere, e come finalmente formisi nell' anima la percezion dell' oggetto. E sempre cosa assai difficile lo spiegare come i corpi agiscano sopra l' anima, e come questi due differenti esseri anima, e corpo insieme con maraviglioso vincolo dalla divina mano legati, abbiano le azioni comuni; e come quelle dell' una da quelle dell' altro dipendano. Questo è un mistero più maraviglioso agli occhj del Filosofo, che a quelli del volgo. Il volgo avvezzo alle impressioni de' suoi sensi non cerca come questi agiscano sopra il suo animo, e non concepisce quanto difficile sia l' innesto della materiale colla spirituale sostanza. Il Filosofo vorrebbe discoprirlo; ma anch' egli invan lo ricerca; ciò nulla ostante è sempre lodevole lo sforzo, e la diligenza, ch' egli v' adopra. Gli amanti della natura sono simili agli amanti del bel sesso; e gli uni, e gli altri sono attenti ad osser-

ſervate ogni picciolo ſegno, ogni moto, ogni ſguardo dell' amato oggetto per interpretarne la volontà il deſiderio, la inclinazione, il capriccio. Alcuna volta ſono nelle loro oſſervazioni felici; ma per lo più reſtano delusi, e le interpretazioni vengono ſolo dal lor talento formate. Il Padre Scarella della natura inveſtigatore ſagace vorrebbe più che altri mai ſcoprirle tutto l' interno. Egli tenta in ogni modo di ſpiegar la ragion della viſione, e ſi lusinga di ſpiegarla in maniera, che piaccia allo ſteſſo Alembert promotore de' dubbj. Se ciò egli abbia conſeguito io non arditò certo di affermarlo.

Altre Rifleſſioni ſono ſortite da queſta penna tanto rifleſſiva. Queſte s' aggirano intorno una lettera Franceſe ſcritta dal celebre, allora Barnabita poſcia Abate Friſio al ſuo amico Enciclopediſta Monſig. d'Alembert, lettera che fu ſtampata a Parigi, nel giornale di Trevoux, e poi a Yverdon nel primo Tomo della Letteratura Europea. Nei dodici Commentarj avea lo Scarella impugnate alcune opinioni del Friſio, il quale al riferire del Padre Vezzoſi nella ſua ſtoria degli Scrittori Teatini, irritato in aſpri modi tratta il noſtro Oppoſitore modeſto. Le conteſe de' grandi Filoſofi, perchè ſieno utili al progreſſo delle ſcienze, due condizioni richieggono; debbono verſare ſopra un'importante argomento, e debbono eſſere con moderazione ſempre trattate. Se il contrario penſar de' Filoſofi ha prodotte in tutti i ſecoli infinite conteſe, queſte ora ſono ſtate utili a ditadare le tenebre, che la verità ricoprono, ed

ora

ora sono state nocive coll' ingombrare maggiormente nel buio le chiare nozioni, che da se stesse si svelano. Se abbiamo l' obbligo alle prime di avere all' uomo rischiarata la mente, ed aver fatte avanzare le scienze, dobbiam dolerci delle seconde, che con inutili sottigliezze hanno stravolte le idee, ed arrestato il corso alle vantaggiose scoperte. Perchè dunque torni in vantaggio il disputar degl' illuminati Filosofi convien che sieno affatto sbandite le vane dispute sopra astruse non intese, e non intelligibili materie, e che vengano solo discusse dottrine di reale sostanza, le quali versino sopra cose di fatto adattabili all' intelletto comune, ed all' umano uso appartenenti. Ma ciò non basta, per ritrarre da queste disputa maggior profitto, convien che sieno ristrette nei limiti della moderazione, e a ricercar la verità con tranquilla pace unicamente dirette. Se queste condizioni fossero state osservate quante inutili quistioni, quanti mordaci scritti non sarebbero per nostro bene tolti dal Mondo.

Io trovo nell' opere dello Scarella, ch' egli è stato non poche volte d' opinione contraria a quella di molti de' più rinomati Filosofi, e più insigni Classici Scrittori. Oltre li già nominati il Leibnizio, il P. Vicenzio Riccati, il Zanotti, il Padre Gerdil, e l' Edwards, l' Eberhard, il Beroullio, l' Alembert, ve ne sono altri da aggiugere, fra quali trovo Boile, Hoach, Niventiit, Eulero, il Professore di Pisa Padre Fromond, le Sage Professor di Ginevra, i due Ragusei Padre Boschovich, e Benedetto Stay, che

ne'

ne' suoi bei versi latini ha saputo dire quello che i latini nemmeno in prosa hanno mai detto, ne saputo congiungendo alla Poesia i termini più astrusi, e propri della Newtoniana Filosofia. Il P. Scarella se per lo più ha seguite le tracce di questi valenti Scrittori, alcuna volta però ha avuto il coraggio di opporsi all' autorità di nomi tanto famosi. Ma ciò facendo egli ha osservata con tutti tanta onestà, e moderatezza, che nessun può a ragione delle sue forti, e modeste opposizioni lagnarsi. Moos. le Sage Professor di Ginevra confutato nel suo sistema de' corpi piccioli oltramondaoi lo protesta a nome di tutti scrivendo allo stesso Scarella, *je me bornerai donc a remarquer sur vos divers ecrits, que la modestie avec la quelle vous y parles des autres, doivent vous faire autant d' amis, que vous autres des lecteurs*. Questo pregio viene maggiormente confermato dagli Atti di Lipsia, i quali dicono che non solo *suam sententiam erudite, ac copiose exponit, sed etiam de aliorum aliter sentientium Physicorum, ac Mathematicorum celeberrimorum sententiis luculenter differit, argumenta eorum enumerat, eaque exposita eorum robore, examinat, atque modeste refutat*.

Sarebbe a me spiacevole cosa, se sulla fede dello elegante, e dotto storico degli Scrittori Teatini dovessi escludere dal bel numero degli amici Lettori l' Abate Frisio uomo sì celebre nelle Matematiche scienze, uomo tanto stimato oltre l' Alpi nevose, ed oltregli agghiacciati mari; prode Campione ne' Geometrici, ed Astronomici agoni, che di tanti trion-

fali

fati allori colti a Parigi, e a Pietroburgo l'onorato crine con tanta gloria dell'Italian nome s'adorna. Abi! che mentre un sì famoso nome rammento, ahi! che l'Insubria della perdita di così grande Filosofo amaramente si duole, e seco si dolgono anche le Bresciane Muse, mentre il Cavalier Colpani una leggiadra lugubre Canzonetta, e il Conte Corniani una risuonante Ode doglioſa inviano al Conte Presidente Verri dotto profondo ragionatore sublime, che ne' filosofici pensieri dell'amico Abate Frisi si mostra fido seguace. Ben con ragione il Conte Corniani contra la morte s'adira:

Ahi quali vite in brevi lune estinse
De' suoi più fidi esploratori amanti?
Sulla gelida Neva il dardo spinse
E sorda a mille pianti,
Già l'esanime Eulero incalza, e premi:
Cade Alemberte poi,
E sulla tomba sua sospira, e geme
Gallia madre d'Eroi.
Volge sull'Adda alfin l'armi omicide,
Ed ecco Frisi il terzo lume uccide.

Or mentre del Conte Verri.

. . . . . *l'anima sublime*
Ammirata da' saggi, utile al trono

prepara all'Abate Frisi un immortal serto d'alloro; io dirò, che quanto più cresce la fama di un tanto uomo tanto più mi spiacerebbe, che il nostro Scarella fosse stato da lui malamente trattato, e non avuto in quella stima, che parmi, ch'egli si meriti, e

che

che ha dall' universal consenso de' Filosofi conseguita. Io non dirò certamente chi di loro abbia ragione ; e come mai potrei dirlo senza sentirmi sgridare :

E chi sei tu, che vuoi sedere a scranna
E giudicar lontano mille miglia
Colla veduta corta d' una spanna ?

Non solo io non ho la temerità di decidere ; ma nemmeno m' accosto ad esaminare le lor diverse opinioni. Dirò bensì che bramerei, che non fosse reale la colpa, che al Frisio viene dal Padre Vezzosi addossata. Quando vedo, che gli uomini gravi non si trattano nelle lor giuste, ed utili contese con tutta la decenza, ed il decoro, io tutto mi turbo, e sento nell'animo mio un vivo dispiacere, poichè vorrei per l'amor della pace, e per l'onor delle lettere, che la sprezzatrice mordacità dello scrivere si lasciasse tutta intiera agli spiriti volgari, che invece delle ragioni sogliono servirsi delle ingiurie, e degli strapazzi. Gli Algebristi meno degli altri con queste contumeliose armi dovrebbero combattere. Se queste acute menti calcolatrici credono veramente che la recondita loro scienza abbia aperto un libero, e spazioso campo a mille cognizioni celate ; debbono rispettarsi fra di loro, e darsi mano l' uno con l' altro per disgombrar da sì difficil via tutti gli iociampi. Se poi sossero di coloro, che vedendo, che l' uomo del suo talento, del suo sapere, anzi di tutto s'abusa, pensano che nel numero degli abusi sia compreso anche il faticoso apparato di tante cifre intralciate; e credono

dono che queste poco in pratica servendo all' utile dell' umana società, null' altro infatti abbiano operato che succedere alle scolastiche sottigliezze lacceratrici dell' intelletto; in tal caso essi dovrebbero non già adirarsi, ma ridere fra di loro, come incontrandosi in Roma un dì faceano i dotti Aruspici, che non erano dall' ignaro pregiudizio sedotti. Io mi persuado per altro, che pochi saranno di questo numero; poichè se veggiamo, che molte lambiccate operazioni Algebraiche già ridotte in pratica hanno contribuito all' avvanzamento delle scienze, e delle arti; sperar possiamo, che ancor quelle, che ora per soverchio trasporto sembrano inutili, un giorno possano con felice applicazione diventare giovevoli. A questo fine debbono affaticar gli spiriti grandi, e perciò io vorrei vederli in questa fatica operare d' accordo, anche allor quando sono di opinione diversa. In conseguenza di questo mio desiderio avrei veduto volentieri in amichevole vincolo congiunti i due chiarissimi Filosofi e Matematici Frisio, e Scarella; benchè secondo la Filosofica libertà fossero fra di loro in alcune cose discordi. Questo mio desiderio lungi dall'essere ingiurioso all' Abate Frisio, vorrei anzi che si attribuisce tanto alla singolare stima a lui dovuta, quanto all' amore del mio encomiato Cittadino; per cui non vorrei avere un così pesante voto contrario.

Non contento lo Scarella di somministrar al suo secolo illuminato tanti raggi di luce colle esposte Fisico-Matematiche dottrine, per compiere un intero

tero corso di Filosofia, di cui tanti anni è stato con somma gloria Lettore, in quattro Tomi ha pubblicato *Elementa Logicæ Ontologiæ, Psychologiæ et Theologiæ naturalis*. Negli elementi di Logica merita particolar lode per aver egli sensatamente parlato degli errori, che nascono dalle sensazioni, e dalle immaginazioni; e per avere scoperta la sorgente di questi errori, e dimostrato il modo di correggerli, e di schivarli. Delle Metafisiche cose parla con quella chiarezza, che la sublimità dell'argomento può sopportare. In queste materie, che non sono suscettibili di Matematiche dimostrazioni, basta che il metodo sia matematico, come è quello dello Scarella. Secondo il suo costume non si lascia abbattere dall'autorità d'illustri nomi, anzi con questi arditamente s'affronta, e con maggior lena combatte, perchè la limacciosa piena delle fallaci dottrine qual vittorioso torrente le altrui meoti ciecamente seguaci non isconvolga, spinga, e trasporti, e seco strascini in un vasto pelago di errori con superba froote natanti. Qui si pone argine, e forte riparo agli insidiosi materialisti, al sublime Locke, al penetrante Elvezio, e ad altri di simil sorta Scrittori troppo abbaglianti. Nella Teologia Naturale s'impugnano gli antichi, e moderni Scettici, Sesto Empirico, e il Baile, ed altri, che della acutezza del loro ingegno, della erudita dottrina, e dell'ardito ragionare hanno troppo abusato.

Per queste opere lo Scarella è salito in chiara fama; ma io ho lasciata l'ultima a rammentare quella,

la, che come sua particolare messe fra tutti lo distingue, e l'onora. Le attrattive, e le repulsatrici forze della calamita, le variate inclinazioni, e declinazioni dell'ago magnetico, e le tanto curiose, ed utili proprietà di questa misteriosa pietra hanno delusa la sagace mente de' più profondi Filosofi, ed hanno indarno esercitata fin ora la industre mano degli esperimentatori più attenti, i quali malgrado le loro speculazioni, e fatiche non son potuti giugnere a discoprirne l'ignota cagione, e le occulte vie, che tien la natura nello svilupparne i Fenomeni più strani, e maravigliosi. Ma se non son giunti a penetrare gli arcani della attiva cagione, oggi però in grazia delle loro osservazioni e scoperte se ne intendono meglin gli effetti, e meglio ne sono gli usi conosciuti, e praticati. Tra questi benemeriti Filosofi il Padre Scarella tiene un distintissimo luogo, egli ha trattata questa materia colla possibile esattezza. Nel 1759. pubblicò i suoi quattro libri sopra questo argomento; ma fin nel 1742. erano già distesi, e compiti; a renderli più perfetti vi affaticò con incessante cura per il lungo corso di ventidue anni, onde il consiglio d'Orazio *nonumque prematur in annum* fu da lui di assai più lungo tratto eseguito.

Nel primo di questi quattro libri tratta l'Autore de' vortici magnetici, della natura della calamita, e del ferro, di cui parlando fa conoscere le varie qualità in modo che quand'anche null'altro aveste ottenuto, sarebbe assai da lodarsi, poichè scoperta

la

la natura, e la proprietà di questo metallo possono gli artefici negli usi loro essere da queste osservazioni molto illuminati. Chi cerca la cagion d'uno Fenomeno, scopre utili cose anche allor quando non arriva all' ultimo suo fine; il qual fine io non ardisco dire, che il Padre Scarella con tutto il suo luoghissimo studio abbia ottenuto. Infatti i tanti suoi particolari, e gli altrui esperimenti, ch' egli ha voluto rifare, mostrano che la calamita non segue una legge fissa, certa, e costante, quantunque faccia ogni sforzo per investigar, e stabilir questa legge, che agli occhj degli avidi amatori

Fugge, e fuggendo vuol ch' altri la segua.

Segnita egli a ragionare diffusamente della attrazione magnetica. L' attenersi della calamita al ferro, e del ferro alla calamita non vuole, che proveoga dalla universale attrazione Newtoniana, che or secondo la moda è quella magica verga operatrice di tutti i portenti della natura. Non accorda che ciò provenga dall' impulso dell' aere esterno; molto meno vuole, che basti la forza del sottilissimo etere Cartesiano, benchè approvato venga dall' Eulero, che non avea la mente affatto sgombra dalle romanzesche ipotesi, che nel Filosofico regno furono con taota iogegnosa dottrina da Cartesio ideate.

Dissente dall' Eulero, quantunque benemerito della magnetica virtù egli avesse nel 1740. riportato il premio in sulla Senna; premio che avrà meritato, beochè il Volfio scriva ad un celebre Professore d' Italia, che ricercandosi nella coronata disserta-

elone quello che doveſſe nelle attrazioni, e nelle repulſioni avvenire, dopo di avere con lunghi eſatciſſimi calcoli affaticata la mente ſi ritrova col fatto le ſue analitiche predizioni *toto cœlo aberrare*. Certamente debbe eſſere ſommo il diſpiacere di un acuto Algebriſta, il quale dopo aver tratte dal profondo cervello le più ſublimi equazioni, vede che la natura col dito della eſperienza le ſvelle dalle radici, e che i ſuoi calcoli malamente fondati ſono da un leggier ſoffio diſperſi. Il Padre Scarella roveſcia, e diſtrugge le altrui opinioni, e ſu queſte rovine tenta di fondare un novello edifizio; ma il fabbricare è aſſai più difficile, che l' atterrare.

Vuole il noſtro Filoſofo, che le attrazioni magnetiche ſieno prodotte da un vortice di corpuſcoli, e di effluvj, che impetuoſi ſortono dalla calamita; in queſti effluvj due qualità richiede; l' una è una idonea proporzionata maſſa per attrar corpi grandi, e peſanti; l' altra è una maſſima facilità di traſportar un ſolido corpo in modo, che queſto neſſuna ſenſibile reſiſtenza v' opponga. Crede con queſta emanazione di effluvj, e con queſta facile non reſiſtente qualità di poter così ſpiegare tutti i Fenomeni, che in tanta copia egli riferiſce per lo eſperienze dagli altri fatte, e da lui replicate, ed in buon numero accreſciute. Grande è la diligenza uſata negli eſperimenti; grande è la mente di chi oſſerva, e ragiona; ma nonoſtante queſti pregj, io non ſo ſe l' Autor poſſa ottenere l' univerſale ſuffragio da que' difficili Filoſofi, che non ſogliono contenten-

tentarsi di possibili, di apparenti, ed anche probabili spiegazioni. Il mio dubbio che proviene dalla libera schiettezza, che anco negli elogj conservar sempre si debbo, non pregiudica al merito del nostro Autore, che questa materia ha più d'ogni altro a fondo conosciuta, e trattata. Noi perciò molto lo dobbiamo stimare quantunque intorno alla primaria cagione non fosse l'opinion sua convincente. Quand' anche i Filosofi gli accordino la supposta emanazione degli attraenti effluvj, vorranno dimandargli qual sia la cagione che li spinge ad uscire, in qual modo si formino in vortice, qual forza li risospinga a tornare alla forgente, da cui partirono, portando seco il rapito ferro, e lasciando indietro ogni altra cosa più facile, e più leggiera; ond' anche supposti gli effluenti corpuscoli rapitori, chi può concepire la cortese compiacenza del solo ferro, e la crudele resistenza d' ogni altro corpo di qualunque maggiore, o minore specifica gravità dotato? Noi vediamo i certi effetti della misteriosa natura, ma le prime cagioni operattrici ci restano, e ci resteranno sempre nascoste. Noi vediamo il ferro attratto dalla calamita, ma ignoriamo come lo attragga.

Ma se i Filosofi, che non amano le ipotesi, non saranno affatto paghi dell' opinione del P. Scarella, quando ricerca una ignota cagione, ben possono essere di lui contenti, quando nel secondo libro parla degli effetti, e fenomeni della calamita, particolarmente della attrazione, e della direzione verso il polo. Che importa a noi il sapere come attragga,

e come si volga? Basta conoscere il retto uso e da questo uso trarne tutti i vantaggi, che in conseguenza ne vengono, e che può l'uomo, ed il commercio sperare. Il terzo libro ci indica la varia declinazione, e inclinazione dell'ago magnetico. Il nostro Autore dietro le tracce di que' chiarissimi Filosofi, che su questo argomento hanno versato, viene a proseguite le loro fatiche. Emulo del Muschenbroechio continua le di lui osservazioni e la tavola della declinazion Parigina, che quell'attento osservatore avea notata fino all' anno 1728. ci la prosegue, e la estende fino al 1759. anno in cui questo dotto Trattato, venne alla luce. Questo Scrittore onora Brescia sua patria col produrre le osservazioni qui fatte insieme a *Cl. Matheseos Professore Federico Sanvitalio S. J. cui non parum me debere profiteor in hisce observationibus colligendis*. Di questo zelante, e benefico Letterato parlando avea già scritto, *ut magistrum, & præceptorem amplector, & colo*. Ogni qual volta mi si presenta l'occasione io volentieri *honoris causa nomino* il Padre Sanvitali, a cui non possiamo mai mostrarci grati abbastanza. Per essere egli stato dello Scarella Precettore, a noi obbligo, a lui maggior gloria s'accresce.

Alle osservazioni fatte fra noi volle il Cenomano esperimentatore aggiungere, e confrontare quelle che furono altrove notate. Per mezzo del celebre Eustachio Manfredi raccoglie quelle fatte in Bologna da Lodovico Quadrio, e quelle che in Mantova tanto il *P. Philippus Anceschi* e S. J. *in hisce experimentis*

tis fumendis expertus, quanto le altre, che a lui *scripsit in amicitia conjunctissimus, atque in Physicis disciplinis quam maxime versatus P. Franciscus Alexius Fieri ejusdem Societatis*. Alle offervazioni fatte nelle vicine Città vi aggiunge ancor quelle, di cui ebbe notizia per lettere da due altri Gesuiti i PP. Panigai, e Brancieri, i quali con diligenza notarono la declinazione dell' ago nel viaggio fatto al Brasile per commissione del Re di Portogallo. Io tralasciando le relazioni di quanto notarono gli altri stranieri nell' Oceano Atlantico, ed Etiopico, nel mar Pacifico, nella California, e nella Cina; e passando sotto silenzio gli illustri Filosofi, che le han fatte, rammento volentieri quelle de' nostri Italiani, perchè coloro, che sono delle straniere merci estimatori troppo parziali, sappiano almeno, che anche fra di noi la soda ed utile Filosofia si apprezza, e si coltiva. Non è necessario d'essere Enciclopedista, o membro d'una Oltramontana Accademia, nè concorrere ad un premio proposto per meritare il nome di Filosofo. Cotal nome merita il Padre Scarella, il quale esamina tutte le proprietà magnetiche, e ne illustra gli Autori, che ne hanno trattato. Se l'Halley ha delineato le curve esprimenti la varia declinazione, lo Scarella ne accresce le Tavole, e di queste curve profondamente ragiona.

Ella è cosa degna di riflessione, che la massima parte delle sue diligenti osservatrici fatiche sono state da lui impiegate avanti che veduto avesse tanto i Trattati sopra la calamita artificiale del Micheli, e

del Caoton tradotti dall' Inglese dal Padre Rivoire, quanto le ultime osservazioni del Montain, e Dojdon stampate nel 1744, e finalmente prima ancora di aver sotto degli occhj quelle di Daniel Bernulli, il qual tratta del vero modo di costruir gli aghi nautici inclinatori, e quelle del Doufour riportatore del premio di Parigi nel 1746. Per non ritessere tutta l' opera già da molti anni compiota, riferisce lo Scarella gli esperimenti, e le dottrine di tutti questi Scrittori, colle proprie osservazioni le confronta, e ne mostra per lo più la conformità, e alcuna volta il divario, onde la serie delle sue ben dedotte proposizioni maggiormente conferma.

Dobbiam inoltre riflettere per gloria del nostro Autore, ch' egli ne' suoi esperimenti s' accordò senza saperlo col Muschenbroecbio, la di cui *disquisitio de magnete* tardi nelle sue mani perveone, onde per tanto bujo aggirossi senza la scorta di sì luminoso Filosofo. Quando finalmente ebbe letta, e considerata quest' opera si accinse ad aggiungervi il quarto, ed ultimo libro; onde le magnetiche ricerche del Muschenbroechio furono cagione, ch' egli riprigliasse le esperienze, e ritornasse sull' argomento già nel primo libro trattato.

Da tutto ciò si vede, che il Padre Scarella ha esaminato e scritto sopra la calamita quanto e coll' altrui esempio, e senza anche l' altrui lume potea esaminarsi, e scriversi sopra un fenomeno de' più oscuri della Natura. Io non so se resti abbastanza rischiarato, ma se non lo è a quest' ora, io dubito

bito che non possa rischiararsi giammai. Io non so se lo Scarella dopo averne tanto parlato, e fatti tanti esperimenti fosse anch'egli per dire, come ho udito, che abbia confessato lo stesso Muschenbroechio, che dopo le tante sue replicate esperienze ne sapea meno di prima intorno alla cagione, che le ha prodotte. Se questi due Scrittori non son giunti a scoprir l' interna operatrice cagione come sperar possiamo, che un terzo vi arrivi?

Ignorando il modo, con cui opera questa misteriosa pietra, in lei null' altro scorgo di certo, ed evidente, se non ch'ella ha molta analogia colle attrattive d'una amante amata Donna; i di cui Fenomeni sono a quelli della calamita affatto conformi. Io non voglio far l'erudito col ricercar, come sogliono certi congetturanti Etimologisti, perchè noi Italiani abbiam chiamata calamita quella che Aristotile chiamò ἡ λίθος la pietra per eccellenza, e che Talete, e gli altri Filosofi Greci chiamarono Μαγνήτης, nome ch' è poscia passato anche ai latini. Senza ricercar ove ne le strane etimologie, io vedo che meglio di tutti la galanteria Francese l'ha chiamata l' Aimant. Come l' amante pietra, anche l amante donna ha i suoi poli; l'ambizione, e l'interesse. Le attrazioni loro, e le repulsioni sono egualmente varie, capricciose, improvise, ed incostanti. Si vede alle volte una debole calamita attrar il ferro con maggior forza, che un' altra eccellente, e più forte; si vede una piccante donna men bella attrar gli animi, e far maggiori conquiste, che non fa un' altra di mag-

giori bellezze dotata. Le magnetiche attrazioni ora si fanno nel contatto più forti, ed ora appena congiunto vien subito l'amato ferro respinto. Accade lo stesso nelle passioni, e nello braccia degli amanti, che nel punto d'esser contenti or diventan più fervidi, ed or si mostrano disprezzatori orgogliosi. Si vede quasta pietra operar con maggior vigore quando armata dall'arte artificiosa si chiama. E fin dove non giungono gli artifizj d'una donna di lusingbieri vezzi munita? E l'una, e l'altra di queste amanti sono simili anche nella proprietà d'inclinarsi piuttosto verso l'uno, che l'altro polo del Mondo. Le loro inclinazioni, e declinazioni sono egualmente varie, e cangianti. Dalle comuni osservazioni veggiamo, che la calamita va ogn'ora variando la sua declinazione; nello stesso anno, nello stesso mese, nel giorno stesso, e in tutte l'ore del giorno si rivolge verso differenti punti dell'Orizzonte, e di queste variazioni dagli esatti Filosofi se ne sono formate tavole distinte, e precise. Se anche dagli amanti si raccogliessero le loro vicende, e si formassero tavole della inclinazione, e della declinazione dell'amore donnesco, io non dubito che eguali se non forse maggiori apparirebbero i cangiamenti, e non annuali, non mensuarie, ma quotidiane, ed orarie mutazioni si vedrebbono notate. Il render poi ragione di questi cangiamenti, e di tante capricciose stravaganze, lo spiegare così diversi fenomeni, l'indagare gl'interni moti, la virtù, la forza di questi simili amanti, riesce del pari difficile, onde resta la cagion

gion vera al mortal occhio egualmente nascosta. Fra di loro altra differenza non si scorge, se non che Daniel Bernulli ha cercato di costruir aghi calamitati esenti dalle inegualità, e avendone in parte ottenuto l' intento ne ha riportata e lode, e premio, ma come mai ritrovare il modo di fissar il volubile ago del cuor delle donne, e renderlo fermo, e costante? Certo che questo ritrovato apporterebbe maggior vantaggio alla morale Filosofia di quello che abbia portato alla Fisica il diligentissimo nostro magnetico osservatore il Padre Scarella; il quale ha tradotto in latino l' accennato Commentario del Bernulli, a cui ha aggiunti alcuni avvertimenti degni anch' essi d' essere premiati.

Dalle riferite opere dello Scarella ogn'un vede, che la mia patria può vantarsi di aver avuto in lui un terzo insigne Filosofo, e Matematico; poichè lasciando da parte il Padre Sanvitali per essere di nazione straniero, noi abbiamo la gloria di aver avuto in un tempo stesso tre celeberrimi Professori, i due primi già da noi rammentati il Padre Fortunato da Brescia, e il Padre D. Ramiro Rampinelli, e quest' ultimo il Padre Giambatista Scarella, i quali unitamente spargendo le sublimi loro dottrine fecero che ancora le altre Cattedre Filosofiche gareggiassero a seguire le loro triplici orme gloriose. Se questi tre Filosofi di prima sfera vanno forse del pari nella penetrante speculazione, lo Scarella si distingue nella abilità, nella diligenza, ed esattezza di eseguire gli esperimenti particolarmente magnetici. Egli non s'af-

s' arresta sulla autorità altrui, sull' altrui fede non s' accheta; ma tutto vuol vedere cogli occhj suoi propri, tutto vuol toccare colle sue mani.

Sembrerà assai strano, che un uomo, il quale nell'indagare gli effetti della natura si mostrava tanto scrupoloso, e diffidente, fosse poi al riferir de' suoi amici, nella società, e negli affari del mondo facilissimo a prestar fede ad ogni ridicolo, e stravagante racconto. Ogni fanciullo, ogni femminella, ed ognun del credulo volgo colle sue fole potea a suo talento ingannarlo. Quante contraddizioni si veggono negli uomini, anche fra coloro, che sopra gli altri grandeggiano. Queste contraddizioni hanno talora un' origine ignota, ma a chi ben le considera per lo più si spiegano dagl' intimi sentimenti del cuore. Egli d'animo semplice, e schietto non potea persuadersi, che in alcun cuore annidasse l' inganno. Dubitava della natura, e all'uomo troppo credea. Io ho parlato di un Filosofo, e non di un pio Regolare; se avessi dovuto parlarne, più delle Filosofiche avrei mostrate risplendere le sue morali, e Cristiane virtù. Dirò solo, che quando era più grande la stima, in cui era tenuto dai Letterati, altre tanto più denso era il velo della sua umiltà, con cui parea, che volesse coprire tutti i suoi pregj, che dal suo discorso di tutta la folgoreggiante lor luce non apparivano adorni.

Dopo aver passati trent'anni in leggere sulle cattedre senza interrompere gli esercizj più laboriosi della sua religiosa, e servida carità ai 26. di Febbrajo del 1779. dalla nostra Atmosfera questo bel lume disparve.

Quanto

Quanto foſſe da' ſuoi Religioſi onorato ben ſi comprende e dalla encomiatrice lettera del Padre Bazzini, in cui, ſecondo il coſtume, partecipa all' ordin ſuo la dolorosa perdita, e dalla iſcrizione, che ſotto la ſua effigie ſi legge ſcritta dal Padre Rotingo:

D. D. Joan. Baptiſta Scarella C. R. Brix. Inſtituti Scient. Bonon. Socius: Religione in Deum, Charitate in Proximum: contemptu ſui Clariſs. qui exacta juventute in edocendis philoſophicas diſciplinas Alumnis Semin. Brix. pluribus deinde Mathematicis, & Philoſophicis operibus in lucem editis univerſam Litteraturam Remp. mirifice illuſtravit. Obiit Brixiæ III. Kal. Martii Ann. 1779. Ætatis ſuæ 68.

Quanto foſſe diſtinto fra gli illuſtri Scrittori Teatini molto più appare da quello che ne dice l' erudito, ed elegante loro Storico il Padre Vezzoſi con lui congiunto in amicizia, e negli ſtudj emulo, e ſeguace fedele. Quanto l'ordine ſuo ſi vanta di aver il dottiſſimo Arciveſcovo d'Udine Gradenigo; altrettanto dee dolerſi di aver perduto, dopo lo Scarella, ora ultimamente anche il chiariſſimo Padre Paciaudi degno che il Letterario mondo d' un particolar elogio l' adorni. Intanto queſto tenue tributo, che un ſuo grato Concittadino allo Scarella conſacra, io vorrei che non ſolamente teneſſe viva la memoria di un tanto uomo, ma che un sì chiaro eſempio ſempre foſſe preſente agli occhj di tutti gli Ordini

Re-

Regolari, e che a tutti ſerviſſe di modello, e di ſtimolo a battere la vera ſtrada delle Filoſofiche, e Matematiche ſcienze, acciocchè nel mancar l' occaſione di filoſofare ſulle ſcemate lor Cattedre non venga ora meno quello ſplendore, di cui le abbiam vedute nei paſſati noſtri giorni adornarſi.

ELOGIO

DEL CAVALIER CONTE DURANTE DURANTE.

1780.

Occhj piangete, accompagnate il core

Più che di elogj ad uo ſublime Poeta, ad un valente Oratore, un tributo di lagrime io deggio ad un caro amico, ad un fedele compagno, coo cui per tanti luſtri fin dalla più verde età viſſi legato coi dolci nodi della più tenera amicizia, ſempre del ſuo talento ammiratore ſincero, e delle ſue chiare veſtigia fido ſeguace, benchè da lui per così lungo intervallo diſgiunto *lunge proximus intervallo*. Occhj dunque piangete, accompagnate il mio cuore. Prima che io parli de' ſuoi pregj il mio dolor richiede uno ſfogo di pianto. Queſto dolore, e l'amicizia mi guida all' onorato faſſo, che le ſue ceneri copre, e rinferra.

. . . . . manibus date lilia plenis
Purpureos ſpargam flores, & fungar inani
Munere.

Ma nò non di candidi gigli, noo di porporine roſe il ſuo ſepolcro io vengo ad ornare; ma ſolamente vi arreco, e vi ſpargo lugubri frondi di ferale cipreſſo. Ecco già aperto il ſacro tempio; io già mi accoſto . . . ahi che il piè tremante vacilla..

la .... un interno fremito, un orror gelido mi scorre per l' ossa, e tutto l'animo scuote, e conturba. Se un affetto mi spioge, un altro m' arretra. Ma si vinca il ribrezzo, il coraggioso passo s' avvanzi. Io già veggio le inscritte note .... io leggo impresso il caro nome .... Questa è dunque l' oscura tomba, che la mortale spoglia racchiude; quella spoglia albergatrice d' un' anima, che per l'onore dell' umana natura dal Cielo discese? Tetri pensieri, fuoeste idee scorretemi per la mente; teneri affetti penetratemi il core, nella contemplazion delle umane vicende, nell' orror della morte tutto immergetemi. Io qui m' assido immoto, e taciturno; un immenso dolore sol col silenzio si spiega; non ha parole, che bastino a palesarsi.

Ma chi da' miei tristi pensieri coi sospiri, e coi singhiozzi mi riscuote, e mi richiama? Venite sì Augusta Matrona, impareggiabil Donna venite; io voglio voi sola nel mio dolore, e nel mio pianto compagna. Voi con immobile ciglio, con animo fermo mirate l'eretto monumento; qui stanno rinchiuse le ceneri dell' amato vostro consorte. Veggio che il vostro aspetto in me accresce la doglia; so che il mio parlare in voi riapre la piaga, e vieppiù l' inasprisce; ma io non cerco conforto; e voi se qualche conforto avete, l'avete solo dal Cielo, l'avete nella vostra sola virtù. Voi dunque egregia, e forte donna, voi .... deh non vi turbi il suono delle vostre laudi. Nò non temete; io non vengo ad offendere la singolare vostra modestia. E' vero, che essendo io stato

ſtato per lungo corſo di anni a voi vicino; avendomi voi, della voſtra per me glorioſa amicizia, ed intima confidenza onorato; io perciò più d' ogni altro ho avuto occaſione di ſcoprire, ed ammirare i rariſſimi voſtri pregj; e più d' ogni altro ho veduto a quali ardue prove ha voluto il cielo mettere l'eſimia voſtra virtù; ma non temete per queſto che io venga a dir coſa, che non ſia a tutti paleſe; nò di queſta voſtra virtù io non voglio farvi arroſſire. Ma ſe io vi nomino; ſe al voſtro nome voi ſentito per la bocca del pubblico echeggiare d'intorno le voſtre lodi, non è già mia, ma tutta voſtra è la colpa. S'io nol dirò, gli altri tutti lo dicono, che ſe voi egregia, e forte donna ſiete già ſtata il fior delle leggiadre Donzelle, ſe voi ſoſte delle avvedute, delle moderate Spoſe l' eſempio; ſe voi delle accorte delle ſagge delle prudenti, e ben coſtumate mogli vi moſtraſte lo ſpecchio, ſe voi ſiete divenuta il modello delle amoroſe delle tenere delle ſollecite Madri; gl' immutabili decreti del Cielo hanno ancora voluto proporvi per il fior per l' eſempio, per lo ſpecchio, per il modello delle affitte, e deſolate Vedove; ma di quelle, che ſono inſieme nel lor dolore pazienti ferme, e coſtanti, e ſempre al divin voler ſottomeſſe. Voi che ſiete moſtrata a dito per aver adempiuti tutti i doveri de' diverſi ſtati, io cui ſiete traſcorſa, voi che uniſte ſempre alla più ſoda pietà le più affabili maniere, alla più ſchiva modeſtia le più dolci attrattive, al più coſtumato contegno la più gioviale converſazione; voi che nella proſpera

ſpera fortuna avete lo ſplendore nella moderazione ravvolto; voi che degli avverſi ſuoi colpi l'avete con l'intrepida fermezza fatta arroſſire; voi virtuoſa donna, venite, e inſegnatemi, come degnamente ſi poſſa preſtar omaggio a queſta tomba, coll'unire all'afflizione la coſtanza, e le meſte querele alla raſſegnazione perfetta. Io intanto ſu queſto ſaſſo fiſſando pietoſo lo ſguardo dopo le ſparſe lagrime col ſerale cipreſſo verrò teſſendo alcuni ramoſcelli d'alloro.

Sì ſpirito ſublime, ſe qui d'intorno al tuo frale t'aggiri, ſe aſcolti ancora le voci del tuo ſincero amico; deh ſoffri che la mia grata riconoſcenza ti moſtri. Se io da te riconoſco l'amore, che in me deſtaſti degli ameni ſtudj; in cui tu con così chiara luce ſolgoreggiaſti; ſe tu adattaſti alla giovanil mia mano l'Apollinea cetra; queſta cetra, che già fu tuo dono, polchè dalle ſtemprate corde un ingrato ſuono oggi mi rende, al ſuol la gitto, e così infranta a queſte che il tuo ſepolcro circondano, ſacre pareti l'appendo. Prima però che reſti affatto taciturna, odila ſpirito ſublime, come nel punto di riceverne il fatale annunzio, riſuonò ſdegnata contro la rapace morte improvviſa.

Vibra empia morte il fier colpo fatale;
Nò tutto non morrà; la miglior parte
Di lui vivrà nelle ſue dotte carte;
Nò contro queſte il tuo furor non vale.
Abbiti pur crudele il manto frale;
Ma il dono, che natura, e il Ciel comparte,

E il

E il più bel pregio, che v' aggiunge l' arte,
Sempre chiaro sarà, sempre immortale.
Odilo allor, ch' ei sferza il rio costume,
O il plettro tocca, o in sulle scene il piato
Col piacer desta, e colla doglia acerba;
Odilo allor, che d' eloqueoza un fiume
Versa da' rostri, e poi narra il tuo vaoto,
E poi del colpo tuo vanne superba.

Queste fur l' ultime voci, che io, sfogando il mio dolore sulle dissonanti corde, allora spiegai. Questi versi, che all' onorata sua memoria furono da me consacrati, contengono i principali pregj, che questo egregio Cavaliere adornavano; e perciò volendo io di lui favellare, null' altro farò, che commentarli, onde meglio si spieghi quello, che viene accennato. Buon per me, che in questo istesso cammino da felice penna mi son segnate le tracce. Il valoroso nostro Signor Conte Giambatista Corniani in questa abbondante messe ha già posta la mano; ma perchè in un fertile campo dopo uoa copiosa raccolta vi restano ancor delle spighe, io gli verrò dietro a rispigolaroc alcune; ma perchè m' avveggo, che non potrò formarne un nuovo sufficiente manipolo, verrò anch' io a ritoccar le medesime cose; e perciò al primo encomiatore resterà tutta la gloria; ed io farò contento nel seguirlo di aver dato all'amico un segno di gratitudine, e di aver soddisfatto all'assuoto mio obbligo coll' accrescere il letterario onore alla mia Patria, col celebrare aoch' io un nome così chiaro, e distinto; benchè dagli altri sia stato prima abbastanza lodato.

I primi verſi predicono al Cavalier Durante l'immortalità in quella guiſa che il Lirico Venoſino a ſe medeſimo la prediſſe :

Non omnis moriar e maxima pars mei
Vitabit libitinam .

Sì che aſſicurar ſi può , che finchè ſarà in pregio l' Apollineo canto , egli ſarà certamente dall' immortal gloria portato a volo ; e la crudel morte non avrà di lui , che il manto frale ,

Ma il dono , che natura , e il Ciel comparte
Non ſarà immerſo nell' obblioſe onde di Lete .

Il maravigliofo dono , ch' ebbe dalla natura , e dal Cielo fu un ingegno ſottile , ed elevato , un chiaro , e penetrante intelletto , una felice ſtraordinaria memoria , un animo ardente pieno di vivaci ſpiriti agitatori , un genio formato , e deciſo per la Poeſia . I doni che la natura infonde ſono ſovente da lei anche nell' eſterno ſegnati , e deſcritti nella fiſonomia , che alla prima viſta ſi ſpiega . Dal ſolo aſpetto del Conte Durante , dagli eſpreſſivi tratti , dagli occhj vivaci e ſcintillanti traluceа l' interna fiamma , e tutto il bell' ardore dell' animo . Il ſuo volto dicea , qui dentro alberga uno ſpirito penſatore ſublime .

Fin dalla prima ſua fanciullezza apparvero in lui queſti doni , per cui in tutto il corſo de' ſuoi ſtudj , che terminò nel Collegio di Bologna , ſolea ſempre primeggiare :

Non ben contento de' ſecondi onori ,

Della elevatezza del ſuo ingegno , della perſpicacia del ſuo intelletto non fa d'uopo , che io vada ricer-

cercando le prove ; poichè ogn' uno che legge le opere ſue , chiaramente lo vede. In prova della ſua pronta memoria dirò un ſol lepido fatto , che io ſcelgo , non perchè non ne poteſſi addurre altri aſſai maggiori , come ſarebbe il dimoſtrare i lunghiſſimi ſquarci, ch' egli recitava degli Autori da lui favoriti , e le autorità , che citava de' libri da lui letti molti anni prima , e le profonde erudizioni, e le letterarie piacevoli novellette , che ſolea riferire a propoſito , e le antiche, e le moderne iſtorie, che avea ſenza inganno tutte preſenti ; io tutto ciò laſciando , queſto ſolo caſo rammemoro , perchè in mia preſenza ſucceduto , e perchè ſembra , ch' egli rinovaſſe uno ſcherzo avvenuto fra noi alcuni ſecoli prima. Il Caſtelvetro racconta , che in Breſcia nel 1495. eſſendo Podeſtà Girolamo Donato, Panfilo Saſſi Modeneſe avendo udito un lungo epigramma in lode del medeſimo Podeſtà , eſclamò , che il noſtro Autore Breſciano era un plagiario , avendogli involato quell' epigramma , e in prova di ciò lo ridiſſe con eſattezza , e velocità , onde tutti inclinavano a creder eſſer ciò vero , finchè il Saſſi medeſimo non li traſſe d' errore , aſſerendo , che in ſegno della ſua piena approvazione avea il recitato epigramma ritenuto nella memoria . Fece lo ſteſſo il noſtro Cavaliere coll' Abate Arciprete Podavini. Viene queſti a recitargli un ſuo Sonetto, l'aſcolta, e ride il Conte Durante ; indi ſoggiugne , che il Signor Abate volea di lui prenderſi beſſe , quaſi che non ſi ricordaſſe d'aver letto queſto Sonetto in una Raccolta del

cinquecento, ch' egli venne così a capriccio a nominare. Maravigliato l'Abate Podavini fece mille proteſto, che poco prima egli lo avea compoſto; copiato replicò il Cavaliere: queſto Sonetto, perchè mi piacque lo tenni ſempre ſcolpito nella memoria; e immantinente con franca fedeltà in fretta lo ridiſſe; aggiungendo, quando la coſa ſia così, ſarà ſenza dubbio una ſorprendente maraviglia, che due autori appuntino s'incontrino nel penſiero, e molto più nelle parole. L'Abate, ch' era conſcio a ſe medeſimo, ſi contorceva per non comparire impoſtore, ma confuſo non ſapea come moſtrar l'innocenza, onde gli aſtanti davano ſegno di credere, ch' egli aveſſe voluto adornarſi dell' altrui piume. Lo laſcio il Cavaliere per qualche tempo in queſta confuſione, da cui finalmente lo traſſe col diſcoprirgli il vero, e col riſarcirlo con lodi, e con applauſi. Queſta prova di ridire gli altrui Sonetti egli ſolea ripetere cogli amici ogni qualvolta a lui piacea di farlo.

Se noi vogliamo conſiderare il ſolo Epico ſuono, e il maſſimo grado, a cui l' Epopeja s'innalza, ſcorrendo per tutti i ſecoli, e per tutte le nazioni, vedremo che pochiſſimi ſono coloro, a cui di tanto favore ſia ſtata la natura largamente corteſe. Uno ne vanta la Grecia nel venerando Omero; l'Italia più fortunata n' ebbe tre, uno de' quali ne vide l' antica Roma in Virgilio, gli altri due furono l'Arioſto, e il Taſſo, che nella Italiana favella cantarono, Del ſuo Milton ſi pregia l'Inghilterra; e reſta

resta dubbio se nell' Autor della Enriade d'un altro possa vantarsi la Francia. Anche la Spagna pretende questo vanto, che le vien contrastato. Questi dando fiato all' Epica tromba ottennero i primi onori, ed alla massima gloria arrivarono. Ciò è bensì vero; ma non per questo si può negare, che da tanta suprema altezza non si possa discendere un grado, e nonostante meritar d'essere chiamato Poeta:

Non si priores Maonius tenet
Sedes Homerus, Pindarica latent
Cesaque, & Alcei minaces,
Stesichoriique graves camœnæ:
Nec si quid olim lusit Anacreon
Delevit ætas.

Un onorato posto tra questi secondi negar non si può al Conte Durante, grande, e sublime nella Lirica Poesia, acuto, e giudizioso nella satirica, piacevole, e di bei sali adorno nella Bernesca, e nella teatrale ancora degno di lode, e in tutti i generi sempre leggiadro, ed armonioso.

Ma se la natura, e il Cielo in lui infusero un poetico genio; non meno l'arte, e lo studio concorsero a renderlo più perfetto, ed eccellente, e perciò si dice nel mentovato Sonetto:

E il più bel pregio, che v'aggiunge l'arte
Sempre chiaro farà, sempre immortale.

Il genio dalla natura s'instilla, il buon gusto dall' arte si forma, e dal bel genio, e dal buon gusto insieme congiunti la perfezione, e l'eccellenza deriva. Quantunque il nostro Cavaliere avesse una vena

assai facile, da cui *stando pede in uno* scaturivano versi copiosi, frenando però questa sua pronta facilità, non era giammai di questi contento, se non dopo averli più volte limati e corretti, seguendo l'opinion di Orazio:

. . . . *Carmen reprehendite, quod non*
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.

Se la Poesia ora parla colla immaginazione alla mente, ed ora coi sentimenti al cuore, debbe però e nelle sue fantasie, e ne' suoi affetti parlar sempre alla ragione; e malamente pensa, e peggio favella chi da lei si scosta, e s'allontana. Ma la strada per giunger alla mente, e penetrar nel cuore è sempre quella dell'orecchio, per cui e l'uno, e l'altro linguaggio debbe passare. L'orecchio è un giudice giusto; ma troppo dilicato, e severo, e che talora esige qualche sacrifizio dalla stessa ragione. Se viene in minima parte offeso, non più il poetico discorso egli trasmette alla mente, ed al cuore con quella stessa energica forza, con cui vi giunge, e vi penetra allor quando l'orecchio è pienamente contento. E perciò il giudizio, e il piacer dell'orecchio non è un giudizio, e un piacer di sola opinione; e quand'anche fosse tale, questa opinione dà legge, e questa si dee seguire, e rispettare. Non è dunque superflua la cura, come sospetta qualche astratto Filosofo privo d'anima sensitiva, di ben collocar le parole, e di ricercare una soave armonia, che vi tocchi, ed alletti. Questa fu sempre la principal mira, ch'ebbe

il

il Coote Durante ne' ſuoi verſi; egli era eſattiſſimo nello ſcegliere piuttoſto uo vocabolo, che un altro, e nel diſceroere la proprietà, la forza, e l'eoergia delle parole, e ſenza affettate, e lunghe traſpoſizioni a ben collocarle oel conveniente ſuo nicchio. Queſta iſteſſa cura, e queſta ſcrupoloſa diligenza di parlar dolcemente all'orecchio uſar ſolea anche nelle ſue Proſe, e nelle Orazioni, in cui gareggia l'eleganza dello ſtile colla profondità del penſiero. Egli uſar ſolea le più ovvie, e naturali parole, non mai le più ricercate, e rimote. La purità della lingua Italiana cui tanto coltivava, che meritò d'eſſere aſcritto all'Accademia della Cruſca, fu da lui con ſommo ſtudio confervata, onde non mai ſi laſciò traſportare dalla moda d'introdurvi ſtraoieri vocaholi, e lezioſi modi di dire, con cui non pochi noſtri Scrittori hanno infrancioſata con fraſche la robuſta bellezza della Italiana favella.

Lo ſtudio, e l'arte, che al genio, ed alla natura s'aggiunſe, in lui venne a formare uno Scrittore perfetto; ma queſto ſtudio, e queſt'arte debbe in tal modo occultarſi, che tutto appaja naturale, e nulla artificioſo. Quello che ſembra a chi legge più facile, a chi ſcrive rieſce più difficile. Una certa vaga nitidezza pare a prima viſta, che ſia dettata dalla natura; ma perchè appunto tale raſſembri, coſta molta fatica; e fa di biſogno uſar molta induſtria per allontanare ogni ſoſpetto dell'arte. Queſto artificio nelle opere del Cavaliere s'aſcoode; la ſteſſa ſua facilità è ſtudiata, e colla più raffinata cura è diſteſa.

Egli dalla lettura de' noſtri poeti ; e dalle proprie meditate oſſervazioni formate avea a ſe medeſimo utili regole a ben comporre in rima. Fra queſte piacemi di riferirne una, ch'egli ſolea con buon eſito mettere in pratica, e che agli altri ancora può ſervire di ſcorta. La noſtra lingua ha nella Poeſia un diſtinto linguaggio, per cui può ſenz'anche l'ajuto della rima abbaſtanza riſplendere ; contuttociò noi per lo più ſogliamo ſervirſi delle rime, o perchè le armoniche definenze allettino con maggior dolcezza l'orecchio, o perchè ſembra che nel vincere la difficoltà il piacere ſ'accreſca. Queſta rima ora è una elaſtica molla, da cui ſcoccano con maggior forza, e vigore nuovi penſieri, ed improvviſe bellezze ; ed ora queſta iſteſſa rima è una crudel tiranna, che qual Procuſte ſuole ſtirare le membra, ora allungandole perchè arrivino al deſtinato ſito, ora troncandole, perchè parte non ne ſopravanzi fuori di luogo. Da ciò ſi vede, che il poeta, che ſa ben maneggiarla, riporta vantaggio, ed onore; e chi malamente la uſa ne ha biaſimo, e vergogna. Conſiſte dunque l'artificio nel far credere, che per forza della rima nulla ſi dica di quello, che ſenza lei non ſi direbbe. Il Cavalier Durante uſar ſolea una diligenza non a tutti comune. Nelle ſue compoſizioni, egli penſava ſempre a ſcegliere, e ben collocare le ultime rime, perchè comparendo queſte, e principalmente l'ultima di tutte, più naturali, e felici, non poſſano giammai deſtar ſoſpetto, che il penſiero ſia dalla neceſſità della rima formato.

L' autor

L'autor che alla prima è libero di scegliere piuttosto una desinenza, che l'altra, fa credere che la prima sia sua elezione, e perciò non si sospetta ch' egli vi sia tratto per forza da quest' uso tiranno.

Ricco il nostro Cavaliere di tanti bei doni della natura in lui profusi; fatto più adorno degli studiati pregj, che l'arte vi aggiunse; non è maraviglia se tanto si distinse in tutti i generi di Poesia, in cui scrisse; e se di lui tanta fama crebbe per tutta l'Italia, che lo ha riconosciuto per uno de' suoi più rinomati Poeti.

Odio allor, ch' ei sferza il rio costume

In due differenti foggie egli prese di mira il mal costume, contro di cui si scagliò con valorosa penna trionfatrice. I primi suoi colpi si vibrano nelle sue giudiziose epistole formate ad imitazione delle satire dell'Ariosto, ch'era in Poesia l'Autore da lui più favorito, e distinto. Il dotto suo primo Encomiatore riflette con ragione, che l'imitatrice Italia pel corso di due secoli e più non conta un imitatore di queste Satire: *Il Conte Durante*, egli dice *non paventò il paragone, e s'avvicinò molto al prefato sommo Poeta*. Era a lui dunque la gloria riserbata d'essere nel satirico stile l'unico imitatore del divino Ariosto, poichè dietro sì belle pedate nessun altro ardì correr finora. Ma se la gloria di andar sì da vicino a questo maestro non viene al nostro satirico contesa, non so perchè dallo stesso Encomiatore gli si contrasti la palma della esatta imitazione, col dire, che l'avrebbe facilmente acquistata, *se l'arte*

sua

fua di cenſurare foſſe del pari ſcelta, e raffinata, e la ſua erudizione egualmente copioſa. Il giudizioſo, ed erudito Autor dell'encomio vedrà certamente; ma io non ſo vedere, qual arte ſia quella che manchi, e quale ſcelta migliore poteſſe farſi cenſurando; nè veggio qual più copioſa erudizione ſi deſideri in ſermoni, in epiſtole famigliari, che non permettono rapidi voli, nè ricercate dimoſtrazioni, nè erudite dottrine, che qui verrebbero a far di ſe una pompa affettata. Nemmeno in queſte epiſtole io ſo ravviſare *un frutto degli anni verdi*, che in conſeguenza viene a dirſi immaturo. Anzi io vi ſcorgo un penſar giuſto, un retto raziocinio, un ſodo giudizio, quale convien a uom ſaggio, e maturo. Io non ſo ſe mi faccia traveder l'amicizia; ma ſe l'Arioſto è il primo maeſtro delle Satire, ſe il Conte Durante *non paventò il paragone, e s'accoſtò molto al prefato ſommo Poeta*; come potranno le imitatrici ſue epiſtole chiamarſi un giovanil frutto immaturo? Ma ſe ſi vuole, che l'imitazione conſiſta ſolamente nel *culto, e facile ſtile*, convien moſtrare nello Scrittore Cenomano l'incongruenza del penſare, e il difetto dell'arto nel cenſurare; convien provare, che i vizj, di cui ſi parla non ſieno vizj da cenſurarſi, o che ſieno malamente cenſurati; e allora io crederò, che il Conte Durante non abbia della perfetta imitazione ottenuta la palma. Intanto che io non veggio come ciò poſſa moſtrarſi, e non vi ſcorgo difetto di arte, e di erudizione, ma ſolamente uno ſtile, ed un penſiero all'Arioſto conforme, dimando in gra-

aia,

zia, che mi si permetta di ripetere quello che a lui scrissi quando de' suoi viaggi d' Italia andò a visitare la tomba del suo diletto Cantore. Parrà strano, ch'io iovece di addurre i bei versi del nostro Poeta in prova del suo leggiadro stile Ariostesco, voglia piuttosto col mal temprato mio suono infastidire chi legge. S'io verrò incolpato di troppo amor proprio, che a ciò fare m' induca, io non gli saprò forse dar torto. Ma perchè considero, che voi avete nelle mani le belle opere del Cavaliere, e potete leggendole quando v'aggrada chiarirvi del vero; perciò io lascio di rammentare i suoi versi leggiadri; e iovece vi sostituisco i miei rozzi, perchè ciò ooo solamente richiede il mio amor proprio; ma ancora il desiderio, che ho di mostrare al pubblico in quanta stima ho sempre tenuto il suo valore poetico. Così dunque giudicando ch' egli fosse dell' Ariosto il più felice imitatore a lui scrissi:

Quando volgesti desioso il passo
Dove il Ciel volle, che si serri, e accoglia
Del tuo Cigno immortal la fredda spoglia
Da che partì da questo carcer basso;
La fronte alzò dall' onorato sasso,
Come chi lieto dolce amico voglia
Stringersi al sen; ma poi per aspra doglia
Le luci torse vergognose abbasso.
E dritto è ben, che io l' alta gioja esprima
Disse, in mirar chi tanto m' ama, e cole,
E tien me solo per sua scorta prima;
Ma ancor di mia fortuna assai mi duole,

Che

Che mentre i rei costumi ei sferza, e lima
Ahi le mie rime non andran più sole.

Io mi lusingo, che a giudizio de' sensati amatori della Poesia, le satire dell'Ariosto non andranno più sole, nè sdegneranno d'essere poste a paragone delle epistole del Conte Durante.

La seconda foggia, ch'egli usò nel mordere i cattivi costumi, fu in versi sciolti ad imitazione dei leggiadrissimi Poemetti dell'Abate Parini intitolati *il Mattino*, *e il Mezzogiorno*, che furono seguiti da una dissimil *Sera* da altra penna descritta. Io tengo fra le mani un' autentica prova della stima che facea il Cavalier Durante degli ameni poemetti Pariniani. Questo è un esemplare, in cui in margine del Mattino, e del Mezzogiorno di propria mano vi ha notato i passi migliori, che hanno in lui destata maraviglia; e sebbene alcuna volta vi abbia osservati alcuni piccoli nei, sono però tanto maggiori, e tanto più belle, ed universali le lodi, che vi ha sparse, che l'elegante autore del favorevol giudizio di un tanto peso può andare glorioso, e superbo. Non così sarebbe contento lo Scrittor della *Sera*, in cui non approva la imitazione nell'argomento troppo servile e nella eleganza troppo lontana.

Il Cavaliere accingendosi all'impresa di criticare i presenti costumi de' giovani, e de' grandi, questo suo nuovo Poema ha intitolato l'*Uso* che in tre parti ha diviso. Il moderno Eroe che con leggiadra, ed amara ironia prende a celebrare, vien da lui ravvisato in tre diversi stati, prima di Giovine, che

forte

ſorte dalla educazione pieni di ſe ſteſſo, diſpregiatore delle buone uſanze degli Avi, nelle ſue fogge affettato, ambizioſo, e ſuperbo. Indi lo conſidera ammogliato, e finalmente vedovo, e nell' uno ſtato, e nell'altro lo deſcrive macchiato di vizj i più ridicoli, e i più dannoſi. In particolar modo ſi ſcaglia contra l'abuſo dell' armi, e contra l'autorevole protezione, che alcuni Grandi o per mal conſigliata ambizione, o per vergognoſa avarizia ſogliono preſtare a malviventi, fondando il lor onore, e la loro grandezza nella prepotenza, e nella ſopraffazione. Il Parini s' aggira più intorno alle ridicole uſanze de' noſtri giorni, e il Conte Durante prende più di mira la ſoſtanza del vizio; onde ſe l' uno forſe può eſſere più dilettevole, l'altro debbe riuſcire più utile. L' utilità però, che queſt' ultimo Poema può produrre non laſcia d' eſſer condita di belle gioconde immagini, che tramandano vivaci lampi d' un ingegno felice, che miſchiando l' utile al dolce, può nella ſteſſa aſprezza piacere. La deſcrizione delle due differenti Veneri è un bel poetico quadro, che ſomminiſtra un eſempio del felice frammiſchiar *utile dulci*.

Il Marcheſe Pindemonti genin caro alle Muſe, e quando ſcrive, e quando all' improvviſo verſa copioſe onde Aganippee, incoraggì il noſtro Cavaliere a pubblicar queſt' utile, e dilettevole *Uſo* così cantando:

Eſcan, ſpirto gentil, che non mai ſtracco
La virtù eſalti, e il vizio reo rintuzzi,

Emuli

Emuli a quei di Giuvenale, e Flacco
I ſatirici tuoi pungoli aguzzi.
Contra i ſeguaci di Ciprigna, e Bacco
Fia che il tuo ſtile umor ſalubre ſpruzzi,
Che le macchie deterga, onde il vigliacco
Secolo noſtro avvien, che tanto puzzi.
Avrà beffe per te cachinni, e fiſchi
L' inſano uſo ſtranier; nobil caterva
Di giovani amerà paleſtra, e diſchi;
E Marte a' noſtri dì, Febo, e Minerva
Ridonando di Roma i tempi priſchi,
L' ammanto Italia deporrà di ſerva.

Il Conte Durante a così difficili rime felicemente riſpoſe.

L' Itala Babilonia ha colmo il ſacco,
E tanto di lontan ſentonſi i puzzi,
Che troppo a ben purgarli inetto e fiacco
Io temo pur che invan mio ſtil s' aguzzi.
Fanno a virtù ſi violento attacco
Gl' infami vizj, e i giovanili ruzzi,
Che non v'ha quaſi a ſua grand'oota, e ſmacco
Angolo alcun, che non s' ioſetti e ſpuzzi.
Tu che ſapere a' bei coſtumi miſchi,
E cui nè gola, nè vil ozio ſnerva
Nè turpe amor co' ſuoi tenaci viſchi,
Fa, che più del mio dir di pungol ſerva
Tuo buon eſempio a chi fra tanti riſchi
Nè d' onor legge, nè ooeſtate oſſerva

Lo ſtil pungente del Conte Durante è ſtato temperato dal dolce ſuon della lira o il plettro tocca ...

I di

I di lui Sonetti, e gli altri Lirici componimenti sono noti a tutta l'Italia; ne v'è bisogno ch'io m'affatichi a dimostrare i singolari pregj, di cui sono adorni. La grazia, e l'eleganza uoita alla gravità, ed alla robustezza formano il suo vero carattere, per cui si è fatto tanto ammirare. Mentre egli nell'età verde pieno d'Apollineo fuoco scioglica l'armonioso Lirico suono, che Euterpe, ed Erato soglion ne' suoi amatori destare, erano Professori di belle Lettere nel Collegio delle Grazie due chiarissimi geoj Bettinelli, e Roberti. Questi illustri vati nascenti udivano con trasporto di gioja il Canto del Conte Durante, e a gara s'univano seco a cantar dolcemente disponendo l'ali a dispiegar que' rapidi voli, con cui poscia per luminosi sentieri li abbiam veduti tanto inoalzarsi. Questi tre genj felici hanno sempre fra di loro conservata una scambievole stima fondata sopra il comun merito, che li pareggia.

Si trasferì il nostro Cavaliere a Bologna, e colà fu dall'onorata schiera de' dotti con sommi onori accolto. I Fabri, i Beccari, i Ghedini, i Manfredi, i Zanotti allevati fra le muse udirono con maraviglia gli eleganti suoi versi. Non minor plauso ottenne in Firenze dai Casaregi, dai Gori, dai Manni, e dai Salvini. La Toscana volle mostrare in quanto pregio fosse da lui tenuto questo nostro Lombardo, poichè Cortona, e Firenze l'ascrissero alle lor famose Accademie. L'approvazione, e l'elogio di tanti uomini insigni è una irrevocabil sentenza

d'A-

d'Apolline. Questa sentenza venne maggiormente confermata dagli applausi, ed onori, ch'egli riportò in Torino dal Re Carlo Emmanuele, che benignamente accolse la dedica delle sue Poesie, per cui salì in grandissima stima presso tutta la Real Corte, e presso tutti gli uomini colti, e letterati. Perchè io parlo solo di lettere, nulla dirò dei fregj, e delle onorifiche insegne, e delle incombenze, che a lui furono addossate, dirò bensì che di questi onori furon le lettere, ed i suoi versi la cagion principale.

Non solamente la Musa del Cavalier Durante prestò l'armonica lira alla sua mano, ma lo trasse ancora a passeggiar le Tragiche scene:

. . . . o in sulle scene il pianto
Col piacer desta, e colla doglia acerba.

Noi Italiani in genere di Poesia sopra tutte le altre nazioni portiamo il vanto. Se alcun Francese ce lo contrasta, ciò avviene perchè la troppa prevenzion della patria, e l'amor di se stesso lo accieca, e fa che più stimi i nativi pregj, e all' essere sempre le proprie cose anteponga. Ma l'amor della verità noi rende sinceri; noi siamo in tutto superiori, fuorchè in una parte della Teatrale Poesia, dico in una parte, poichè non si può dire, che in tutto noi siamo in sulle scene ai Francesi inferiori. Al Molier loro noi possiamo opporre il nostro Goldoni, che in alcune commedie a lui mostrasi eguale; e se in molte comparisce inferiore ciò è solo perchè troppo lo supera nell' eccessivo numero, e nella

pre-

preſtezza di comporne tante annualmente. Oltre le tante ſcritte e ſtampate in Italia a tutti notiſſime, trenta ne ha conſegnate in oltre ai Teatri Franceſi, ſcritte nella lor lingua, che non ſon da noi conoſciute. Se nel genere Drammatico vantano li Franceſi il celebre Quinault, che malgrado le cenſure del lor Satirico, con ragione ſi pregia, noi molto più poſſiam gloriarſi dell' immortal Metaſtaſio, che non viene biaſimato ſe non da coloro, che non hanno anima ſenſitiva armonica, e poetica. Un recente elogio di felice penna lo ha difeſo in modo, che i ſuoi pochi oppoſitori, non avran forſe coraggio di più fare all' univerſale opinione contraſto. Or ſe nel canto Drammatico, ſe nel portare il focco noi ſiamo almeno eguali ai Franceſi; non avviene lo ſteſſo nel calzare il tragico coturno. Al Pò, all' Arno, all' Adige, al Tebro forſe non può il Tamigi contraſtar la prima gloria; ma certamente noi dobbiamo cedere queſta palma alla Senna, nonoſtante gli ſforzi fatti per contraſtarla. Anche il mio patrio Mella ha alzata coraggioſa la fronte, ed ha ardito aſpirare ai primi onori. In queſta faticoſa arena ſono diſceſi due noſtri prodi Campioni il Cavalier Conte Durante, di cui ora favello, e il Cavalier Co. Orazio Calini, la di cui tenera Zelinda fu fulla Parma nella illuſtre concorrenza traſcelta, e del trionfale alloro coronata.

L' Abate Conti uomo di retto, e fino giudizio fornito, vuole che noi, ſcrivendo Tragedie, laſciati i troppo tetri, e di ſanguinoſo orror ripieni Greci

esemplari, scegliam piuttosto gli storici fatti Romani al pensar nostro più conformi, e ai nostri costumi meglio adattati. Il Conte Durante seguendo questa opinione per soggetto del suo tragico stile scelse i personaggi Romani. Oltre il Fabio Massimo, che con gravità latina incomincià, e poi non ben ridusse al suo termine, due Tragedie compose, l'una sopra la morte di Virginia, e l'altra sopra il ritorno a Cartagine di Attilio Regolo. Queste sono piene di maestà Romana, e i personaggi vi parlano da conquistatori del Mondo. La dignità della trionfante nazione è ben sostenuta, il costume è serbato, e il carattere è spiegato, e con tutta la forza deciso. Lo stile non è troppo sublime, che arrivi ad esser Lirico, non è troppo basso, e triviale, che discenda ad essere Comico; ma è tale quale appunto convien che sia lo stile Tragico, che tiene la difficile strada di mezzo. Il verso non è gonfio, ma abbastanza sonoro, non è intralciato, e confuso, ma piano, e naturale, e perchè col monotono suono l'orecchio non istanchi, ed annoj, è variamente rotto, e spezzato, e a chi lo recita comodo, e a chi l'ascolta armonioso. Il Conte Durante, cui nessuna ragione stimolava a scrivere in fretta, prima di scrivere pensava molto, e se nelle sue scene appajono poche cancellature, mille volte però le avea entro se stesso rivolte, e cangiate prima di ridurle a quel segno, ch' egli bramava. A lui certamente avvenir non potea quello che avvenne allo stesso grande Voltaire, s'è vero quel che nell'anno 1766. nella Francia

Let-

Letteraria si legge . *Je viens d' apprendre que M. de Voltaire avoit envoyé aux Comediens une Tragedie nouvelle de sa façon intitulè les Scythes , en leur marquant qu' il n' avoit mis que deuze jours a la faire . On m' a dit en meme temps que les Comediens le lui avoyent renvoye , en le priant tres-humblement de mettre deuze mois a la corriger .*

Essendo dunque tanto maturate le Tragedie del nostro Autore , ed essendo di tanti pregj ornate , par che dovrebbero la vittoriosa palma ottenere . Ma io che stimo hensì l'Amico , ma amo più la verità , dirò con ischiettezza , che se la mente non vi riconosce difetto , ed esaminando le scene separate le une dalle altre , difficilmente trova cose da opporvi, il cuore però dell'intero lavoro non affatto s'appaga , e nell' opera tutta presa insieme vi desidera qualche cosa di più , che crede mancare ; ma che non sa hen esprimere e difinire dove , e come vi manchi. Perchè il cuore si commova , si turbi ,e si trasporti, convien , che sempre l'interesse gradatamente s'accresca, e che nuovi accidenti succedano, e che tengano l'animo sospeso, ed in continua agitazione commosso . Io duhito , che l'argomento di queste due Tragedie non sia suscettibile di questa commozione, che a successivi gradi si spieghi . L'una e l'altra azione è tanto semplice , che io non so come lo spettacolo si possa estendere a cinque Atti con novità, con interesse , e con sorpresa. Lo sviluppo già da ognun si prevede , e si sa fin da principio, onde più non sorprende. Se di un Atto solo

foſſe la Tragedia compoſta, potea la morte di Virginia in un Atto riſtretta produrre queſto buon effetto. La ſteſſa compaſſione otterrebbe Attilio; di cui tutta l' azione conſiſte ſolo in un magnanimo congedo, con cui partendoſi da Roma, egli va in Africa ad incontrare la morte. Inchita azione, che in un' ode riſtretta lampeggia, eſteſa a cinque Atti languiſce. Un' eccezione, ed un privilegio credono alcuni di veder nella ſola Berenice, che dovendo anch' ella dal ſuo Tito allontanarſi per il corſo di tutti i cinque Atti con un ſolo addio giunſe forſe ad intereſſare il cuore degli uditori.

Queſto argomento per altro, che a gara fu propoſto ai due chiariſſimi competitori Cornelio, e Racine, non fu approvato dal rigido Cenſor Boileau, forſe perchè ne previde la difficoltà di maneggiarlo con intereſſe che andaſſe creſcendo. Se i teneri, e leggiadri verſi del Racine ebber la palma, e ottennero i voti de' cortigiani, ciò avvenne per le favorevoli circoſtanze, per cui la nazion Franceſe vedea volentieri la felice alluſione di un ſimile generoſo congedo nel ſuo giovine adorato Monarca. Con quale applauſo mai non furono accolte dalla bocca di Berenice le eſpreſſioni a Tito?

Vous êtes Empereur, Seigneur, & vous pleurez?

e in altra ſcena

Vous m' aimez, vous me le ſoutenez;
Et cependant je parts.

Benchè la non diſgiunta riſpoſta della Mancini,

Vous m' aimez, vous êtes Roi, vous pleurez, & je parts,

parts, fia più vibrata, più energica, e con più vivo ſentimento ferifca. Amore più che al tragico poeta parlò al cuore della abbandonata donzella.

L' accidentale vantaggio delle circoſtanze non potea avere l'Attilio del Cavalier Durante, come non l'ebbero gli Attilj, che ſono in ſulle varie ſcene comparſi. Laſciando i Drammi in cui il piacer della Muſica vince quello della poeſia; nel Catalogo delle opere di Girolamo Gigli trovaſi un Regolo; ma non ſento che da neſſuno venga rammentato con lode. Non è già da ſtupirſi, che ſi diſapprovi l'ineguale competitor di Racine Monſ. Pradon, che fa partire il ſuo Regolo fra i languidi omei d'un'inamorato Zerbino, non già colla fermezza d'un Eroe Romano qual ci viene rappreſentato:

Fertur pudica conjugis oſculum
Parvoſque natos, ut capitis minor
Abs ſe removiſſe, & virilem
Torvus humi poſuiſſe vultum,
Donec labantes conſilio patres
Firmaret auctor nunquam alias dato,
Interque mœrentes amicos
Egregius properaret exul.

Per la colpa dell' argomento nello ſteſſo ſcoglio urtò come il Conte Durante, anche il Dorat Autore dalla moda applaudito, benchè il ſuo Regolo in ſoli tre Atti venga riſtretto. Quando ſi rappreſentò fu ſeguito da una ſcherzoſa farſa, e l'applauſo fu dubbio sì per la Tragica, che per la Comica azione, nè l'Autor potè mettersi in ſalvo da un

Epigramma, di cui egli fu il primo a ridere di buona grazia.

Dorat qui veut toute effleurer
Transporté d' un double delire
Voulut faire rire, & pleurer,
Et ne fit, ni pleurer, ni rire.

L' Attilio del Conte Durante dura cinque Atti, e dura troppo.

Anche la morte di Virginia preveduta, e differita troppo a lungo viene forse a scemare la compassione, e il turbamento, che ne deriva. Questo istesso argomento sotto ancor altro nome, e nella passata, e nella presente età sì da noi, come dai Francesi si è più volte trattato. Fra gli altri abbiam la Tragedia del Sig. di Campistron; ma se fra la Francese, e questa nostra alcun volesse fare il paragone, io non dubito, che la Francese non fosse per ceder la palma all' Italiana. Lo stesso Autore Francese dice d' averla scritta da giovine, e confessa che fu accolta con mediocre successo. Nella Francese non si vede nemmeno comparir Vriginio il vecchio padre magnanimo, che fu l' autor principale della distruzione dei Tiranni Decemviri. Solamente da un inutile confidente si racconta nell' ultima scena, ch' egli venendo dal campo incontra la figlia attorniata dai satelliti di Clodio contro di cui invano combatte per liberarla. Nel conflitto viene arrestato, indi ottiene contra il verisimile la libertà di abbracciare la figlia, questa gli dimanda in grazia d' essere uccisa, il Padre si dispone al sagrifizio; essen-

essendo prigioniero lo credereste disarmato ; ma ritrova non si sa come un pugnale , s' avventa contra la Figlia , poi si pente , e non ardisce ferirla , ella gli strappa il pugnale di mano , e si trafigge . Finisce la Tragedia con tal racconto non solo contra la verità della storia , ma contra ogni verisimiglianza probabile . Nella Virginia del Campistron si parla con più galante generosità Francese , in quella del Durante con più massiccia robustezza Romana , Io tralascio di parlare della recente Virginia del Conte Alfieri ; anzi nemmeno io ardisco produrre gli altrui varj giudizj , che se ne sono formati perchè secondo la legge , che mi sono prescritta io mi astengo di favellare degli Autori viventi , che dalla fama aspettano d' essere collocati nel grado , che al merito loro sarà più conveniente . Ma ritornando al nostro Poeta Cenomano , quand' anche le di lui Tragedie non sieno giunte all' apice della perfezione , a buon conto possono in queste i nostri Italiani ravvisare un esempio del vero stile , e del verseggiare , che al coturno meglio conviene . A buon conto se in qualche parte manca il disegno , abbiamo il bel colorito . Quanto vantaggio hanno le vaghe Donne ornate di vivaci colori sopra le più regolari mal tinte bellezze ? La scelta di più capace argomento avrebbe forse prodotto al nostro Tragico quella eccellenza , che ancor quest' oggi dai nostri Poeti avidamente aspettiamo .

Intanto l' Italia può vantarsi di veder sul teatro la di lei gloria farsi più bella , secondo il desi-

derio, che il Conte ſteſſo ne' ſuoi verſi dimoſtra.

Italia ſempre di felici ingegni
Avventuroſa Madre, in cui fiorirò
E crebber tanto le ſcienze, e l' arti,
Tal che ogni eſtrania gente il fior ne colſe:
Italia, a cui sì liberal natura,
Fu di faconda armonica favella
D' alti penſier, di generoſi ſpirti;
Italia forſe nella tragic' arte,
Nel Comico lavor ſperar non dee
Di forger tanto, onde non più d' altrui
Ma di ſua propria luce adorne, e chiare
Riſplender vegga, e rifiorir ſue ſcene!

Queſti ſono nel noſtro Autore i principali pregi in Poeſia, che ſono come caratteriſtici nel riferito Sonetto indicati. Ma vi ſi può aggiungere, che ſe il Cavaliere nelle ſue epiſtole Satiriche fu vic[illegible]tator dell' Arioſto, non lo fu meno nelle ſt[illegible], che in alcuni Poemetti diſteſe, Stanze veramente Arioſteſche poſſono chiamarſi quelle, che pubblicò nelle ſolenni Feſte celebrate nell' ingreſſo dell' inclito Senatore Lodovico Manin innalzato alla carica di Procurator di S. Marco. Queſte fanno deſiderare, che più ſpeſſe volte il noſtro Poeta veniſſe ad intonar l' epica tromba.

Ma queſta felice penna Arioſteſca ſapea, dai rapidi voli diſcendere a ſpargere lepidezze, e arguti ſali, che in particolar modo ſono in riva d' Arno raccolti. Lo ſtil Berneſco, che tal dal Berni ſuo primo Padre ſi chiama, tanto è più difficile, quanto

più

più facile debbe apparire. Molto più difficile riesce ai Lombardi; poichè a questi non son così noti, e famigliari i Fiorentini riboboli, e i modi di dire del Toscano volgo, ma del volgo più colto, e polito. Queste difficoltà ha superate felicemente il Conte Durante, il quale ha scritto in questo stile molti leggiadri sonetti, e giocondi capitoli, di cui si potrebbe fare una raccolta assai rara, e pregiata. Il Mondo Letterario ne può avere un saggio nel capitolo sopra il giuoco del Tarocco, che stampato si vede, e lascia vivo desiderio, che vi sieno le altre rime di tal genere aggiunte, che sono anche più di questo Capitolo assai vezzose, e leggiadre. Finalmente ancor nello stil Fidenziano esercitò la sua penna in un Capitolo in lode del nostro Ludimagistro Barbetta, che meritava d' essere celebrato in uno stil conveniente al suo mestier di Pedagogo. Con ciò il nostro Cavalier ha fatto conoscere, ch' egli sapea col suo scrivere tanto variato in ogni genere di Poesia molto distinguersi. Il suo talento, come in una lauta mensa di squisiti cibi, ch' egli solea spesso imbandire, sapea tutti i poetici lavori condire, or con preziose droghe, e con dolci zuccheri, ed or con acuti sali, e con agrumi irritanti, disponendo sempre ogni cosa con bell' ordine, e con magnifico apparato.

Fin ora abbiam considerato il Conte Durante qual valoroso Poeta, questo titolo lo ha renduto più celebre in Italia, ma però non merita meno d' essere celebrato qual eccellente Oratore, ed elegante, e robusto Scrittore in prosa.

Odilo

Odio allor, che d' eloquenza un fiume
Versa dai rostri . . .

Ma perchè l' eloquenza del parlare da' rostri fosse nel Cenomano Autore più chiara, e risplendente, conveniva, che anch'egli avesse o Atene, o Roma per Patria, come per le militari imprese disse di Castruccio il suo Storico Niccolò Macchiavelli. Questo famoso Scrittore tanto nelle politiche massime empio, ed esecrando, quanto nel suo dire leggiadro, e robusto, e fra tutti singolare; questo maraviglioso Autore se fu dal Co: Durante ne' suoi principj abborrito, altrettanto fu da lui nell' impareggiabile suo stile imitato. Come fu l' Ariosto nel metro, così fu nella prosa il Macchiavelli l' esemplare, e la scorta, che il nostro Oratore si prefisse di seguir fedelmente.

Molte volte egli perorò nel Generale nostro Consiglio, ma tra di noi non si trattano affari, che interessino l' universal delle genti, onde risuonino le Atenesi, e le Romane Filippiche; contuttociò restringendosi alle municipali nostre deliberazioni egli parlò sempre con energica forza condita ognora dalla venustà più leggiadra, onde con piacere, e con applauso venne ad ottenere il desiderato intento. A provar questo vantaggio l'ultima fu la misera terra di Bagolino dalle divoratrici fiamme in un momento arsa, e distrutta. Quelle povere afflitte genti dopo aver ottenuto dal cuor paterno del Principe conveniente sollievo, ottennero anche da noi per mezzo della perorazione del nostro Oratore qualche

ajuto

ajuto in così fatale sciagura ; e se una volta nel famoso assedio del Piccinino esse a noi prestarono il forte braccio , e ci ajutarono a procacciarsi il vitto in quelle circostanze a noi più necessario , si rallegrarono di ritrovar nella nostra Città riconoscenza , e gratitudine in questa a loro sì fatale disgrazia .

Oltre le molte orazioni recitate in Consiglio tre altre il Conte Durante ne compose ; una funebre esaltando l' esimio Cavaliere suo suocero Paolo Uggeri vero modello di virtù , che pieno di onoratezza , e di probità univa in se tutti i pregj degli antichi nostri progenitori , senza averne alcuno difetto o di rustica , e gelosa severità , o di maloato genio ambizioso , e feroce dell' armi . La seconda orazione fu recitata nel nuovo Duomo nei solenni funerali celebrati dalla Città al defunto nostro Vescovo in ogni genere Eminentissimo Angiolo Maria Quirini . Il Cavaliere colla veste di Pubblico Deputato espose i più distinti , e singolari pregj dell' immortal nostro benefattore , e se le circostanze della sacra funzione non gli permisero di estendersi abbastanza , per sì vasto , e spazioso campo , questa necessità non fu però d' ostacolo alla sua eloquenza , ma seppe egli consigliare colla prescritta brevità la lumiosa gloria del Porporato defunto . Recitò finalmente la terza nel medesimo Duomo in una pubblica Accademia tenuta nella esaltazione alla Porpora di Monsignor Giovanni Molino, frammischiando con destra delicatezza le di lui lodi colla gioja comune , e colle nostre acclamazioni sincere, Questo esimio Cardinale ottrì, e conservò

fervo sempre per il nostro Autore una stima singolare ed una cordiale amicizia in tal modo, che lo desiderava sempre d' appresso, nè si sapea saziare della vivace sua conversazione, vinto dalle forti attrative, le quali sapeano negli animi altrui destar la benevolenza, e la stima.

Intorno allo stile oratorio del Conte Durante io nulla aggiungo avendo già detto su qual norma egli è formato, e avendo fatto cenno della sua instancabile diligenza di ben collocare tutte le parole, perchè il colto suo dire fosse naturale, e insieme armonioso, e rotondo. Sapendo egli, che questo numero allettator dell' orecchio era frutto della di lui cura, e fatica, mal per questo sofferiva, che un solo vocabolo venisse dal suo luogo distratto. Egli s' adirava contra coloro, che come superfluo disprezzavano il retto, e ben posato collocamento delle parole, in ciò molto contrarj alla decisione del sommo Oratore di Roma, che ai giusti precetti la più perfetta esecuzione vi aggiunse. Egli disse ed eseguì, *apta & concinna modis omnibus orationis, & verborum structura, & collocatio, in qua ita componuntur, & construuntur verba, ut non asper eorum concursus, non hyulcus, sed quodammodo coagmentatus & levis* (*de Orat. lib.* 3.)

Così pure eseguì il Conte Durante. Ora parlando del suo scrivere in prosa debbo aggiungere che le famigliari sue lettere di esimie lodi son degne, e a quelle di Tullio vanno d' appresso. Regna in queste secondo il vario argomento ora una festevole

vole giocondità, ora un arguto scherzo, ed or vi si vede un senno maturo, ed una gravità ben ragionata; ma in ogni stile, e grave, e faceto si scorge sempre una limpida chiarezza, ed una fluida, e facile esposizione, con cui le precise idee, ed i pensieri con naturalezza si spiegano senza alcuno stento, e fatica. Se queste lettere insieme raccolte, almeno quelle, che la sectetezza de' trattati argomenti, ed affari nol veniffe a vietare, se queste unite veniffero date alla luce insieme con quelle della Signora Camilla Fenaroli, questa Raccolta sarebbe certamente degna da proporsi alla gioventù, agli uomini, ed alle donne, per esempio del preciso, e candido stile epistolare. Io per me, nè credo, che l' amor della Patria, nè l' amicizia m'inganni, non dubito punto di afferir francamente, che sceglierei piuttosto d' esser l' autore di queste, che di quante sono d'altri, (sia con loro pace) Scrittori Italiani. Ma quelle del celebre nostro Benacense Bonfadio, tanto dallo stesso Conte Durante stimate non dovrebbero forse anteporsi! Creda ognun come vuole io la mia scelta ho già fatta; e se dal primo luogo io turbo il Bonfadio, ai due moderni Bresciani per terzo egli s' aggiunga, e se si vuole vi si aggiunga un' altra Donna Veronica Gambara, e avremo allora in due chiarissimi uomini, e in due celeberrime donne per le famigliari lettere quattro Bresciani impareggiabili esempj. Se questo quadruplice modello veniffe insieme posto sotto gli occhj del pubblico; io mi lusingo, che il giudizio de' Letterati uomini fosse

per

per essere al mio pensiero conforme, e che venisse a confermar la nostra Cenomana gloria, che io ardisco in ciò sopra l' altre esaltare.

Oltre le accennate opere avea il Cavalier principiato a delineare un Trattato di virtù Morali, o Politiche per l' istruzione d' un Principe destinato a regnare. Alcuni Capitoli con somma accortezza, e maestria avea distesi, ma quest' opera è restata imperfetta. S' ella fosse stata recata a termine più chiaramente si vedrebbe, che quanto il nostro Autore più s' allontana dalle pernicioſe massime del Segretario Fiorentino, tanto più al suo leggiadro stile s' accosta. Avvi ancora una Relazione scritta in Parma dove nel 1771. fu straordinario Legato; ma questa celata al pubblico fu da lui consegnata al Re di Sardegna, che onorar lo volle di tal Legazione, onde null' altro si sa se non che da quel saggio, ed avveduto Monarca fu bene accolta, aggradita, ed encomiata. Ma se il pubblico l' ignora, io so per altro che qualche confidente amico l' ha veduta; e ben posso accertare, che oltre le giudizioſe ricerche, e politiche riflessioni fatte in quella Corte, per cui si vede l' abile mente di un accorto Ministro, anche in questa Relazione, come in tutte le altre opere, spicca la chiara e leggiadra eleganza, e la forte robustezza del consumato suo stile Macchiavellesco.

Mentre il Conte Cavaliere Durante per gli accennati scritti in verso, e in prosa fatto assai chiaro, e famoso stava tranquillo nell' amata sua villa

di

di Palazzolo, mente era tutto rivolto, ed intento, agli ameni suoi studj; ahi che l'improvvisa morte con uno de' suoi più fieri colpi apopletici venne ad assalirlo. Di nuovo a te mi rivolgo empia morte crudele; nello scioglier la mortale sua spoglia non creder no, che le tue forze vagliano contro la miglior parte immortale. Odi i varj suoi canti, e l'eloquente sua voce.

. . . . . e poi narra il tuo vanto,
E poi del colpo tuo vanne superba.

Questo colpo troncò il filo della gloriosa sua vita ai 24. di Novembre 1780. nell'età incirca di anni 62. essendo egli nato ai 6. d'Ottobre del 1718. dal Co: Paolo Durante, e dalla Contessa Barbara Caprioli egregia Dama di bellezza, e di virtù molto ricca, ed adorna.

Quantunque il tributo, ch'io offro alla sua memoria, venga dall'amicizia e dal cuore; invece di esagerar le sue lodi, io temo di averle anzi diminuite, e dubito di esser simile a quello inesperto giudice, che per fuggire la taccia di parzialità, o prevenzione verso gli amici, solea a questi sempre nelle sue sentenze dar torto. Io so che certamente ho detto meno di quello che penso.

ELO-

ELOGIO

DELL' ABATE D. MARCO GAPPELLO.

1752.

INfranta la certa, ed appesala al sepolcro dell' estinto Amico io tristo, e taciturno, e ne' miei pensieri unicamente rivolto non pensava più di riprender la stanca penna, nè mi credea d' esser riserbato ad un novello officio, che dal trafitto animo mio esigge il sommo dolore, e che dagli occhj mi tragge un' egual forgente di lacrime. Io vorrei tacere; eppur deggio di te parlare o sempre a me caro Marco Cappello, nome poco fa a me diletto, e giocondo, ed ora nome di amara rimembranza, ahi quanto diversamente ora mi suoni nel cuore!

Judex candide carminum meorum

tu mia scorta nell' arduo calle di Pindo, tu che fosti della mia gioventù dolce sostegno, con qual ribrezzo, e rammarico io rammento i giorni felici, che nella tua casa vera sede d' Apolline, e delle Muse coll' eletta schiera degli Amici solevam passare fra i versi, fra le piacevoli novellette, fra i lepidi scherzi dall'arguta tua mente ognora preparati, e con atico sale conditi. Oh giorni lietamente trascorsi in quanto affannoso orrore voi m' immergete!

Gian-Antonio Cappello accreditato Professor di Medi-

Medicina fu Padre dell' Abate Don Marco, il quale fin dalla sua tenera età, o ne' primieri suoi studj fece conoscere l'acutezza del suo ingegno, e mostrò quanto fosse l'animo suo compreso da ardente fuoco, che in lui non fu giovanile, poichè conservò sempre lo stesso ardore fino negli ultimi giorni della avanzata sua età; questo natural fuoco compariva nel suo sembiante, traluceа dagli occhj, si mostrava in tutte le sue azioni, e i suoi gesti. Intollerante di fatica, incapace di pazienza, sprezzatore delle incomode usanze, sdegnoso della noja, che gli animi freddi producono, sempre vivo, sempre agitato, sempre rapido nel portamento, negli atti, nelle parole sapea innalzarsi sopra l'ordinaria via, ed anche nelle più minute cose solea dal comun degli uomini in così nuova, e piacevole guisa distinguersi, che in lui si vedea dipinto il vero ritratto del bollente estro, e del capriccioso entusiasmo. Scosso da questo fuoco agitatore non potea se non esser Poeta. Tal lo fece la natura, e tal si sarebbe fatto ammirare anche senza il concorso dello studio, e senza l'ajuto dell' arte, che ai naturali doni si aggiunse.

In compagnia del valoroso suo maggior Fratello l'Abate D. Francesco fu dal Padre inviato a Padova nella fervida età di vent' anni, seguì in quella famosa Università a coltivare le amene Lettere, che da chiari Professori erano colà insegnate. Il suo raro talento, la prontezza delle argute risposte, l'amenità del suo discorso d' ingegnose lepidezze ripieno, e molto più la perenne inesausta sorgente

di bei versi ora gravi, ed ora faceti gli acquistarono l'universale stima di tutti i dotti nazionali, e forestieri. In particolar modo il celebre Abate Lazzarini trovando nel nostro Cappello un lepido genio, ch' era al suo umore molto conforme, se gli affezionò in tal guisa, che lo tenne in tutto il tempo della sua vita nello scarso numero di quegli amici, ch' erano dalla sua particolare stima onorati. Non solo nelle opere d' ingegno solea a tutti gli altri anteporlo, ma ancora nella erudizione, e nella perizia della Greca lingua era da lui molto pregiato. Quindi non è maraviglia se lo stesso Lazzarini nella famosa quistione intorno all' antico stato de' Cenomani nella seconda delle sue lettere pubblicate dal nostro Signor Giulio Baitelli desidera, ed invita ad interpretare un passo di Polibio malamente tradotto dal Casaubono, insieme col Canonico Gagliardi, coi Padri di S. Filippo, col Sig. Panagiora maestro di tutti anche i nostri due valorosi Cappelli. Scrivendo di poi all' Abate D. Marco sopra la genuina lezione del distico di Catullo, a lui dice, *desidero ch' ella difenda e quel distico, e la sua purità, e discopra con quella modestia, che conviene a lei, ed è dovuta a quel Cavaliere, il granchio che prende*. Chi in un pericoloso conflitto cerca nell'armi un compagno, certamente fa scelta di un campione, nel di cui conosciuto valore s' affida. Il Lazzarini prendendo a combattere l'opinione di un valorosissimo avversario, quale era il Marchese Maffei, dovea appoggiarsi ad uno, che nella erudita quistione

ſtione atto foſſe ad azzuffarſi con gloria. Ma la carriera di queſta gloria non fu dal noſtro Cappello intrapreſa. Eſſendo egli amante della pace, e nemico delle rumoroſe brighe letterarie s' aſtenne di ſcendere in aperto campo contento ſolo di lanciare ſcherzando da lontano alcune frecce Berneſche.

Seguitò ſempre il Lazzarini ad avere in ſommo pregio il Cappello, e ben ne fu autentica prova (come ho udito dire da teſtimonj degni di fede ancor viventi, e che allora erano in Padova) il vivo deſiderio, ch' egli ebbe, che l'Abate Don Marco foſſe di lui ſucceſſore nella cattedra di eloquenza, che volea laſciar vacante prima ancor di morire.

Se ciò foſſe avvenuto non farebbe certamente in così luminoſa carriera apparſo alcun vacuo, ma avrebbe con decoro, e con dignità occupato un poſto, che quanto era più grande l'Anteceſſor, che l' occupava, tanto dovea il ſucceſſore maggiormente ſpaventare. Ma quantunque foſſe queſta la brama univerſale, e l'acclamazione dei dotti, egli con coſtanza rifiutò un tal carico, e nemmen dopo la morte del Lazzarini volle porſi nel numero dei Candidati. Non mai ambizioſo ricercatore di onori; ma ſolo amante della ſua libertà, e de' ſuoi comodi in tutto il corſo di ſua vita è ſtato ſchivo di ſottometterſi ad alcun impiego, o letterario obbligo, che lo poteſſe all' altrui volere aſtringerlo ad abitare in un ſol luogo, ed a fiſſarlo in un metodico, indiſpenſabile ſtile di vita. Egli era in tutte le azioni libero poeta, l'impetuoſo ſuo genio era incapace di

freno ; questa era un' anima fatta per volare , che non volea esser da alcun legame arrestata .

Fermossi tre anni il nostro Cappello in Padova ; si restituì poscia alla patria onorato d' illustri amicizie , e pieno di poetica gloria , ch' era divisa col suo fratello maggiore . Abate D. Francesco , anch' egli insigne Letterato dotto erudito rinomato Poeta , che vive ancora , e il Ciel lungamente conservi in una vecchiaja rispettabile , e tranquilla . Questi illustri Fratelli per poco tempo si fermarono nella lor patria ; poichè nel 1731. si trasferirono insieme a Milano . Se fra le Antenoree mura si procacciarono l' amicizia , e la stima de' più distinti Professori , e Letterati , non minor cura ebbero di rivolgersi fra gli Insubri a que' soggetti , in cui maggiormente le scienze , e le belle arti fiorivano . Il Canonico Gagliardi amicissimo de' nostri Cappelli con una onorifica lettera li diresse al celebre Prefetto della Biblioteca Ambrosiana Giuseppe Antonio Sassi, che con distinzion di onore li accolse , e li produsse con applauso nel consesso de' Letterati .

Qual abbondante messe di poetici onori raccolse mai l' Abate D. Marco nella Farnesiana Corte di Parma ? Trovò colà il Pindarico Abate Frugoni, il quale essendo ancor fra' Somaschi era stato degli ingegni Bresciani coltivatore felice . Mentre egli guidava la gioventù al vero fonte dell' eloquenza , e per rapido sentiero a quel d'Aganippe ; ebbe la sorte anche il Cappello d' essere da lui diretto , ed instrutto ; ma il Frugoni allora non previde nel nostro nascente

ſcente poeta quell'eſtro, e quel fuoco, che ne' primi teneri anni ſi tenne occulto, e che dipoi ſcintillò agitato, ed acceſo, per quanto diceſi, da un leggier ſoffio d' Amore, Sia pur benedetto il prodigioſo Amore, che il bel frutto produſſe d' una primogenita canzonetta vezzoſa; ma quanti ſcioperati giovani ardon d' amore, e non divengon poeti! L' animo del Cappello era già diſpoſto, e pieno di poetiche ſcintille, che per farle ſcoppiare non mancava, che il tocco d'una acceſa eſca amoroſa. Queſto ſcoppio era pur anco ignoto al Frugoni, il quale reſtò ſorpreſo nell' udirſi da lui recitare una grecizante canzone novellamente ſopra illuſtri nozze compoſta. Reſtò non ſolo contento, ma ancor pien di maraviglia il Frugoni, e traſportato dal giubilo volle ſul fatto dargliene ſegno col dono di una canna d' India, che avea in mano, e che poco prima avea ricevuta dalla Principeſſa Farneſe. Queſt' inclito poeta ſtimò convenientе, che un dono prezioſo per la mano della donatrice fatto a lui in applauſo de' bei verſi, paſſaſſe toſto nella mano di un altro inclito poeta in premio d'altri bei verſi. Il Frugoni non contento di ciò volle far conoſcere il novello poeta ſuo amico a tutti i Letterati, e ai bei genj di Parma, e con mille lodi, e con diſtinzioni d' onore l'introduſſe nel ceto degli uomini più colti, e nella Corte elevati.

Chi eſce dal ſuol natio ſol per vedere un teatro, una feſta, archi, colonne, e palagi, o dipinte tele, e ſculti marmi, oh quanto malamente impiega

il suo danaro, e i suoi passi. Con ragione il già encomiato nostro comune amico il Conte Durante in una sua epistola cotali sciocchi viaggiarori deride:

Quanti varcaro e mari, e mooti, e fiumi,
E più d'avanzi, e di memorie antiche
Pieni tornaro, che di buon costumi;
Gittar molti il danaro, e le fatiche
Che videro i nepori, ed i figliuoli
Tornar sol lievi, e tumide vessiche.

Codesti viaggiarori sono dall'Autor paragonati a quelle rozze, e stolte genti, che avendo udito, che l'arena d'un fiume era sparsa d'oro, s'affannavano a raccoglierla, e non ben distinguendola dai sassi, di questi soli si caricavano con enorme fatica la schiena. Quindi conchiude:

In cotal guisa appunto fan coloro,
Che badan solo a' rempj, a logge, ed archi,
Lasciano i buon costumi, che son l'oro
E tornan sol di nude pietre carchi.

Non così fece l' Abate Cappello; ma seguendo il costume di viaggiar alla moda degli Antichi per acquistar mai sempre nuovi lumi, dal conoscere, e conversar cogli uomini più illustri delle diverse Città, si portò a Firenze desideroso di apprendere più che mai le grazie, e i vezzi della lingua Toscana. Egli a questo fine non sol frequentava gli uomini dotti, e gli scrittori; ma solea frammischiarsi ancora fra la minuta gente, fra gli artisti, e fra le vezzose forosette, a cui facea mille interrogazioni, e ricerche, onde intendere dalle risposte loro i leggia-

dri

dri modi del volgo Fiorentino, e far raccolta dei riboboli, e dei proverbj della Toscana nazione. Per le botteghe, in sulle vie, in sulle piazze veniva ad instruirsi de' nomi degli istromenti che servono alle arti; e dai venditori apprendea il nome degli erbaggi, delle frutta, e di tanta sorte d'uccelli, che noi dalla descrizione sola sogliamo spesso confondere. Il suo umore bizzarro lo portava talora in mezzo alla turba degli stessi fanciulli, mentre ne' puerili lor giuochi si sollazzavano, e seco volentieri trattenendosi, mentre vedeali *equitare in arundine longa*, fare a gatta cieca, e all'altalena, dalla fanciullesca lor bocca apprendea i pretti termini, con cui sogliono i loro giuochi distinguere, ch' egli senza vederli non avrebbe potuto sì facilmente comprendere. In Toscana anche gli artigiani, le villanelle, e i fanciulli sono per noi Lombardi maestri di lingua, e forse qualche volta sono gli instruttori più utili.

Dalla volgare, e dalla puerile conversazione passava l' Abate Cappello al commercio de' più colti poeti, e de' Letterati più chiari. Ebbe occasione di stringere particolare amicizia col Salvini. Ben ricordossi allora, e venne ad approvar quello, che più volte in Padova udito avea dal Lazzarini, il quale seco paragonandosi solea dire schiettamente il Salvino è più dotto di me, ma io sono più poeta di lui. Non era difficile l'esser più poeta del Salvini, mentre il Maghabecchi asserisce di non aver mai potuto persuader gli stranieri, che le di lui traduzioni fossero in versi. Ma se non fosse per

sembrare a taluno troppo ardito un altro giudizio, io facendo il parallelo dello stesso Lazzarini col nostro Cappello, ardirei dire tutto il contrario; ne esiterei punto ad affermare, che il Lazzarini sia stato più dotto del Cappello, e più nelle antiche lingue versato; ma il Cappello sia stato più del Lazzarini poeta. Era bensì il Cappello nella latina, e nella Greca lingua ben instrutto, che anch' egli questa coltivò sotto la direzione del benemerito Panagioti; ma in questo paziento studio non è giunto alla perfezione del Lazzarini; ma ne' poetici voli della capricciosa, e rapida fantasia il Cappello molto avanzava il Lazzarini, il quale può ben pregiarsi per l'ottimo gusto, ch'egli contratto avea dalla imitazione degli aurei Scrittori, e in particolar modo del Petrarca; ma non può dirsi originale poeta animato da quell' estro divino, da cui per naturale impeto era il Cappello anche senza volerlo strascinato per forza. Quanto più il gusto raffinato dominava il Lazzarini, tanto più il fantastico genio trasportava il Cappello.

Egli per sei mesi si trattenne in Firenze; indi ritornò alla patria riportando in larga copia i più bei fiori da lui in riva d' Arno con sommo studio raccolti. Questi spiccano in modo particolare nelle belle Cicalate, che all'uso de' Fiorentini egli compose. Sono le Cicalate discorsi in prosa, ma derivanti da una poetica vena; sono di una tinta mista di serio, e di faceto, in cui l'Autore, o in lode, o in biasimo del proposto argomento leggiadramente cicalando s' aggira.

gira. Ma questo discorso non debbe essere un cicalio stridulo, e monotono, come appunto è quello della cicala, a cui non debbe uniformarsi, benchè abbia da lei tratto il suo nome. Quando ben questo nome tratto non sia dalle Greche cicale non dalle latine, che rauche al par delle nostre sono da Virgilio chiamate; ma le Greche tali non erano al dir de' loro Poeti. Anacreonte le chiama *le dolci profetesse della state*, e la lor voce da Omero è detta *Fiorita*, e la traduzion del Salvini ispecifica questo fiore, e vuol che sia voce *gigliata*. Anche Teocrito per lodar un pastore esaltò il suo canto sopra quello della cicala: come tra noi chi volesse lodar Marchesi gli dicesse eh' egli è quell' usignuol che sì soave piagne. Aggradirebbero forse le nostre Cantatrici, che uno spasimante poeta venisse a dir loro che cantano al par delle cicale? O dunque le Greche cicale erano diverse dalle nostre, o da' nostri diversi erano gli orecchj de' Greci. Ma comunque ciò sia, le ercalate Fiorentine debbono cantar dolcemente, e insieme contenere la più profonda erudizione, la quale ricercbi nelle varie lingue, e nella Storia, e nei fatti tutti i pregi, o i biasimi, in somma le qualità tutte, che competono al soggetto, di cui si accingono a favellare. Questa allusiva erudizione debbe essere vestita colle grazie più vezzose, che sieno insieme le più naturali, e più brillanti. Il lor procedere ha da essere tale, che sembri disordinato, ma che al suo fine per delizioso andrivieni conduca. Nelle cicalate vi debbono essere sparse le novellette,

gli ſcherzi, i proverbj, i riboboli, le eſpreſſioni, e per fioo gl' idiotiſmi proprj del volgo Toſcano.

Nella Accademia, che ſolea tenerſi in caſa del Conte Gian-Maria Mazzuchelli quattro cicalate recitò l' Abate Cappello, la prima ſopra il Ludi-Magiſtro Barbetta, e queſta è ſtampata nella famoſa Raccolta, di cui ſi è fatto cenno più volte; la ſecooda ſopra la Befana, l' altra ſopra la Frittata, e l' ultima parla dei Gatti; e queſte tre ſono inedite ma per ooore delle Genomane lettere meritano di vedere la pubblica luce. Queſte quattro ſorelle parto del fecoodo, e felice ingegno del noſtro Abate fanoo conoſcere, che il pregio dello ſcrivere in queſto ſtile erudito, e faceto non è proprio de' ſoli Toſcani, ma a queſta gloria anche qualche Lombardo vi può con ragione aſpirare. Benchè a dir vero pocbiſſimi ſono coloro, che con onore poſſono accingerſi a queſta impreſa; onde tanto più ſtimar ſi debbe il noſtro Autore, quanto più rari ſooo gli Scrittori, che in queſto genere felicemente rieſcono. Egli giunſe a tanta perfezione, che meritò, che di lui ſi diceſſe nelle Nuove Memorie per ſeryire alla Iſtoria Letteraria *lungi dal parere Breſciano, e Lombardo, voi lo credete per fermo nato in Toſcana*.

Chi ha conoſciuto lo ſpirito fervido, e l' agitato, e vivo carattere dell'Abate Cappello, vede che i ſuoi ſcritti, e i ſuoi verſi ſono alla ſua natura conformi. Infatti i verſi ſono figli, e parti del penſiero; il penſiero vien dalla mente, e paſſa al cuore prima d eſſere dalla lingua eſpreſſo. Se la mente è pene-

tran-

trante, o sublime, se il cuore e sensitivo, e bollente, i versi che ne derivano, s' imbevono di queste qualità, e in conseguenza saranno sublimi, e focosi. Tali sono appunto quelli del nostro Abate, che nella memoria degli amici si conservano, o manoscritti si leggono. Questi provano con evidenza l' entusiastico genio dell' Autore, meglio di quelli, che sono sparsi in tante Raccolte, benchè sieno ancor questi degni d' essere sommamente pregiati.

Se nella nostra età fossero i poeti più rari, salirebbero allora in maggior altezza di gloria. Se noi moderni abbiam il vantaggio d' avere avanti gli occhj i luminosi esempj degli antichi, onde nell' arduo camminò a noi servono di scorta; abbiamo anche il discapito di veder tutte le sedi da gloriosi nomi occupate; onde nè più vi resta luogo vacuo da impossessarsi, nè possiamo sperare di discacciarli da que' posti, che dalla successiva serie degli anni, e dalla universale autorità degli uomini dotti hanno acquistato il diritto di un lungo, e non interrotto possesso. Per altro se avvi un luogo di mezzo (non mi facciano il viso dell' armi i troppo amanti degli Antichi) fra Pindaro, ed Anacreonte, io ardirei collocarvi Marco Cappello. Io non credo, che Pindaro fosse per isdegnarsi nel vedersi a fianco negli arditi suoi voli questo novello cantore, che tanto sull' ali rapidamente s' innalza allor quando prende a celebrare gl' illustri personaggj, e gl' inclìti eroi, che dal suo canto sono onorati; e allor quando con maggior lena fra i sublimi argomenti della Religione

s' aggira, e con maestà parla degli attributi divini. Io credo ancora, che il piacevole Anacreonte con festa, e con giubbilo dietro a se lo chiami, e volentieri lo accolga, e lo abbracci, allor quando in mezzo a geotil brigata scorre con lieve penna scherzando, e fra le tazze nelle romorose tavole con nettarei sali or desta il giocondo riso trattando ameni argomenti, ed or la tenera pietà commove, le pure grazie della vezzosa inferma Nice pingendo. Il suo stile ora grave, ed or leggiero, ora sublime, ed ora piacevole unendo così insieme i pregj dell' uno, e l' altro Greco Cantore, viene appunto in mezzo a loro a collocare il suo seggio onorato.

Ma nel collocarlo in tal seggio io non vorrei, che taluno credesse, ch' io venissi ad idolatrar tutti senza distinzione i versi del Cappello, e giudicarli degni tutti di Pindaro, e di Anacreonte. L' uomo benchè nato Poeta sente l'umanità, e non è padrone sicuro di compor sempre con elevatezza, e con leggiadria. Talora anche gl' ingegni più sublimi serpono a terra, e i geni più belli di alcune macchie, e negligenze s' aspergono. Le ore, come suol dirsi, non sono tutte compagne; se risplendono molte serene, e ridenti, alcune triste, e nuvolose s' offuscano. Io non mi fo ad esaltare tutto quello ch' è sortito anche all' impensata dalla di lui facile penna; a me basta di poter affermare, che in generale il suo stile grandeggia con Pindaro, e insieme con Anacreonte vezzeggia. Giacchè i Poeti, ed i Pittori sono fratelli; egli è lo stesso che dire, che la temprata tinta

del

del suo pennello da Tiziano prende la robustezza, e da Guido Reni le grazie.

Ogni pennello, e ogni stile ha la sua propria qualità, che lo distingue, ed alla forza dell'ingegno ed alle particolari inclinazioni dell'animo s'adatta, e si conforma. S'è diversa la tempra, questa differenza e nelle tele, e negli scritti anche si vede. Se la legge, che io mi sono prescritta di non parlare degli Autori viventi non mel vietasse, io verrei volentieri a dinotar questa diversità ne due nostri Cappelli. Quantunque il Cielo per nostra gloria ancora conserva l'Abate Don Francesco, ciò nulla ostante perchè la gravosa età, e i lenti malanni lo hanno quasi tolto alle Lettere, ed alle Muse, perciò senza fare distinta memoria de' di lui pregi, mi sia almeno permesso di accennare un paralello fra questi due illustri Fratelli.

L'Abate D. Francesco sempre a se stesso eguale sembrami un soave cigno, che con impeto s'erge dall'acque, e un rapido bensì ma regolato volo con ben composte penne dispiega, e librato sempre nell'altezza medesima scorre portando in bocca il nome di que' personaggi, ch'egli prende a celebrare, privilegio, che hanno:

. . . . . i bianchi cigni soli
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome, che a lor tocca.

L'Abate D. Marco è una sublime Aquila, ch'esce dalla natia sua rupe, dal suol si distacca, con vorticoso volo s'aggira, ora precipitosa s'abbassa,

or fuori della umana vista s' innalza, nel Sol s' affissa, e lo splendor non ne teme, or fra le nubi si ravvolge, or tornando al suo nido si nasconde, or trascorre per le più alte vie dei venti; e coll' unghie afferra la rovente folgore e fra i lampi, e fra gli strepiti in man di Giove la porta.

L' Abate D. Francesco sembrami una limpida fonte di cristalline acque, che scaturisce a piè d' una verdeggiante collina, e con grato mormorio discende, e scorre ad inaffiare il piano, e a ristorare gli armenti. Sulle amene sue sponde s' assidono i pastori lietamente cantando, e nelle sue purissime onde le vaghe Ninfe si specchiano. Questo bel fonte si sottomette alle leggi di chi lo conduce, e va a finire in un delizioso giardino, ed ivi irriga i fiori, e le piante; ivi forma copiose fontane, da sotterranei nascosti fori zampilla, esce dagli enei tubi, in alto s' erge, e con maravigliosi gitti spande le spumanti acque d' argento. Questo bel fonte passando per artificiose canne viene animato, e dal rostro di augelletti canori dolcemente gorgheggia, ed inspira un armonioso concento alla zampogna d'un silvestre Pan d' Arcadia.

L' Abate D. Marco è un reale fiume che scende con impetuoso furore dall' alta cima de' monti, e dopo il cader d' una dirotta pioggia, e dopo lo squagliarsi delle nevi nell'aspro verno ammucchiate, rumoreggia precipitando fra i sassi, e sempre nel cammin fatto maggiore gonfio scorre per le campagne, e per le provincie, e colle irrigatrici acque

le

le rende fertili ed abbondanti, e portando sul dorso le straniere merci vien sopra di loro a versar dall' urna immense ricchezze. Questo fiume talvolta cangia natura, e all'improvviso diventa strepitoso torrente, che seco strascina divelti arbori, e sconvolte rupi, sdegna le sponde, gli opposti argini rompe, e fracassa, senza legge, e senza freno si sparge, si dilata, e fuor dell' alveo alzando l' altera fronte cosle vittoriose onde trapassa, e nel vasto Oceano entra superbo, e i suoi mugghianti flutti vi mesce, e vi confonde.

Questo torrente scorrea di tratto in tratto impetuoso, ed altero diffondendo nella sua piena sonanti versi, che scaturivano da ogni parte da una abbondante vena perenne. Nessuno studio, nessuna fatica a lui costavano le tante rime, che ad ogni tocco della fervida fantasia scappavano fuori ogni momento pronte, ed ubbidienti. Egli non avea di bisogno di raccogliersi, di starsi pensieroso, e taciturno ritirato, e rinchiuso; ma in mezzo alla turba degli amici, fra il ceto degli uomini nelle conversazioni in mezzo alle ciarle, ed agli schiamazzi o dettava, o scrivea, o recitava armoniosi versi, che teneva sulla bocca, e sulle dita apparecchiati. Facili sopra tutto erano a lui gli scherzi Berneschi della faceta sua musa, che a dovizia era dell' acque d'Arno abbeverata, e ricolma. Noi abbiamo udite, e lette in codesto arguto stile Toscano moltissime composizioni, e giocosi sonetti, e leggiadrette canzoni, e capricciosi capitoli, ch' egli sopra lepidi argomenti, e sopra ridi-

coli

coli casi, che sogliono alla giornata avvenire, solea scherzando agli amici dirigere. Questi per lo più sono composti di rime assai difficili, ma che per lui non erano tali, anzi apparivano venir naturalmente correnti, quantunque non di rado sofito fosse ad infilzarle le une dopo l'altre con affine definenza, onde unisone vengono dette; queste vincendo senza stento la difficoltà colla sorpresa accrescono il piacer dell' orecchio, che nella poesia debbe restar pago, e contento. Se queste rime si unissero insieme, e si aggiungessero alle molte altre de' nostri Autori Bresciani, se ne potrebbe fare una pregiatissima Raccolta, per cui in tal genere il Mella non avrebbe forse da invidiare le bellezze dell' Arno.

La facilità del verseggiare nel nostro Poeta si mantenne sempre la stessa in tutto il tempo della sua vita, anzi sembra che nell' ultimo anno questo fervido fuoco in lui si alimentasse con più vigore, simile ad una luminosa face, che vicina ad estinguersi maggiormente scintilla. Molto copiose furono le acque, che da questo ora piacevole, ora sacro fonte d' Aganippe sortirono allor quando era già vicino a diseccarsi.

Un genio così pronto a verseggiare non dovea se non fare un sol passo per essere nel poco numero degli estemporanei poeti. Non dovea che ardire e voler essere Improvvisatore. Infatti a lui non mancò questo dono sì raro, e maraviglioso, e sì particolare degli Italiani, che alle altre Nazioni sembra questa un' impresa troppo ardita, e temeraria. E' vero che l'A-

l'Ab. Cappello non fu nel numero di coloro, che si espongono a rispondere, ed a cantare in pubblico sopra qualunque argomento a lorn venga proposto; egli rispettava troppo se stesso, e non avea il coraggio di dir cose vane, ed insulse, che la necessità talor costringe a dire, col deviar bene spesso dal buon senso, dall' ordine, dalla retta sintassi, e talor anche dalla giusta misura del metro. Egli temea il giudizio dei dotti, e la indiscretezza degl' indotti, fra' quali taluno n per vanità di comparir singolare, e saccente, o per invidia, o per malizia d' inceppare il povero poeta, o per accidente, e sciocchezza propone sterili argomenti intricati, e difficili, che imbrogliano la mente a chi dee all' improvviso trattarli, ed annojano colorn, che ad ascoltarli sono costretti. Oltre questa ragione egli avea riguardo alla sua salute. Essendo soggetto a frequenti vigilie, ed a infiammazioni di gola, questi incomodi soffriva, quando l' animo era troppo dal focoso estro agitatn. Ma se non si facea a tutti spettacolo, ogni qualvolta però il talento lo rapiva, fra la compagnia degli amici solea sciogliere l' improvviso canto, e dir cose tanto belle, e sublimi, che tali forse non le avrebbe scritte lungamcote pensando. Quantn volte inarcando per lo stupore le ciglia o solo, o in compagnia di pochi io ho avuto la sorte di ascoltarlo versseggiare con eleganza in terza rima, che nell' improvvisare era il metro a lui predilctto! Quante volte io ho esclamato, perchè mai così felici versi degni d' essere scritti, e nella memoria degli uomini

conservati, dalla frequenza almeno di dotti ascoltatori non sono uditi, ed onorati.

Non era fatto il Cappello per cantar all' altrui voglia; ma quando l'Apollineo fuoco veniva ad infiammarlo non potea tenerlo rinserrato, ed occulto. A lui sovente avveniva quello che per singolare sua gloria gli avvenne in Bologna in un tempo che pochissime volte si era posto prima a così perigliosо cimento. In questa dotta Città trovossi un giorno in mezzo a quegli incliti genj:

Che le muse allattar più che altri mai
fra i Manfredi, i Ghedini, i Fabri, e fra tutti i chiarissimi fratelli Zanotti, che amavano tanto il nostro Cappello. Vi era fra di loro l'immortal Laura Bassi piena non meno di Filosofia la lingua, e il petto, che di Febeo spirito agitatore. Questa per onore del bel sesso fu pregata la prima a dir qualche suo poetico componimento, ed ella recitò un Sonetto, che fatto avea sopra un ingresso d' un Gonfaloniere. Questo incominciava:

Quando prode guerrier su armato legno

Ma io non posso riferirlo intero, perchè la memoria non me lo suggerisce abbastanza, e spiacemi che per quante diligenze usate non abbia potuto ritrovarlo, onde dalla proposta venisse meglio a risultar la bellezza della pronta risposta, che io son per riferire, fatta in sul momento colle stesse rime, e felicemente in di lei lode rivolta. Avea appena questa valorosa Donna riscossi gli applausi, quando ella gentilmente si rivolse al forestiero Poeta, pregan-

gandolo di far parte alla brigata di qualche armonioso suo verso. Egli senza esitare, e senza sapere per la sua stessa confessione cosa fosse per dire, rispose al Sonetto incominciando collo stesso verso:

Quando prode guerrier su armato legno
Ci dipingesti co' tuoi colti versi
Dello splendor d'eternitade aspersi,
Provai dentro di me piacere, e sdegno:
Piacer mirando del tuo pronto ingegno
L'opre leggiadre, e mille altri diversi
Pregj, per cui maravigliando io scersi
Te giunta della gloria al primo segno.
Sdegno provai perchè solo a quest' ora
Mi fu serbato il dolce e caro onore
D'udir te di valor alta colonna.
Non sa come virtù si nutra e onore
In bianca stola, ed in femminea gonna
Chi te, Vergin gentil, non vide ancora.

La risposta ch'era del parì galante ingegnosa e felice sorprese quell' illustre confessò, e dai sinceri evviva, e dal batter palma a palma venne accolta, ed applaudita da tutti. Fu pregato d'improvvisare il giorno dopoi; ma egli invece di cantare, all'improvviso si partì da Bologna, e volle così com'egli scrisse di se modestamente parlando, con questa prudente improvvisata sottrarsi dal pericolo di un dubbioso cimento, a cui non solea esporsi, se non quando senza prima pensarvi vi era dalla occasione obbligato. Avea maggior ragione di esimersi dall' ardita impresa, perchè sapea di certo, che la troppa

agitazione dell' animo ponea a gravi rischj la sua salute .

Cogli amici peraltro in picciol cerchio ristretti non era tanto restio ; ma secondo le ore felici , quando era preso dall' estro , o spinto dal capriccio poetico spargea a migliaja dalla fluida bocca furibondi versi improvvisi sopra argomenti , ed oggetti , che sul fatto d' innanzi agli occhj li si presentavano , e che in conseguenza non poteano essere stati preveduti , nè i versi prima pensati o tratti da luoghi comuni , e da quegli arsenali , che anche gl' improvvisatori tengono all' uso loro apparecchiati .

Io mi ricordo , che in una villa fu pregato un giorno d' improvvisare in mezzo ad un congresso composto da alcuni dotti suoi amici , e di molta altra gente avida d' intenderlo poetare ; fra costoro vi erano alcune rusticali chieriche , e cocolle ; ma di quelle che non erano troppo nelle belle arti versate . A questo invito il Cappello ridendo rispose , che l' improvvisare in italiana favella era cosa facile , e ad altri comune ; ch' egli allora si sentiva portato dalla fantasia ad improvvisare in versi latini , e senza dimora , e senza repliche si mise all' impresa . I versi ch' egli veniva recitando con furia senza un minimo intoppo erano armoniosi , e giusti nel metro , ma erano parole vuote di senso , *fune verba, & voces præterea nihil* erano emistichi tolti di quà di là da Virgilio , da Ovidio , da Orazio , e da altri Classici Autori , che mostravano la perizia in lui de' poeti latini , e la prontezza di accozzarli

e

e giuſtamente inſieme cucirli, ma conſervando all' orecchie la melodia del ſuono nulla infatti diceano all' intelletto, ed al cuore. I dotti amici rideano fra di loro dello ſcherzo, e l' ignorante turba maravigliosa eſclamava o che portento! e moſtrava di ben intendere quello che intender non ſi potea. Vi fu taluno che diſſe ch' egli era un altro Marone; la maggior parte credette, che veniſſe paragonato a Virgilio Marone non ſapendo che vi foſſe ſtato al Mondo Andrea Marone Breſciano, che alla menſa di Leon X. meglio di ogni altro ſolea improvviſare in verſi latini, onde il Giraldi di lui ſcriſſe:

Propoſitam melius rem nemo ex tempore dixit,
Nec magis ullus habet promptas in carmine vires.

Dopo aver lungamente il Cappello così cantato per gl' ignoranti in latino ſenza dir nulla, volle dipoi riſarcire gli amici con improvviſe terzine, e canzonette leggiadre. Quantunque per lo più il repentino ſuo canto ſi reſtringeſſe fra i domeſtici lari; alcuna volta però per non moſtrarſi incivile, e ritroſo non ricuſava di eſporſi al pubblico cimento. Io ho preſente alla memoria:

Narrabo tibi memoria quod factum eſt mea

ciò che gli avvenne negli anni della mia gioventù, quando appena avea incominciato a conoſcere, ed amare un uomo tanto ſingolare.

Venne a Breſcia il Padre Abate Zucchi Olivetano celebre improvviſatore; eſſendoſi egli eſibito per ſoddisfar il comun deſiderio di riſpondere secondo il ſuo coſtume a qualunque propoſto queſito, ed a

cantar ſopra qualunque argomento, a queſto fine nel Palazzo Pretorio ſi radunò una ſera uno ſcelto numero di nobiltà, e di molti uomini letterati, fra' quali v' intervenne anche il noſtro Poeta coll' intenzione d'eſſere uno degli aſcoltatori; ma tutto ad un tratto a lui convenne cangiarſi in Attore. Il Padre Zucchi lo invitò a cantar ſeco a gara; ricuſando l' onorevole invito ſi ſcusò il Cappello dicendoſi troppo ineguale al paragone. Sfidollo di nuovo il Zucchi con armi poetiche ornate geotilmente di lodi. Sembrò al Cappello che l' onore lo chiamaſſe al cimento. Il fuoco in lui ſi deſta, l' eſtro lo inſpira, e ad un tratto riſpoode. Per quanto mi detta la memoria incomiociò:

Amo le muſe anch' io, aoch' io ſull' ale
Talor de' verſi mi ſollevo alquanto
Dov' uom di rado poetando ſale.
Sciogli Vate immortal ſciogli il tuo canto,
Che teco a gara aoch'io caotzodo vegoo
Lieto, e ſuperbo del ſecoodo vaoto.
Ben ſo quant' alto il tuo ſublime iogegno
Luogi ti porta . . . .

proſeguì egli con altri pochi verſi lodando il Padre Zucchi, e dipoi pieno d' ardire al ſuo fianco s'affiſe. Tutti gli amici ſuoi intereſſati per la di lui gloria, e per l'ooor della patria ſtavano aſſai dubbioſi, e ſi ſentivano il cuor palpitare; ma queſti timori furono vani; poichè il buon eſito da ogoi pena li tolſe. Fu fatta a queſti cantori la ſtraoa dimaode ſe Adamo aveſſe l'Ombilico, di cui non

avea di bisogno non essendo egli stato nodrito nell' utero materno. Chi si espone al pubblico a rispondere ai proposti quesiti si espone alla spiacevole indiscretezza di sentirsi proporre difficili, e secchi argomenti, su cui non si può spiegare un poetico volo. Cantarono a vicenda l'uno sostenendo l'ombilico, e l'altro al primo nostro genitore negandolo. Allo sterile quesito su risposto dal Zucchi con maggior serietà, dal Cappello con maggior lepidezza conforme il diverso carattere de' naturali loro talenti. La stessa diversità si notò nel secondo argomento, che versava sopra il prodigioso fenomeno, che nuovamente allora fu dai naturalisti filosofi osservato nella rigenerazione de' polipi, delle lumache, e di altri rettili, a cui se sono tronche le membra, vengono in poco tempo riprodotte, onde con maraviglia ritornano nel loro essere di prima. Il Padre Zucchi trattò la materia da filosofo, parlò della plastica virtù rigeneratrice, ma codeste ragioni più speculative, che sensibili poco in prosa, molto meno s' intendono spiegate in versi, e perciò non sono troppo capaci di poetiche bellezze, che debbono essere con più vivi colori dipinte. L'Abate Cappello cantò sopra lo stesso argomento più da poeta, paragonò questi smembrati polipi agli umani affetti, ed alle forti passioni, che sebbene tronche talora dalla ragione, nell' uman cuore dalla forza del piacere si riproducono più vigorose; parlò della lor dolce veemenza, e della difficoltà di estinguerle, e infine togliendo in prestito dall'Ariosto alcuni

versi intorno alla favola di Orlo, che le monche braccia, le troncate gambe andava a brancolare, a raccogliere, a riapiccarle al suo luogo, e perfin la recisa testa si riattacava tornando a combattere più gagliardo, e feroce. Il Zucchi incontrò più la approvazione dei dotti filosofi, ed il Cappello piacque più ai poeti; il primo destò negli ascoltanti maggior ammirazioone; maggior diletto il secondo, ma l'uno, e l'altro sommi applausi riscosse, e pari gloria acquistossi.

Da tutto ciò che si è detto si conferma, che l'Abate Cappello era nato poeta. La fantasia, il genio, il capriccio, l'astrazion della mente pensatrice veniva a provare, che tal la natura sola senza il concorso dell' arte lo avea formato. Egli caro agli amici, piacevole nelle brigate, pregiato sommamente da grandi, accarezzato da tutti, nel corso della sua vita su sempre ben accetto, ed accolto, e nella morte con universale dolore compianto. Vi sono alcuni uomini ancor fra gli stessi poeti, che più promettono nell' essere ascoltati, altri, che più acquistano pregio nell' essere letti; alcuni parlano, alcuni scrivono meglio. L' Abate Cappello prometteva moltissimo nella erudita, e lepida sua conversazione, e negli eleganti, e sublimi suoi versi non veniva meno; anzi la promessa aspettazione superava; onde parlando e scrivendo veniva sempre egualmente a risplendere.

Si potrebbe formare un dilettevole Decamerone, se si venissero a raccogliere, e raccontare con quella

quella grazia a lui famigliare gl' ingegnosi avvenimenti, e le curiose burle da lui fatte agli amici, con cui solea piacevolmente scherzare con quella discreta moderatezza, che non offende l' amicizia; anzi le sue sottili invenzioni soleano destar il riso negli stessi scherniti; i quali lungi dal dolersi erano i primi a ridere, e ad approvare le burle essi medesimi lo stesso burlatore lodando. Quello che avveniva nei fatti, anche ne' suoi detti avveniva nelle conversazioni, in cui si mostrava pronto, ed acuto nel dolcemente pungere coll' improvvise risposte, ma non indiscreto nel mordere, e non feroce nello straziare.

Egli morì colle proprie armi alla mano voglio dire in mezzo ai suoi versi, che negli ultimi mesi più frequenti scaturivano da una fonte, che già presso a diseccarsi tramandava tutte ad un tratto le ultime gorgoglianti onde Aganippee. Il fervido suo estro sembrava che fosse nella fredda stagione più rinvigorito ed acceso. Quasi presago della sua morte il giorno avanti l' ultima sua breve malattia disse in un suo Sonetto, che quello era l' ultimo suo canto. Infatti questo presentimento s' avverò pur troppo; poichè un giorno dipoi fu assalito da una furiosa pleuritide, e il quinto giorno della fatal malattia con vivo dolore de' suoi amici, e de' conoscitori del raro suo merito morì ai 21. di Luglio del 1782.

Il Chiarissimo Padre Federico Saavitali, con cui avea stretta amicizia, avea già molti anni prima sot-

to

to la sua effigie da un amico fattagli incidere scritto il seguente tetrastico:

Quem morum candor, facilis quem Musa, leporve
Ingenii, & sacra cultus amicitia
Efficiunt patriæ carum, totaque Postam
Italia notum, parva tabella refert.

Con questo onorevole testimonio di dottissima penna non posso meglio terminar questo elogio, ch'io pubblico tal quale fu da me subitamente esteso ne' primi giorni dell' amara sua perdita. Quantunque il Conte Cormani se non nel tessere certo nel pubblicare le lodi di questo Poeta m' abbia prevenuto, quantunque secondo il solito suo sostanzioso modo di pensare, e di esprimere con eleganza i suoi pensieri venga da lui abbastanza degnamente il nostro Abate lodato; io non per questo ho voluto tralasciar di celebrarlo, perchè un tanto nome non mancasse negli encomj, che a miei estinti Letterati Cittadini offro, e consacro. S'io non posso conforme al gentil presagio dell' Autore innalzare all' Abate Cappello un monumento d' immortalità, ch' egli già da se stesso si è fabbricato; almen volentieri m' unisco al primo egregio encomiatore nel dare un qualche segno al nostro comune Amico della grata, ed onorevole memoria, che la Patria conserva, e conserverà mai sempre di un focoso cantore, che la ha tanto illustrata. Se nell' antecedente elogio io ho seguito le tracce, che ho vedute segnate; anche in questo dovea certamente avvenire, che noi senza saperlo venissimo quasi a battere la stessa via; poichè essen-

essendo ad ambidue noti i caratteristici particolari pregi dell' Amico, non potea farsi di meno, che lo splendore di questi non ci venisse nel bel sentiero delle sue lodi l'uno dall' altro poco lontani a guidare.

ELOGIO

DEL CONTE CAVALIER ORAZIO CALINI.

1783.

O Amicizia degli animi noſtri nelle proſpere coſe diletta compagna, e nelle avverſe conſolatrice benigna, o dolce vincolo, o caro diſtinto pregio dell' uomo, o noſtro comune conforto, e ſoſtegno, o amicizia quanto mi rieſci amara, in quanti affanni mi immergi? Allora che il tuo bel nodo ſi ſtringe, allor che i teneri affetti ſi formano, allor che tieni i noſtri cuori legati, tu ſei gioconda apportatrice di mille beni; ma quando i tuoi legami ſono dalla cruda morte diſciolti, tu ſei la ſorgente delle pene più diſguſtoſe, ed acerbe. Il viver ſenza di te, ſarebbe vivere una vita troppo nojoſa; ma ſe un cor ſenſibile perde i tuoi doni, non vorrebbe allora averti conoſciuta giammai.

Quando ſono dal noſtro fianco divelti quegli amici, che negli anni ci avvanzano, allora almeno il dolor colla ragion ſi conſiglia, e la ragione ci dice eſſere queſto degli nomini l' inevitabil deſtino, e che lo ſcioglimento è il comun fine di tutti; ma ſe ſi perde un amico aſſai minore di età, mentre qual nuovo ornamento, e ſplendor della patria ſi vedea ſorgere; chi potrà mai ſpiegare tutta l' acerbità di queſto colpo, che quanto più ſi credea lontano, tanto

più

più riesce crudele ! Dopo aver pianto sopra le altre amiche ceneri , eccomi riserbato anche a quest' ultimo colpo; eccomi rapito da immatura morte il giovane Cavalier Conte Orazio Calini ; il quale invece di rattemprar le mie lagrime , come dovea secondo il natural corso degli anni , ora anzi vieppiù me le accresce , e le raddoppia , e invece di consolazione maggior affanno mi apporta :

. . . . *Practpe lugubres*
Cantus Melpomene .

Deh finalmente fia l'ultimo questo lugubre canto. Già dalla età , e dal dolore io sento quest' anima oppressa languire; in già m' accorgo, che l'annojata mente si stanca :

Singula de nobis anni prædantur euntes
Eripuere joces , Venerem , convivia , ludum .

Nella perdita fatta di tanti uomini illustri , che io ne' miei giorni avea veduti fiorire, mi andava confortando col volgere indietro lo sguardo ad uno scelto drappello di elegantì , ed illuminati geni atti a rimpiazzare gli estinti , e a riempiere quel vuoto , che ci hanno lasciato. Ahi che questo conforto mi viene in gran parte scemato . Spiriti Apollinei , brillanti giovani poeti, io, benchè l'età mi potrebbe scusare, io non sarò con voi *laudator temporis acti* . Quelle che in me si cancellano vivaci immagini, in voi di pinte mi allegrano ; que' rapidi voli , che a me sono disdetti in voi contemplo , ed ammiro , ma voi giovani valorosi , che l' onor della patria sostenete , doletevi meco, che uno de' maggiori ornamenti suoi di stagione vi è tolto .

Un

Un brillante ingegno poche volte resta celato; ne' fanciulli al primo tratto per l'ordinario si scorge. Nelle vivacità degli animi loro appajono i lampi forieri, che se agli occhj de' Genitori troppo prevenuti sono talora fallaci, non ingannano però quelli di un diligente osservatore imparziale. Questi forgeoti spiriti dal loro animo scosso tramandano vive scintille simili a quelle, che scoppiano dagli elettrizati corpi all' accostarsi d' un dito. Io ho veduto ne' puerili anni il Conte Orazio Calini molto promettere, e di grado in grado col crescere dell' età accrescere anche le speranze, che non si videro poscia in alcun modo delusc. Queste speranze furono ben coltivate, e a buon frutto ridotte da ottimi instruttori nel Collegio di Bologna. Colà mostrati gli erano nella sua stessa famiglia chiarissimi esempj da seguire. Il Padre Cesare Calini suo Prozio mancato di vita nel 1749 noto abbastanza al moodo per le eleganti, ed utili sue opere instruttive, e morali, e per le giudiziose Lezioni della Scrittura, era al giovinetto Conte di forte stimolo di battere le domestiche orme gloriose. Di sprone maggiore era al nipote la viva voce, e l' esempio d'un altro chiarissimo Gesuita suo zio ora il Conte Abate Ferdinando, uno degli illustri Teologi, che allora in Bologna a vicenda recitavano dotte dissertazioni, ed ora colla giudiziosa sua penna giogolarmente esteodeodo la vita di S. Agostino, e preparando quella di S. Girolamo segue ad onorar Brescia sua Patria.

Dietro a questi luminosi esempj s' ioservorò il

Conte

Conte Orazio a cogliere nel delizioso giardino delle amene Lettere i più bei fiori oratorj, e poetici, che dalla diligente mano di attenti cultori erano a vantaggio della gioventù sparsi, e coltivati. La moderna Filosofia fu del pari dal servido alunco abbracciata, onde con applauso diede pubblici saggj del suo non ordinario profitto. Fra le cartucce, e gli abozzi, che ci sono rimasti io ritrovo fra le altre poesie una leggiadra canzonetta in cui si scorge un felice innesto delle fisiche cognizioni cogli armoniosi vezzi Apollinei. Narra in questa l'invenzion poetica della Eolipila, e la descrive da Poeta, e da Filosofo. Io la credo recitata in una delle esercitazioni Accademiche solite tenersi ne' Collegj, la composizione è una prova da giovane ingegnoso, di cui molte felici Strofe meritano d'essere conservate.

Ma fin d'allora il suo genio si dichiarò specialmente per la poesia Teatrale. Non solo egli calzando il coturno declamava con grazia, e mostrava di pienamente intendere quello, che sulle scene esponea, facendo conoscere che nelle tragiche azioni fino d'allora comprendea tutta l'arte, e la finezza col distinguere il semplice dal sublime, e il forte, e macstoso dal tenero, e appassionato; non solo da giovinetto apparve dotato di questi pregj, che anche ad altri giovani di talento, e di natura vivace sono alcuna volta comuni; ma quello ch'è affatto raro, e maraviglioso, egli in un' età, in cui è lode il ben passeggiar da Attore le scene, ebbe l'ardire d'incominciar ad essere Autore.

Io

Io non so qual tragico argomento egli prendesse per mano; ma so che stando ancora in Collegio molte poetiche scene avea distese; e so per sua stessa confessione, ch'egli qual suo primogenito parto le amava, e con dolore vi distolse lo sguardo conoscendole d'uno stile troppo diffuso, e prolisso. Benchè i dialoghi riuscissero troppo lunghi, in rileggere, e considerare i suoi versi, non sapea qual cancellare, e qual tenero padre, che tutta insieme la numerosa sua prole accarezza, non sapea risolversi a troncar la vita ad un solo. Questo giovanile difetto egli ben seppe in età più provetta correggere. La troppa abbondanza dal buon giudizio viene deviata, e tolta; ma l'aridità che da povera vena proviene, non può essere compensata giammai. Un albero troppo frondoso dalla falce si taglia; ma uno sterile tronco non gitta frondi, che portino fiori, e che frutta producano.

Il suo genio deciso, la sua passion predominante per il teatro lo ha fatto autore di tre intere Tragedie, di altre abozzate, e di alcune Commedie. La prima Tragedia, che ha data alla luce è intitolata il Sabino. Questa e per l'osservanza delle tragiche leggi, e per la buona condotta, per l'intreccio delle scene, per le ben destate passioni, e finalmente per l'eleganza dello stile bene adattato merita d'essere in molto pregio tenuta. Ma quanto il perfetto, e l'ottimo è mai difficile da conseguirsi? Se avvi alcuna cosa, che degna non sia d'intera approvazione, è l'argomento su cui s'aggira. Sabino sollevator

tor nelle Gallie vien condannato a morte con Eponina sua moglie ; Chi lo condanna è Vespasiano , che annoverato non è fra gl' Imperatori Tiranni ; infatti egli ondeggia in tutta la Tragedia fra il desiderio della vendetta, e fra la gloria della clemenza ; sulla fin si risolve a farlo morire . Il fatto secondo la storia è vero ; ma l' uditore , o il lettore non sà adattarsi all' idea , che Vespasiano non solo sia vendicativo condannando dopo due lustri Sabino, quantunque reo, quantunque ribelle, ma ancora ingiusto nel condannare Eponina innocente, di nessun altro delitto convinta , se non di aver serbata al marito fede, ed amore, e questa è virtù, e non colpa, per cui potesse da un giusto Imperatore essere condannata. Se la verità fu tale, questa verità non può essere con buon successo posta in sulle scene , senza cangiare nell' opinione degli uomini, e nell' impressione già fatta il carattere dell' Imperator Vespasiano . Ciò prova che non tutti i fatti veri possono essere felici argomenti d' una Tragedia . Chi rappresentasse Augusto crudele, perchè fu tale nel principio del regno nel tempo delle proscrizioni , non sarebbe dagli auditori applaudito; perchè scancellata l' idea della crudeltà, in noi non resta se non quella della clemenza . Noi dobbiamo seguir la fama , che gli storici ci hanno lasciata , e rappresentar I personaggi secondo il precetto d' Orazio :

Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge
Scriptor: honoratum si forte reponis Achillem,
Impiger , iracundus , inexorabilis , acer

Jura negat sibi nata, nihil non arrogat armis.
Sit Medea ferox, invictaque: flebilis Ino,
Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Oreste.

Io non so cosa abbia detto un autor American-Francese della Accademia delle Lettere M. Chabanon, che ha composte due Tragedie tratte dallo stesso fondo, l'una intitolata Eponina, e l'altra Sabino; io non so come M. Richer nato nel 1748. abbia scritto un altro Sabino; so bene d'aver udito da una Compagnia di Comici un novello Sabino d'un Autore a me sconosciuto, il quale volendo evitar uno scoglio, in un altro maggiore s'incampa. Egli non volendo dipinger Vespasiano Tiranno, fa che all'improvviso si cangi, e sul momento di condannar Sabino manda alla morte un di lui fiero persecutore Ministro. Primieramente ciò si oppone al racconto di Tacito, di Dione, e di Plutarco; e al consenso universale degli Storici non è lecito di opporsi. Può bensì un fatto storico calzando il coturno abbellirsi; vi si può aggiungere, togliere, e cangiar alcune circostanze; ma il fatto non mai debbe essere alla verità diametralmente contrario. In secondo luogo codesta azione rappresentata in tal guisa non è altro che uo Dramma, che malamente si è in una Tragedia cangiato; il di cui stile niente a quello del Conte Calini si accosta.

Applauso assai maggiore ha riscosso la seconda fatica del tragico nostro Cavaliere intitolata Zelinda; poichè ottenne questa l'onore di essere coronata del primo premio proposto dalla Corte di Parma. Il Parnaso, e

tutta

tutta l' Italia non applaudirà giammai abbastanza a così utile, e glorioso progetto, per cui come dice al Real Sovrano negli eleganti suoi versi il Conte Durante, vanno liete, e festose:

Melpomene, e Talia. Dell' altre Muse
Applaude il coro; e i più soavi cigni
Levano al Ciel di Ferdinando il nome.
Tutti fan eco i sacri boschi, e tutta
Ferdinando l' Italia alto risuona.

E ben con ragione debbe l' Italia onorar questo,

Germe real della Borbonia pianta,

poichè seguendo l'esempio delle estinte Italiane Corti, ch' erano l'asilo de' Letterati, e il centro delle arti, dietro l' orme di Leon X. che fece risorgere la tragica maestà, e colla man protettrice in sulle scene la riconduste più bella, protegge anch' egli collo stesso servore le arti, e le scienze, e spezialmente l'animo rivolge a procacciar un novello onore all' Italiano Teatro. *Il Programma proposto alle Muse Italiane* viene in esse a destare un'emula gara, ond' essere cinte della fronde immortale. *A fine*, dicesi, *che queste produzioni teatrali siano giudicate con cognizione di causa, e sicurezza, e senza parzialità, ha S. A. R. deputati sotto illustri soggetti, a' quali spetterà il leggere, od esaminare ciascheduna Tragedia, e Commedia spedita, e decidere unitamente del merito di esse. Uomini per condizione, per probità, e per intelligenza maggiori d' ogni eccezione non lasceranno luogo a verun sospetto ne' loro giudizj.* Questi sette uomini cospicui, questi integerrimi giudici con

unanimi voci dichiararono la tenera Zelinda a confronto di molte altre la prima vittoriosa Tragedia. All'aprir del suggellato viglietto s'allegrarono questi illustri soggetti di ritrovarvi il nome di un giovine Cavaliere pieno di fuoco, adorno di vezzi, e di grazie, accarezzato dalle Castalie Vergini, che or lo cedeano, ed or lo rapivano alla Ciprigna Dea, ed al faretrato fanciullo, che colle lievi ale cangianti di qua di là seco traendolo, scherzoso gli si aggirava d'intorno. All'avviso della riportata vittoria portossi a Parma il Conte Calini, ove con benignità dal Sovrano, con applauso dalla Corte, con festa dalla Città tutta fu accolto, distinto, ed onorato. Come oggi in Parma, così un tempo gli Achivi Scrittori, e Storici, e Poeti venivano festeggiati in Elide, ed in Olimpia, dove non solo la destrezza, e la forza del corpo era premiata, ma ancora con festose acclamazioni erano coronate le più sublimi opre d'ingegno. Sofocle nelle verde età di venti otto anni allor che il fior della Grecia era in Atene concorso nella occasione del trasporto dell'ossa di Teseo, per sentenza di tutti i dieci giudici Atenieśi riportò il premio sopra il vecchio Eschilo, che per ben venti volte era stato coronato. In una età simile, in simili circostanze, da simili sette giudici Parmensi anche il Conte Calini riportò una simile onorata vittoria.

Il bel trionfo fu per l'Autore più lusinghiero, quando si accrebber gli applausi alla ben espressa, ed atteggiata rappresentazione, che colà in sua presenza

senza si fece come nel programma era stato promesso. I Lettori coi Giudici, e con questi gli Ascoltatori andaron d' accordo, e appieno all' aspettazione, e al favorevol giudizio corrispose l' universale approvatore succesſo.

Il Conte Calini onorato dalla protezione, e dalla sovrana amicizia (poichè S. A. R. suo amico più volte si è degnato chiamarlo) godea lieto, e contento il dolce frutto dei prediletti suoi studj, quando il Giornale delle Effemeridi Romane venne un momento a turbarlo, dico un momento, perchè fatta a quel Giornale risposta, ritornò egli alla serena sua calma. La riportata corona destò in Atene l' invidia contro di Sofocle; forse da simile invidiosa fonte la Romana Critica avrà tratta l' origine. In codesto Giornale si fa prima l' analisi della Zelinda, e infine si conchiude, *che per lo stile merita somma lode il Conte Calini, di cui sono maravigliose poetiche, e tragiche veramente alcune scene, una degna di Racine, altre due bellissime, una grave, e maestosa, e piena di forza, e le tre ultime terribili e fatte apposta per lacerare i cuori sensibili*. Chi da rigidi Censori potea aspettarsi di più lusinghiero? Ma ad amareggiar tutte queste lodi i Giornalisti non riconoscono il Conte Calini per Autore, ma lo condannano ad essere un semplice traduttore. *Vede ognuno*, essi dicono, *che tutto il piano, la condotta, il modo, e lo scioglimento sono tolti dalla Tragedia di Blanche, o Guiscard del Signor Saurin, con qualche imitazion del Tancredi, o Sigismondo di Thompson*. Di poi aggiun-

gono, *nè altro noi sapremmo riprendere nell' Autore, che la troppo evidente, ed esatta, diremo così, traduzione della Tragedia del Signor Saurin*. Il Conte Orazio, che avea esposta la sua Tragedia qual originale al concorso di Parma, ed era stata coronata, trovossi in obbligo di difender se stesso, e sostener il favorevole ottenuto giudizio. In primo luogo ei si protesta sulla sua parola d' onore (e ad un tanto Cavaliere, che scrive per suo diletto, che non vive all' appoggio delle lettere, che non agogna d' esser riputato professor di Mestiere, ad un tanto Cavaliere noi dobbiamo prestar fede) ei dunque si protesta, e dice, *quando ho composta questa Tragedia io non aveva nè in originale, nè in traduzione, nè in traffante latte, o vedute mai nè la Tragedia del Signor Thompson, nè quella del Signor Saurin, nè quella nemmeno del Signor Conte Manzoli, o forse senza l' articolo del loro Giornale mi resterebbero tutto da leggere ancora*. Il Conte Calini vi aggiunge quest' ultima; poichè trovò che anche il Conte Manzoli del Monte scritto avea sullo stesso argomento la sua Bianca, ed Enrico, che fu stampata in Modena nell' anno 1771.

Come dunque questi Autori poteano convenire ad imitarsi nelle loro diverse Tragedie? Come in un fatto, che non è celebre, anzi nemmen rammentato dalla Storia può ritrovarsi tanta rassomiglianza? Ecco sciolto ogni dubbio. L' argomento è tolto dal *maritaggio di vendetta* del Gilblas di Santillano Romanzo assai noto. Il Signor Thompson è stato il primo a farne una Tragedia: ad imitazione di questo Inglese

gleſe il Signor Saurin ſcrive la ſua adattandola meglio al guſto dello Spettatore Franceſe, e al racconto del Romanzo più di tutti eſattamente s'accoſta. Il Conte Manzoli nella ſua prefazioone lo dice. Il Conte Calini nella ſua lettera apologetica lo accorda; anzi io poſſo e debbo con tutta certezza atteſtare, ch' egli molto prima in mia preſenaa confeſſato lo avea alla da noi celebrata Signora Camilla Fenaroli, la quale nell'udir le prime ſcene dall' autor comunicatele, come ſoleano con lei fare tutti i noſtri poeti, lo interruppe raccontaodo con preciſione il proſeguimento, e prevenendone il fine col dire, ch' ella era memore di aver letto queſti accidenti nel Gilblas di Santillano, Romanzo ch' era ſtato molti anni prima una delle primiere ſue favorite letture. Il Conte Calini accordò alla Fenaroli ciò che a lei veniva ſuggerito dalla ſua felice, e immancabil memoria, e confeſsò con ſorpreſa, che in ſoſtanza la condotta, e lo ſcioglimento della ſua Tragedia era appunto quale veoiva raccontato nel Romanzo, e com' ella avea fedelmente predetto. Se dunque è tolto l' argomento dallo ſteſſo fonte, ſe la ſituazione è la ſteſſa, ſe i perſonaggj benchè ſotto diverſo nome ſono gli ſteſſi, ſe gli ſteſſi ſono gli affetti, qual maraviglia ſe gli Autori ſenza copiarſi per neceſſità s'incontrino fra di loro ſenza ſaperlo? Ma altro è trattar lo ſteſſo argomento, ed imitarſi; altro è ſemplicemente tradurre. Abbiam gli Edipi, e gli Oreſti, abbiam le Fedre antiche, e moderne, abbiam le Ifigenie, le Meropi, abbiam tanti altri ar-

gomenti in più lingue trattati ; nè mai queſte ſimili Tragedie ſi poſſono chiamar traduzioni.

In ſecondo luogo paſſa il Conte Orazio a provar che infatti la ſua Zelinda non è una traduzione di Blanche e Guiſcard. I Giornaliſti di Roma aveano fatta l' analiſi della ſua Tragedia, ed egli fa con eſattezza quella del Sigoor Saurin. Chi verrà a confrontar ſenza prevenzione, ſenza malignità queſte due analiſi vedrà inſieme, e la raſſomiglianza, e la differenza, che paſſa fra la loro condotta ; raſſomiglianza minore, e differenza maggiore di altre molte Tragedie, che portano lo ſteſſo titolo in fronte. Ne' verſi poi ſfida il Conte Calini i Giornaliſti a trovarne alcuno, che poſſa dirſi veramente tradotto, fuorchè un ſolo per accidente, e fuorchè alcuni Emiſtichi ſoliti d' eſſere nelle Tragedie dalla paſſione pronunciati. La diſeſa del Conte Calini ſembra convincente; ma i Cenſori di Roma quantunque a lui faceſſero una riſpoſta aſſai pulita, non però vollero ritrattar la deciſiva loro ſentenza. Queſto ſarebbe ſtato un prodigio, che vediam di rado operarſi dai Letterari Giornaliſti, i quali ſpeſſe volte con troppa aſſoluta franchezza decidono, e pretendono, che il lor giudizio inappellabil ſia anche allor quando non hanno amendue le parti aſcoltate. Tutti ſi ſpacciono d' eſſere giuſti, ed imparziali ; benchè nel leggere certi ſtrabocchevoli encomj, e certe inſultanti critiche, o piuttoſto deriſorie Satire, neſſuno può riconoſcer in loro una tranquilla indifferenza.

Ma

Ma se gli Effemeridisti Romani stettero fermi nella lor opinione, anche i Giudici di Parma dal lor giudizio non si dipartirono. Colà gli applausi a lui non vennero meno; nè per questo egli sdegnato gittò il delfico strumento, con cui venne con sua gloria

„ Ad animar la tibia sofoclea

Com' egli scrive leggiadramente alla

„ Saggia immortal leggiadra Bianca (la Co: Uggeri)

„ Dolce de' miei pensier, de' studj miei

„ Regolatrice, ed anima, e consiglio.

Quello strumento, di cui segue a dire

„ Questo pur fu che sulla Parma un giorno

„ E per le colte Italiche Cittadi

„ Lode m' otteone, e non volgare plauso

„ Dall' aree solte, e dai dorati palchi?

„ E questo egli pur fu, perdona amica,

„ Se in favellar liberamente teco

„ Oso uno mio vanto ricordar, ch' è tuo

„ Non meno, e che in gran parte a te pur debbe.

„ Questo pur fu, che coll' offerto arringo

„ Sotto gli auspicj d' un novello Augusto

„ All' Itala Melpomene, mi cinse

„ Il giovin crin dell' onorato serto:

„ Serto immortal eterno scorno, ed onta

„ Dell' invido livor, che insofferente

„ O del rifiuto, o dell' onor secondo

„ L' ingiuria antica, e la perduta palma

„ Pur volge in mente, e bieco ancora, e torvo

„ Mi guata, e ordisce la maligna accusa.

Un

Un Autore per quanto sia indifferente, non può a meno di non risentirsi dell' ingiuste critiche; e per quanto sia modesto non può a meno di non compiacersi dell' approvazione delle Nazioni. Quanto il Conte Calini si dolse degli Effemeridisti Romani, tanto rallegrarsi egli dovette nel veder tradotta la sua *Zelinda* in Lingua Francese, e nel ricevere dal Traduttore una cortese Lettera, in cui fra mille onorifiche lodi dicesi: *les raisons, qui m' ont portées à entreprendre cet ouvrage sont les eloges justement accordés à cette piece par la voix publique, principalement pour la simplicité du sujet, & la pureté du stile.* Non è poca gloria per l' Italia, che i Francesi si degnino di far parlar le nostre Tragedie nel loro dominante linguaggio. Qual compiacenza poi avrebbe avuta, se l' onore a lui fatto dalla Nazione Spagnuola fosse giunto a tempo di confortarlo. Nell' anno 1783. si è stampata la sua *Zelinda* in Madrid tradotta in versi Eroici Castigliani da Don Saverio di Ganova. Pare che dappertutto a poco a poco le stravaganze teatrali dieno luogo al buon gusto; colà si fa applauso, e si danno le debite lodi alla coronata *Zelinda*. Ma perchè tardi a noi giungono le notizie de' Libri Spagnuoli, questa onorifica traduzione non è stata nota all' Autore.

Ripigliando egli intanto questo per lui cagion d' onore delfico stromento, sopra un sacro soggetto lo fece risuonare. Questo è il Sacrifizio di Jefte astretto da un incauto giuramento ad immolar l' innocente figlia, sacrificio affatto conforme a quello

di

di Agamemnone, che sta per iscannar sull' altare Ifigenia sua figlia egualmente innocente. Ognun vede che essendo simili le circostanze senza la taccia di traduttore dovea imitare i chiari suoi antecessori. Come ciò egli abbia con felice successo eseguito si può scorgere dal confronto di tutte le Tragedie, che questo argomento hanno trattato. Lasciando la Greca Ifigenia, che è stata l' esemplare di tutte, quante Ifigenie non hanno i Francesi? Una del Sybellet 1550. l' altra del Rotron 1640. sono affatto poste in dimenticanza, ed ecclissate dall' interessante, e tenera Ifigenia dell' illustre Racine rappresentata nel 1674. Questa fu seguita l' anno dipoi da altra, che due Autori si contrastarono le Clerc, e e Coras; ma il contrasto cessò quando comparve sulle scene secondo l' Epigramma dello stesso Racine:

Entre le Clerc & son amis Coras
Tous deux Auteurs rimant de compagnie
N'a pas long-temps sourdirent grands debats
Sur le propos de leur Iphigenie.
Coras lui dit, la Piece est de mon crû;
Le Clerc repond: elle est mienne, & non vôtre;
Mais aussi-tôt que l'ouvrage eut parn
Plus n'ont voulu l' avoir fait l'un, ni l'autre.

Nel mezzo del secolo decimo settimo apparve altra Ifigenia del Gaumin, ma che non fu impressa, ed inoltre il Sig. du Rolley ne fece un' opera in musica tratta dal Racine.

Tre Jefti almeno hanno i Francesi, uno che è

una

una traduzione di Buchenam fatta da Florenzio Cristiano impressa nel 1567., l' altro di Cristian des Croix nel 1615., e la terza di Venel nel 1676. Sarebbe opera perduta l' esaminar le due prime, che furon composte in un tempo, in cui anche il teatro Francese al par degli altri languiva. La terza fu rappresentata al ritorno in Parigi della Duchessa di Modena figlia del Reggente Duca d' Orleans, la quale venendo accolta con acclamazione del popolo, confuse gli applausi con quelli della rappresentazione.

Se da alcuno si prendesse la briga di esaminar tutte queste Tragedie, e insieme le nostre Italiane, io tengo di certo, che il Jefte del nostro Cenomano possa reggere al paragon delle migliori.

La bella condotta, la distribuzion delle scene appaga ogni osservator più severo, i teneri affetti destan le lacrime, che del tragico lavoro sono le approvatrici più belle. L' amor paterno di Jefte con santa fermezza fa un bel contrasto colla religione; le smanie della addolorata, e furibonda Madre Jaele sono dalla natura dettate; il candore, l' innocenza, il coraggio della figlia Seila condannata a morire si fa ammirare, e compiangere; Azaria destinatole sposo parla da appassionato amante; e il Sacerdote Ozia si esprime con quel decoro, e con quella maestà, che conviene al carattere di misterioso Profeta. Insomma tutti i Personaggi sono sostenuti secondo i precetti dell' arte; e molto più secondo i dettami della natura. Lieto e non sanguinoso

noso è il fin di questa Tragedia; poichè il Sacerdote dichiara, che Iddio soddisfatto dell' oblazione salva la vita a Seila, come salvò quella d' Isacco, purchè ella adempia il suo volere:

E' suo voler perciò, che intatta, e pura
L' innocenza e il candore a lui serbando,
Al divino suo culto i giorni suoi
E la sua vita in avvenir consacri.
Accetta, e segui l' amoroso invito
Figlia, del tuo Signor; che in simil guisa
Ei vuol compiuto di tuo padre il voto.

Il Conte Calini ciò facendo s' appoggia all' opinione de' dotti espositori, e così meglio s' accomoda all' universal genio de' nostri Aspettatori, che mal volentieri soffrono i terri orrori delle Achive scene, e dopo avere sparse lagrime di tenerezza nel vedere in fine salva l' innocenza partono più soddisfatti, e tranquilli. Le nazioni non pensano tutte alla stessa foggia, nè tutti i secoli sono gli stessi. Infatti essendo anche questa Tragedia recitata in Parma riscosse universali straordinarj applausi. Sua Altezza Reale a lei fece l' onore di essere uno degli Attori, volendo assolutamente che il principal personaggio di Jefte dall' Autore fosse rappresentato.

Nel Giornal di Bughone leggesi, che in Londra nel 1783. una Donzella Miss Anna Vvilson sopra la Figlia di Jefte ha composto un Dramma, che termina in un modo anche più lieto, e veramente drammatico, e niente Britanno. Un Angelo dal Ciel discende, e come ad Abramo trattiene il braccio al

Gran-

Gran-Sacerdote, e la Donzella, ch' era per incontrare la morte, passa nelle braccia d' un amante Israelita, e con marital nodo seco si stringe, mentre un coro di Leviti, e di Verginelle cantano un giulivo epitalamio.

Se gli Effemeridisti di Roma parlando della Zelinda dissero, *che lo stile è purissimo, il verso nobile*; io credo di certo, che se parlato avessero anche dell' Jefte, gli avrebbero date le medesime lodi. Il Co: Orazio era bravissimo Attore, e ben per pratica sapea qual verso megho conveniva alla più facile espressione, e ben sapea come egli debb' essere maneggiato, interrotto, spezzato, non mai monotono, non aspro, non intralciato.

Io posso affermarlo per esperienza, e per amor del vero a lui debbo render sincera giustizia. L' Olimpia del Signor di Voltaire fu da me tradotta per esser rappresentata da una valorosa compagnia di Dame, e di Cavalieri. Il Conte Calini, ch' era uno degli Attori più brillanti mi dimandò con gentilezza, che nella parte a lui toccata di Antigono gli permettessi di cangiare il corso di alcuni versi, perchè a lui riuscissero in recitarli più facili, e più vibrati. Io di ciò ringraziandolo lo pregai anzi di fare tutti quei cangiamenti, che stimasse opportuni. Così egli fu il primo a render d' assai migliore la mia traduzione; vi si aggiunse poscia l' esame, e la correzione di Cassandro, ch' era il Conte Carlo Roncalli spirito assai caro a Melpomene, come ancora vi concorse il giudizio, e il consiglio di Olimpia rappresen-

sentata dall' ornatiſſima Dama la Conteſſa Bianca della Somaglia Uggeri; anima veramente poetica, che viene ſul Parnaſo invitata dalle ſtupefatte Muſe, e ſeco ſdegnoſe, ch'ella che tanto ſente entro ſe ſteſſa, che turto il più bello diſcerne, ed ogni neo diſcopre, che guſta ogni coſa più fina, e dilicata non ardiſca poi favellare con loro, o non voglia paleſarſi, ch'ella ſeco favella. Se la Italica Olimpia giunſe a non diſpiacere, io debbo a queſti tre illuſtri ſoggetti render per gratitudine tutta quella parte, che a loro con ragione ſi debbe. Io poſſo dire di ciaſcun di loro *quod placeo, ſi placeo tuum eſt*. Lo ſteſſo Voltaire debbe aver obbligo a queſta egregia compagnia d' Attori, per cui è ſtato a larga mano riſarcito del mediocre applauſo, col quale la ſua Olimpia fu accolta in Parigi, quando nel 1764. la prima volta apparve ſulle ſcene Franceſi. Certo che non in apparato più ſplendido, e maeſtoſo, e non in foggia più leggiadra, ed elegante potea moſtrarſi di quella che qui fra noi ſi è fatta ammirare. Certo che ſe Melpomene iſteſſa veniſſe di coturno calzata a recitare i verſi, che inſpira, non avrebbe meglio della Conteſſa Avogadro, e della Conteſſa Uggeri rappreſentata Statira Moglie, ed Olimpia figlia del grande Aleſſandro. A queſte inclite Dame più che alle Clairon, ed alla Gauſſin avrebbe il graro Autore inſieme con tanti verſi, con cui noi le abbiam celebrare, tributato anch'egli i ſuoi poetici omaggi con cui ſe udite le aveſſe le avrebbe fatte immortali.

Le

Le tre mentovate Tragedie sono le opere, che al Conte Calini il tragico suo genio ha dettate, e all' ultimo fine ridotte. Ma abbiamo il dispiacere di vederne altre incominciate, di cui ci restano i manoscritti imperfetti. Tovasi tra questi il Conte di Mylsod interessante azione tratta dalla Storia Inglese. Di quest'opera due atti interi ci restano, e tre scene dell'atto terzo, per le altre scene fino al compimento vi sono gli argomenti distesi. Io non ho tanta pratica del teatro Inglese per saper se mai apparve su quelle maestose orride scene, ma non trovo, che i Francesi, nè gli Italiani abbiano scritto su questo soggetto.

D'un'altra azione molte volte trattata avea pensiero il Conte Calini di arricchire il nostro Teatro. Di questa si vede tutto il piano formato, fino alla terza scena dell' Atto quinto, ma scritta in versi io non ritrovo, se non la prima Scena del Primo Atto. Se la novella impresa avesse condotta a fine, un'altra Didone avrebbo l' Italia, che ne conterebbe poco men de' Francesi, che almeno sette ne contano.

L' immatura morte ha questi lavori interrotti, e noi restiam col dispiacere di averli perduti. Ma per la nostra Cenomana gloria molto più ci spiace, che un altro suo desiderio non abbia potuto mettere in esecuzione. Egli rivolgea nell' animo di trattare un argomento patrio, di cui troviam le sole storiche notizie da lui raccolte. Versano queste sopra le crudeltà esercitate in Brescia da Eccelino da Romano.

Que-

Queſte memorie furon con fatica raccolte; poichè allora o non era ſortita ancora, o da lui non ſu veduta l' erudita Storia del Verci, che lungamente ne tratta. Fra queſte io trovo notato un Mario Conte di Lavellongo Patrizio Breſciano, che fatto privar degli occhj per ordine del Tiranno, conſpirò contro di lui, ed ebbe l'ardire di farſi introdurre entro il palazzo per ucciderlo; ma perchè cieco non potè abbaſtanza dagli altrui ſguardi celarſi. Il minaccioſo, e furibondo volto fece, che ſi ſoſpettaſſe di lui, arreſtato, e ſcoperto coll'armi indoſſo fu dalle guardie trafitto. Trovo inoltre notato, che nella battaglia dell' Adda vicino a Caſſano, ove i Magnati Breſciani uniti ai Milaneſi fortemente pugnarono, fu Eccelino fatto prigioniero, e ferito a morte da Mazoldo della ſteſſa Famiglia di Lavellongo. Io non ſo qual foſſe l'idea del Conte Calini, nè ſo come queſti iſtorici fatti foſſe egli per adornare con appaſſionate circoſtanze, che atte foſſero, a deſtare più che un torbido orrore, anco la compaſſione, e la tenerezza; poichè l'animo del noſtro gentil tragico non era dalla natura formato a ſermarſi ſol fra le ſtragi, e per fare alla Greca, come le Eumenidi di Eſchilo, ſconciar per lo ſpavento le ſpoſe, e tramortir i fanciulli. So bene, che ſecondo il ſuo coſtume, che inclinava al tenero, avrebbe trovato il modo d' intereſſare gli animi de' ſuoi Cittadini, che volentieri avrebbero aſcoltata una cataſtroſe in queſte mura avvenuta. Noi veggiamo che i patrj fatti, che le avite glorie rammentano,

lusingan tanto l'amor proprio delle nazioni, che sopra tutti gli altri argomenti hanno un infinito vantaggio.

Infatti con qual trasporto di gioja, con qual patriotico fanatismo non venne per tutta la Francia acclamato le Siege de Calais? Non solamente ebbe un numerosissimo non mai più veduto concorso di ogni genere di persone, che colle strepitose evviva, che venivan dal cuore penetrato, e commosso, facean l'elogio il più sincero; non solamente fu più volte richiesto dalla Corte, e con larghi doni premiato, anzi per di lei ordine gratuitamente recitato al popolo, perchè con emulazione vedesse in lui la virtù degli Avi dipinta; ma fu distinto da sì straordinarj, e singolari onori, che il solo Sig. di Belloy, e nessun altro autore ha ottenuti giammai. Una medaglia d'oro ebbe dal Re. Gli abitanti di Calais avendolo ascritto fra i suoi Cittadini gli spedirono l'elezione in una scatola d'oro, in cui erano scolpite l'arme della Città da una parte attorniate d'alloro, e dall'altra dá un ramo di quercia colla iscrizione: *Lauream tulit civicam recipit*. Ebbe lettere di congratulazioni non solo da tutte le Francesi Provincie, ma ancora da molte estere, da Berlino, da Roma, da Coppenaghen, non solo dai Letterati uomini, ma ancora da una moltitudine d'Officiali, e quello ch'è ancor più strano da un Caporale del Reggimento d'Hainault, il quale con militare franchezza a nome di tutta la sua compagnia gli scrisse in uno stile, che detta il cuore, e che mal saprebbe

l'arte

l' arte imitare. Un' altra particolare prerogativa ha avuta questa fortunata Tragedia. Fu rappresentata per fino in S. Domingo, e fatta imprimere dal Governator dell'Isole Francesi, il marittimo allor sorgente Eroe il Conte d' Esteing, che dispensolla a' suoi Officiali, e Soldati, e questi nel mandarne al Sig. di Belloy molti esemplari gli scrissero una generosa patriotica lettera colla iscrizion lusinghiera: *Premiere Tragedie imprimée dans l' Amerique Francoise*. Una singolarità anche maggiore ella è, che questa Tragedia, ha fatto perfino dimenticar il merito della incantatrice Clairon, ch' era l' idolo della nazione. Il Perterre dopo la vigesima rappresentazione ancor con trasporto gridava *Calais, Calais*; gli Attori si scusarono col dire, che l'Attrice necessaria Madamigella Clairon era dal teatro partita; il popolo con maggior furia replicò *Calais Calais & Clairon en prison*; e infatti per sedarlo convenne dargli questa dolorosa soddisfazione, che in suo danno tornò, poichè dopo l'arresto in una Fortezza Clairon più non volle ritornar sul teatro.

Io ho voluto tammentar queste rimarcabili singolarità dell' assedio di Calais per dimostrare con quanto vantaggio si rappresenti alla propria nazione un fatto della sua storia, quando però venga dall' arte con generosi sentimenti adornato. Infatti il Sig. di Belloy era bensì uno Scrittore degno di lode; ma molti altri sono a lui superiori senza ottenere gli applausi, che a lui furono sì prodigamente versati. Anzi egli stesso non ha avuta in altre sue

tragiche azioni la medesima sorte; anzi il suo Tito, che avea prima nel 1759. dato al teatro, una sol volta fu rappresentato. Di lui si disse alludendo a quel che solea dire codesto Imperatore, quando perdea un giorno senza beneficare:

Titus perdit un jour : un jour perdit Titus.

Se il Conte Calini avesse corsa una simil carriera come mostrava pur desiderio di fare, avrebbe anch' egli spremute dagli occhj de' suoi Concittadini lagrime più copiose e più belle; poichè non solo i Francesi, ma tutte le nazioni, e gli uomini tutti sono del parer di Temistocle, che interrogato un giorno qual cantore negli spettacoli Ateniesi a lui fosse più grato, rispose, colui, che col suo canto le mie lodi rammenta.

Ma se l'invida morte al nostro infervorato tragico ha questa palma rapita, se rivolgiam i suoi manoscritti, veggiam che il crine egli si adorna d'un altro serto direi quasi ugualmente glorioso, benchè di poche frondi contesto. Non men di Melpomene a lui fu Talia di teatrali doni cortese.

Questa Comica Musa gli dettò due Commedie intitolate: *i due rivali*, e *i capricci d'amore*; queste sono composte di un atto solo dialogate da quattro personaggi. L'Autore le scrisse con intenzione, che recitate fossero dopo una tragica rappresentazione per seguir l'uso de' teatri Francesi, che dopo il tenero pianto col piacevole riso gli spettatori rallegrano. Io non son lontano dal credere, che in questi *Rivali*, e in questi *Capricci* non vi sia inserta al-

almeno in parte qualche avventura fondata sul vero. La Contessa Uggeri, che era la sua intrinseca amica, e del suo cuore la ben instrutta confidente meglio d' ogni altro potrebbe rischiarar questo mio dubbio, e farne l' applicazione più giusta, rammentando i lepidi scherzi, con cui ella solea colla naturale sua grazia fra la gentil brigata pungerlo, e ravvivar la conversazione cogli ingegnosi motti improvvisi. Ma o vero sia, o inventato il soggetto; egli è certamente vero, che queste picciole Commedie sono scritte con tutta la facile naturalezza, e con tutto il Comico genio. Sono miniature minute; ma di una tinta leggiadra, e di un tocco di una mano dilicata.

Sono scritte in prosa, come sembra, che meglio convenga al pronto dialogar della gente, che ne' famigliari discorsi non ricerca la misura del verso. Se noi vogliam guardar l' autorità, e l' esempio degli antichi Greci, e Latini, anche Talia, che è Musa dee parlar con metro, ma se la ragion sì consideri spoglia d' ogni rispetto agli antichi dovuto, certo che non di biasimo, anzi di lode son degni coloro, che le Commedie scrivono in prosa, come ne abbiamo gli esempj ne' moderni autori anche fra i più chiari, e rinomati. Nessuno infatti s' annoja nell' udir le Commedie prosaiche, quando al contrario molti de' Martelliani versi si sdegnano, e non pochi s' infastidiscono di ogni altro verso, che riesce nella risposta più ricercato, e men naturale. Per isfuggir questo scoglio tanto i Greci, e i Latini,

quanto i noſtri Italiani hanno cercato un metro, ed uno ſtile, che quanto mai ſi poſſa alla proſa s'accoſti. Ma ſe queſta cura ſi crede neceſſaria, perchè piuttoſto che ricercar la raſſomiglianza, la realtà non ſi elegge? Perchè non ſiamo ancor noi dell' opinione di colui, che invitato ad udire un artificioſo canto, che imitava quello dell' uſignuolo, riſpoſe, ſenza andar in cerca di chi lo imita, io tante volte ho udito, e poſſo udir lo ſteſſo uſignuolo a cantare! La ragion, che milita per la Commedia non ha la ſteſſa forza per la Tragedia. Lo ſtil di quella debb' eſſere umile, e baſſo qual conviene ad un dialogo di private perſone, che parlano col linguaggio della natura. Ma la Tragedia, in cui parlano più elevati perſonaggi eſigge uno ſtile più nobile, e più ſollevato, che al decoro di lei, ed alla maeſtà meglio convenga. Non ſon però da ſeguire i pochi eſempj di coloro, che hanno voluto con libero piede paſſeggiare le tragiche ſcene. Non è maraviglia, che ciò abbia tentato il Signor de la Mothe, poichè è giunto per fino a ſcrivere in proſa ſublimi Odi Pindariche; quando i Franceſi non ſolamente hanno di biſogno del verſo, ma non poſſono nemmeno diſpenſarſi dalla rima. Noi al contrario avendo un più diſtinto linguaggio poetico, ſiamo eſenti dall'obbligo dell' uniſona deſinenza, che alletti gli orecchj, e il ſentimento ſoſtenti. Sono anzi da biaſimarſi quegli Scrittori tragici, che terminando la ſcena vi lanciano un ſentenzioſo detto rimato, perchè l'Attore riſcuota un bravo, un batter di mano, e partendo

tendo carpisca dall' ignorante vulgo gli applausi.

Il Conte Calini antepponendo sempre nelle Commedie la prosa ai versi, ha lasciata ne' suoi manoscritti un' altra operetta abbozzata col titolo: *il Filosofo Maritato*. Questo o simile titolo è stato a molti Autori comune, cui egli avrebbe in parte imitato, ma non sarebbe per questo stato plagiario o semplice traduttore, come il suo piano il dimostra. Anche qui sarebbe stato a torto dai rigidi Effemeridisti tacciato. Come si può metter sul teatro titoli, e caratteri affatto nuovi, se vi sono al Mondo in tutte le lingue infinite Commedie? Gian-Batista Fagioli, s' è vero quello che di lui il Lami racconta, ne avea raccolte sei mille scritte dai soli Italiani.

Dagli ameni suoi studj fu il Conte Orazio distratto dalla necessità di trattare una importante lite, che nel dominante furor del litigio venne a lui suscitata. Ma se gli fu d' inciampo ai suoi lavori poetici, fece però maggiormente conoscere la capacità del suo ingegno, mostrando, che gli uomini di talento si distinguono in quelle cose ancora, che alla cognizion loro son nuove, e al loro spiegato genio contrarie. Volgendo egli adunque ogni sua cura allo studio del foro, e delle leggi, fu a tutti cagion di sorpresa come in così poco tempo potesse essere abbastanza instrutto nelle scienze legali, e nella trattazion delle cause in tal guisa erudito, onde tutte le sue ragioni fosse atto a schierare innanzi agli occhj degli Avvocati, che del suo

ſorril ragionare, della ſua chiarezza nell' eſpor le
difeſe, e nello ſciogliere le oppoſte difficoltà, pieni
di maraviglia le ſue tracce ſeguendo per lui valoro-
ſamente impugnarono l' armi eloquenti. Di queſto
ſuo pregio novello ne abbiamo per prova una lettera
ſtampata, che ad un ſuo amico direſſe per renderlo
inſtrutto della ſua cauſa. In queſta coo chiara, e niti-
da eſattezza oarra la combattuta quiſtione, con buon
criterio, e con robuſta eloquenza la difeode, e ad-
ducendo in ſuo favore l' autorità delle leggi, e le
addotte in contrario interpretando, e diſtruggendo
le avverſarie preteſe, viene infine con un bellisſimo
ſquarcio d' eloquenza a richiamar l' ombre degli Avi
ſuoi tutti ſdegnoſi, che le teſtamentarie loro volon-
tà, e le eſecuzioni da eſſi in ogni tempo preſtate,
ora ſieno tutte ſconvolte, e ineſeguite.

Una prova maggiore di eloquenza egli ha dato
al pubblico perorando più d' una volta nel Generale
noſtro Conſiglio, da cui non ſolo l' approvazione, e
gli applauſi riſcoſſe, ma con pienezza de' voti or-
tenne il felice ſucceſſo del ſuo facondo parlare. Lo
zelo, ch' egli moſtrò per le deliberazioni rendenti
al pubblico bene, fece sì che ne' vicini Comizj con
univerſale conſenſo egli eletto foſſe ad eſſere fra il
primario noſtro Magiſtrato uno dei tre Deputati,
che vegliano all' oſſervanza de' municipali noſtri
Statuti.

Ahi che mentre eſercitava queſto importante im-
piego con attività, con impegno, con ſoddisfazione
comune, ahi che venne da apopletico colpo aſſalito,

per

per cui ridotto a parlare con estrema difficoltà noi con aspro affanno , e con poca speranza l' abbiam veduto lungamente languire . Nel corso della sua grave malattia ebbe l' onore di ricever più lettere scritte di proprio pugno da S. A. R. l' Infante Ferdinando Duca di Parma , da cui era stato onorato del carico di Gentiluomo di Camera , che il Conte Calini esercitava annualmente con piena soddisfazione di questo amorevole Principe , che desideroso di sapere il vero stato della di lui salute , mandava spesse volte a posta un suo famigliare a visitarlo .

Il Conte Orazio avea avota la disgrazia di perdere nel 1779. nel più bel fiore della di lei gioventù l' egregia sua sposa la Contessa Elisabetta Bargnani , Dama non solo di rara bellezza, ma di somma prudenza , e di tutti i pregj dell' animo fornita a dovizia . Questa irreparabile perdita , questo improvviso colpo tanto il suo cuore trafisse , che dicendo a se stesso :

Nunc itaque & versus , & cætera ludicra pono

lungi sbandita ogni gioviale compagnia , ogni conversazione , ogni solazzo , l' allegro suo umore deposto , tutto da se stesso cangiato , tutto rivolto al Cielo , ed applicato al più fervoroso esercizio delle più rigide Cristiane virtù era l' esempio , e l' ammirazione di tutti , da coi veniva mostrato a dito qual modello di religiosa pietà . La straboccante afflizione , l' amara rimembranza , il nuovo tenore di vita, il repentino turbamento dell' animo non è difficile a credere , che non abbia scossa , e sconvolta

volta anche la fragil macchina dell' egro ſpirito albergatrice ; onde nell' interno preparando a poco a poco il colpo diſcioglitore non gli abbia accelerata la morte , che al Letterario onor della patria ha tanto di ſplendore , e d' ornamento rapito .

Io non poſſo rammentar ſenza acerbo dolore ciò che un giorno nel corſo della ſua malattia a ſtento, e con interrotte pauſe mi diſſe . Dimandommi egli quanti , e quali foſſero i ſoggetti di queſti elogj, ed a qual ſegno io foſſi giunto ; io gli riſpoſi , che volendo parlare dei ſoli eſtinti amici . . . . . , *dunque* (ci m' interruppe) *per aver luogo in queſti elogj convien dunque morire*? Io trafitto da una dimanda tanto ſcabroſa feci ogni ſforzo per trattener le lagrime ; anche egli dagli occhj ſuoi volea reſpingerle, amendue ci riguardammo ſenza parlare . Dopo il primo turbamento m' ingegnai di rompere finalmente il ſilenzio, dicendo che nel parlar degli eſtinti la libertà era maggiore ; e perciò credea migliore conſiglio il non far parola de' vivi . Ma giacchè l' amor proprio tutti luſinga, e difficilmeote dal cuore umano ſi ſvelle ; io deſiderava di avere in queſta impreſa un ſucceſſore ; da cui forſe il mio nome non ſarebbe ſtato poſto in dimenticanza , non già perchè vedeſſi io di meritarlo; ma perchè almeno ſperar me lo facea la gratitudine dovuta al mio buon animo di celebrare i più diſtinti Letterati della mia patria. Ma per ottener queſto onore io vedea di aver di biſogno di un' amica penna , e che già queſta penna encomiatrice avea nel mio penſier deſignata ; e che pregava

gava il Cielo che a noi la restituisse nel pristino stato di salute, onde potesse soddisfare al mio desiderio, e l' incominciata impresa meglio compire. Io ciò volea dirgli; ma non so se dai singhiozzi interrotto potessi farmi comprendere. Io ciò dicendo ben m'avvedea, che non già come lo avrebbe voluto la differente età, ma per le minacciose circostanze era più probabile, che io fossi a lui per prestar quell' officio, che mostrava di desiderare, che a me fosse prestato. Ecco, ahi fatal colpo, ecco già da me questo officio a lui con doglia prestato. Io bramo, e prego il Cielo, che finalmente sia l' ultimo. Oh amicizia quanto mi riescì disgustosa, ed amara! Oh morte quanto i tuoi colpi mi sono dispietati, ed acerbi.

CON-

CONCLUSIONE.

I Letterati ancora hanno le lor mode non men che le donne. Anch'essi al pari di queste ansiosi le amasso e servili imitatori le seguono. Basta per le nostre donne, che una cuffia un bonnet coll'ali alte e distese dal Gallico Cielo al nostro clima s'en voli, perchè tutte ne portino ornata la testa. Balta, che una fetuccia una fascia una fantoccia valichi l'Alpi nevose, perchè tutte s'abbiglino alla foggia Francese. Vuole la moda che le donnesche membra sieno più rilevate il giorno quando si vestono, che la notte quando si spogliano? Eccole tutte cingersi il fianco d'un ingombro posticcio, ed al di dietro appiccarsi un trapunto, con cui s'accrescono il volume formato dall'arte, quasi che non sieno contente di quello, che la natura lor dona. Anche i colori debbono cangiarsi alla moda; o almeno se la moda non li cangia, debbono chiamarsi alla moderna. Se voi donne gentili, foste già vaghe dei languidi sospir soffocati, se già amaste le brillanti penne degli Angioli, se poi dopo vi abbiam vedute amare il pulito fango di Parigi, e perfino aggradire quella, che se fosse Italiana, vi offenderebbe l'odorato, la bella Francese *Merde d'Oye*; oggi fatte più accorte vi veggiamo scegliere le *Cheval d'Henri quatre*, e *la belle Meuniere*, moderni ultimi colori, che sopra tutti gli altri agli occhj vostri più leggiadri appariscono.

Ma

Ma noi non abbiamo diritto di ſcherniryi; poichè voi direte lo ſteſſo de' Letterati. Regna in Francia la moda degli elogj; la letteraria moda paſſa l'Alpi, ed ecco l'Italia tutta piena di elogj, e di elogiſti, e noi i buoni, e i cattivi eſempj ſeguendo ſe dalla Francia accettiamo e la nitida eleganza dello ſtile, e il legger volo delle lor penne, ahi che inſieme il Parigin fango s'accoglie, e quella ancora che nella noſtra lingua non convien nominare, ma che ſoavemente ſorte dal deretano delle loro Oche. Aſpettino anche i Letterati d'aver per guida la Zampa di qualche Regio Deſtriero, e i vezzoſi raggi di qualche bella Mugnaja.

Monſ. Thomas ſcrive in Francia i ſuoi elogj con uno ſtile, che abbaglia, ma queſto barlume ſparisce ben preſto, e gli occhj ammiratori, ch'erano ſtati ſorpreſi, s'accorgono dell'inganno, e ſi vergognano d'eſſere ſtati abbagliati. Codeſti elogj paſſano l'Alpi; ancor di quà dai monti l'improvviſo ſplendor ſi diffonde; ognun vi fiſſa con maraviglia lo ſguardo, ma quel ſole ch'era in ſul mattino riſplendente ſulla ſera vien meno, e ſi tuffa nell'onde. Ma quantunque i preſenti biaſimi ſorpaſſino le paſſate lodi, vi reſtano però di queſto falſo lume talmente impreſſe le tracce, che il buon ſenſo dura fatica a diſgombrarle.

Io coll'imitare gli eſemplari cattivi, avrò ſcrivendo fatto peggio degli altri; ma ottimo è il fine, che a ſcrivere mi ha moſſo la penna. Se poi alla retta intenzione di eccitar cogli eſempj ne' giovani l'e-

l'emulazione, mal corrisponde il modo, con lui l'ho eseguita, in grazia del buon volere mi si perdoni il mal fare. Io sarò abbastanza contento, se almeno mi si conceda, ch'io amo la gloria della Patria, ch'io cerco il vantaggio de' miei concittadini, S'io posso ottener questa lode, soffrirò in pace qualunque biasimo senza esaminare se a torto, o con ragione vengami fatto. Se io non posso soddisfare il desiderio, e l'aspettazion del pubblico, saprò scoaa sdegno rispettare il suo giudizio.

Io so che essendo tanto diverso il peosare degli uomini mai non si può incontrar il genio di tutti. Avvi chi al sol vedere il troppo volume mi disapprova, e vorrebbe ch'io usato avessi uno stil laconico, e conciso, che in pochi tratti spiegassi il carattere de' soggetti, che ho preso a lodare; mi biasima ch'io mi fermi a rammentar cose di poco momento; ch'io mi trattenga a ragioonar molte volte fuor di proposito, ch'io mi perda in digressioni superflue; insomma vi vorrebbe non un apparato di cibi in varia foggia conditi, ma un sostanziale succo da bersi in uo sorso. Altri al contrario vorrebbero, che io tutto distintameote notassi, senza lasciare l'importante precision delle date, su cui gli eruditi non cessan anco di fare così lungbe quistioni, vorrebbero che io tutte narrassi le avveoture, le brighe, le controversie, le fatiche, gli scritti, le risposte, gli estratti de' Giornali, i giudizj degli uomini graodi; vorrebbero che io arricchissi di note, di citazioni, che inoodano il testo, ch'io andassi cercando . . . , che io raccoglies-

glieſſi .... ma che non vorrebbero? Chi mi narra una coſa, chi l' altra da me tralaſciata; chi mi racconta un aneddoto, chi mi porge un lume un avviſo un conſiglio, chi mi promette un manoſcritto, che poi non mi dà; vorrebbero inſomma ch' io non la finiſſi giammai. Or come poſſo io ſoddisfare il deſiderio di tutti? Perchè far non lo poſſo, ho fatto a modo mio, ed ho laſciato ſcritto quello, ch' era ſcritto. Ciò facendo m' accorgo, che non avrò forſe nè degli uni, nè degli altri incontrato il piacere come ſpeſſe volte avviene a chi vorebbe tenere una via di mezzo. Ma queſta via non ſarebbe la migliore? Sì, ma quale ella ſarà? Chi me la allarga, chi me la reſtringe; onde eccomi involto ſempre ne' medeſimi dubbj.

Anche nella ſcelta de' ſoggetti encomiati io ſo che ſaranno i pareri diverſi. Chi vuole, che gli elogj ſi ſerbino ai ſoli rariſſimi Eroi, anzi ai ſoli Dei delle ſcienze; e allora ecco inſieme coi miei a terra diſtrutti mille altri elogj, che tanto alto riſuonano. Altri vorrebbero, che per la patria gloria il faſcio foſſe maggiore e mi fanno rimproveri, che io non abbia celebrati molti, che pur ſon degni d' encomio. Ma sì per gli uni, che per gli altri il rimedio è facile, e lo ha ciaſcuno nelle ſue mani. I primi ſe trovano un nome, che lor non aggrada, non hanno a far altro, che fare un ſalto, e cercaroe un altro, che più ſia al loro genio graduto; e ſe non trovano chi loro ſoddiſi, gettino il libro, ed uſino il libero arbitrio che hanno di non leggerlo, come io ho uſato

quello

quello che avea di scriverlo. Ecco pertanto per i primi il facile, e pronto rimedio. Il rimedio per i secondi è dal pari sicuro, ma sarà un poco più lungo. Se si lamentano, che io non abbia fatta menzione di alcuni, ch' essi avrebbero desiderato, che io celebrassi; facciano essi altrettanto; supplischino al mio difetto; scrivano altrettanti elogj, lodino tutti quelli, che si confanno al loro genio; ed ecco anche per questi l'opportuno rimedio. Io avrò la compiacenza di aver dato l' esempio, di aver suscitata questa gara, di avere alla mia patria questo bene, e questa gloria promossa.

E perchè veggano ch' io stesso conosco, ch' essi hanno ragione, io vengo loro a porre sotto degli occhj un lungo Catalogo di Letterati, che poteano in questi elogj essere con dignità collocati. Questo catalogo può essere accresciuto ancor di più coll' aggiungerne altri ancora, cui ciascuno a suo talento può scegliere. Intanto ecco alcuni Scrittori assai degni di lode, ch' io per diverse ragioni ho tralasciati.

Tre insigni Matematici meritano d' essere inclusi. Questi perchè vissero sempre dalla patria lontani, sebben morti a' miei giorni non furon però da me conosciuti. Sono questi il Padre Orazio Borgondio Gesuita Professor di Matematica, e poi Rettore nel Collegio Romano; Giambatista Mazzini pubblico Professor di Medicina in Padova, e Bernardino Zendrini Matematico della Repubblica Veneta.

Il

Il Padre Orazio Borgondio onor della nobil sua Famiglia, onor che ora le viene raddoppiato dall'Ex-gesuita Abate D. Bernardino erudito Antiquario, elegante Poeta, e profondo Teologo, il P. Orazio per ben trent'anni fu Professor di Matematica nel Collegio Romano, fu Prefetto del Museo Kircheriano, fu molto pregiato da tutti i matematici del suo tempo, e spezialmente dal Padre Abate Grandi Camaldolese, da cui gli fu diretta una dotta dissertazione. Il Conte Mazzuchelli negli Scrittori d'Italia ci somministra di lui copiose notizie, che servir potrebbero a formare il suo elogio. Io accennerò alcune sue principali opere stampate, *Constructio Kalendarii Gregoriani*, Roma 1729. *De Coharentia calculi Astronomici cum Æquationibus Gregorianis Exercitatio*, Roma 1734. E perchè egli era insieme e Matematico, e Poeta, come per lo più sono stati i Matematici Gesuiti, le intralciate spine d'una scienza profonda coi bei fiori di Pindo ha insieme con maestosa mano congiunte. I suoi Poemi *de volatu, de natatu, de incessu, de motu sanguinis* sono stampati in, Roma Tom. I. *Arcadum carmina*. Queste Poesie sono ben altro, che sulle stridule pastorali canne cantar languidi amori, e far risuonare il bosco Parrasio di vani lamenti contra il finto rigore d'una crudel Pastorella, e in amorose cifre incider sulle cortecce degli ombrosi faggi i nomi di Mirtillo, e di Amarilli.

Giambatista Mazzini fu medico insieme, e matematico assai celebre. Nella medic' arte ebbe il

vantaggio d'essere discepolo del Vallisnieri, e nelle Matematiche scienze ebbe l'onore di essere uno de' maestri del Rampinelli, come nell'elogio di questo fu da noi fatta menzione.

Nella Geometrica, e nella medica facoltà diede alla luce opere applaudite, in cui l'una coll'altra scienza insieme congiunse. Alcune di queste sono in Italiano, una *Dissertazione sopra l'Epidemia de' Buoi*, *Congbietture Fisico-Mecaniche intorno la figura delle particelle componenti il ferro*; ed altre in latino. *Mechanices morborum desumpta a motu sanguinis*, libro ch'ebbe l'onore d'essere tosto ristampato in Germania in Francfort, o in Offenbach. *Mechanices morborum desumpta a motu solidorum*. *Mechanica Medicamentorum*. *De respiratione fœtus*. *Institutiones Medico-Mechanica*. Tutte queste opere, che in vario tempo videro la pubblica luce, furono in Brescia ristampate dal Rizzardi benemerito zelatore della Letteraria gloria Cenomana.

Bernardino Zendrini nativo di Valcamonica di sottili ingegni producitrice fu anch'egli medico, e matematico, ma più che per le mediche per le matematiche cognizioni al mondo fu noto. Io non so se per l'arte Peonia abbia scritto, se non un *Trattato della China China* con una Prefazione intorno ai pregiudizj dell'arte medicinale, pregiudizj, che pur troppo non sono del tutto in ogni luogo sradicati, e distrutti. Ma delle matematiche, e specialmente sopra le acque ha scritte molte opere piene di utili ricordi pratici, e sparse di algebraiche

cifre,

cifre, e ſopra eſatti calcoli appoggiate. Le principali ſono *Conſiderazioni ſopra la ſcienza delle acque correnti, e ſopra la ſtoria naturale del Pò. Leggi, e fenomeni, regolazioni, ed uſi delle acque correnti. Modo di ritrovar ne' fiumi la linea della corroſione.* In materia di acque il Zendrini è ſtato molto utile alla Repubblica, e viene dagli ioteodenti molto ſtimato. Di altre opere ancora Fiſico-Matematiche ha le ſtampe arricchite. Nella Calogeriana trovaſi *una diſſertazione ſopra l'Aurora Boreale, e oſſervazioni Aſtronomiche, e Meteorologiche fino al 1743.* Ne' Giornali, e nella Galleria di Minerva trovanſi ſparſi altri dotti trattati, *ſoluzione de' problemi del Sig. Ceva, e ſiſtema della gravità. Modo di ritrovar la linea di refrazione del raggio. Riſleſſioni Apologetiche, e ſupplimenti al libro del moto degli animali.* Queſti ſono tutti ſcritti degni di un profondo penſatore, che debbono in parte dai dotti approvarſi, e in parte vogliono eſſere da diligente occhio eſaminati, con buon criterio diſcuſſi, e ſe talora dal buon ſentiero deviano, meritano d'eſſer colle più forti ragioni oppugnati dai più ſottili matematici ingegni. Il Zendrini ha laſciati molrre aicuni pregevoli manoſcritti, fra' quali trovanſi alcune nuove oſſervazioni Aſtronomiche, e Meteorologiche, ed una ſtoria delle Lagune. Il Sig. Giambatiſta Chiaramonti ſempre ſervido promulgatore de' patrj Letterarj pregj, con molto onore del Zendrini, e del P. Borgondio parla in una lettera pubblicata nell' anno ſcorſo 1784. in occaſione che ad un ſuo amico da ragguaglio della Barca del

chiarissimo nostro Padre Lana, la di cui fama oggi tanto s'accresce nel vedere, che se egli per le ragioni che adduce, non ha tentato di volare, ha però sopra il futuro volar degli uomini sensatamente ragionato. Io m'accorgo da questa pregiatissima lettera per me troppo onorifica; che del Zendrini, e del Borgondio si potrebbe dire di più di quello, che brevemente ho accennato.

A questi si potrebbe anche aggiungere Paolo Antonio Cristiani, che dopo strane vicende della cangiante fortuna ritornato alla patria ottenne il grado d'Ingegnere della Repubblica nostra, e lodevolmente impiegossi in servigio del suo Principe. In ogni occasione, ma molto più nella visita de' confini cogli stati Austriaci l'utile suo sapere esercitò con pubblica approvazione. Egli si distinse nella Idrostatica scienza, di cui abbiamo ne' suoi libri autentiche prove. Fra le varie opere della sua penna ciò si dimostra dalla dissertazione latina sopra la velocità dell'acque, che cadono da qualche altezza se sia da paragonarsi a quella de' corpi solidi, dissertazione, che fu dall'Autore dedicata al celebre Matematico Padre Federico Sanvitali, da cui venne ben accolta, e in gran parte approvata. Il pratico suo sapere si scorge e dalle osservazioni Idrometriche, e dal Manuale Idrometrico, e dal Dizionario Idrometrico, e dalle varie dissertazioni Idrometriche, e finalmente dalle Allegazioni in risposta alle Scritture del Padre Lecchi intorno a rettifili del fiume Oglio, opere tutte manoscritte appresso il Capitan Girolamo Francesco

suo

ſuo figlio, che erede della paterna ſcienza varie belle opere anch'egli ha ſcritte, e nello ſteſſo grado di Veneto Ingegnere in ſervigio pubblico con molta lode s'adopra.

Il Criſtiani era inoltre anche Poeta; ma ſe io aveſſi voluto celebrar tutti coloro, che al biondo Dio viſſero amici, avrei dovuto teſſere un catalogo di nomi, che di tutti ſarebbe ſtato il più lungo. Del Padre Franceſco Bargnani della Congregazion di Somaſca morto nel 1742., io ho fatto cenno nell'elogio del Torriceni, ed ho addotto un ſaggio del ſuo poetare latino. Egli era d'un guſto raffinato, ne' ſuoi ſermoni imitatore di Giuvenale, e di Flacco; il ſuo ſtile era più che di mele, aſperſo di aſſenzio. Molti ſuoi epigrammi ſi leggono ſcritti in lode del Cardinale Quirini, da cui era molto pregiato; ma molto più ſono quelli che vibrano Archilochee ſaette. Alcuni ſe ne conſervano ancora o ſcritti, o nella memoria impreſſi; ma la maggior parte furono da lui conſegnati alle fiamme, quando ſul finir de' ſuoi giorni con generoſo diſprezzo ſenza alcuna diſtinzione di tutte le ſue ſcritture ſacre ad Apolline fece un ſagrificio a Vulcano. Si conſerva in Breſcia nel Collegio di S. Bartolommeo, ove per molti anni fu chiaro Profeſſore di belle lettere in compagnia dell'Abate Frugoni, un ſuo trattato *de arte dicendi*. Varj ſuoi manoſcritti componimenti ſi cuſtodivano, e credo che ſi cuſtodiſcano ancora nella Biblioteca della ſalute di Venezia. Chi ha letti i ſuoi verſi convien, che gli accordi d'un puro aureo latiniſta la palma.

Il dotto, e pio Cavaliere Pier-Antonio Fenaroli merita d'essere dai saggi poeti onorato. Oltre i molti versi, che abbiam di lui e stampati in raccolte, e sparsi in fogli volanti, assai pregiar dobbiamo le *Rime sacre di Delminto Lepreatico Pastor Arcade*. Queste rime per ben tre volte dai Bresciani torchi uscirono alla luce, e per l'eleganza, e per la religiosa pietà sono lodate nelle Novelle Letterarie di Venezia, e di Firenze.

Oh quanto mal volentieri io ho tralasciato l'elogio di Pietro Dander genio amico e conforme al Torriceni. Ma perchè appunto è l'uno all'altro troppo somigliante e perchè tanto io avea parlato di poesia, perciò ho di lui taciuto sul timore d'esser monotono. Peraltro merita anch'egli, che di lui più risuoni la fama di quello che di lontan ne ragiona. Oltre i versi stampati egli ha scritto bellissime ottave, che non isdegnano il paragone de' più bell'inni, che dagli antichi Greci cantori erano ai loro Dei consacrati. In queste descrive tutti gli avvenimenti della sua vita, tutti i pericoli corsi, le sue sventure, le malattie, la protezione, e le grazie del Cielo. Un Santo Padre, che fosse Poeta, o un Poeta, che fosse un Santo Padre, un *S. Prospero*, non potrebbe parlare con maggior sacra unzione, nè con maggior poetica eleganza. Egli ebbe la disgrazia comune ad Omero, ed al Milton di diventar cieco; ma a differenza dell'Inglese, che ne' suoi versi della perdita degli occhi amaramente si lagna, egli cieco ha composte queste Ottave, in

cui

cui dando a conoscere la filosofica sua tranquillità, e la pacifica Cristiana sofferenza, nella sua sventura placidamente si conforta, e coo acutezza d'ingegno della stessa cecità forma gli elogj. Colla sua solita ilarità d'animo ora accoglieva gli amici, ed ora in se raccolto ragionava colle muse e leggiadri versi dettava.

Tanto più volentieri avrei fatto di lui parole, poichè a' miei elogj avrei aggiunto un vantaggioso pregio novello, di cui non ho parlato. Il Dander è stato uno degli Agricoltori più attenti, e più versati nell' agraria scienza, a cui seppe le Meccaniche cognizioni congiungere. Le sue osservazioni minute, le sue pratiche coltivazioni, l' uso degli strumenti in parte copiati dagli esteri Autori, che ne parlano, e in parte da lui adattati alla particular natura de' suoi terreni, lo rendono molto pregevole, ed utile alla società, ch' è il maggior bene, che possa l' uomo all' uomo prestare.

Un' altro amico e del Torriceni, e del Dander nel 1774. abbiam perduto Andrea Sarotti Poeta, e Scrittor Latino molto elegante. Egli ha cominciate le memorie in Latino della vita del Venerabil Alessandro Luzzago, che poi furono da altra penna compiute. Il benemerito Padre Mandelli ha inserite le notizie della sua vita nella Nuova Raccolta di Opuscoli scientifici, e ci ha dati alcuni saggj delle sue poesie e volgari, e latine; ma le latine sono più da pregiarsi. Queste io spero, che in qualche maggior copia vorrà finalmente somministrarci il chiaro Pro-

feſſore Abate Zola, che con altre poeſie latine de' ſuoi Breſciani, zelante dell' onor della patria ha inſieme raccolte.

Ma dove laſcio il bel genio feſtevole dell' Abate D. Giambatiſta Peroni? Converſando egli coll' Abate D. Marco Cappello tutto in un tratto ſentì in lui ſcaturire un' improvviſa vena di facili verſi giocoſi, che pieni di vive imagini, e di acuti ſali ſcorreano in molta copia dalla faconda ſua bocca. I ſuoi verſi moſtravano l' animo ſuo inclinato alla gioja, ed al riſo, che anche negli altri ſolea deſtar con diletto, e con novella ſoggia d' ingegnoſe lepidezze ricolma. Ma dallo ſtile faceto dipartendo talora, ſolea innalzarſi ſulle ale di ſonori Idilj a celebrar con Chiabreresca forza perſonaggi ſublimi. Queſto ſingolare poeta benchè di ſommo ingegno a pochi eſteri è noto; dalla ſola natura è ſtato formato ſenz' arte, e queſta natura è ſtata ſviluppata dall' eſtro dell' Abate Cappello, che in lui ritrovava un genio al ſuo molto conforme. Io con queſti ho laſciati altri incliti Vati, che lungo fora a tutti rammentarli.

Ora s' io volgo lo ſguardo ad altri ſtudj morali ſacri, critici, ed eruditi, una forſe non men numeroſa ſchiera d' illuſtri uomini mi ſi preſenta, alcuni de' quali s' io non ho celebrati, ho avuta almeno occaſione di nominare, ed alcuni altri, che nominati non ho vengo ora ad accennare.

Tra i primi avvi il Padre Ceſare Calini, e l'Abate Conte Pier-Antonio Gaetani. Nell' elogio del Conte Orazio Calini io ho fatto cenno di queſto

dotto,

dotto, e zelante Gesuita, le di cui opere in IX. Tomi sono state raccolte, e stampate in Venezia dal Recurti. Sono queste le sue *lezioni sacre, e morali sopra il Lib. 1. de' Re. Il popolo Ebreo sotto il Governo di Samuele Lezioni Scritturali, e Morali. Il passaggio della Repubblica Ebrea allo stato di Monarchia lezioni morali. Saule non ancor Regnante lezioni scritturali. Discorsi Scritturali, e Morali. Il giovinetto Giuseppe discorsi proposti a' Giovani studiosi. Trattenimento Istorico, e Cronologico sulla serie dell' antico Testamento*. Oltre queste opere, che alla Sacra Scrittura appartengano, il Padre Cesare volgendo sempre le sue mire al pubblico bene in un discorso ha proposto ai Principi *L' idea d'un governar paterno*, e per profitto de' giovani ha dettate *Lezioni Teologiche, e Morali sopra il gruco*. Abbiam ancora nell' accennata Raccolta *Riflessi Storici e Morali sopra alcuni Santi dell' Ordine di S. Benedetto*, e finalmente l' applaudito suo Quaresimale.

Dell' Abate Goote Gaetani io ho fatta rimembranza parlando dell' intrinseco suo amico il Conte Soardi, con cui avea carteggio di erudite lettere latine dalle quali si vede, che il Conte Gaetani avea combattuto contro degli Atei con ragioni, che in tutto non furono dal Conte Soardi approvate. Di questo Letterato si potrebbe tessere un vario elogio ben lungo; poichè egli versatissimo nelle tre lingue Latina, Greca, ed Ebraica ha scritte in prosa, ed in versi moltissime opere di dottrina assai diversa. Io verrò accennando le principali, che sono date

alle

alle stampe. Nella Calogerana vi sono *de artis vi in productionibus vegetabilium*; *de saltationibus veterum dialogus*, e questo in volgare abbiamo nella Mazzuchelliana *sopra le antiche Saltazioni*. La nuova Calogerana ci riferisce un' altra dissertazione *de vanitate artis Magicæ*, e la Mazzuchelliana *de Sybillis Dissertatio*. *Disputatio an vere dicatur panem nauseam nunquam inferre*. Sono piene di erudizione, e di buon criterio tutte queste operette; ma quella che più lo distingue è il *Museum Mazzuchellianum illustratum* tomi due in foglio; in cui la pregevol collezione delle Medaglie de' Letterati, che il Conte Mazzuchelli ha raccolta, viene dal Conte Gaetani con maraviglioso lume illustrata. Oltre le addotte opere stampate ha lasciati molti manoscritti degni di stampa. Dieci sermoni sul Sacramento della Santissima Eucaristia, dodici orazioni Panegiriche, tre dissertazioni. La prima *de Luna phasibus*, la seconda *de vera Religione, & unius Dei cognitione, & cultu*; questa forse sarà quella contra gli Atei, di cui ha parlato il Conte Soardi, e la terza *de Paganis & Hæreticis*; un volume di epistole latine, e le Prelezioni *ad quatuor libros Institutionum Justiniani*. Io mi pento di non aver fatto parola di un tanto, e sì variato sapere; ma la stanca penna un nuovo lavoro più non ardisce intraprendere.

A questi chiari ingegni da me in qualche modo accennati nel corso di questi elogi quattro soli ne aggiungo, di cui non ho fatto menzione; il Conte Foresto Foresti, il Padre Camillo Almici dell' Oratorio,

torio, e li due Preti Sacerdoti D. Carlo Doneda, e D. Franceſco Dalola.

Il Conte Foreſti ſu in amendue le Leggi laureato in Padova, ove molto ſi trattenne, e dove ſtampò *Sacro-Moralium Inſtitutionum libri V.*, e in Breſcia un Trattato *delle Gentilizie inſegne volgarmente dette Arme delle Famiglie*. Varie coſe Letterarie manoſcritte ſi conſervano preſſo a' ſuoi diſcendenti, e fra le altre otto Prelezioni ſopra la Geneſi, un dialogo *de Græca lingua*. S' io più volte mi ſon lagnato che il buon guſto della latina lingua ſia ormai per eſtinguerſi, con maggior ragione lagnar mi debbo della decadenza della Greca; di cui appena preſſo a pochi vi reſtano ſpatſe alcune poche veſtigia. Gli ſtudj hanno anch' eſſi la lor moda, che a capriccio le umane coſe regge, e governa. Queſto Conte era un eſattiſſimo Grammatico, uno Scrittor pretto latino, il di cui parere ne' dubbj ſulla proprietà di tal lingua veniva ſpeſſo anche dai più intendenti conſultato. Si conſervano ancora moltiſſime lettere a parecchj uomini Letterati, da cui era in molto pregio tenuto.

Senza che io d' un nuovo ſerto adorni il Padre Don Camillo Almici del dottiſſimo Oratorio di San Filippo Neri, leggaſi il ſuo elogio nella nuova Raccolta Calogeriana continuata dal benemerito Padre Mandelli. Ivi ſi trova una ſua lettera ſopra il paralleſo della Morale Criſtiana a quella degli antichi Filoſofi del Padre Maurgues; e ſotto il ſuo anagrammatico nome di Calimaco Milli abbiamo e la

riſpo-

risposta a Gaspare Dubino intorno all' anima umana, e le osservazioni critiche sul libro de' delitti, e delle pene, libro di cui si gloria l' Italia, e che può paragonarsi collo spirito delle Leggi sì per la ragionata dottrina, sì per le moltiplici Critiche, con cui lo hanno alcuni Scrittori inginriato, altri onorato. Il Padre Almici trasportato dal suo servido zelo non temea d' affrontarsi cogli Atleti più celebri. In un picciol libretto si scaglia contra l' universale, e pericoloso Voltaire, a cui non sappiamo se sieno pervenuti i suoi dardi; sappiam solo, che il Voltaire non vi ha fatta risposta, nè vegliam che lo conti fra i suoi molesti avversarj. Altre sei operette piene di erudizioue si trovano nell' accennata Mandelliana Raccolta. Ma per discoprir meglio il sapet del Padre Almici conveoiva udirlo ragionare. Acerrimo difensore delle sue favorite opinioni, fortissimo sostenitore del suo partito, de' Filosofi innovatori formidabil nemico, spargea ne' suoi discorsi lampi di eloquenza, e rumoreggianti fulmini dissipatori. Il suo ingegoo nel disputare, quand' era stretto dalle opposizioni, come una molla, che si comprime, solea sempre con maggior elastica forza risorgere.

Non il merito solo, ma anche la gratitudine esige, che si faccia onorata menzione del nostro benemerito Bibliotecario della pubblica Libreria Quiriniana l' Abate Don Carlo Doneda morto in Ottobre nel 1781. Nessuno fra noi era delle patrie cose più dotto. La sua erudizione si estendea del pari

tanto

tanto sulle sacre quanto sulle profane antichità. Lodato da varj Scrittori, e ne' Giornali di Letteratura ha date alla luce molte opere, e la maggior parte senza il suo nome. Quelle che alla sacra erudizione appartengono sono *de Adelmanni emeritati anne*. Risposta alle difficolta prodotte sull esistenza de' Corpi de' SS. Faustino, e Giovita, ed altre quattro lettere intorno l'esistenza de' medesimi corpi. Colle notizie di S. Costanzo ci ha somministrate varie memorie del Monistero di S. Caterina, e ci ha lasciate pregevoli norizie del Monistero di S. Croce. La vita della Bresciana Beata Angela Merici è applaudita opera della sua penna, che scrivea de' Santi all' uso de' Papebrochj. Per prova della sua erudizione profana abbiamo le offervazioni sul Tomo I. della Istoria Bresciana dell' Abate Biemmi, colle quali cerca la verità con raffinato criterio. *Le notizie poi della Zecca, e delle Monete di Brescia* è un' opera, che in questo genere non lascia cosa alcuna da desiderare. Oltre questi libri stampati ci restano alcuni manoscritti, che io sento, che meritano la pubblica luce.

Finalmente per far qualche cenno ancora della sacra eloquenza, degno è di somma lode l' Abate Don Francesco Dalola Dottor di Teologia, che da' più cospicui pulpiti dell' Italia ha la divina parola diffusa con robusta facandia, per cui ha dappertutto riscossi straordinarj applausi, ed onori, moltiplicati dalla gratitudine de' poveri, a cui erano profusi tutti gli emolumenti delle sue fervorose fatiche. Il suo

stile

ſtile era elegante, ma non di frondi, e di fiori ſoverchiamente adorno, ma grave, e maeſtoſo qual conviene ad un Criſtiano Oratore. Poche coſe di lui abbiamo alle ſtampe; queſte ſono *Memorie di Paris Franceſco Alghiſi* uomo di ſanti coſtumi; *Diſcorſi in onore de' SS. Martiri Emiliane, e Tirſo*. Ma il ſuo Quareſimale manoſcritto, e gli Eſercizj Spirituali faranno ſempre un monumento, che moſtreranno a poſteri unito alla pietà il ſuo prudente ſapere.

Io avea già depoſta la penna; ma la morte non ha depoſta la falce troncatrice delle vite de' noſtri Letterati. Ella ora ci ha rapito nell' Agoſto di queſt' anno paſſato 1784 l' Abate D. Pietro Antonio Barzani, a cui molto debbono le Breſciane Lettere; poichè pel corſo di quarant' anni in compagnia del valoroſo ſuo fratello Abate Don Paolo già da qualche anno eſtinto, tenne aperta Scuola di Lingua Latina, e Greca, e di Retorica, con molto concorſo, e con notabile profitto della noſtra gioventù da così dotti, e pii Sacerdoti ben iſtrutta e coltivata. L' Abate Don Pietro Antonio è ſtato uno de' principali Allievi nella coltura della Lingua Greca del famoſo da noi più volte rammentato con lode Panagiota da Sinope. Fra' diſcepoli, che immediatamente hanno udite le Lezioni di sì illuſtre Profeſſore io non credo, che, dopo il Barzani, altri ſopravviva, ſe non nella ſua onorata vecchiaja il languente Abate Don Franceſco Cappello. Ci reſtano per altro alcuni chiari ſoggetti uſciti dalla erudita Scuola del Barzani coltivatori del Greco, che

che va di giorno in giorno ſcemando. Voglia il Cielo, che le provide cure del noſtro Paſtore, per far rifiorire nel Seminario queſto inaridito linguaggio, abbiano un proſpero effetto; onde la gioventù chiamata, e deſtinata da Dio al Sacerdozio nella perizia de' Greci Santi Padri ſia di San Girolamo imitatrice almeno da lungi. Una prova del ſuo Greco ſapere abbiamo ora recentemente avuta, avendo egli preſtata la benemerita opera ſua nella pubblicazione de' Greci manoſcritti, che nella ſcelta e ricca Biblioteca Nani ſi conſervano, e che ora ſono per gloria de' dotti Poſſeſſori nel Letterario Mondo prodotti.

L' Abate Barzani era anche nell' Ebraica Lingua perito, in cui venne ammaeſtrato dal dotto Sacerdote Don Pio Roſini delle Sacre Orientali Lingue benemerito Profeſſore. Chi ormai, dobbiam con roſſor confeſſarlo, più ne coltiva le profonde radici?

Queſto Sacerdote nella ſua giovinezza, e nella virilità ſi è più alle umane Lettere conſacrato, e nella vecchiezza ſi è più immerſo nelle Teologali Dottrine. In un tempo, in cui ſi uſava, ed era lode, di ſcrivere eleganti verſi latini, egli ha pubblicato ſulle ſtile d' Orazio tre Epiſtole, una è diretta all' Abate Don Girolamo Baruzzi anch' eſſo buon Poeta ed erudito Grecizante; la ſeconda è ſcritta al Padre Don Federigo Commendoni della Congregazione di Somaſca; e la terza è una bella Deſcrizione d'un Viaggio Autunnale, ad imitazione d'altri

d' altri poetici viaggj. Io queste lettere trionfa la purità della Lingua Latina a dispetto di chi la vorrebbe sbandita.

Noi parlando dell'Abate Filippo Garbelli abbiam fatto cenno della vita del Panagioti da lui iocominciata, e poi ridotta a fine dal Barzani, che volle dar segno di grata riconoscenza verso il loro comune Maestro, col tramandarne ai posteri la gloriosa memoria, e col pubblicare alcune dotte sue Lettere. Di quest' Opera si onorata ricordanza nelle *Novelle Letterarie* di Firenze, e nelle *Nuove Memorie per servire alla Storia Letteraria* del 1760.

Molti altri di lui Componimenti sì Greci, che Latini fono sparsi in varj Libri, e Raccolte; tra' quali piacemi solo di rammentare una fedele, ed elegante traduzione in versi Latini di un Epigramma Greco composto in lode di Santa Caterina Martire dal Cardinale Guglielmo Sirleto. Queste sono le testimonianze maggiori, che dello studio nelle amene Lettere ci ha lasciate il Barzani.

Per pruova poi del suo sacro sapere abbiamo una Latina Epistola: *De nova Joannis, Cap. I. Vers. 23. Lectione ad P. Castum Innocentem Ansaldum*, lume insigne, ed ornamento dell' Ordine de' Predicatori, per la moltiplice erudizione, per la raffinata critica, per la somma acutezza d'ingegno a tutta la Repubblica Letteraria notissimo.

Giacchè l' occasione mi si offre di parlare del Padre Ansaldi, io debbo palesare uno sbaglio, ch' io ho preso nell' elogio del Cardinal Quirini già ren-

duto

duto pubblico dalle ſtampe di Venezia. Rammentando io la conteſa ch' ebbe il Padre Anſaldi col valoroſo Zaotti, ho malamente allora ſuppoſto, che l'Anſaldi foſſe contrario al Maupertuis, e che ſoſtenitore ne foſſe il medeſimo Zanotti. M' avvidi poi troppo tardi, che il fatto era tutto all'oppoſto, e che l' Anſaldi e il Maupertuis erano collegati contra il bravo Zanotti. Io ho voluto manifeſtare queſto errore, come farò di tutti quelli, che in queſti elogj sfuggiti mi foſſero, quando o da me ſteſſo me n'accorga, o ſia dagli altri corteſemente avviſato.

Il Padre Anſaldi accolſe con buona grazia, e coo applauſo la dotta Epiſtola del Barzani, il quale nell' avvanzata età maggiormente nelle Teologali ſcienze s' immerſe. Il noſtro zelantiſſimo Veſcovo Monſig. Giovanni Nani vedendo nel Barzani una ſomma prudenza, ed una ſoda dottrina, ſolea di lui ſteſſo con piena ſoddisfazione ſervirſi per l'eſame dell' ingegno, e degli ſtudj della Eccleſiaſtica gioventù, che agli Ordini Sacri, ed alla dignità Sacerdotale dovea eſſere promoſſa. Noo era l'Abate Barzani nel numero di que' troppo fervidi Teologi, che ſenza autorità, e giuriſdizioоe vogliono giudicare e decidere. Egli illuminato ſoſtenitore delle opioioi più rigide, era nel tempo ſteſſo pieno di umiltà, di dolcezza, e di criſtiana carità, e perciò molto conforme al genio pacifico del noſtro Paſtore, che alla ſua greggia, e a tutto il Cattolico mondo ha dato un luminoſiſſimo ſaggio, come ſi poſſa alla dottrina la moderazione congiungere.

Il Padre Buonaventura Luchi, Minor Conventuale, nato a' 16. d' Agosto del 1700. e morto in Padova nel Gennajo dell' anno corrente 1785. chiude la serie de' Letterati Bresciani, che la morte ha rapiti alla patria. Egli fu figlio del nostro Convento di Brescia, Collegiale del Convento di San Antonio di Padova, Lettore di Filosofia in Verona, e in Vicenza, Reggente del Convento di San Francesco il Grande di Milano, ove insegnò la Teologia per sei anni, Segretario della Religione, e Lettore della Sapienza in Roma, Professore nell' Università di Padova di Metafisica, e Provinciale, e Commissario Generale della Provincia di Milano, e poscia Professore di Sacra Scrittura in detta Università fino al fine de' suoi giorni. Oltre alcune Orazioni stampate si hanno di lui le seguenti:

Spinozismi syntagma ad instaurandæ Metaphysicæ studia propositum anno 1738.

Dissertationes duæ de Nuditate Protoplastorum, & de Serpente tentatore habita 1754.

Istruzione pratica sopra le Regole e Costituzioni di S. Francesco dell'Ordine de' Minori Conventuali. In Venezia 1758. in 4.

De trajectione maris Idumæi Dissertatio.

De Sacrificiis Dissertatio.

Avendo io nominati questi nomini dotti come degni di encomio, non credasi già, che io di tutti abbia fatta ricordanza. Altri ve ne restano, che ognuno a suo talento può aggiungere quando intraprendesse di supplire al mio difetto, riempiendo quel vacuo,

vacuo, che io vi ho lasciato. Certamente tutti gli Ordini Regolari potrebbero somministrar soggetti, che si sono distinti non solamente nel recinto de' loro Chiostri; ma ancora nelle pubbliche Cattedre, e nelle Università più famose. Tutti vantar si possono e di sacri Oratori eloquenti, e di profondi Teologi, e talora anche di Filosofi insigni, e di leggiadri poeti. Avendone io scelti i più celebri, lascio agli Scrittori loro la cura di celebrare più degnamente gli altri, come nelle Cronologiche loro memorie hanno per costume.

Se chi mi biasima di difetto verrà a scrivere di questi, e di non pochi altri Letterati; di cui la Raccolta del Conte Mazzuchelli può accrescere il numero, noi avremmo allora onorate memorie per la Storia della Moderna Letteratura Bresciana da aggiungersi all' antica del Cozzando, e del chiarissimo nostro Cardinale Quirini. Se poi tutte le Italiane Città avessero Scrittori, che di mano in mano in ogni età i nativi pregj rammentassero, noi avremmo, e avrebbero i nostri figlj, e nipoti le memorie apparecchiate per proseguire la Storia della Letteratura d' Italia, senza che novelli eruditi Tiraboschi s' affaticassero molto a raccogliere di qua di là le sparse, e quasi dimenticate notizie. Tutte le Città hanno avuti, ed hanno illustri soggetti, di cui possono andar gloriose, e superbe. Se da questo imperfetto abozzo prenderanno l'esempio a delineare, e dipingere le patrie loro letterarie bellezze, e l'eccellenza degli Scrittori, di cui abbondano, formeranno

ranno una serie di bei quadri scintillanti di gloria.

Intanto quali essi pur sono, eccoli finalmente usciti alla luce questi miei elogj respinti finora dal timor di minacciosa aura contraria. Più che sperar lusinghiere lodi, io temer deggio le altrui giuste censure. Più di tutti paventar debbo i Giornalisti severi, che per trovar più facilmente spaccio delle lor merci sogliono più che di lodi spargere di biasimi, e di critiche ornare i loro fogli volanti. Ad un picciolo Principe timoroso della comparsa d' una Cometa, nel tempo, che le Comete spaventavano, fu detto ch' egli se ne stesse tranquillo, che non era Principe soggetto a Comete. Dirò anch' io a tutti i Giornalisti Letterarj, che si costituiscono giudici degli altrui scritti; lasciatemi in pace, che io non sono Scrittore a Giornali. Ma io posto bensì desiderar questa pace; ma quando gli scritti sono fatti pubblici essi hanno il diritto di dir quello che vogliono. Ma chi di questo comun diritto, che più che agli altri ai Giornalisti s' aspetta, usar volesse con ingiuriosi, e disprezzanti modi, sappia, che io con pazienza, e con rispetto serberò sempre un esatto silenzio, facendogli ora per sempre una preventiva risposta.

Io non ho alcuna superba pretesa; stimo gli altri, e conosco me stesso. Mi spiacciono le brighe, le ingiurie, le contumelie, m' irritano le rabbiose invettive, i motteggi, gli insulti; mi spiacciono, e m' irritano anche allor quando gli Autori hanno ragione, anche allor quando sono ingiuriati. Se io dun-

dunque veniſſi mai con incivili modi trattato, ſappia ogni feroce vibrator di ſaette, ch' egli può ferirmi impunemente, e viver ſicuro, che io non verrò mai con ſimili armi ad offenderlo; anzi in tal caſo rinunzio ancora ad ogni più che giuſta difeſa. Chi m' aſſaltaſſe cogli ſtrapazzi e colle deriſioni ſappia che farebbe la guerra ad un diſarmato.

Se poi con oneſti modi, e con civiltà alcuno vorrà onorarmi delle ſue Critiche, e verra a dimoſtrarmi gli errori, io ſenza difenderli, ſenza garrire, ſenza irritarmi renderò grazie al corteſe Cenſore della cura, ch' egli ſi è preſa.

S' egli mai ſi perdeſſe a criticar le parole, e a rintracciar gli errori di lingua, io gli dimando in grazia, che alcuni ne attribuiſca a chi ricopia, alcuni a chi ſtampa; gli altri ſaranno effetto della mia non curanza, poichè per quanto io lodi negli altrui ſcritti l' eſatta diligenza di ſerbar le regole del puro noſtro linguaggio, altrettanto confeſſo ch' io non ſo, e non ho la pazienza d' uſarla.

Se la Critica ſi rivolgeſſe contra lo ſtile, io non poſſo dir altro, ſe non che io ſcrivo colla mia mano, e quando ho fatto quello che ſo, nulla ſi può pretendere di più. Il pennello di Giotto e di Cimabue non era quel di Tiziano, o di Raffaello, ma ſe i ſoli Raffaelli, e i Tiziani ſoli pingeſſero, aſſai poche ſarebbero le dipinte tele; ed eſſi, e gli altri a' loro ſimili ſenza il confronto ſpiccherebbero meno. Io ho dipinti i pregj della mia patria non già perchè pretenda ſaper l' arte di ben dipingere; ma

perchè queſte glorioſe immagini bene o male dipinte reſtino ſempre ſotto degli occhj a' miei Concittadini viventi, e perchè a quelli che verranno ſe ne conſervi qualche memoria in queſte carte abbozzata.

Se dallo ſtile paſſa la critica alle opinioni, giacchè non è poſſibile, che di ſcientifiche, e letterarie coſe parlando il ſuo parere non ſi ſpieghi, accordiamoci buonamente a vicenda, che ogni uno penſi a ſuo modo, e ſchiettamente dica quello che penſa. Inutili ſono le rumoroſe diſpute, ſono vane tante queſtioni, dopo le quali ciaſcun reſta nella ſua prima ſentenza. Veggiam dalla eſperienza, che in materia di lettere e di ſcienze, le converſioni ſono rariſſime. Nelle controverſie, ove la Religion nol decide, o almeno la Geometria nol dimoſtra, è lecito ad ognuno di ſeguir quella opinion che vuole, e quella che meglio al ſuo intelletto s' adatta. Ma la ſtruttura dell' intelletto, e dell' occhio, con cui ſi miran gli oggetti, non è in tutti la ſteſſa. Chi ha il criſtallino occhio più concavo, chi più conveſſo, chi ſi allontana, chi ſi avvicina l'oggetto, chi lo ſcema, chi lo ingrandiſce, e tutti credono di aver ſana la viſta, e neſſuno confeſſa d'avere

. . . . *L' œil louche*
Cé moc, s' di lori, ce mot nous dechire la bouche.

Se poi finalmente dagli elogj ſi paſſaſſe a criticare i ſoggetti lodati mi ſpiacerebbe, che l' armi foſſero contro degli amici rivolte, onde invece di gloria veniſſi loro a ſuſcitare una guerra. Io non nego, e ſe lo negaſſi neſſun mel crederebbe, che l'ami-

l' amicizia, la consuetudine, l' amor nazionale non m' abbia mosso ad intrecciar loro serti gloriosi; ma nonostante ho procurato quanto ho potuto, che nessun parziale affetto mi facesse veder torto, e mi strascinasse lungi dal vero. Io posso non per tanto ingannarmi; ma certamente non cerco ingannare. Io mi lusingo, che le mie lodi quantunque amorose, non sieno ingiuste ne false. Non pretendo per questo di difender tutte le opinioni de' miei Letterati; se io lo facessi, nel cangiar degli elogi, dovrei cangiar di parere, ed esser più volte con me stesso discorde. Nemmen pretendo approvar sempre il lor modo di pensare, e di scrivere. Se non vanno esenti di giusta critica i massimi Autori classici antichi, e moderni; sarebbe sciocchezza il credere, che nei miei nulla vi fosse da riprovare. *Neque id statim* dirò con Quintiliano *legenti perfunctum sit omnia quæ magni Auctores dixerint ubique esse perfecta. Nam & labuntur aliquando, & oneri cedunt, & indulgent ingeniorum suorum voluptati, nec semper intendunt animum, & nonnumquam fatigantur: cum Ciceroni dormitare interdum Demosthenes, Horatio Homerus ipse videatur. Summi enim sunt, homines tamen.* Ciò che avveniva agli Scrittori dell'aureo secolo avviene anche al dì d oggi a quelli che io lodo. Si può vedere, ch' io stesso non vo sempre loro a seconda, nè il carattere, nè l' impegno di lodatore mi ha impedito di dire schiettamente quello che sento. Perchè uno Scrittore ha de' nei, (e chi è mai quegli, che non ne abbia?) non merita per questo la nostra

ſtima, e non dobbiamo eſaltarlo in quello, che è degno di lode? Dove ne' verſi riſplendeano molte bellezze, da poche macchie offeſo non era nemmeno il latin Satirico de' poetici precetti Legislatore ſevero.

A me baſta di poter proporre ai preſenti, e ai poſteri giovani queſti illuſtri ſoggetti come eſemplari degni da eſſere per lo più imitati, e ſegniti. A chi mi rimprovererà, che le mie lodi ſono eccesſive io non riſponderò altro, ſe non che ſarei aſſai lieto, e contento, ſe la mia patria in ogni tempo, in ogni età poteſſe vantarſi di aver fra i ſuoi Eccleſiaſtici, e ſacri Paſtori un Paolo Gagliardi, un Filippo Garbelli, un Carlo Scarella, e dalle Clauſtrali, e dalle pubbliche Cattedre ſi ſpargeſſero le Fiſiche, e Matematiche dottrine da un altro Fortunato da Breſcia, da un Giambatiſta Scarella, da un Ramiro Rampinelli; ſarei contento ſe queſte Matematiche ſcienze foſſero dai dilettanti con ſimili invenzioni arricchite come lo furono dal Conte Soardi. Mi baſterebbe, che ſulle tragiche ſcene ſi rinovaſſe il vanto riportato dal Conte Calini, e che vi foſſero ſempre poeti Lirici, e Satirici gravi, e faceti, come il ſimato Cavalier Durante, e l' impetuoſo Abate Cappello. Egli è vero che per ora io non temo, che fra noi l' Apollinea luce reſti eccliſſata, mentre la veggio d' ogn' intorno all' improvviſo riſplendere più bella, e luminoſa; e mentre veggio il Conte Giambatiſta Corniani co' ſuoi ſublimi verſi armoniosi farſi fedele imitatore di queſti due ultimi cigni come

n' è

n' è ſtato il primo encomiatore felice ; e mentre ammiro il Cavalier Giuſeppe Colpani cogl' impareggiabili ſuoi carmi ſciolti dalla ſeduttrice rima , ma legati colle vezzoſe grazie più belle ſoſtener in tutta l' Italia, e fuor dell' Italia ancora il maeſtoſo decoro del noſtro Pindo , paſſeggiando egli con dilicato piede non ſolo fra i gigli , e fra le roſe d' amore , ma fra le boſcaglie ancora , e fra le ſpine dell' aſtruſa Filoſofia non più ſotto i ſuoi paſſi acute , pugenti ; ma verdeggianti , e fiorite . Per la ſicurezza della noſtra poetica gloria mi baſterebbe che foſſero queſti eſempj ſeguiti , come per eſempio di ſapere , e di modeſtia , e per la pubblica pace , e tranquillità , mi baſterebbe che vi foſſero ſempre Cittadini imitatori del Torriceni . Perchè oltre i confini d' Italia ne' più lontani paeſi faceſſe la fama echeggiare il nome Cenomano , mi baſterebbe , che per il letterario zelo , per la erudizione , e per le fatiche , e per le grandioſe impreſe riſorgeſſe un Conte Mazzuchelli , e per la pratica , e per la teorica Medicina vi foſſero ſempre Medici Autori indefeſſi di tanti utili ſcritti , com' è ſtato il glorioſo Conte Roncalli .

Finalmente per la gloria del bel ſeſſo vorrei che ſempre tra noi fioriſſero tre Donne quali furono una ingegnoſa Faini , una erudita Baitelli , una acutiſſima Fenaroli . Leggiadre Donzelle io non vi voglio nemiche d' amore , vezzoſe Donne io non vi voglio diſprezzatrici delle tre Grazie , ma ſe voi ſull' orme di così illuſtri eſempj ſarete amiche anche

che di Pallade, se sacrificherete ancora alle nuove Sorelle, oh quanto mai fra le altre Città la mia Brescia alzerà per voi più bella, e più fastosa la fronte.

IL FINE.

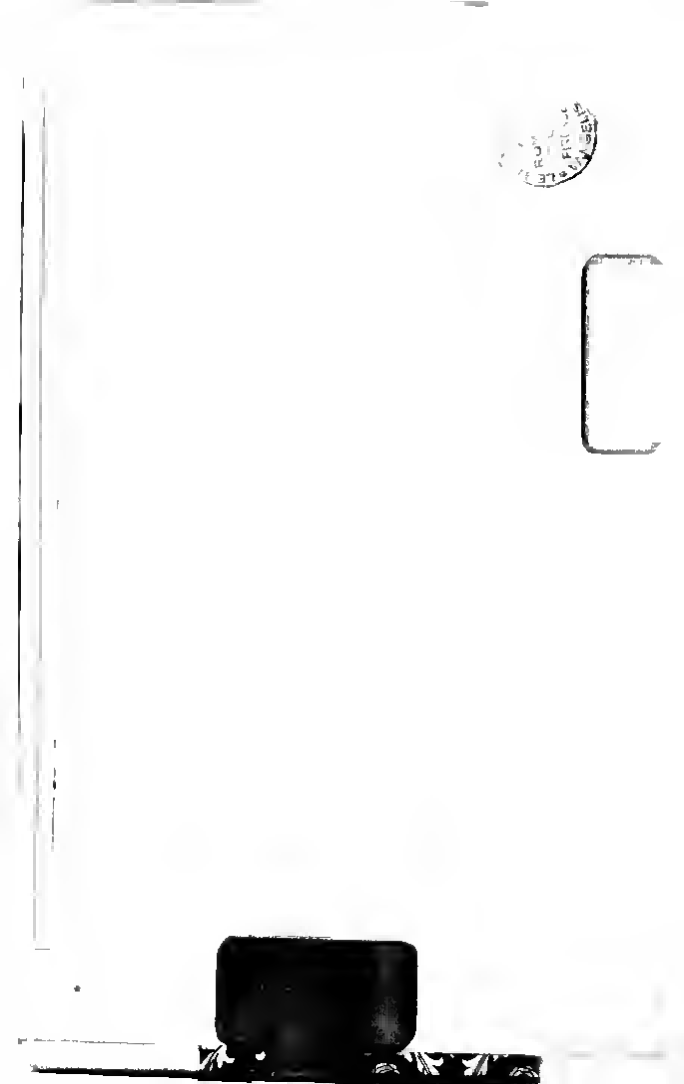
INDICE.

Agnesi (Maria Gaetana) Milanese , pag. 82. 83. 84.
Almici (Camillo) Bresciano . Notizie 427.
Ansaldi (Casto Innocente) Piacentino , 432. 433.
BAITELLI (Giulio) Bresciano , Suo elogio 170.
Bitelli (Giulio) Bresciano , 15. 276. 280.
Bargnani (Francesco) Bresciano , 97 98. 100. 276. Notizie 422.
Barzani (Pietrantonio) Bresciano , 27. Notizie 432. e segg.
Bassi (Laura) Bolognese , 270.
Bedori (Carlo) Bolognese , 2.
Bettinelli (Saverio) Mantovano , 115.
Bianchini (Francesco) Veronese , 38.
Bianchini (Giuseppe) Veronese , 39. 42. 43.
Borgondio (Orazio) Bresciano . Notizie , 417.
Bottari (Giovanni) Fiorentino , 52.
Brescia (Fortunato da) Bresciano , Suo elogio 47.
Brognoli (Antonio) Bresciano , 398.
Calini (Cesare) Bresciano , 382. Notizie , 424.
Calini (Orazio) Conte Cavaliere , Bresciano 337. Suo elogio 414.
Cappello (Francesco) Bresciano , 353. 356. 365. 430.
Cappello (Marco) Bresciano , 94. 201. 282. 285. 282. , Suo elogio 352.
Cardano (Girolamo) Milanese , 75. 76.
Cassini (Gio: Domenico) di Perinaldo nella Contea di Nizza , 2.
Chiaramonti (Giambattista) Bresciano , 4. 24. 25. 419.
Coccaglio (Viatore da) Brescia , 59. 60.
Colpani (Giuseppe) Cavaliere , Bresciano , 300. 445.
Corniani (Giambattista) Conte , Bresciano , 300. 321. 378. 440.
Cristiani (Girolamo Francesco) Capitano Ingegnere , Bresciano , 420.
Cristiani (Paola Antonio) Bresciano , Notizie , 420.
Dalola (Francesco) Bresciano , Notizie , 429.

411
Dandolo (Pietro) Bresciano . 92. Notizie . 422.
Daneda (Carlo) Bresciano , Notizie , 418.
Durante (Durante) Conte , Cavaliere , Bresciano , 282. 284. e suo elogio , 317.
FENAROLI (Camilla) Bresciana , 94. suo elogio . 170. 349.
Feroroli (Pierantonio) Bresciano , Notizie , 412.
Ferrari (Giuseppe Antonio) Conventuale . 54.
Foresti (Foresto) Conte , Bresciano , Notizie , 417.
Frisi (Paolo) Milanese , 297. 299. 300. 301.
Frugoni (Carlo Innocenzio) Genovese , 276. 277. 356. 357. 421.
Gaetani (Pierantonio) Abate de' Conti , Bresciano , 151. Notizie , 423.
Gagliardi (Giulio) Bresciano , 2.
Gagliardi (Giuseppe) Bresciano , 11.
Grghiardi (Paolo) Canonico . Bresciano . suo elogio , 1. 225.
Gambara (Veronica) Contessa . Bresciana , 349.
Garballi (Filippo) Abate , Bresciano, suo elogio , 21. 205.
Garbelli (Scipione) Bresciano . 46.
Gelati (Accademia de' -) di Bologna . 2.
Gigli (Girolamo) Sanese , 141.
Gradenigo (Giangirolamo) Nob. Veneto , Arcivescovo d'Udine , 315.
Laoa (Francesco Terzi) Bresciano , 164. 422.
Lazzarini (Domenico) di Moro , Maceratese , 14. 80. 276. 277. 278. 280. 283.
Luchi (Bonaventura) Bresciano , Notizie , 414.
Maffei (Scipione) Marchese , Veronese , 13. 14.
Malvezzi (Prospero) Bolognese , 2.
Manfredi (Gabriele) Bolognese , 27. 78. 79.
Marielli (Pietro Jacopo) Bolognese , 2.
Martinengo (Maria Maddalena) Venerab. Bresciana 221.
Mazzoni (Giambattista) Bresciano , 69. 70. 77. 78. 80. 109. e Notizie , 417.
Mazzuchelli (Federigo) Conte , Cavaliere , Bresciano , 226.

Mazzochelli (Giammaria) Conte , Breſciana , 14. &c. 31. 32. 225. ſuo elogio , 225. 362. 435.
MEDAGLIA PAINI (Diamante) Breſciana , ſuo elogio , 257.
Nevroni (Agoſtino) Veſcovo di Como , 33.
Panagioti da Sinope , Greco , 8 26. 27.
Paſtrengo (Guglielmo) Veroneſe , 122.
Peroni (Giambatiſta) Breſciano , Notizie , 424.
Plazzoni (Franceſco) Breſciano , 15.
Pindemonti , Marcheſe , Veroneſe , 333.
Podavini (Vincenzio) Breſciano , 323. 324.
Polcni (Giovanni) Marcheſe , Veneziano , 72. 149.
Poniata (Giuſeppe) Salodiano , 260.
Quirini (Angelo Maria) Cardinale , Veneziano , 15. 53. 58. 92. 289. 347.
Rampinelli (Ramiro) Breſciano , ſuo elogio 63. 102. 210.
Riccati (Giordano) Conte , Friulano , 72.
Ricrati (Vincenzio) Abate , Conte , Friulano , 80.
Roberti (Giambatiſta) Ab. Conte , Friulano , 335.
Roncalli (Carlo) Conte , Breſciano , 186. 241. 398.
Roncalli (Franceſco) Patolico , Conte , Breſciano , 61. ſua elogio 214. 445.
Saovitali (Pedrigo) Conte , Parmigiana Geſuita , 152. 153. 154. 155. 256. 308. 377.
Saiotti (Andrea) Breſciano , Notizie , 421.
Saſſi (Paoſilo) Modaneſe , 323.
Scarella (Carlo) Breſciano , ſuo elogio , 275.
Scarella (Giambatiſta) Breſciano , 88. ſuo elogio , 275. 287.
Suardi (Giambatiſta) Conte , Breſciano , ſuo elogio 147. 273.
Tartaglia (Niccolò) Breſciano , Notizie , 71. 73. 74. 75. 76.
Thomas Monſ. Franceſe , 413.
Tillet (Titon du -) Parigino , 131.
Torriceni (Franceſco) Breſciano , 64. 65. 66. 67. 68. 69. 77. 78. ſuo elogio 89.
Verci (Giambatiſta) Baſſaneſe . 401.

Varri

Verri (Pietro) Conte , Milanese , 300.
Vezzani P. Teatino , 297. 301. 315.
Vulpi (Gio: Antonio) Padovano , 25.
Zamboni (Baldassarre) Bresciano , 58. 285. 287.
Zelini (Giambatista) Castiglionese, 186.
Zendrini (Bernardino) Bresciano , Notizie , 418.
Zois (Giuseppe) Bresciano, 24 25. 424.
Zucchi (Marcantonio) Abate Olivetano, Veronese , 373. 374. 375. 376.

00563825